JESSICA SALMONSSON
AMAZZONI ED EROINE
(Amazons, 1979 e Amazons II, 1982)

INDICE

L'arte, la storia e le amazzoni di Jessica A. Salmonsson
La pietra del sogno di Carolyn J. Cherryh
La cagna di Morrien di Janet Fox
La morte di Augusta di Emily Bronte
La donna del Deserto Bianco di T. J. Morgan
La spada di Agbewe di Charles R. Saunders
I patimenti di Santa Giovanna di J. Saxton
I lupi di Nakesht di Janrae Frank
Scacco a nord di Tanith Lee
La donna che amava la luna di Elizabeth A. Lynn
I dolori delle streghe di Margaret St. Clair
Ossa per Dulath di Megan Lindholm
Il tribuz di Zroya di Gordon Derevanchuk
Il sangue del falcone di Andre Norton
La cornacchia da battaglia di Gillian Fitzgerald
La ladra di Phyllis Ann Karr
Per una figlia di F.M. Busby
L'Assassino D'anime di Lee Killough
L'avventuriera del deserto di Gianluigi Zuddas
Amazzoni di Gianni Pilo

Melanie Kaye
AMAZZONI

Vennero su grigi destrieri accarezzati dal sole con i capelli al vento, e puntarono sul villaggio dove crescevano i bambini. Cantavano ed io allora le udii. Avevo fame.

I capelli mi ricadevano sulle spalle.

Parlando, bisbigliavo oppure scolpivo parole nel cuore della terra. La loro canzone mi toccava lungo la schiena. Mai avevo udito una tale musica. Di certo il villaggio sarebbe stato deserto. Mi avrebbero nutrito, se avessi trovato la strada.

VISIT…

Jessica Amanda Salmonsson
L'ARTE, LA STORIA E LE AMAZZONI

«Insegnai la poesia ad Ero
una fanciulla atleta
dell'isola di Giara.»

Saffo, 600 a.C.

Molto è stato detto e scritto intorno al cosiddetto «nuovo» fenomeno di scrittori donne nell'ambito della fantasy avventurosa, come pure intorno al preteso «nuovo» talento di un manipolo di autori maschi per ritrarre donne forti nella loro narrativa.

In realtà, i tempi non sono cambiati di molto: nella fantasy ci sono sempre state in prima linea delle autrici che abbastanza spesso scrivevano sulle amazzoni, come pure almeno alcuni uomini che erano in grado di scriverne in modo credibile.

Questa constatazione va controcorrente rispetto a molta critica ed a molte opinioni relative al nostro campo oggi comuni, ma la verità deve vincere, anche lì dove la cultura volgare è più chiassosa. Le donne non sono le ultime arrivate su un terreno aperto agli uomini, né gli uomini sono stati inflessibilmente crudeli nel presentare le donne come eroine sciocche e deboli.

Tasso, il poeta pazzo, ci ha dato Clorinda, che è inserita nella trama della Gerusalemme liberata *come un personaggio alla Zorro, che attacca mentre si compie un'ingiustizia, per salvare la vita ad una giovane coppia. Si tratta di un'avventura epica, ricca di eventi soprannaturali e di eroismo, scritta nell'ultimo quarto del Sedicesimo Secolo.*

Molto prima, Virgilio, nell'Eneide, presentò Camilla. Camilla, come Clorinda, viaggiava in compagnia di un gruppo scelto di compagni d'arme, tutte donne fiere. L'Orlando Furioso *di Ariosto ha tra i suoi personaggi due splendide guerriere, Bradamante e Marfisa, i cui ruoli sono essenziali per la trama e le cui gesta sono straordinarie. Ariosto introduce un'intera città di amazzoni che, in buona parte, sono piuttosto sgradevoli. Il personaggio di Bradamente della Piuma e dello Scudo Bianco fu ripreso da Spenser, ribattezzato Britomart e mandato spavaldamente nel mondo di* La regina delle fate.

Questo elenco frettoloso ed assai incompleto ci porta dall'anno 19 a.C. circa al 1595 d.C. e dovrebbe mostrare come nello sviluppo della letteratura occidentale l'amazzone è stata un personaggio istituzionale, non una figura completamente bistrattata.

Ciò che non *si trova in quel breve sommario di titoli ed autori, è il ruolo avuto dalle donne nello sviluppo della fantasy avventurosa e dell'archetipo dell'amazzone. È utile ricordare che Robert Graves, Samuel Butler, John Fowles ed altri, considerano molto verosimile che una buona metà delle opere attribuite ad Omero siano in realtà opera di una donna.*

Se è così, allora bisogna ammettere che non solo degli uomini *hanno creato esaltanti personaggi di amazzone, ma che una donna almeno ha fornito ritratti orrendi, reazionari, di donne, poiché l'*Odissea *rientra assai poco nel nostro genere, sebbene sia stata proclamata il più grande epos mai composto. Per fortuna ci sono esempi migliori di contributi femminili al primo sviluppo della figura dell'amazzone nella fantasy eroica.*

Sebbene venga talvolta attribuito a Heinrich von Ofterdingen e datato nel 1210, è una nozione abbastanza comune che questi non sia l'autore dell'opera di fantasy epica austro-germanica Nibelungenlied. *Si è molto speculato e sono state condotte molte ricerche accademiche nello sforzo di stabilire la vera paternità di questa grande opera. A comporla non è stato un cavaliere, poiché il testo rivela una scarsa conoscenza dei particolari della guerra e della caccia. Non era un ecclesiastico, poiché il racconto è particolarmente areligioso, talvolta quasi paganeggiante. I menestrelli dell'epoca, infine, mancavano di quella vasta educazione rispecchiata dall'opera. Che nessuna di queste tre classi di uomini abbia potuto produrre il* Nibelungenlied *ha confuso i patriarchi della letteratura, i quali non hanno mai considerato la possibilità che l'Anonimo fosse Una Donna.*

La ricercatrice Berta Lösel-Wieland-Englemann ha fornito buone prove del fatto che l'opera sia sorta in un convento di Passau-Niedernburg. Le monache di questo convento, come la Kriemhild del racconto, furono private di ingenti possedimenti nel 1161. La vendetta di Kriemhild è facilmente interpretata sia come una denuncia politica, sia come una vendetta allegorica attuata dalle stesse monache.

Che il Nibelungenlied *sia opera di queste monache, lo si comprende quando si pensi all'eccellente educazione che fornivano i conventi in quel tempo ed in quel luogo, alla loro delusione nei confronti del cristianesimo allorché le loro tenute furono depredate da potenti ecclesiastici, ed al fatto che il manoscritto tende a soffermarsi sulle suppellettili, come gli arazzi*

(per i quali erano famose le monache di Passau-Niedernburg), mentre sorvola sulle battaglie e sulle partite di caccia.

Il Nibelungenlied *comprende tra i suoi personaggi il virtuale archetipo dell'amazzone, così com'è vista dall'Occidente: Brunhild, capitano di un esercito femminile, regina di un paese matriarcale (l'Islanda), sconfitta non da una forza a lei superiore, ma dalla perfidia della magia maschile.*

Circa nell'800 d.C., Sheherazade raccontava le sue novelle delle Mille a una notte: *le raccontava ad un sultano crudele e disperato, per evitare che egli uccidesse altre donne. Nelle sue novelle compare una serie infinita di personaggi femminili, molti dei quali compiono gesti assai poco tradizionali: un'orca che divora dei principi; un principessa-maga che uccide un leone con la propria spada; Zobeida la Sferzatrice, la cui giustizia intimidisce grandi regnanti; il messaggero più fidato di A ladino, sua madre, che fa lunghi viaggi; una principessa combattente che cattura un uccello magico e ripara ad un'ingiustizia commessa contro una regina... Non è il tipo di personaggi generalmente associato alla Persia, ma di sicuro riflette la vita reale delle donne, se dobbiamo considerare credibili quelli, simili a questi, di Erodoto o di storiografi originari del Medio Oriente.*

Sheherazade può essere stata una persona reale, ma può anche non esserlo stata; forse rappresenta l'insieme di narratori, per lo più donne, che nel corso del tempo raccontarono quelle storie. Ogni buon folclorista ammetterà che la maggior parte dei racconti popolari è stata raccolta da donne, in barba all'autorità egoista che i signori collazionatori si attribuiscono.

Quando gli Andersen, i Grimm ed i loro colleghi raccoglievano i loro racconti da nonnette ignoranti, non c'è dubbio che queste donne annacquassero le storie per far piacere ai signori compilatori; ed è affatto evidente che gli stessi uomini annacquassero il materiale nel trascriverlo.

Nonostante le barriere costituite dagli uomini che tentano di registrare i racconti tramandati oralmente da madre a figlia, i racconti popolari sulle donne guerriero sopravvivono in qualche modo, specialmente nelle nazioni slave, ma anche nel folclore popolare degli indiani d'America, degli esquimesi, dei giapponesi, degli americani del centro e del Sud, in quello celtico e cinese: virtualmente, in quello di ogni paese.

Un esempio tratto dal folclore è la fiaba russa di Vasilisa Vasili, la Figlia del Sacerdote, che era così imponente quando cacciava, da venir presa da tutti per un giovane uomo. Viene sottoposta a molte prove per scoprirne il sesso, ma ella si sottrae a tutte.

In una versione rumena è chiamata Fet Frunners e, dopo aver evitato le prove (a cui, qui, viene sottoposta da una gigantessa), parte per compiere grandi gesta in diversi paesi, salva una fanciulla in pericolo, si sottintende che cambi di sesso, e sposa la damigella già menzionata. In un racconto germanico affine, la donna-cavaliere è Katrine. Si sottopone ad una serie di prove simili alle precedenti, azioni credute impossibili per una donna, ma, a differenza dell'esempio rumeno, alla fine si prende un marito.

Immaginare nonne che raccontano storie del genere alle loro famiglie, specialmente ai loro bambini, ancor più *alle loro nipoti... chiaramente il ruolo delle donne nello sviluppo della fantasy eroica, e nello sviluppo del personaggio letterario dell'amazzone, non è affatto insignificante: anzi, è preponderante. Anche Beowulf è stato creato dalle nonne della Foresta Nera, mentre i Celti ed i Teutoni si scontravano; perciò non deve meravigliare che la sua più fiera antagonista sia la vecchia signora di Grendel!*

Le amazzoni non sono nate con le varie tradizioni letterarie e orali, naturalmente, né con la miriade di divinità guerriere mitologiche come Durga, Kalì, Artemide, Atena, Morrigu e così via. Sono sempre esistite, talvolta come individui isolati e singolari, talvolta come una classe, o un gruppo. Le loro storie sono state decisamente cancellate dai libri di storia della nostra era, ma in precedenza gli storiografi non si rassegnavano tanto a trascurare questo aspetto della vita femminile.

Il trattamento storico modernamente subito da Zenobia è un buon esempio. Nei testi del nostro decennio può non essere menzionata affatto, o, se lo è, vi si dice che era la regina di Palmira (una città) che fu sottomessa dalla potenza dei Romani. I libri anteriori agli Anni Venti per lo più si riferiscono a lei in modo obliquo, come «alla famosa Zenobia», considerando il motivo della sua fama una nozione tanto comune che sarebbe assurdo esplicitarlo. I libri che effettivamente spiegavano perché era tanto famosa sono da molto tempo fuori ristampa e scartati dalle biblioteche, così che diventa molto difficile accertare ciò che Zenobia fece in realtà. Ciò che fece fu ben più esaltante che governare una unica città che i Romani sottomisero.

La storia, l'arte (ovvero la letteratura), la vita di ogni giorno, il concetto e la realtà delle amazzoni... tutto ciò si intreccia inevitabilmente. Per comprendere appieno la profondità dei racconti di questa antologia, per afferrare la realtà dietro le fantasie, possono servire alcune schematiche narrazioni storiche intorno alle vere amazzoni. Un buon inizio può essere quella Zenobia appena menzionata:

La donna il cui impero rivaleggiò con Roma.

Zenobia, una magnifica cacciatrice di pantere e leoni, apparteneva alla stessa stirpe regale di Cleopatra. Salì al governo della Siria tra il 250 ed il 275 d.C. Scrisse la storia della propria nazione, essendo versata nelle lettere, e durante il suo regno rimase insuperata per coraggio e per intelletto.

Roma cercò di controllare il rivale Impero dell'Est, ma si scontrò con la rigida opposizione di Zenobia. Perciò Roma invase la Siria. Zenobia affrontò i Romani con tale ferocia che i sedicenti padroni del mondo fuggirono, tornando disonorati in Europa.

Zenobia fu immediatamente proclamata Signora delle Nazioni. L'Arabia, l'Armenia e la Persia si allearono con lei. Estese il proprio controllo fino all'Eufrate, per gran parte dell'Asia Minore, rivendicò il dominio sull'Egitto per diritto di discendenza e così usò della sua autorità per mantenere un vero e proprio impero libertino. Claudio, dopo la disfatta di Sira, la temeva e non premeva per alcun confronto militare degno di nota.

Dopo la morte di Claudio fu un contadino illirico a percorrere la carriera militare ed a ricostruire l'Impero Romano. Il suo regno fu breve, durò meno di cinque anni, ma rivaleggiò con il primo Cesare per le conquiste, recuperando le terre dei Goti, dei Galli, dei Vandali, dei Franchi, quindi le nazioni alleate di Zenobia, Persia ed Egitto, e, infine, la stessa Siria.

Se Roma non avesse avuto un vero salvatore nella terribile ora del suo bisogno, l'esito sarebbe potuto essere ben diverso, la storia europea sarebbe stata oscurata dalla potenza dell'est. Ma il grande impero di Zenobia fu ridotto alla sua capitale, la ben fortificata Palmiro, completamente accerchiata dalle legioni romane di Aureliano. Fu duro per Roma conquistare la vittoria, ma alla fine la città cadde e le legioni ritornarono al loro imperatore con dieci regine della guerra, compresa la magnifica Zenobia, in catene.

Aureliano fu clemente, o ebbe rispetto, e Zenobia fu costretta a ritirarsi in una ricca villa a Tiburi (oggi Tivoli), accanto a Roma, esercitando però un'influenza politica pari a quella di una matrona romana. Le sue figlie sì sposarono in famiglie importanti e la sua stirpe rimase influente per almeno altri tre secoli.

La vendetta della regina Olga.

Nel Nono Secolo, secondo le Cronache Nestoriane*, la più antica fonte relativa a quell'epoca, Re Igor dell'antica Kiev fu ucciso dagli abitanti di Drevl mentre era in missione, per riscuotere un pesante tributo.*

Finiti i giorni delle sue conquiste, iniziarono quelli della sua fiera moglie. La regina Olga partì per vendicarsi sui molti nemici di suo marito, i quali continuavano a cospirare contro la sua terra tramite emissari inviati per convincerla a sposare un principe dei loro paesi. Il primo gruppo di emissari fu sepolto vivo; il secondo fu bollito nel bagno. Fece visita alla tomba di suo marito in terra nemica e, prima di tornare a Kiev, scatenò le sue guardie contro i rimanenti avversari, facendoli tagliare a pezzi.

Non paga di queste vendette, volle avere in pugno l'intera nazione. La volta in cui uscì di nuovo dal proprio paese, cavalcava alla testa di un esercito di conquistatori. Assediò Korosten, la capitale dei disprezzati drevliani. La città resìstette all'assedio per troppo tempo, così l'importanza di Olga generò un abile stratagemma.

«Ho ucciso i nemici di Igor!» disse alla città, cavalcando sotto le sue mura. «La mia vendetta è compiuta! Perché mi temete?» Rinfrancati, i drevliani offrirono un tributo in carne, miele e pelli. Olga, fingendosi generosa, rifiutò il pesante tributo, chiedendo invece un semplice simbolo: avrebbe accettato un piccione e tre passeri, vivi, da ogni famiglia. I drevliani si affrettarono a raccogliere gli uccelli sui loro tetti, poi li consegnarono chiusi in gabbie. Quella notte stessa, Olga liberò i volatili, con dei piccoli tizzoni ardenti che pendevano dalle loro zampe. Tutti i tetti di Korosten furono presto incendiati. Come la popolazione fuggì dalla capitale in fiamme, gli invasori la sterminarono. In seguito a ciò, il dominio di Olga su quelle terre che un giorno si sarebbero chiamate Russia fu indiscusso e nel suo regno vennero eseguite opere pubbliche tali che lei fu amata da tutti i contadini.

La sorella guerriera di Alessandro.

Cynane, famosa per le sue cognizioni militari, guidava eserciti e, secondo Stratagemmi di guerra *(tradotto nel 1793), «in campo attaccava alla loro testa». Era vedova di Amnytas, figlio di Perdicca, e dopo la sua morte non si risposò. Con questi generò Euridice, a cui fu fornita un'educazione militare, ma gli* Stratagemmi *di Polidecio non trattano delle sue imprese. Ceria, regina degli Illiri, si scontrò con le truppe di Cynane e fu sconfitta «in un gran massacro», dove probabilmente le due amazzoni si sono scontrate in battaglia, a disgrazia di Cena.*

Cynane era figlia di Filippo e sorella di Alessandro quindi l'erede legittima dell'impero di Alessandro, alla conquista del quale lei aveva spesso contribuito. Ma, alla morte di suo fratello, i generali si spartirono l'impero tra di loro. Cynane affidò alla sua discendenza il compito di riparare questo torto.

Oltre l'Ellesponto si scontrò con l'esercito macedone, superiore in numero. I generali non avevano fiducia in se stessi, a motivo dei rispettivi egoismi, e senza dubbio sapevano che, anche superando di gran lunga in numero le forze dì Cynane, lei avrebbe seminato tra loro la rovina. Perciò le offrirono di ritirarsi onorevolmente. Lei lo giudicò indegno della figlia di Filippo e, ingiuriando gli avversari per la loro ingratitudine, «si decise per una morte gloriosa», guidando fino in fondo la battaglia.

Guidò la più grande flotta pirata della storia.

Hsi Kai fu rapita dal suo villaggio di pescatori dal capo pirata Ching Yih, il quale fu tanto impressionato dal suo valore e dal suo adattarsi alla vita dei pirati, che la mise alla testa di una squadra e, alla fine, la convinse ad essergli moglie.

Quando Ching Yih annegò in un tifone nel 1807, la giovane vedova rivendicò le spade di suo marito (che avrebbe poi usato in diversi combattimenti in coperta) ed il comando su tutte le squadre. In seguito costituì la più grande flotta pirata che il mondo abbia mai visto: settantamila tra uomini, donne e bambini a bordo di più di duemila vascelli. All'apice della sua carriera, era in grado dì vendere un passaggio sicuro attraverso le acque che controllava: vendendo, cioè, protezione da se stessa.

Fu la carestia del 1799 a spingere tanti cinesi a diventare bucanieri. Per compassione verso i contadini, Madame Ching incoraggiava la sua potente flotta a depredare le navi portoghesi, inglesi e mandarine, mentre i contadini sulle coste non dovevano essere molestati, pena la morte. Poiché la sua imponente flotta intratteneva vincoli familiari con la costa, gli abitanti dei villaggi trassero un beneficio dall'esistenza dell'azienda di Madame Ching.

Quando il governo mandarino fece sforzi su vasta scala per liberare la Cina da queste «vespe dì mare», le superiori tattiche di Madame Ching la portavano di vittoria in vittoria, coprendo di vergogna i migliori generali governativi. Un attacco congiunto cino-portoghese non riuscì ad affondare neppure una delle sue navi.

Alla fine, le navi di ogni nazionalità avevano paura di penetrare nelle

acque di Madame Ching... una conquista che fu la rovina del suo impero sull'oceano. I suoi pirati finirono, per sopravvivere, col riprendere le scorrerie contro i contadini e l'ammirazione ed il sostegno della popolazione cinese abbandonarono Hsi Kai Ching.

In conclusione, la delusione delle sue intenzioni cavalleresche di fronte alla realtà ed alla complessità dei bisogni del suo impero spinsero il più grande di tutti i pirati a ritirarsi. Accettò un 'amnistia ed una provvigione governativa, passando il resto dei suoi anni sulla terraferma, segretamente coinvolta in una lucrosa attività di contrabbando.

I suoi avversari tremavano tutti di paura.

Verso la fine del Cinquecento e nei primi del Seicento, numerose donne ispaniche divennero famose spadaccine nell'America centrale e del sud. La Nina de la Huaca, della Valle di Chancay nel Perù, è una di queste, avendo vissuto in un tempo in cui era facile che esplodessero la violenza e le crudeltà. Era alta un metro e ottanta, muscolosa, abile con la pistola e con la lancia, senza però tirarsi indietro nei combattimenti a pugni nudi.

*Il lavoro della Nina de la Huaca era l'*encapado*, una specie di polizia a cavallo che batteva le montagne e le foreste peruviane catturando briganti di strada e schiavi in fuga. Si dice che la de la Huaca non fosse mai così allegra come quando picchiava qualche povero schiavo o un criminale vicino a morire. Era a capo di quattro uomini e tutti e cinque, insieme, erano la compagnia di* encapedos *più temuta da Lima a Caluma.*

L'amazzone giamaicana.

Nella Giamaica centro-occidentale c'è una catena montuosa, dove per trecento anni è vissuta la popolazione dei Maroon. Una delle sue due comunità principali discendeva dalle tribù più bellicose dell'Africa occidentale, originariamente trasferite in Giamaica in stato di schiavitù, ma troppo energiche per essere trattenute o ricatturate. L'altra comunità discendeva da soldati di ventura mori o berberi, altrettanto indipendenti, che erano al seguito di Diego Colombo nel 1509.

Questa seconda comunità fu fondata da una feroce donna di nome Nanny. «Nannyville» è un villaggio adiacente al «Calderone di Nanny», un 'enorme cascata da cui la leggendaria fondatrice scaraventò parecchi aspiranti negrieri. Si dice che, quando gli schiavisti britannici bombardarono le comunità Maroon, Nanny avesse preso le palle da cannone tra le sue natiche, per rispedirle poi agli inglesi.

Alla fine dell'Ottocento, il popolo Maroon affermava che Nanny viveva ancora, come strega a cui erano sposati i re delle tribù. Ella è rimasta l'ispiratrice della loro lunga battaglia contro la schiavitù, per tutta la loro storia caratterizzata dall'orgoglio e, spesso, dall'ingegno.

Il gaio cavaliere.

Un autore romano prese nota dello spirito bellicoso delle donne galliche, la cui ferocia superava quella dei loro uomini. Nel Diciassettesimo Secolo le donne spadaccino erano considerate delle curiosità, ma esistevano ancora; i francesi, per vedere duellare le donne, pagavano più di quanto pagassero per vedere un orso ballerino.

La Maupin debuttò pubblicamente appunto come donna spadaccino, meravigliando gli spettatori con la perfezione della sua scherma tanto che, una volta, un importuno la schernì affermando che il pubblico veniva imbrogliato, che lei non era una donna vestita da cavaliere, ma un giovanetto, allievo prodigio di un qualche cavaliere. Per tutta risposta, la Maupin gettò rabbiosamente a terra il suo fioretto e spalancò la camicia, così che gli spettatori potessero giudicare da soli.

Non ci volle molto perché i suoi eccezionali talenti la togliessero dalla categoria degli orsi ballerini e la trasportassero sulle scene dell'Opera francese. Recitava parti come quella di Didone, fondatrice di Cartagine, o delle dee della guerra Minerva e Pallade Atena. Cantava come contralto. Fuori dal teatro continuava a vestire da cavaliere, con riccioli d'oro che incorniciavano un volto tanto bello quanto severo.

Il suo comportamento era tanto sfacciato che una volta fu condannata al rogo, una pena che per fortuna non fu eseguita. Era imputata di un crimine passionale, dovuto ad una passione reciproca, bisogna dire, commesso con una monaca di Avignone. Passarono tre mesi prima che la novizia rapita tornasse al suo convento e la Maupin a Parigi, sfidando il tribunale a sostenere fino in fondo il suo verdetto di condanna. La riluttanza del tribunale a riconoscere tutte le sfumature della delicata faccenda, e gli amici altolocati della Maupin, la salvarono dalle fiamme.

Dalla sua vita si sarebbe potuta ricavare una perfetta avventura alla Dumas, piena di duelli, drammatici e comici allo stesso tempo. Era il tempo in cui, si stima, vivevano diecimila duellanti professionisti tra il Quartiere Latino ed il Fauburg di St. Germain; è qui che la Maupin metteva continuamente alla prova il suo valore di fiorettista.

Almeno in due occasioni, la sua audacia la spinse a misurare la propria

abilità contro tre avversari contemporaneamente. La prima volta fu a motivo della sua avversione a stare a sentire le millanterie di uno zotico, in una taverna. Costui e due suoi amici la sfidarono, senza accorgersi che il cavaliere dal volto gentile era una donna. Lei si appartò con loro in un cortile. Nel combattimento che ne seguì, lei trafisse uno dei tre alla spalla, trapassandola completamente, e lo tenne infilzato finché lui riuscì ad allungare il collo e vedere la punta del fioretto che, arrossata, gli sbucava di dietro. La parte lesa era il figlio di un duca, al quale venne restituito dopo essere stato guarito dalle cure della Maupin, dal che ne venne una solida amicizia ed un altro legame influente con una famiglia nobile.

Un altro famoso duello fu cagionato dalle sue inclinazioni amorose per le donne. Intervenuta ad uno dei favolosi balli di Re Luigi, si mise una volta di più a comportarsi come un cavaliere ed a monopolizzare l'attenzione di una bella donna. Dopo diversi giri di danza che causarono i mormorii ed i commenti di tutti gli ospiti, la Maupin le propose un incontro segreto e li, nella sala da ballo, baciò la donna appassionatamente. Tre dei suoi corteggiatori circondarono immediatamente la coppia. «A vostra disposizione, messeri», disse la Maupin, accettando la sfida a duello. Fuori, nel buio, ferì e disarmò i tre avversari.

Ritornando al ballo, la Maupin fu avvicinata da Luigi, che disse: «Siete la strega, la Maupin? Ho sentito dire di una vostra prodezza! Devo ricordarvi il mio decreto contro i duelli a Parigi?» Il giorno dopo si aspettava che l'arrestassero, ma Luigi si era divertito per l'incidente e, argomentando che la sua legge reggeva solo per gli uomini e che la Maupin era libera di duellare a suo piacimento, le diede la possibilità di rifugiarsi a Bruxelles finché le acque si fossero calmate.

Gli storiografi ci dicono che la Maupin era unica, l'unico esemplare del genere. Ma quante altre spadaccine avranno percorso le strade della Parigi violenta ed amorale del Diciassettesimo Secolo, senza che venisse presa nota delle loro vite, poiché mancavano dello spirito della Maupin, del suo fascino, e non percorsero una carriera operistica? Non sapremo mai quante.

Come Aquila-che-corre ottenne il suo nome.

Una ragazza indiana della tribù dei Piedi Neri, chiamata Donnola Bruna, pregò suo padre di fornirle arco e frecce e di lasciarla cacciare insieme ai suoi fratelli. Contro i voleri delle sue mogli, egli le permise addirittura di accompagnarlo nelle cacce ai bufali.

Fu in una di queste spedizioni che vennero attaccati da una pattuglia di nemici e che il cavallo del padre di Donnola Bruna venne ucciso, lasciandolo a piedi. Sfidando il fuoco nemico, Donnola Bruna ritornò indietro per mettere in salvo suo padre. Fu il primo atto di valore, ma certamente non l'ultimo.

Alcuni membri della tribù dubitavano che una donna potesse andare in guerra, ma quelli che cavalcavano accanto a lei divennero sempre meno diffidenti. Alla sua prima incursione catturò diversi cavalli ed uccise un nemico; un guerriero che era uscito con lei le donò uno scudo di cuoio grezzo in segno di rispetto. Alla seconda incursione, quello scudo fermò due frecce che, altrimenti, le avrebbero trapassato il petto. In quella incursione furono catturati seicento cavalli, furono uccisi diversi indiani Corvi e solo uno dei loro fu perduto.

In una riunione di clan, Donnola Bruna si unì agli altri guerrieri nel raccontare le proprie gesta. Delle donne avevano già raccontato le loro storie di guerra, ma le imprese di Donnola Bruna erano particolarmente ardite e la gente applaudì, gridò forte e batté i tamburi quando lei ebbe finito di parlare. Allora il capo della tribù fece qualcosa dì assai insolito. Premiò la guerriera donandole un nome nuovo. Da allora si sarebbe chiamata Aquila-che-corre, un nome speciale, destinato ai più grandi guerrieri della storia orale della tribù.

Era una grande responsabilità vivere portando quel nome. Aquila-che-corre si consacrò al dio Sole e non si sposò mai. Alla fine divenne capo di diverse pattuglie di guerrieri. Molti anni dopo, in un'incursione di rappresaglia contro le Teste Piatte, un grande e confuso combattimento segnò la fine della sua carriera. Dopo la lotta, il corpo di Aquila-che-corre fu ritrovato steso tra due nemici uccisi che l'avevano attaccata insieme ed erano morti per averne ragione.

Le imprese di Aquila-che-corre vengono ancora narrate tra il popolo dei Piedi Neri.

La monaca shogun.

Quando il primo shogun Minamoto si faceva strada verso il controllo del Giappone, in battaglia aveva, dietro di sé, Mosaici Hojo, il suo generale più fidato e, insieme, sua moglie.

Era qualcosa di tipico per l'elite femminile dell'epoca: Shizuka, concubina di Yoshitsune, e Tomoe Gozen, moglie di Yoshinake, furono anche loro eccellenti guerriere. Da prima del periodo Kamakura e fino alla fine

del periodo Tokugawa e per gran parte della Restaurazione Meiji, ci si attendeva da ogni donna della casta samurai che sapesse maneggiare la naginata (una specie di alabarda) prima del suo diciottesimo compleanno. Alcune, come Masaki Hojo, maneggiavano altrettanto bene anche altre armi, come la spada lunga e la spada corta, e conoscevano l'arte di combattere a cavallo.

Quando morì suo marito, nominò il suo giovanissimo figlio secondo shogun, governando in suo nome. Divenne famosa come «Ama-Shogun», ovvero monaca-generale, poiché dopo la morte dì suo marito si era rasata il capo; è l'unica donna nella storia che, senza essere né imperatrice né imperatrice vedova, abbia governato il Giappone.

Fondò la dinastia Hojo, così che fu la stirpe di lei, e non quella di suo marito, ad essere la vera dominatrice del Giappone per molte generazioni. Così come non era mai stata sconfitta in battaglia, altrettanto eccelse negli affari di stato. Davvero la storia di qualcuno che combattendo si è aperto una strada fino al trono!

La regina guerriera musulmana.

«Neppure uno dei miei figli egoisti è adatto a governare questo paese», si lamentava il sultano Iltutmish, il secondo dei monarchi-schiavi della Delhi del Tredicesimo secolo. «Quando morirò, solo mia figlia potrà guidare lo stato.»

Dopo la morte di suo padre nel 1236, Razia gli succedette sul trono di Delhi e presto si dimostrò una benefattrice per il suo paese. Fece tracciare strade e fondare università, scavare pozzi, incoraggiò il commercio, abolì tasse ingiuste e insistette perché le leggi venissero egualmente applicate ai credenti di ogni fede. Questo ultimo decreto le procurò altrettanti nemici quanti amici, così che dovette presto mettersi alla testa di un esercito per domare le rivolte religiose. Per quasi quattro anni conobbe solo vittorie.

In una battaglia a difesa del suo trono nell'ottobre del 1240, la sultana Razia percorreva uccidendo, rapida come una saetta, un campo insanguinato. Improvvisamente una freccia la colpì al petto ed ella fece rinculare il cavallo. Per la regina guerriera di Delhi il combattimento era terminato.

Si potrebbero riportare innumerevoli racconti simili a questi, poiché non hanno limite le schiere delle amazzoni storiche, né l'ha il loro coraggio.

Difficilmente Madame Ching fu l'unica donna pirata dei Mari della Ci-

na e quasi ogni costa del mondo ha conosciuto donne della sua specie, anche se nessun pirata maschio ha mai conquistato un impero marittimo pari al suo.

Aquila-che-corre non fu l'unica donna guerriera tra gli indiani d'America, poiché la sua storia è solo un esempio tra molte simili ad essa, alcune delle quali sono anche più impressionanti. Nanny non fu certamente l'unica donna nera che ha dato battaglia, né Razia fu l'unica regina guerriera degli stati persiani. Cynane è solo una delle antiche amazzoni i cui nomi e le cui gesta sopravvivono. Zenobia, Olga, Masaki, ecc.: nessuna è un esempio unico e solitario per i loro tempi, luoghi, razze, o storie.

Ma qui bisogna fermarsi; il punto fondamentale è stato ben chiarito: i racconti di Amazzoni ed eroine *possono essere tutte fantasie, ma le loro protagoniste sono saldamente radicate nella realtà.*

È un sincero auspicio della curatrice che ogni donna, uomo, ragazzo o ragazza che legga questi racconti ne sia arricchito: che essi catturino la sua attenzione e gli diano più forza.

Leggete!

AMAZZONI ED EROINE

Carolyn J. Cherryh
LA PIETRA DEL SOGNO

Valerle Eads redattrice del Giornale delle Donne Combattenti, *una rivista femminile di Arti Marziali, ha tracciato un parallelo tra alcuni personaggi di C.J. Cherryh e le realtà dei veri Samurai. In effetti, tutte le storie della Cherryh sono permeate da un realismo grazie al quale risulta facile credere che i personaggi di* La Porta di Ivrel, Cacciatore di Mondi, Il Pozzo di Shiuan, I Fuochi di Azeroth *e di altri suoi romanzi, siano davvero viventi, respirino e combattano in qualche parte di questo infinito universo.*

«La Pietra del Sogno» si discosta leggermente dal suo lavoro abituale. Tutti i racconti di Amazzoni ed eroine *distruggono i saldi stereotipi della passività delle donne, ma C.J. Cherryh va ancora più avanti, mandando in frantumi anche le graziose rappresentazioni di delicate fatine alate come antichi abitanti di Eld.*

Il pomeriggio in cui mi misi a leggere «La Pietra del Sogno» ben presto non feci più caso alle automobili, ai pedoni, ai rumori della città. Catturato dal ritmo e dall'avventura, confesso onestamente che non sollevai lo

sguardo finché non giunsi all'ultima pagina. Quando infine mi risvegliai, questa storia aveva suscitato in me una impressione profonda.

L'autrice promette che questa è solo la prima di una serie di avventure. Siamo fortunati, perché questo Ciclo è veramente bello.

Di tutti i sentieri attraverso i quali era possibile uscire da Caerdale, quello che tagliava il folto della foresta era il meno usato dagli Uomini. Briganti, fuorilegge, fuggitivi che avevano una sciocca paura delle ombre... uomini con occhi ottusi, spenti, e cuori che non riuscivano a vedere i boschi, anime già così infette da non poter sentire nessun bene e nessun male più grande del proprio, *essi* percorrevano quel sentiero; e se era in pieno mattino, quando il nero cuore di Ealdwood era sgombro dalle tenebre, allora forse riuscivano a raggiungere sani e salvi la nuova foresta ad est, sulla collina, per poi vivere, barare al gioco, e truffarsi l'un l'altro.

Ma, quella notte, un giovane correva per Ealdwood, un giovane dagli occhi selvaggi, che non portava né spada né arco, ma solo un pugnale e un'arpa da menestrello. Era un avvenimento raro, e tutte le fitte ombre della foresta bisbigliavano e mormoravano per lo stupore.

Arafel nata-ad-Eld lo vide, e vedeva poco in questa recente età della terra, avvolta com'era in un passare del tempo diverso da quello scandito da soli e lune, che accecavano gli Uomini con stupefacente rapidità dalla nascita alla morte. Udì le note argentine dell'arpa che tintinnava sulle spalle del giovane, che ne accompagnava la fuga e lo tradiva a tutti coloro che avessero orecchie per udire, in questo mondo e nell'altro.

Lei lo vide fuggire, e si mosse per incontrarlo, allontanandosi dalla calma luce verde della sua luna per entrare nel freddo chiarore di quella di lui. Ed *il* male, che era diventato audace nell'Ealdwood della terra recente, all'improvviso sentì il caldo respiro della primavera e si fece da parte, scivolando in luoghi oscuri su cui nessuna luna può far luce.

«Ragazzo», bisbigliò.

Lui trasalì come un cervo ferito, esitò, cercò la voce. Lei si fece avanti, in piena luce, e sentì sul volto il vento umido di Ealdwood. Allora lui apparve com'era, con l'abito a brandelli ed il corpo straziato dalle spine incontrate nella corsa cieca, anche se le sue vesti dovevano essere d'un lino fine e l'arpa che portava sulle spalle aveva una fodera ricamata.

Lei era andata via portando poco con sé, e tutto ciò che aveva preso era visibile. Si appoggiò al tronco marcio di un albero morente ed incrociò le braccia, senza minaccia, senza spada in pugno. Mise un piede su una radi-

ce che sporgeva e sorrise. Lui la guardò con minore apprensione, forse perché vedeva una vagabonda vestita di stracci, che sembrava un fuorilegge - o forse perché vedeva altro, e di più, lui che non era cieco come tanti. La sua mano andò ad un talismano che portava sul petto e lei, con lo stesso sorriso, toccò quello che le pendeva dal collo e che aveva il potere di rispondere all'altro.

«Dove vorresti andare», chiese lei, «così di furia attraverso Ealdwood? Corri verso qualche crimine, qualche misfatto?»

«Sventura», disse lui, ansimante. Tuttavia la fissò come se non fosse altro che un raggio di luna, al che lei sorrise di un sorriso smagliante. Poi, all'improvviso, giunse da lontano un abbaiare di segugi. Lui si mosse per scappare.

«Fermati!», gridò lei, e mosse un secondo passo sul sentiero, curiosa di sapere chi fossero gli inseguitori del giovane. «Dubito che arrivino fin quaggiù. Che nome porti, tu che vieni a disturbare la pace di Eald?»

Lui era prudente, di certo perché conosceva il potere dei nomi, e forse non le avrebbe rivelato il proprio, e forse non si sarebbe affatto fermato, ma lei lo fissò con occhi severi e allora balbettò: «Fionn.»

«Fionn.» Era adatto, perché lui era bello, con capelli arruffati e una lieve peluria sul viso. Lei lo disse piano, come un incantesimo. «Fionn. Vieni con me. Io ti ho visto prima di altri. Vieni, vieni, non aver paura di me; non voglio farti del male.»

Lui si avvicinò, accorto, restio, camminò dietro di lei, catturato da null'altro che dal suo desiderio. Lei prese il tempo lento di Ealdwood, non scelse le strade più brevi, perché intorno a lui c'era la corruzione del ferro, e non poteva portarlo li.

Il folto che si allargava dall'oscuro cuore di Eald era un luogo sgradevole... perché Ealdwood un tempo era stato migliore di ora, e li c'era ancora una guasta bellezza; ma questi giovani alberi non erano mai stati altro che quello che erano. Si agitavano e intricavano le radici tra le ossa delle franose colline, creando barriere ingannevoli e spinose.

Era improbabile che gli Uomini potessero vedere le strade che lei trovava; ma era stupita dai cambiamenti che gli anni avevano prodotto: vedeva il lento lavoro delle radici, dei rami, del ghiaccio e del sole, si affaticava col respiro mozzo e si graffiava con le spine, ma se ne gloriava, era viva. Di tanto in tanto si voltava, sentendo inciampare dietro di sé: lui coglieva il suo sguardo e proseguiva, pallido e impaurito, oltre intrichi di cespugli e sopra pietre, come se avesse perso ogni volontà ed ogni speranza di fare al-

trimenti.

L'abbaiare dei segugi echeggiava fuori da Caerdale, dalla profonda vallata che si stendeva proprio ai confini della foresta. Lei sedette su una roccia in cima all'ultimo pendio, da dove si vedeva tutta la grande piana di Caerbourne, un vuoto riempito di alberi scuri sotto la una. Un torreggiante mucchio di pietre si era alzato in lontananza, attraverso la valle, sulla collina chiamata Caer Wiell, ed era opera degli Uomini: questo gli anni fanno al mondo.

Il ragazzo si lasciò cadere accanto alla pietra, e l'arpa echeggiò sulle sue spalle; la testa affondò sulle braccia ripiegate, e lui si asciugò il sudore e allontanò i capelli arruffati dalla fronte. L'abbaiare riprese dopo un momento. Il ragazzo alzò gli occhi pieni di spavento.

Ora voleva correre, arrivare più lontano possibile; la paura distruggeva l'incantesimo. Lei lo fermò ancora una volta, mettendogli una mano sul braccio dalla pelle liscia.

«Ed ecco il confine del *mio* bosco», disse lei. «E là i segugi cacciano ciò di cui tu non potresti liberarti. Faresti bene a rimanere qui con me. È tua quell'arpa?»

Lui annuì.

«Vuoi suonare per me?», chiese lei, che lo desiderava fin dal primo momento; e questo desiderio bruciava più vivido della curiosità degli uomini e dei cani. Ma l'uno serviva l'altra. Lui la guardò come se fosse matta; eppure prese l'arpa dalle spalle e la estrasse dalla fodera. Il legno scuro era striato d'oro, e risuonò quando lui lo prese tra le mani: lo tenne così, come qualcosa da proteggere, e sollevò un volto pallido, risentito.

E chinò di nuovo il capo e suonò come lei aveva ordinato, con tocchi leggeri alle corde, tocchi che lentamente si facevano più audaci, che risvegliavano echi dalla profondità di Caerdale e rendevano pazzi di rabbia i latrati dei cani.

La musica annegava le voci, riempiva l'aria, riempiva il suo cuore, e lei ora non sentiva esitare né tremare le mani di lui. Ascoltava, quasi dimentica che la luna splendesse su di loro, perché era tanto, tanto tempo che non udiva cantare a Ealdwood. Ed ora quella canzone si spandeva dovunque, dolcemente.

Di certo lui provò piacere, sentì che il vento soffiava più caldo, e che gli alberi sospiravano all'ascolto. La paura lasciò i suoi occhi e, anche se gocce di sudore rimanevano come gioielli sulla sua fronte, la sua musica era chiara, coraggiosa: all'improvviso, con uno splendido vibrare di corde, si

alzò una canzone di sfida, misteriosa per lei.

Si insinuò un suono discorde, che si impadronì della musica e la deformò. Mentre il suono si avvicinava, lei si alzò. La canzone ebbe fine, e ci fu l'impeto e lo scalpitio di cavalli in basso, nel folto del bosco.

Fionn balzò in piedi, l'arpa abbandonata al fianco. La sua mano corse al piccolo pugnale legato alla cintura, e lei si ritrasse davanti all'amara corruzione del ferro. «No»: lei non voleva, e lui non lo estrasse.

Allora cani e cavalieri furono su di loro, un'orda di cani neri e due grandi cavalli, che portavano uomini avvolti dall'odore del ferro, uomini che scintillavano orribilmente alla luce della luna. I segugi incalzavano abbaiando e latrando, ma all'improvviso si ritrassero, allargando il cerchio, guairono e rizzarono il pelo. I cavalieri li frustarono, ma i loro cavalli scartarono e nitrirono sotto le sferze, e nessuno volle più proseguire.

Lei rimase ferma, con un piede poggiato contro la roccia, ed osservò uomini e bestie con fredda curiosità, perché li trovava strani, più duri e più selvaggi degli Uomini che aveva conosciuto, e molto strano era il loro travestimento, perché portavano una testa di lupo digrignante. Lei non ricordava nulla di simile, né si curava del loro comportamento.

Un altro cavaliere saliva scalpitando sulla roccia, urlando e frustando il cavallo riottoso più degli altri, e dietro di lui venivano uomini che portavano archi. Col braccio sollevato, fece un gesto; gli archi si tesero di fronte a lei ed al ragazzo.

«Fermo», disse lei.

Il braccio non ricadde; si abbassò lentamente. Lui la fissò, e lei avanzò lentamente, così che non dovesse guardare tanto lontano per vederlo sul suo alto cavallo. La bestia indietreggiò e lui la speronò e la frustò crudelmente; ma non diede alcun ordine ai suoi uomini, come se i cani accucciati ed i cavalieri tremanti finalmente gli avessero fatto capire.

«Via da qui», le urlò con voce che scuoteva la terra. «Via! O ti dico che anche tu avrai una lezione.» E, sguainata la sua grande spada, la puntò contro di lei, tenendo a freno il cavallo che scalpitava.

«Lezioni, a me?» Mise la mano sul braccio del giovane. «È per lui che metti piede qui e sollevi questo trambusto?»

«È il mio arpista», disse il Signore, «ed è un ladro. Fatti da parte, strega. Ferro e fuoco saranno sufficienti a risponderti.»

In verità, a lei non piaceva affatto la spada che la minacciava, né le frecce dalla punta di ferro che avrebbero potuto volare ad un suo minimo cenno. Nondimeno trattenne la mano sul braccio di Fionn, perché sapeva be-

nissimo come l'avrebbero trattato.

«Ma è mio, Signore-degli-Uomini. Mi sembra che questo arpista non sia mai stato una gioia per te, altrimenti non saresti arrivato fin qui per dargli la caccia. Per me invece è una grande gioia, perché da tanto tempo non incontravo a Ealdwood un compagno così piacevole. Prendi l'arpa, ragazzo, e allontanati; lascia che parli io con questo sconsiderato.»

«Rimani!», urlò il Signore; ma Fionn raccolse l'arpa e sgattaiolò via.

Una freccia sibilò; il ragazzo si gettò di lato. L'arpa cadde con terribile clangore e rotolò giù per il pendio; per recuperarla, il ragazzo corse per la discesa, e fu ben fatto, perché ora volavano altre frecce, meglio mirate.

«Non farlo», disse lei.

«Ciò ch'è mio è mio.» Il Signore tenne fermo il cavallo, con la spada tesa davanti agli arcieri per dare il segnale. Aveva la faccia congestionata per la rabbia e per la paura. «Arpa e arpista sono miei. E se credi che io possa dar peso alle tue parole, avrai presto da pentirtene. Avrò lui e anche te, per la tua impudenza.»

Allora sembrò più saggio andarsene, e lei lo fece: ma dopo un istante si girò, da lontano, dal fianco di Fionn, mentre era solo a metà sotto la sua luna. «Ti chiedo il tuo nome, Signore-degli-Uomini, se non hai paura della mia maledizione.»

Così si fece beffe di lui, per spaventarlo dinanzi ai suoi uomini.

«Evald», disse lui di rimando, senza esitare, sprezzante. «E il tuo, strega?»

«Chiamami come vuoi, Signore. E ricorda che questi boschi non sono fatti per la caccia all'uomo e che il tuo arpista non è più tuo. Va' via e sii grato. Gli Uomini hanno Caerdale. Se non ti piace, cambialo finché ti piacerà. Non si può entrare ad Ealdwood senza permesso.»

Lui si morse i baffi e strinse ancor più forte la spada, ma intorno a lui gli archi tesi cominciavano ad allentarsi e le frecce a mirare al suolo. La paura era negli occhi degli uomini e i due cavalieri che erano venuti per primi, uomini liberi e meno degli arcieri soggetti agli ordini, indietreggiarono.

«Tu hai ciò ch'è mio», insisté lui.

«Sì, è così. Va', Fionn. Va', non preoccuparti.»

«Tu hai ciò ch'è *mio»,* urlò il Signore della valle. «Dunque sei una ladra, oltre che una strega? Devi pagarmelo.»

Lei tirò un breve sospiro, ma non si mosse. «Allora non chiedere troppo, Signore-degli-Uomini. Posso ascoltarti, se questo ci permetterà di andarcene.»

I suoi occhi duri la frugarono, pieni di odio ed allo stesso tempo di diffidenza. Sotto quello sguardo, lei sentì freddo, specialmente la dove si fermò, sopra il suo cuore, e la sua mano corse furtivamente alla pietra della luna verde che le pendeva dal collo.»

«La pietra basterà», disse lui. *«Quella.»*

Lei se la tolse, ma la tenne in mano. «Va', Fionn», gli ordinò; e, vedendolo esitare ancora, «Va'!», urlò.

Infine lui fuggì, volò, corse via pazzamente, portando l'arpa con sé.

E quando i boschi furono di nuovo silenziosi, e risuonarono solo dello scalpitio dei cavalli e dei guaiti dei cani, lei lasciò cadere la pietra. «Ti ho pagato», disse, e si allontanò.

Udì gli zoccoli e si voltò, sentì la spada, immateriale come un pugnale di ghiaccio nel cuore. Balzò all'indietro: si chinò col dolore che le mozzava il respiro. Ma presto riuscì a stare in piedi. La spada non l'aveva ferita: tuttavia era stata vicina, e la sensazione di gelo indugiava persino nei venti caldi.

E il ragazzo... vagò ansiosa tra le ombre finché non lo trovò, rannicchiato nel folto del bosco, sanguinante e smarrito.

«Stai bene?», gli chiese piano, cadendo in ginocchio accanto a lui. Per un attimo temé che non avesse solo graffi, tanto era curvo sulla sua arpa; ma lui sollevò il viso e la guardò. «Rimarrai finché vuoi», gli disse, con la speranza che scegliesse di rimanere a lungo. «Suonerai l'arpa per me.» E, quando si accorse che la guardava ancora spaventato: «Non dovrebbe piacerti la nuova foresta. Lì non hanno orecchie per gli arpisti.»

«Come ti chiami, signora?»

«Come mi vedi?»

Abbassò gli occhi rapidamente, così che lei capì che non avrebbe potuto dire la verità senza offenderla. E ne rise.

«Allora chiamami Cardo», disse. «Qualche volta rispondo a questo nome, che è spinoso come me. Ma rimarrai. Suonerai per me.»

«Sì.» Strinse a sé l'arpa. «Ma non verrò con te. Non voglio scoprire che gli anni sono passati in una notte e tutto il mondo è invecchiato.»

«Ah... tu mi conosci. Ma che c'è di male nel fatto che gli anni passano? Perché ti curi di loro o di questa epoca? Non mi sembra che sia gentile con te.»

«Io sono un uomo», rispose, «e questo tempo è il *mio* tempo.»

Era così; non poteva costringerlo. Si entra nell'*altrove* solo se lo si desidera. Lui non lo desiderava, e intorno a lui e nel suo cuore c'era ancora la

corruzione del ferro.

Lei si sistemò al chiaro di luna, e vegliò accanto a lui. Lui dormì, stanco di tutta la paura, e si svegliò infine al sorgere del sole, guardandosi intorno ansiosamente per vedere se gli alberi fossero cresciuti. E sembrava stupito del fatto che lei fosse ancora lì, alla luce del giorno. Lei rise, sapendo che il suo aspetto, col sole, era proprio spinoso come il nome che si era dato, che la sua pelle era scura e dura e le sue vesti lacere. Sedette, raccolse i capelli in una sola treccia d'argento e sorrise al giovane, che a sua volta le lanciava occhiate di sbieco.

Tutta la terra si riscaldò. Venne il sole, non offuscato da nubi. Lui le offrì del cibo, quel poco che aveva; lei lo rifiutò: non le piaceva il cibo degli uomini, né la carne delle povere creature della foresta. Invece gliene diede del suo, dono di alberi e api e di tutte le cose che non provano dolore nell'essere divise.

«È buono», disse lui, e lei sorrise.

Allora suonò per lei, lentamente, con dolcezza, e dormì ancora, perché il chiaro giorno di Ealdwood conciliava il sonno, quando il sole bruciava attraverso l'intrico di rami e l'aria era ferma, senza respiri, senza soffi di vento. Anche lei si addormentò, perché il tocco del sole mortale era gentile e le mandava una benedizione che aveva da lungo tempo dimenticato.

Ma, mentre dormiva, lei sognò, sognò di un posto vicino, di fredda pietra. In quell'oscurità c'era il corpo di un uomo, pesante e gonfio di vino e di brutti ricordi; e da una tale oscura ferocia lei sarebbe fuggita volentieri, se avesse potuto.

La sua mano cercò la pietra di luna appesa alla catena e la trovò al collo di lui; lei allora offrì sogni migliori e più dolci, ma lui se ne fece beffa, perché odiava tutto ciò che non comprendeva. Lei avrebbe voluto che la sua mano strappasse la pietra dal collo di quel pazzo; ma non aveva il potere di farlo, e *lui* non voleva. Possedeva ciò che gli apparteneva, così gelosamente e ferocemente, che la cosa gli stringeva i muscoli in un morsa e gli soffocava il respiro.

E soprattutto lui odiava ciò che non aveva e non poteva avere; ed al centro di questo odio c'era il suo arpista.

Lei cercò ancora di orientarsi in questa mente chiusa, misteriosa. Era impossibile. Il cuore era quasi privo di amore, e quel poco che aveva ricevuto era ripiegato su se stesso, per paura che fuggisse.

«Perché?», chiese lei quella notte, mentre la luna diffondeva luce su Ealdwood e la terra era calma, e nessun male era vicino, nessuna nuvola in-

combeva sul loro capo. «Perché ti cerca?» Anche se i sogni glielo avevano detto, lei voleva la sua risposta.

Fionn scrollò le spalle, e per un attimo i suoi giovani occhi si incupirono; strinse a sé l'arpa. «Per questa», disse.

«Ha detto che era sua. Ti ha chiamato ladro. Che cosa hai rubato?»

«È mia.» Toccò le corde e ne ricavò una melodia. «Era appesa nella sala da tanto tempo da fargli credere che fosse sua. Le corde erano rotte.» Modulò una nota triste. «Era di mio padre, e di suo padre prima di lui.»

«E come mai l'aveva Evald?»

La bella testa si chinò sull'arpa e le mani ne trassero suoni, senza una risposta.

«Ho pagato», disse lei, «per tenerlo lontano dall'arpa e da te. Non credi di dovermi una risposta?»

Il suono si alzò dolcemente. «Era di mio padre. Evald lo fece impiccare. Voleva fare lo stesso con me.»

«Per quale motivo?»

Fionn scrollò le spalle, e non smise di suonare. «Per la verità. Cantava la verità. Per questo Evald lo fece impiccare, e appese l'arpa alla parete della sua casa per farsi beffe di lui. Arrivai io. Gli cantavo le canzoni che preferiva. Ma, alla fine dell'inverno, una notte andai nella sala, riparai l'arpa, le diedi voce, e cantai una canzone che lui ricordava. Per questo mi dà la caccia.»

Poi cantò lentamente, di Uomini e lupi, e la canzone era triste. Lei tremò nell'udirla, e gli impose di smettere, perché anche Evald udiva quella canzone nei suoi sogni agitati, si girava e si rigirava, e si svegliava di soprassalto, madido di sudore.

«Canta qualcosa di più delicato», gli disse.

Fionn lo fece, mentre la luna saliva sugli alberi, e lei ricordò antiche e dolci canzoni che il mondo non udiva da millenni. E cantò. Fionn ascoltava e catturava le parole nelle sue corde, finché il viso non gli si bagnò di lacrime di gioia.

Non poteva esserci dolore ad Ealdwood, in quell'ora: gli spiriti della terra recente, che si muovevano furtivamente e perseguitavano gii Uomini, fuggirono altrove, non trovando le cose che conoscevano; e le vecchie ombre scivolarono via tremolando, perché ricordavano. Ma, di tanto in tanto, la canzone esitava, perché nel cuore di lei c'era un soffio di cattiveria, un senso di gelo... il ferro le era venuto troppo vicino, come mai prima, con pensieri di odio.

Allora rise, rompendo l'incantesimo, e si curvò per insegnare all'arpista la canzone che lei stessa aveva quasi dimenticato; nello stesso tempo sapeva che altrove, giù nella valle di Caerbourne, su Caer Wiell, il corpo di un uomo si girava e rigirava, oppresso da incubi che sembravano prendersi gioco di lui, al suono di un'arpa soprannaturale che svegliava echi e addormentava fantasmi.

All'alba, lei e Fionn si levarono e camminarono un po': divisero il cibo e bevvero ad una fonte fresca e chiara che lei conosceva, finché l'ardente occhio del sole cadde su di loro e gettò su tutta Ealdwood il suo abbacinante incantesimo.

Allora Fionn dormì. Ma lei combatté contro il sonno che veniva, perché le portava sogni e sogni, mentre lui pareva svegliarsi, e lei non avrebbe potuto tenere a bada i suoi sogni, non quando sentiva gli occhi pesanti e l'aria carica di sonnolenza. I sogni venivano sempre più forti. L'uomo cavalcava un grande cavallo selvaggio, le mani stringevano un frustino e i piedi spronavano crudelmente la bestia. C'era rumore di caccia e segugi, sfilavano boschi e cespugli, un vivido spruzzo di sangue macchiava un manto pezzato; lui cercava sangue per asciugare il sangue, perché l'arpa risuonava ancora nella sua mente. E lei tremò per l'uccisione compiuta dalle sue stesse mani, e per la fitta paura che si raccoglieva intorno a lui, riflessa negli occhi dei suoi compagni.

Andò meglio, quella notte, quando lei ed il suo arpista si risvegliarono, e dolci canzoni bandirono la paura; ma persino allora il ricordo la faceva soffrire, ed aveva freddo, tanto che le sue mani correvano alla gola, dove non c'era più la pietra di luna. All'improvviso i suoi occhi si riempirono di lacrime: Fionn le vide e cercò di cantarle canzoni allegre. Ma le sue dita ricaddero, e la musica morì.

«Insegnami un'altra canzone», la pregò. «Nessun arpista ha mai suonato canzoni simili. Non vuoi *tu* suonare per *me?*»

«Non possiedo quell'arte», disse lei, perché l'ultimo Arpista della sua gente era scomparso da tanto tempo. Non era tutta la verità, perché una volta lei aveva conosciuto la musica, ma non ce n'era più tra le sue mani, da quando l'ultima melodia si era spenta e lei aveva voluto rimanere, perché amava troppo quei luoghi.

«Suona», chiese a Fionn, e cercò di sorridere, anche se *il* ferro stringeva il suo cuore e l'uomo si agitava negli incubi, perseguitato dai fantasmi, madido di sudore.

Nella sua disperazione, Fionn suonò quella canzone umana che raccon-

tava di un uomo che voleva essere un lupo e del lupo che non era un uomo; mentre Evald, il Signore, non dormiva più, ma sedeva tremante, avvolto in pellicce, con le mani contratte dall'odio e richiuse sulla pietra che possedeva e che non avrebbe lasciato, anche a costo di morirne.

Ma lei cantò un'antica canzone, e l'arpista seguì le sue note, che raccontavano di terre, e sponde, e acque, di un viaggio, l'ultimo grande viaggio, dell'arrivo degli Uomini e dell'offuscarsi del mondo. Fionn suonava piangendo, e lei sorrideva tristemente; infine cadde il silenzio, perché il cuore di lei era grigio e freddo.

Finalmente ritornò il sole, ma lei non voleva mangiare né riposare, e rimase a sedere addolorata, senza trovar pace. Volentieri ora sarebbe fuggita nell'*altrove*, ritornando sulla strada delle ombre, alla sua luna, al suo sole più dolce; e volentieri avrebbe persuaso il suo arpista ad andare con lei. Ma una parte del suo cuore era impegnato, e non poteva andare via neanche sola: era troppo tenacemente legata.

Pianse amaramente e tenne premuta la mano sul petto, là dove avrebbe dovuto pendere la pietra. Evald di Caer Wiell aveva ripreso la caccia. Insonne, reso folle dai sogni, frustava la sua gente e i suoi cani, spingendoli verso i confini di Ealdwood, perché aveva indovinato da dove proveniva il suono dell'arpa. Portava asce e fuoco, e giurava di abbattere i vecchi alberi ad uno ad uno, finché tutto non fosse stato nudo e morto.

Il bosco bisbigliava di rabbia; un muro di nuvole rotolò dal nord di Ealdwood giù per la profondità di Caerdale; un vento sospirò sul volto degli uomini, così che nessuna torcia poté attaccare il legno; ma le asce corsero, quel giorno ed il successivo. Le nuvole si infittirono, ed i venti soffiarono gelidi, rendendo Ealdwood ancora più umida e buia. Eppure di notte lei riusciva ancora a sorridere, a udire le canzoni dell'arpista. Ma ogni colpo d'ascia la faceva rabbrividire e, giorno dopo giorno, il ferro stringeva più forte il suo cuore. La ferita di Ealdwood si allargava, lui stava arrivando: lei lo sapeva bene, ed alla fine tutte le canzoni morirono, di giorno e di notte.

Ora lei sedeva col capo chino sotto la luna nascosta dalle nuvole, e Fionn non riusciva a consolarla. La vedeva immersa in una profonda disperazione e le prendeva la mano. Lei allora non parlò, ma si strinse nel mantello e propose all'arpista di camminare un po', mentre cose abominevoli premevano e mormoravano nell'ombra, bisbigliando malvagità ai venti, così che Fionn trasaliva, con lo sguardo fisso, e le si faceva più vicino.

La forza di lei si dileguava, prima perché non riusciva a scacciare le vo-

ci, poi perché non poteva impedirsi di ascoltarle; ed infine si accasciò sul braccio di lui, scivolò a terra ed appoggiò il capo contro il tronco di un albero nodoso.

«Che cos'hai?», chiese lui, e le prese le dita nude e contratte, aprendo il pugno che si muoveva intorno alla gola come se cercasse lì la risposta. «Che cosa ti tormenta?»

Lei scrollò le spalle, sorrise e rabbrividì, perché le asce avevano ripreso, e sentiva il ferro come una ferita, udiva un gran pianto che di giorno percorreva i boschi. Ma lui era sordo a tutto questo, perché era ciò che era. «Canta per me», gli chiese.

«Non ho cuore per questo.»

«Nemmeno io», disse lei. Il suo viso era madido di sudore e lui lo asciugò dolcemente, cercando di alleviarle la pena.

E di nuovo prese ed aprì la mano che lei teneva ferma e nuda intorno alla gola. «La pietra», disse lui. «È *questo* che ti manca?»

Lei scrollò di nuovo le spalle, e volse il capo, perché il rumore delle asce sembrava più forte. Anche lui guardò... si guardò indietro, sordo, confuso.

«È tempo», disse lei. «Devi metterti in cammino non appena ci sarà luce sufficiente. La nuova foresta ti nasconderà.»

«E dovrei lasciarti? È questo che vuoi dire?»

Lei sorrise, toccando il suo volto ansioso. «Sono stata sufficientemente ricompensata.»

«Ricompensata, come? Di che? *Che cosa* hai dato via?»

«Sogni», disse lei. «Solo questo. Questo è tutto.» Agitò stancamente le mani, e sul suo cuore scese una tenebrosa infelicità, troppo grande per riuscire a sopportarla: era odio, odio per lui, e per lei, e per tutto ciò che viveva; e diventava sempre più forte, e non si poteva combatterlo. «Il male lo ha preso. Ti ucciderebbe, ed io sognerei anche questo. Arpista, è tempo di andare.»

«Perché lo hai fatto?» Grosse lacrime rotolarono dai suoi occhi. «Valeva così tanto la mia arpa?»

«Certo che sì, lo valeva», disse lei, e si abbandonò ad un riso che per un attimo disperse il male e la lasciò pura. «Ho cantato.»

Lui afferrò l'arpa e corse via, spezzando rami, lacerandosi la carne nella furia cieca. Ma non correva, lei lo capì con orrore, non correva per la strada che avrebbe dovuto prendere. Correva all'indietro, verso Caerdale.

Lei urlò il suo dolore e si afferrò ai rami per rimettersi in piedi, ma non poteva seguirlo. Il suo corpo, che aveva corso rapido sotto questa luna o

quell'altra, era di piombo ed il respiro affannoso. I rovi la afferravano e la trattenevano con deliberata malvagità, e cose oscure che non avevano mai avuto potere in sua presenza ora facevano udire alta la loro voce di sangue.

Ed in un altro luogo il Signore-lupo ed i suoi uomini percorrevano la foresta, portando grandi archi, il veleno di ferro. Il pesante corpo avvolto dal ferro che lei indossava a volte, sembrava di nuovo suo, e la pietra di luna era imprigionata in quel ferro, vicina ad un cuore che batteva di odio.

Lei si sforzò di affrettarsi, ma non ci riuscì. Guardava inerme attraverso gli occhi di Evald e vedeva... vedeva il giovane arpista irrompere dal folto innanzi a loro. Le armi si sollevavano, archi ed asce. I cani abbaiavano e tiravano i guinzagli.

Fionn arrivò, senza esitare, portando con sé l'arpa e se stesso.

«Uno scambio», lo udì dire. «La pietra per l'arpa.».

C'era tanto odio nel cuore di Evald, e tanta paura da mozzare il fiato. Lei sentì una fitta fin dentro le viscere, mentre le dita maledette di Evald stringevano la pietra. Sentì la sua paura, sentì il suo raccapriccio. Non avrebbe lasciato andare nulla di suo. Ma questa pietra... questa lui la aborriva, ed era felice di perderla.

«Vieni», disse Evald, il Signore, e fece dondolare la pietra davanti a lui, così che per quel momento l'odio fu freddo e lontano.

Allora un'altra mano la prese, una mano gentile e piena d'amore. Lei sentì lo strappo improvviso, pieno di disperazione e di forza: allora balzò in piedi, per correre, per salvarlo.

Ma il dolore le trapassò il cuore come un pugnale, con un tale fiotto d'amore e di dolore da farla urlare, accecarla, uccidere una parte di lei.

Non smise di correre; ed ora correva lungo la strada delle ombre, perché la pesantezza era scomparsa. Volava attraverso i prati, sotto quell'altra luna, e ritrovava tutto ciò che si era lasciata indietro, e si immergeva nuovamente nel cieco occhio dell'*Altrove*.

I cavalli si impennarono ed i cani abbaiarono: perché ora non si curava di avere un aspetto adatto agli occhi degli uomini. Irruppe tra loro splendente come la luna, ed aveva tra le mani una lama affilata, per incontrarsi col ferro.

Arpa ed arpista giacevano insieme, spezzati da una spada. Lei vide i servi allontanarsi senza curarsi di loro; ma era Evald che cercava. Lui imprecò, spronò il cavallo contro di lei e sguainò la spada, facendo tremare i venti con un orrido fendente. Il cavallo nitrì e scartò; lui maledì, tirò le redini e di nuovo lo incitò contro di lei. Ma questa volta fu lei a colpire, pro-

curandogli una ferita di striscio che lo fece urlare di rabbia.

All'improvviso lei fuggì. Lui la inseguì. Doveva farlo, era nella sua natura. Lei avrebbe potuto fuggire nell'*altrove,* ma non volle. Guizzava e balzava davanti al grande cavallo, e la bestia attraversava cespugli di spine e ansimava, sfiancato.

Da ogni parte si agitavano e infittivano ombre, che bisbigliavano e gioivano della strada in cui si erano incamminati, verso il cuore più oscuro dei boschi. Perché alcune di quelle ombre un tempo erano state Uomini, ed avevano conosciuto la giustizia del lupo, e per la sua salvezza erano divenute ciò che erano. Le ombre lo raggiungevano, ma non osavano toccarlo, perché lei non voleva averlo così. Sopra di loro, gli alberi si curvavano e gemevano al vento, e le foglie volavano via, mentre dovunque i fulmini dissipavano le tenebre.

Ma, all'improvviso, lei fece un giro su se stessa e lasciò cadere il mantello: il cavallo si impennò e cadde, scaraventando Evald sul fogliame bagnato. Sconvolta, la bestia si risollevò scalciando, schivò le sue mani e le sue minacce e galoppò via come un lampo sulla terra umida, schizzando acqua da qualche corso nascosto. Le ombre gongolavano. Lei ritornò indietro, ed Evald la vide chiaramente, luminosa ed argentea. Imprecò, passò la grande spada nera da una mano all'altra, perché ora la destra aveva una ferita che gli dava fastidio. Urlò di odio e diede un fendente.

Lei rise, schivò e fuggì ancora più lontano, finché lui non barcollò dalla stanchezza, singhiozzò e cadde, dimentico ora della sua rabbia. Dovunque si udiva bisbigliare.

«In piedi», gli ordinò lei, deridendolo, e gli si avvicinò nuovamente. Il vento portava tuoni, e da lontano giungeva un rumore di cavalli e di cani; quando lui lo udì, i suoi occhi si riempirono di gioia malvagia ed il suo volto apparve ghignante alla luce dei lampi. Ma anche lei rise e, mentre il suono li raggiungeva, era sopra di loro, sotto di loro, intorno a loro, nei cieli e sulla terra, la gioia di lui morì.

Allora imprecò e agitò la spada, affondò e menò colpi, che lei schivava, guizzando. Fece di nuovo roteare la spada, incalzante; ogni luce si spense, lui lanciò una maledizione e, trapassato dall'argento, morì.

Adesso lei non rideva e non piangeva; lo conosceva troppo bene per fare l'una o l'altra cosa. Invece alzò lo sguardo verso le nuvole, grigi relitti che il vento faceva fuggire davanti alla tempesta, verso i luoghi in cui altri cacciatori seguivano tracce, e grida selvagge si spegnevano... e si udivano segugi abbaiare dietro uomini in fuga. Lei allora sollevò la sua fragile spada

e rese omaggio al Dio della Morte, che aveva il governo degli Uomini: anche lui era un cacciatore.

Poi il dolore l'assalì, e si incamminò per il sentiero dell'*Altrove,* verso l'inizio e la fine del suo corso, dove giacevano l'arpa e l'arpista. Non c'era rimedio. Negli occhi di lui la luce era spenta ed il legno era in pezzi.

Ma tra le dita del giovane c'era un'altra cosa, che brillava come una luna d'estate.

Nella sua stretta appariva pura, e amata. Lei la raccolse. La catena d'argento fu di nuovo intorno al suo collo e la pietra riposò dove doveva. Alla fine si chinò, lo baciò nel suo lungo sonno, e si dileguò nell'*Altrove.*

In seguito, a volte lei sognava, sveglia oppure durante il sonno; dato che, quando teneva vicina la pietra e pensava a lui, udiva un musica soave e lontana, perché una parte del cuore di lui era ancora lì, come regalo per lei.

Di tanto in tanto, mentre camminava, lei cantava.

Quello era il suo regalo per lui.

Janet Fox
LA CAGNA DI MORRIEN

La tessitura è un'antica arte femminile, donata dalle Parche, che agli albori del mito riportavano gli avvenimenti di ogni vita umana nell'arazzo del Tempo; quando tagliavano un filo, una vita aveva fine. In un'incarnazione successiva, esse furono Sirene, che intrecciavano gli intestini dei marinai per farne un putrido materasso ed i loro capelli per avere una coperta: nel mentre si lamentavano, ed attiravano a morte altri marinai con vecchie e tristi storie e con la lusinga di una promessa d'amore.

Janet Fox è una filatrice di storie, una tessitrice di racconti. I suoi primi lavori sono apparsi sulla stampa popolare, in riviste presenti in edicola, come Fantastic Tales. *L'anno corso un suo racconto è stato scelto da Jerry Page per* Year's Best Horror, *della DAW.*

Qui Janet ci presenta un bell'arazzo, in cui è raffigurata una donna che vive come un verme e tesse come un ragno per ottenere ciò che desidera, sfruttando intelligenza, spirito e superiorità. È una storia insolita, e la stessa autrice dice che scriverla l'ha spaventata.

Penso che questo racconto susciterà una gamma di reazioni contrastanti: alcuni saranno inorriditi, altri perfidamente deliziati, i più semplicemente affascinati da Riska. «La Cagna di Morrien» è comunque un personaggio straordinario.

Mentre i fuochi si spegnevano lentamente, riducendosi a mucchi di carbone incandescenti, il campo dormiva, con gli uomini avvolti nelle coperte ed immobili come cadaveri.

Riska strisciò tra i soldati, accucciandosi per rendere meno visibile la propria sagoma. Rovistò in una delle balle, con le dita che sceglievano destramente ciò che voleva: due monete di rozzo metallo, un pacchetto di carne secca, una pagnotta, del formaggio duro: il genere di razioni che l'aveva nauseata negli ultimi mesi.

Quando una sentinella di passaggio la scoprì, si levò un grido rauco, in cui l'allarme si tingeva di una paura superstiziosa che la deliziò. Gli uomini che le stavano intorno si mossero, si tirarono su e cercarono archi e spade. Lei non si spaventò. Mise in spalla la borsa col bottino e cominciò a correre. Anche se presto le furono alle calcagna, si muoveva con un'andatura cadenzata, senza sforzo.

Saltò dal margine del letto asciutto di un fiume e si afferrò ad un arbusto per evitare di rotolare giù. Nel punto in cui la riva presentava un rientranza, un groviglio di cespugli nascondeva un'apertura che faceva pensare alla tana di un animale. Vi scivolò dentro. Un uomo vide ondeggiare il cespuglio e tentò di seguirla. Sgusciò attraverso l'apertura e poi lungo una tana stretta che finiva con un muro di terra fitta di radici. Perplesso, tornò indietro per affrontare le risate dei compagni.

Non così in basso nelle profondità della terra da non poter udire queste risate, Riska si fermò, e sorrise con la mano poggiata sulla leva; poi proseguì lungo il corridoio in pendenza, che ora era abbastanza spazioso perché potesse camminarvi a testa alta. Infine giunse in una stanza e toccò una sporgenza sul muro; la stanza si inondò di un vaga luce azzurrina che ne rivelava il contenuto: un insieme di mobili lussuosamente decorati e di oggetti artistici che la rendevano più simile ad un deposito che ad un'abitazione umana. Rosicchiò di malavoglia il pane e il formaggio, senza far molto caso alle ricchezze che la circondavano.

«Un fantasma! Dunque i miei uomini adesso vedono fantasmi?»

L'aiutante sembrava proprio in castigo, mentre Morrien misurava la stanza a grandi passi, con l'aria di uno a cui sarebbe piaciuto sbattere il pugno su qualcosa di solido, possibilmente la faccia dell'aiutante.

«Vaga per il campo, di solito di notte, anche se qualcuno afferma di averlo visto aggirarsi furtivamente al mattino presto. Non è nulla di serio, e

non costituisce una minaccia, tranne per il fatto che danneggia il morale dei soldati. E ruba le cose, Signore.»

Morrien piantò il suo sguardo sul viso sudato dell'aiutante.

«Un fantasma che ruba delle cose? Quello con cui avete a che fare è un comune ladro.»

L'aiutante, visibilmente a disagio, si schiarì la voce; aprì la bocca per dire qualcosa, poi sembrò ripensarci.

«Che cos'è, un uomo?», chiese Morrien, battendosi lentamente il palmo della mano con i guanti di cuoio.

«È qualcosa che non si sa come combattere. Scompare.»

«Manderò Dant, il mio Terzo. Sarà contento di guadagnare dei punti mentre Kyren è via a fare pressioni sui villaggi vicini per trovare alleati. È improbabile che il suo giro porti a qualche risultato, ma per un esercito in diminuzione è necessario almeno tentare.»

Mentre continuava le sue incursioni nell'accampamento di Morrien, Riska si accorse della presenza del grande e grosso Dant, dalla vociona robusta e la faccia paonazza, anche se non ne conosceva il nome né il grado. Più vedeva Dant ruggire e sbattere i piedi dalla rabbia e dalla frustrazione, più scorrazzava per l'accampamento, a volte persino quando nella sua dimora c'era sovrabbondanza di cibo. Quando la inseguivano, scompariva in una tana o in una crepa tra le rocce, per riapparire dall'altra parte del campo.

Una notte strisciò audacemente fino alla tenda di Dant. Scivolò furtivamente all'interno, attirata da un rauco russare. Trattenendo il respiro, si inginocchiò, mentre le abili mani di ladro frugavano, poi sgusciò di nuovo fuori, zigzagando per evitare i raggi della luce. Durante la fuga, si fermò quel tanto che bastava per assestare un bel calcio ad un soldato addormentato. Il suo urlo di dolore svegliò il campo, e Riska, invece di correre alla sua uscita, una fenditura tra le rocce, si rannicchiò dietro un albero per godersi la scena.

Con un muggito, Dant si trascinò fuori dalla tenda. Prima che ne fosse uscito completamente, la corda che Riska aveva legato dalla sua gamba al palo che reggeva la tenda trascinò uomo e tenda a terra, in un soddisfacente groviglio che lottava e imprecava. Riska allora fuggì verso l'entrata nella roccia, ma dovette fermarsi quando si accorse che era sorvegliata.

Girò su se stessa e si lanciò verso un altro ingresso che conosceva, ma era troppo lontano e adesso tutto il campo era all'erta. Corse a perdifiato, deviando e scartando, ma alla fine venne catturata e crollò nella polvere

sotto due o tre corpi pesanti. Per la seconda volta nella vita provò una vera paura e non solo divertimento.

Riska si svegliò al buio in una posizione scomoda, con le membra legate all'indietro. Si passò la lingua sulle labbra secche e si accorse che quello inferiore era gonfio e spaccato. Coloro che l'avevano catturata dovevano aver ecceduto in entusiasmo. A parte l'inconveniente di essere legata, si sentiva ancora abbastanza forte da correre, se fosse stato necessario. Strofinò la testa contro il terreno, cercando di sciogliere le corde, ma ottenne pochi risultati. Allora rimase ferma ad ascoltare, perché sentiva avvicinarsi delle voci e dei passi.

«Per adesso l'ho fatto mettere nella mia tenda.»

«Credimi, è un uomo, non uno spirito. Solo un essere umano avrebbe avuto la malizia...»

Riska udì l'altro uomo ridere.

«Non troveresti la cosa così divertente, Kyren, se si scoprisse che si tratta di una spia di Ultebre.»

«Le spie non perdono il loro tempo a fare questi scherzi.»

Adesso le voci erano sopra di lei e, mentre le venivano tolte le corde, la luce le colpì gli occhi. Riconobbe la faccia paonazza di Dant, ma non l'uomo che era con lui. Aveva capelli ondulati, con gradazioni di colore dal nero al grigio all'argento, e una corta barba a punta. A lei non piacque l'intelligenza fredda dei suoi occhi.

«Una spia, una spia di Amery di Ultebre. Il cimiero, guarda il cimiero.» Riska indossava un tabarro di cuoio con sopra ricamato il cimiero dello stemma di Ultebre.

«Mettiamolo alla tortura. Ci svelerà i suoi segreti.»

La mano sottile di Kyren le strinse il viso e lo girò alla luce della lanterna. «Ah, no», disse. «Possibile?» Allentò i legacci da una parte del tabarro e fece scivolare sotto la mano. «La tua spia è... una donna. Non ci si può sbagliare.»

Dant imprecò per qualche istante senza tirare il fiato.

«Dove hai preso l'indumento che indossi?», domandò Kyren.

Lei abbassò lo sguardo, mentre la mano di lui continuava a muoversi pigramente sotto il tabarro. «Non hai già prove sufficienti di quello che volevi sapere?» Ebbe un fremito, mentre le dita di Kyren si chiudevano su un punto tenero. Batté le palpebre. «L'ho rubato. Fino a quattro mesi fa facevo la ladra a Ultebre.»

Lui si tirò indietro, lasciandola. «Così tu conosci un modo per entrare nella fortezza di Ultebre, eh?»

«Allora non è un vero pericolo per noi», disse Dant. «La daremo agli uomini. Non ci sono donne a sufficienza qui, e quelle che ci sono sembrano delle vecchie megere. Almeno questa è giovane, anche se le fa difetto la bellezza.»

«E la grazia femminile», disse Kyren. «Ma non abbiamo risolto tutti i misteri. Cercando l'apertura nella roccia attraverso la quale costei intendeva fuggire, abbiamo trovato una serie di tunnel che riconducevano tutti all'ingresso. In questo modo nessuno potrebbe fuggire, eppure lei finora ci è sempre sfuggita.»

Riska tentò di mettersi a sedere. «Se prometti di liberarmi, ti mostrerò i segreti delle caverne.»

Dant si mosse per slegarla.

«No. Per quel che mi riguarda, io non voglio seguirla in quei meandri oscuri di notte. Forse domani.»

«Hai paura?» gli si rivolse Dant in tono così rozzo che Riska si chiese come un uomo con una simile bocca avesse potuto vivere tanto a lungo da arrivare così in alto. Kyren gli lanciò uno sguardo arrogante, che lui non capì affatto, mentre Riska lo comprese appieno ed ebbe paura per lui.

Il mattino la trovò con le braccia e le gambe terribilmente indolenzite, per aver dovuto trascorrere legata tutta la notte. Adesso non aveva nessuna possibilità di correre, ma pensava con impazienza alle sue caverne. Una volta nelle loro tenebre tortuose, sarebbe stata padrona della situazione ed avrebbe trovato il modo di vendicarsi...

Fu slegata e rimessa in piedi, ma le era difficile star dritta, perché non sentiva più le gambe. «Troverò il modo di ripagarli» pensò, mentre veniva afferrata per i polsi, messa nuovamente in piedi e gettata fuori dalla tenda.. Dant era fuori ad aspettarla e le lanciò un'occhiata cattiva, evidentemente perché ricordava l'umiliazione subita per colpa sua.

«Dobbiamo tornare ancora alle caverne?», piagnucolò. «Sono mezzo morta dalla stanchezza, ho passato quasi tutta la notte a mostrar loro i passaggi segreti per andare e venire come un fantasma nella notte...»

«Kyren, quello sporco traditore...»

«Gli interessava soprattutto un modo per penetrare di nascosto nel cuore di Ultebre, così gliel'ho indicato.»

«Adesso andrà da Morrien con queste notizie, e mi farà passare per un incompetente.»

«Non un incompetente, Signore... uno sciocco, così ha detto.» La faccia paonazza di Dant sembrò gonfiarsi per la rabbia.

In quel momento apparve Kyren, tranquillo e ignaro. Innocente, almeno di questo.

Dant estrasse la spia dal fodero con un sinistro stridore.

«Uno sciocco, dunque? Hai osato ridere della mia sfortuna di questa notte e vuoi parlar male di me a Morrien, *come hai sempre fatto.»*

Per un attimo Kyren apparve sorpreso e Riska trattenne il fiato per il timore che la lucida intelligenza dell'uomo arrivasse subito alla vera causa della lite. Ma era un uomo d'armi, in presenza di altri, ed aveva una spada rivolta contro di lui. Non aveva altra scelta.

Il duello durò più di quanto lei aveva immaginato. Cominciò a capire perché Dant era arrivato così in alto. Era uno spadaccino impetuoso, pericoloso. Ad ogni modo, il risultato non fu diverso da quello che si aspettava. Kyren guardò il corpo riverso con un'espressione insolente e chiese che gli portassero qualcosa per pulire la spada. Lo fece con accuratezza, senza fretta.

Lei mosse una gamba, poi l'altra, per prova. La guardia la teneva ancora per un braccio, ma non saldamente, con l'attenzione rivolta prima al duello ed ora al cadavere di Dant. Affondò i denti nella mano del soldato. Mentre quello urlava, lei si divincolò, ma il soldato aveva una presa migliore di quanto lei aveva pensato, e la trattenne, facendola quasi cadere.

Kyren le si avvicinò, scuotendo la testa. Con una certa inquietudine, lei notò che non aveva rinfoderato la spada. «Danneggi te stessa», disse, puntandole il bordo della lama contro la gola e premendo delicatamente. «Dant era uno sciocco, ma a modo suo era un brav'uomo, ed io lo rispettavo. Hai pensato che fosse uno strumento da usare e buttar via. Ho ragione?»

Lei annuì, sentendo che la lama le tagliava la pelle. Se fosse sopravvissuta, e lui fosse stato abbastanza sciocco da entrare nelle caverne...

Lui abbassò l'arma, e la rimise nel fodero. «A quest'ora saresti morta, se non conoscessi il modo per entrare di nascosto ad Ultebre. Non congratularti con te stessa: saprò tutto prima del tramonto e, se sei fortunata, avrai salva la vita. Non posso prometterti di più, dal momento che mi sembri un po' ostinata.»

«Non sono cose che posso spiegarti a voce. Dovrei mostrartele. Voglio andare con le mani legate e una benda sugli occhi, se c'è tanto da aver paura.»

«Mi hai quasi convinto, ma Morrien è sulla strada del ritorno; sarà qui domani. Preferisco aspettarlo. Legatela. Se tu o chiunque altro di guardia si sentirà solo, ricordate che è a vostra disposizione.»

«Se per te la cosa è importante, e sembra che lo sia, faresti meglio a non trattarmi così. Posso essere ostinata e preferire di morire senza rivelarti nulla.»

«Tu approfitti di ogni minimo vantaggio, passando sempre in testa. Se devo credere alle mie orecchie, adesso la prigioniera stabilisce le condizioni della sua prigionia.»

Lei pensò che fosse sul punto di esplodere; perciò, saggiamente, tacque. Fu soddisfatta quando la portarono in una tenda e la lasciarono li, slegata. Durante quel lungo pomeriggio il soldato a guardia della tenda non si sentì molto solo.

Morrien fu accompagnato alla tenda della prigioniera da un Kyren insolitamente agitato.

«È solo una ragazza,» disse Morrien. «Da come me ne avevi parlato, mi aspettavo di trovare almeno un orco.»

La prigioniera, seduta a terra, sollevò lo sguardo. «Alzati», urlò Kyren, indirizzandole un calcio che lei scansò agilmente, alzandosi. Non era alta quanto Morrien, ma era alta, con membra lunghe, e sembrava avere una forza muscolare rara in una donna, almeno dal punto di vista di Morrien.

«Mi è stato detto che conosci un passaggio segreto che conduce alla cittadella di Ultebre, e che hai rubato un indumento nel palazzo di Amery.»

«L'ho detto e lo ripeto; e continuo ad offrirmi di farvi da guida, liberamente, ma tutto quello che ottengo sono minacce di violenze e torture.»

Anche se i lunghi capelli scuri le pendevano irregolari su un occhio e la bocca aveva una piega dura e scontrosa, Morrien non riusciva a credere a tutto quello che Kyren diceva di lei. La ragazza gli sembrava inerme piuttosto che rabbiosa.

«Si è davvero offerta di farlo?»

Kyren abbassò lo sguardo e borbottò, «Sì. Ma io non mi fido di lei e neanche tu dovresti farlo. Io penso a Dant.»

«Se la cosa è andata come dici, la ragazza è stata intelligente. È da ammirare.»

La prigioniera lanciò un'occhiata di trionfo a Kyren e fu visibilmente ben disposta nei confronti di Morrien. Era piacevole da guardare, con i folti capelli e la barba color bronzo, il viso bello e deciso, il pesante mantello da viaggio poggiato sulle ampie spalle.

«Come sei riuscita a sapere dell'esistenza di questi cunicoli?»

«Sono la mia dimora. Mio nonno ne scoprì i segreti, e mio padre mi ha insegnato tutto quello che c'è da sapere sui passaggi attraverso le caverne. Nessuno sa chi li ha costruiti: al tempo di mio nonno erano già antichi. Li abbiamo usati per i nostri scopi.»

«Il furto.»

«Che cosa potrebbe essere più conveniente? Percorsi che portano a tutti i punti della città, sbucano in fogne e canali, vicoli e cisterne; ci sono persino molti passaggi che portano all'interno di edifici.»

«Per esempio, nel palazzo di mio cugino Amery e nella dimora del suo Primo Ministro, Jos'l. Mi piacerebbe piombare su di loro in questo momento, mentre gongolano per il fatto di avermi privato del feudo a cui avevo diritto. Amery fingeva di essermi amico, mentre Jos'l sovvertiva l'esercito, corrompendo e uccidendo quelli che non si lasciavano corrompere. Quando sono fuggito con la marmaglia che ero riuscito a mettere insieme, Amery ha catturato Liana, la mia fidanzata, e quando ha capito che non poteva scalfirne la fedeltà, l'ha torturata a morte. Ci sono molte cose per cui dovrò *ringraziare* quei due, quando ci incontreremo faccia a faccia, e forse ora c'è una possibilità che questo accada.»

«Se hai intenzione di uccidere Jos'l, ne sarò felice. Lui è quello che ha firmato l'ordine...» La sua voce si affievolì fino a non essere più udibile. Si fece forza e proseguì. «Nel tunnel non c'erano donne sufficienti a soddisfare la banda di ladri che mio padre aveva radunato, perciò c'era l'abitudine di portar via delle donne da Ultebre. Ma una riuscì a tornare indietro e ci venne tesa una trappola. Catturarono tutti tranne me ed un giovane apprendista ladro, che se ne tornò a casa, in uno dei villaggi vicini. Sai qual è la pena di Jos'l per il furto, non è vero?»

«L'impalamento.»

Lei si morse le labbra. «Ho assistito alla scena da una delle nostre uscite segrete. Non so perché. Guardavo e non potevo far nulla.» Tremò, e nonostante tutti gli sforzi fatti per trattenerle, le lacrime cominciarono a scorrerle sulle guance. Si girò e si asciugò il viso con il dorso della mano, come se avesse fatto una cosa vergognosa, quindi si voltò di nuovo per finire il racconto.

«Adesso sorvegliano molte entrate, anche se non sanno come penetrare in profondità nei cunicoli. Soltanto io conosco tutti i percorsi, oltre ad un particolare segreto che rivelerò tra poco al tuo uomo. Per sopravvivere, lasciai le caverne per la campagna. Ero sola e non avevo il coraggio di torna-

re in città.»

«Una storia triste», disse Kyren, asciutto, «se è la verità. Mi piacerebbe scoprirlo usando con te qualcuno dei mezzi di "persuasione" di mia conoscenza.»

«Io le credo», disse Morrien, «e di solito non sono troppo fiducioso.»

«Se non mi crede, che mi accompagni lui nelle caverne», disse Riska.

Kyren esitò. La sua fredda intelligenza gli suggeriva di non farlo, ma l'orgoglio lottava per non fargli ammettere che per qualche ragione aveva paura di andare con lei.

«Benissimo», disse di malavoglia, «ma porterò con me due dei miei uomini migliori. E, come tu stessa hai chiesto, sarai legata e bendata.»

Penetrarono attraverso una fenditura nella roccia. Poiché era bendata, Riska urtò contro una sporgenza nel muro. Le sue imprecazioni coprirono il basso rimbombo di pannelli rocciosi che si spostavano su binari metallici. «Se insisti nel tenermi bendata, almeno guarda che non mi rompa il collo», protestò.

Seguirono uno stretto cunicolo che, dopo aver ripetutamente girato su se stesso, appariva piuttosto diritto. Attraverso le caverne soffiava aria fredda, che però non aveva il tipico puzzo di chiuso dei sotterranei. Dopo un po', Kyren notò che le pareti diventavano lisce, come se chi le aveva costruite non si fosse più curato di camuffare quei passaggi perché apparissero naturali.

«Chi può averli costruiti? Non si sa proprio niente?»

«Mio nonno, che li scoprì, disse che i costruttori non avevano lasciato nulla oltre il risultato del loro lavoro. Anche il nucleo centrale dell'attuale città di Ultebre deve essere opera loro. A volte io stessa ho cercato qualche traccia di loro, ma senza risultato.»

«A giudicare da tutto questo, dovevano essere esperti di magia.»

Camminarono per ore ed ore attraverso i tunnel. Kyren non aveva idea di dove potessero essere, ma Riska gli disse di stare calmo. La strada saliva ripidamente. Riska doveva aver fatto qualcosa, lui non sapeva con precisione che cosa, perché una porta scivolò all'indietro in quella che sembrava solida pietra. Poi si arrampicarono su scalini tortuosi fino ad una specie di cella ingombra di detriti e pietrisco. Una fessura lasciava entrare un filo di luce dall'esterno e Kyren, incerto, si accostò per guardare. Colonne alte e sottili reggevano il soffitto e le pareti erano ricoperte di arazzi lussuosi, su cui erano raffigurate scene di battaglia in cui campeggiava lo stemma di Ultebre.

«Proprio il Palazzo!», esclamò eccitato Kyren. Dimentico di sé, la tirò accanto a lui.

«C'è un modo per entrare?»

«Sì. Non so se sia stato scoperto oppure no. Lo usavamo raramente perché nel Palazzo ci sono molte guardie.»

«Se un esercito potesse penetrare lì... ed in altri punti strategici della città... Torniamo indietro. Morrien deve sapere.»

Ad un certo punto, nella fitta oscurità, Kyren vide Riska tuffarsi in avanti e scomparire dietro una curva brusca del tunnel. Urlò ai suoi soldati di inseguirla; ma, dietro l'angolo la caverna sembrava prendere una direzione diversa da prima, anche se Kyren non poteva esserne sicuro, dal momento che l'aveva percorsa una volta sola. Nell'oscurità non c'era più traccia di lei, ed ora altre aperture comparivano a destra ed a sinistra.

Un soldato osò dire quello che Kyren non voleva ammettere: «Ci siamo perduti.»

«Ha aspettato. Quell'avvoltoio femmina ha aspettato finché non ci ha avuti in pugno. Vi farò da guida volentieri, ha detto, e nel dirlo deve aver riso dentro di sé.»

Vagarono insieme nelle tenebre. Dopo un certo lasso di tempo, non fu più la ricerca della direzione giusta, ma un disperato brancolare alla cieca. Rivoli d'acqua che scaturivano dalla pietra placavano la loro sete, ma persino l'istinto di sopravvivenza si spegneva contro la pietra fredda e liscia, che moltiplicava il silenzio e la tenebra perenne.

«Ci ha sepolti vivi», disse Kyren, mentre i suoi pensieri compivano un girotondo senza fine in sogni di suoni e luci. «È fuggita e ci ha lasciati qui senza rimorsi, senza pietà.»

«Sotto l'aspetto di una donna nasconde l'animo di una lupa», disse mestamente un soldato, mentre beveva acqua tiepida da un rigagnolo che scorreva sul pavimento.

«Mi chiedo quali menzogne racconterà a Morrien.»

«Pensate che tornerà lì?»

«Dovresti averla vista con Morrien. Se mai una cagna ha desiderato con spasimo un padrone...»

«Tanto peggio per lui, se è il prescelto. Ma questo non cambia niente per noi.»

Immagini della tomba tormentavano Kyren, mentre persino la sua rabbia svaniva insieme a tutto il resto. Ormai privi di forze, si strinsero insieme sul fondo cieco di un cunicolo. Uno di loro era già caduto in deliquio.

Kyren pensò oziosamente: «Se uno di noi morisse prima degli altri...» Ebbe una visione in cui strappava un pezzo di carne da un corpo umano e se lo portava alle labbra. Gemette e non osò esprimere a parole l'oscena idea che aveva avuto. Ma se avesse avuto *molta* fame... l'idea lo tentava. Il conflitto mentale lo indebolì ulteriormente. La testa gli cadde sulle ginocchia, come se il suo cranio fosse stato un pesante baccello su uno stelo sottile e seccato dall'autunno. L'aria che soffiava era fredda, il silenzio completo.

Non sapeva da quanto tempo lei stesse lì. Sembrava che non avesse importanza, perché lui era troppo debole per cercare di ucciderla, anche se riusciva a ricordare per che cosa avrebbe voluto farlo. Lei si avvicinò; i suoi capelli e le sue vesti avevano il profumo del sole e della vegetazione; sui suoi pantaloni era rimasto un filo d'erba. Come un bambino, Kyren si mosse per toccarlo.

Lei li aiutò ad alzarsi. «Vi siete perduti», gli ripeté con tono persuasivo, ipnotico, mentre lo guidava fuori dal tunnel senza uscite. «Vi ho cercato senza sosta. Poi sono corsa da Morrien. Dopo tutti questi giorni sono ritornata per un'ultima ricerca.»

«Ti *ha creduto?*»

«Difficile da dire. Non c'era nessuno a smentirmi. Gli ho detto che mi avevi abbandonata nelle caverne, legata e bendata, una volta appreso il modo per entrare ad Ultebre, ma che nella fretta di ritornare avevi preso la strada sbagliata. Fortunatamente per me, mio padre da piccola mi bendava spesso per insegnarmi i percorsi dei tunnel. La storia era abbastanza plausibile, considerato che tu volevi davvero abbandonarmi, non è così?»

A Morrien girava la testa. Dentro di sé poteva infuriarsi e giurare che avrebbe saputo la verità, ma non poteva dire nulla apertamente, perché era nelle sue mani, stremato dalla fame e paralizzato dalla paura di non rivedere più la luce.

«Non credo che mi importi quale versione dei fatti gli racconterai, perché dovrai dirgli che sei arrivato fino al cuore indifeso di Ultebre. Se davvero vuole la sua vendetta, allora sia lui che tutti voi dovrete sopportarmi come meglio potrete.»

Mentre lasciavano la caverna, tornarono luci, suoni ed il prosaico ronzio della vita di tutti i giorni, e Kyren cominciò a dubitare del fatto che fosse stato un favore da parte sua salvargli la vita.

Dissero che Kyren sembrava un resuscitato. Dissero anche che era cambiato, che aveva i nervi a pezzi. In assenza di Kyren, Morrien aveva nominato Riska suo Secondo, quasi per scherzo (gli uomini la chiamavano la

cagna di Morrien e ridevano), ma Kyren non fece discussioni. Anche se faceva delle allusioni e diceva le cose indirettamente, non fu mai capace di dire apertamente a Morrien che aveva paura per lui.

Sotto la guida di Riska, Morrien mandò molte squadre in esplorazione ad Ultebre. Si scoprì che un'entrata era sorvegliata svogliatamente da una sentinella che sembrava considerare il suo posto un specie di sinecura e trascorreva la maggior parte del tempo a sonnecchiare o a giocare con dei pezzetti di legno colorati.

L'ultima pattuglia mandata in avanscoperta tornò con una prigioniera. «Il nostro tunnel sbucava negli appartamenti delle donne», spiegò il capo. «Abbiamo portato via un ricordino.» Spinse avanti una ragazza tremante e vestita con una gonna di velo e dei gioielli sistemati strategicamente. «Dice di chiamarsi Gisela. Deve essere una delle ultime concubine di Amery.»

«Sono una danzatrice», disse la ragazza con tono scontroso. «La migliore di Ultebre.»

«Li ho avvertiti dei guai capitati alla nostra banda quando cominciarono a portar via delle donne», disse Riska, ma Morrien, tutto preso dall'esame della ragazza, la ignorò completamente. Kyren avrebbe riconosciuto e temuto l'espressione del viso di Riska, se fosse stato lì a vederla.

«Potete andare», disse ai soldati, e guardò Riska per includerla nell'invito. Si trovavano nelle stanze di Morrien, e Riska, in qualità di Secondo, occupava una camera adiacente.

Gisela, dopo essersi lisciata la gonna spiegazzata, sembrava sentirsi perfettamente a suo agio ed ovviamente godeva dello sguardo di Morrien.

«Mandala via», disse Riska con un tono di disgusto.

Morrien le lanciò uno sguardo, sorridendo leggermente come se fosse divertito da ciò che aveva udito. Era difficile trattare con Riska, ma lei non gli aveva dato degli ordini, e lui non aveva l'aria di desiderare che cominciasse proprio adesso.

Lei sostenne il suo sguardo rabbiosa, con aria di sfida. «In questo posto tu verrai a letto con me e nessun'altra.»

Morrien guardò Gisela, dagli occhi luminosi e comprensivi, e si sentì quasi imbarazzato dalla franchezza di Riska.

«Io non voglio *te»,* disse, ricambiando la franchezza e mettendo una nota di disgusto nell'ultima parola.

«Vuoi la vita di Amery... e di Jos'l? E di tutti i loro accoliti? Vuoi vedere scorrere il loro sangue ai tuoi piedi? Vuoi vedere le loro facce sfigurate dalla morte?» Lei aveva gli occhi scuri e la pelle olivastra, ma riusciva ad

accendersi di un cupo splendore.

Lui fece un gesto improvviso, e Gisela fu costretta a lasciare la stanza. Non che lui temesse il risultato di quel confronto - niente affatto - se Riska insisteva nel volersi umiliare...

«Dietro le spalle mi chiamano lupa e topo di fogna. Non mi importa. In un certo senso è vero... ma tu hai bisogno di me. In campo aperto il tuo miserabile esercito sarebbe sbaragliato. Nelle caverne, sotto la mia guida, puoi apparire dovunque tu voglia. Se cercassi di esplorarle da solo, *ti ci* vorrebbe metà della vita, e nel frattempo Amery e Jos'l saccheggerebbero Ultebre a loro piacimento.»

Lui avanzò verso di lei finché non furono faccia faccia. «Tu vorresti che io venissi a letto con te come prezzo della vendetta. Sei così... disperata?»

«Sono solo pratica. Io ti trovo attraente e mi sembra improbabile poterti avere in circostanze normali, considerato il mio aspetto selvaggio... non che non sia soddisfatta di come appaio, non fraintendere.»

Lui sentì che stava per perdere il controllo su di sé. Che razza di cagna era questa? Qualsiasi altra donna si sarebbe già sciolta in lacrime. Forse, se lo avesse fatto, lui si sarebbe persuaso a darle il conforto che cercava, ma non poteva farlo per un ordine, per delle minacce.

Lei osservò la sua mano contrarsi verso un coltello infilato in una cintura che non indossava. «Uccidermi non risolverebbe niente. Temo proprio che ci sia un'unica cosa da fare.» Si adagiò su un sofà coperto di pelliccia. Sembrava godere della rabbia che andava e veniva sul volto di lui, mentre lottava per dominarsi. Lei aveva molta fede nel suo autocontrollo.

Per continuare il loro confronto occhi negli occhi, Morrien dovette piegarsi sul letto. «Potresti, con dei sistemi di mia conoscenza, essere "persuasa" a guidarci attraverso le caverne.» Le mise dolcemente i pollici sulle palpebre. «Per esempio, sottoterra non si ha bisogno di occhi.»

Lei si ritrasse leggermente, poi si ricompose. «Temo che troveresti in me un guida ostinata ed anche piuttosto confusa. Potrei persino lasciarti a vagare nei tunnel fino alla morte.»

Per qualche istante ci fu silenzio.

Lui si gettò sul letto accanto a lei. «Che cosa stai cercando di fare? Vuoi che cada ai tuoi piedi, che perda la testa? Vuoi violentarmi?» Si distese sul letto, con le mani sotto il capo, un po' scherzoso e un po' disorientato. «Eccomi qua, inerme, nelle tue mani. Va' avanti. Mi interessa molto vedere cosa farai.»

Lei non riuscì a trattenere una risata. Gli mise delicatamente la mano sul

petto. «Non dico che non mi piacerebbe prendere l'iniziativa, se fosse possibile, ma temo che la cosa sarebbe un po' imbarazzante. No, in questo rispetterò la tradizione.»

Lui fece un movimento improvviso, più che altro minaccioso.

«Molto delicatamente, molto dolcemente», lo ammonì lei. «Trattami come avresti trattato lei. Puoi anche far finta che io sia Gisela, non m'importa.»

Lui provò. Chiuse gli occhi e la baciò, mentre tutti i suoi istinti chiedevano sangue. Immaginò di spezzarle il collo magro e di fare altre cose irriferibili.

Quando il bacio ebbe fine, sulle labbra di lei apparve un sorriso di scherno. «Sei un amante insoddisfacente. Ti congedo. Sei libero di andare dalla tua piccola Gisela.»

Lui batté gli occhi.

Forse lei aveva cambiato idea, perché trovava la faccenda troppo degradante, oppure stava giocando al genere di giochi di potere che lui trovava tanto divertenti quando la vittima era qualcun altro. Per qualche istante fu cieco, sordo, muto dalla rabbia; ma, come al solito, lei aveva calcolato i limiti del suo auto-controllo. Calcolava sempre tutto al millimetro, ma forse questa volta aveva esagerato un po'.

«Puoi andare», disse, cercando di rotolare giù dal letto. Lui improvvisamente lanciò un grido agghiacciante, a cui ne seguì un altro ancora più acuto. Chiunque l'avesse udito, avrebbe senz'altro pensato che aveva perso la bussola (o che gliel'avevano fatta perdere). Lei tremò dentro di sé, ma riuscì a dissimularlo.

«Sono pazzo d'amore, Gisela,» disse lui, andandole dietro carponi sul letto. «Mia amata, mia adorata.»

«Morrien, svegliati.» Gli mollò un ceffone che gli fece ronzare le orecchie, forse con l'intenzione di fargli riprendere i sensi. Lui l'afferrò ed insieme ruzzolarono giù dal letto. Morrien notò che, considerata la sua minore statura, lei se la cavava molto bene nella lotta; infatti tutto quello che riuscì a fare fu trattenerla ed allentare i lacci del tabarro. Continuava ad avere un'espressione vacua ed a farfugliare cose senza senso a proposito di Gisela. Adesso lei avrebbe rimpianto di aver portato il gioco troppo avanti e di averlo spinto a questo (o almeno lo sperava).

Le mise le mani tra i capelli col pretesto di accarezzarli e le spinse delicatamente la testa contro il pavimento di pietra, non così forte da ferirla, ma abbastanza da mettere fine a quel duello infernale. Sperò che non fosse

tanto lucida da capire quanto quell'atto fosse premeditato. Gli occhi di lei si appannarono; adesso lui poteva fare tutto quello che voleva, e infatti per un po' lo fece, anche se non fu gradevole come aveva sperato. Poi le diede ciò che lei aveva asserito di volere, ma violentemente, non delicatamente come aveva ordinato. Tutto questo con la scusa della presunta pazzia; ma è possibile che nel frattempo fosse stato colto davvero da una specie di pazzia, e forse non era neanche più sicuro di chi dei due fosse stato violentato.

Mentre faceva strada nel tunnel, Riska zoppicava leggermente e, quando si muoveva, usava molta prudenza. «Ho fatto dei sogni terribili, questa notte», le disse Morrien, contento che il buio impedisse di vedere la sua espressione; alla luce non avrebbe potuto stuzzicarla così.

«I tuoi sogni non mi riguardano», disse lei, fredda. «Io ho dormito... bene. Che cosa ricordi dei tuoi sogni?»

«Ho sognato di un nemico. Qualcuno che volevo uccidere.»

«Mi dispiace.» Lui godette del modo in cui lei si scansò, quando la urtò *per caso*, ma cominciava a capire che non poteva portare il gioco troppo avanti. Lei non era stupida, ed al primo balenare del sospetto lo avrebbe lasciato a vagare li fino alla morte. E probabilmente avrebbe goduto all'idea.

Morrien era rannicchiato presso l'uscita che dava nel Palazzo. Aveva i nervi tesi per l'attesa. Le sue truppe erano appostate alle centinaia di uscite dei tunnel. Si passarono la parola «Morte ad Amery, il tiranno.» Ultebre, la città capitale, era quasi nelle loro mani.

Morrien fece irruzione nella confusione generale; Riska aveva insistito per essere al suo fianco in qualità di Secondo. Lui non aveva fatto obiezioni; forse qualche fanatico gli avrebbe risolto il problema, uccidendola. Eppure gli sembrava che l'avrebbe rimpianta.

La difesa era male organizzata, persino nello stesso Palazzo. Morrien suppose che le forze fossero concentrate lungo le mura, con torrette e meravigliose macchine da guerra che, sfortunatamente per loro, adesso non sarebbero servite a nulla.

Sguainò la spada, ma non ne fece grande uso: le sue truppe l'avevano preceduto, sgommando con estrema facilità il disorientato corpo di guardia del Palazzo. Ovunque si udiva risuonare la mesta domanda, «Ma da dove vengono fuori?»

Come insetti dai muri e topi dalle fogne, pensò Morrien. Una camera interna era difesa strenuamente e Morrien corse a combattere, pensando che forse Amery era li. Abbattuta e messa in fuga la difesa, buttarono giù la

porta. Amery giaceva riverso sui cuscini. La sua guardia gli aveva dato il tempo di morire, ma aveva ancora lo sguardo vitreo, la faccia cianotica e la bava alla bocca.

«È stato saggio», osservò Morrien.

«Tagliagli la testa», disse Riska. «Falla esporre su una picca ai cancelli della città. Il corpo puoi gettarlo nelle fogne, come cibo per i topi.» I soldati si affrettarono ad eseguire gli ordini, mentre un messaggero entrava per annunziare che Jos'l era fuggito approfittando della confusione seguita alla caduta della città.

«Allora non ve ne state qui impalati. Ditelo a tutti: cento pezzi d'oro per chi mi riporta Jos'l... vivo.»

Mentre lei usciva, Kyren e Morrien si scambiarono un'occhiata. «Ora che abbiamo la situazione sotto controllo, quella selvaggia non ci serve più. È un pericolo. E tu lo sai bene.»

Morrien fece un gesto di noncuranza, ma Kyren lo guardò negli occhi e colse il suo sguardo d'intesa.

Erano trascorsi molti giorni, quando Riska si trovo faccia a faccia con le guardie che stavano di sentinella all'ingresso della bella casa che Morrien le aveva assegnato. Mentre lei si avvicinava, i soldati incrociarono le lance. «Vostra Grazia non deve uscire sola», disse uno di loro. «Le strade nascondono ancora dei pericoli. In alcune zone la conquista della città prosegue.»

Lei rise sonoramente. Anche se la cosa lo imbarazzava, il soldato non cambiò la posizione della lancia.

«Dì che non posso uscire... per ordine di Morrien.»

Girò su se stessa e tornò a passeggiare sconsolata attraverso le stanze lussuosamente arredate. Sulle prime ne era stata orgogliosa. C'erano state delle feste, ed una volta era intervenuto lo stesso Morrien, anche se con aria piuttosto cupa. I bagni, i servi, i bei vestiti, l'avevano in qualche modo distratta, e non aveva pensato che, per quanto bello sia un appartamento, se non puoi lasciarlo, sei in una prigione. E l'espressione cupa di Morrien poteva attribuirsi a qualcosa di diverso dalla responsabilità di riorganizzare il governo di Ultebre.

L'assassino era vestito di scuro, perciò era già nel mezzo della sua camera da letto, quando lei si accorse della sua presenza. L'unica cosa che la mise sull'avviso fu il riflesso della luce sulla lama del coltello. La mano di lui si alzò, si abbassò, colpì l'imbottitura del letto.

Ma non era stato solo un caso fortunato che lei avesse deciso di dormire

sul pavimento. Proprio mentre lui scopriva di aver assassinato della stoffa, lei lo colpì da dietro con un candelabro di bronzo. Lo girò con un piede, ma non lo riconobbe, anche se, mentre colpiva, aveva nutrito la debole speranza che fosse Kyren e l'inespresso timore che fosse Morrien.

Urlò e gettò il candelabro contro la parete, producendo un forte clangore. Quando la guardia entrò, inciampò nel cadavere dell'assassino e, come lei aveva sperato, chiamò il compagno. Mentre si piegavano sul corpo, lei sgusciò fuori dalla stanza e si avviò verso l'ingresso incustodito: non era più una signora, né una prigioniera; era libera, era tutto quello che pensavano di lei... forse anche peggio.

Morrien entrò stancamente nella sua camera da letto e si tolse di dosso il mantello, lasciandolo cadere sul pavimento. Accorse un servo, ma Morrien gli ordinò seccamente di andarsene.

Un pugnale colpì gli intarsi di legno del pavimento e vibrò tra Morrien e Riska, che era uscita dall'ombra. «Vengo a riportarti questo», disse, e scoprì i denti bianchi in un sorriso.

Lui aveva ancora un coltello infilato nella cintura, e avrebbe potuto usarlo, ma sembrò dimenticarsene. «Sembrava l'unica soluzione. Io volevo soltanto che tu fossi in un posto sicuro, appartato, ma Kyren...»

«Tu sapevi che mi odiava. Sapevi che cosa avrebbe fatto.»

«Non lo so. Suppongo di sì. Avevo persino pensato di fare di te la mia sposa, di farti governare con me.» Mentre i loro occhi si incontravano, ci fu un silenzio che Riska ruppe con una risata a cui si unì Morrien.

«Capisco. Gli alleati che ci si fa in guerra, possono diventare scomodi in tempo di pace. Le situazioni cambiano e le persone no.» Si girò per andarsene.

«Manderò degli uomini ad esplorare le caverne. Non possono essere così maledettamente ignoranti della storia come Amery.»

«I cunicoli sono molti, e tortuosi, ed io conosco i sistemi segreti per cambiare posizione agli stessi muri. Ci vorrà molto prima che tu possa dire di averli scoperti tutti. E una vita umana è breve.»

«Tutto sommato, la tua può essere più breve di molte altre.»

«Forse... se tu non fai sorvegliare gli ingressi con troppa cura, puoi svegliarti con qualcuno accanto... qualcuno che arriva come in sogno. Al mattino, possono mancare dei gingilli o interi tesori. Ho sentito dire che ci sono ladri a Ultebre.»

Emily Bronte

LA MORTE DI AUGUSTA

Tra i primi lavori di Joanna Russ che interessano in modo particolare gli appassionati di fantasy e di fantascienza, ci sono Picnic in Paradiso, *pubblicato per la prima volta dalla Ace e ristampato insieme ad altri racconti che hanno per protagonista la stessa eroina in* Alyx, *per i tipi della Gregg Press; il potenziale classico della fantascienza femminile,* L'Uomo Femmina; Due di Loro, *edito dalla Berkley Press; ed un meraviglioso racconto per bambini* Kittatiny, un racconto di Magia, *Ed. Daughters, Inc.*

Nonostante il fatto che, nel periodo in cui si organizzava l'edizione di questo volume, fosse confinata a letto per dolori alla schiena e si trovasse nell'impossibilità di usare la macchina da scrivere, (la cui mancanza rallenta enormemente uno scrittore) la Russ è riuscita a mettere insieme, rivedere e curare, una parte della produzione meno nota di Emily Bront..è, La Regina di Gondal.

Costrette nei confini angusti del mondo vittoriano, le sorelle Bront..è si rifugiarono in meravigliosi mondi fantastici. Emily si aggrappò alle sue fantasie con la più grande tenacia, ma non dobbiamo certo commiserarla per questo. Al contrario, oggi dobbiamo far crescere la fede in quelle fantasie, farle diventare reali. Anche Emily Jane Bront..è fa parte della storia delle Amazzoni.

Cime Tempestose *non è l'unico romanzo scritto da Emily Bront..è.*

Da bambini, i Bront..è inventarono paesi immaginari: Charlotte e Branwell, il paese di Angria, situato in Africa, Emily e Anne, quattro regni che insieme formavano un'isola del Pacifico settentrionale: Gondal, fredda, montagnosa, aspra, piena di laghi, foreste e cime rocciose.

Mentre il personaggio più importante dell'Angria di Charlotte era il malinconico, byroniano Duca di Zamorna (seduttore di fanciulle e prediletta fantasia erotica dell'autrice), la figura centrale del Gondal di Emily era una donna: Augusta Geraldine Almeda (a volte chiamata Rosina di Alcona), regale, appassionatamente ambiziosa, forte, bella, ed infine anche Regina di Gondal.

Nata nel Palazzo Reale di Alcona (uno dei Quattro Regni di Alcona), Augusta fu presto mandata al Southern College, o Palazzo dell'Istruzione, un'Università coeducazionale per giovani aristocratici. Qui ebbero inizio le sue avventure (una delle quali finì con la prigione), le sue molte storie d'amore... e la sua tirannica abitudine di esiliare o imprigionare gli amanti di

cui era stanca.

Unendo le sue forze politico-militari a quella del Principe Julius di Angora (l'unico vero amor della sua vita), l'ambiziosa Augusta divenne insieme a lui - per conquista e con l'inganno - coreggente di tutta Gondal. Ma ne conseguì una guerra civile; Julius fu assassinato e Augusta, dopo essersi ripresa da una lunga malattia che le era stata quasi fatale, fuggì travestita in pieno inverno. Era così grande il pericolo in cui si trovava, e così disperata la sua lotta per la sopravvivenza, che la donna giunse ad abbandonare la propria bambina neonata nella neve, condannandola così a morte sicura.

Ritornata dopo qualche anno, conquistò Gondal e ne divenne l'unico monarca. Ma subito dopo, mentre vagava per la brughiera, accompagnata solo da Lord Lesley e dalla bella Surry - amanti completamente presi l'uno dell'altra - si imbatté nei suoi nemici.

Anni addietro, la Regina aveva esiliato uno dei suoi amanti, Lord Alfred, insieme alla figlia, Angelica, una ragazzina affamata di affetto, che aveva amato la Regina e non aveva mai dimenticato la crudeltà da lei dimostrata nei confronti suoi del suo primo innamorato, Amadeus, anch'egli bandito dal paese. Nel brano che segue, Angelica è ritornata segretamente a Gondal, con il fratello di latte, Douglas, membro di una banda di fuorilegge, e qui ordisce piani di vendetta:

Erano pastori coloro che sedevano
tutto il giorno sulla scura collina?
Ma non avevano né bastoni né cani,
né fiocchi di lana da sorvegliare.

Erano vestiti come selvaggi
e avevano sguardi intensi e cupi;
ad ogni cintura portavano appese
armi feroci, coltelli da banditi.

I due narrano le proprie sciagure: egli «torturò grazie ad uomini e leggi», e lei, ricordando il suo antico amore per Augusta:

«La mia anima visse con lei giorno e notte:
Lei era la luce che tutto illumina,
La compagna di giochi, la guida della

giovinezza, l'unico orgoglio, la sola gioia.»

«Ora ascoltami: in queste regioni selvagge
oggi ho visto la mia nemica,
indifesa,inerme come un bambino,
addormentata al sole, sull'erba.

Solo due amici - nessun 'altra guardia
ed essi si incamminavano su un pendio,
inseguendo la capra selvatica.

Snudai il coltello... la mano si sollevò;
avanzai con furtiva minaccia;
ma un uccello si levò in volo dal nido
e la svegliò con un canto inatteso.

Lei non si mosse, ma sollevò le palpebre
ferite dall'ardente raggio del sole,
ed emise un così profondo sospiro
che pensai di non ucciderla,
se la vita per lei è una tale sventura.

Ora, Douglas, per i compagni perseguitati –
per la gioia futura, per l'antico voto –
assistimi col cuore e la mano
e mandiamo la mia nemica all'inferno.

I suoi compagni cadranno per primi:
che possa bere un più lungo sorso
dall'amara coppa del dolore.

Eccoli che guardano le onde
infrangersi tra le grotte rocciose:
è il loro addio al mare e alla terra.
Su, Douglas, alzati e vieni con me. »

Angelica e Douglas uccidono gli innamorati; poi si rivolgono alla Regina:

Non attendono più; il fruscio delle foglie
li tradisce alla mortale nemica;
con passi affrettati, respiro affannoso
e volto bianco come la morte,
Augusta fugge davanti a loro...

Eppure non sa dove sia Douglas;
ha visto soltanto il pozzo...
il piccolo zampillo, gli spruzzi
nella cella muschiosa.

«Oh, devo riparare dei torti», grida,
«dammi forza, vita e vigore!»
E chinandosi sull'acqua
ne beve un sorso cristallino.

E con quel sorso, vivida torna
la gloria del suo sguardo di sfida.
Contemplando la brughiera,
scuote impaziente la testa...

Si volge... incontra lo sguardo Assassino;
il suo brucia d'improvviso fulgore...
Il sangue le scorre sulla fronte,
il sangue le scorre tra i capelli neri:

lei lo asciuga noncurante,
neanche lo sente gocciolare;
perché ora lo ha visto e riconosciuto
e la sua vendetta deve bere
la rugiada del sangue di lui!

E poi? Forse muoiono entrambi, e Angelica fugge; forse Lord Eldred, Capitano delle Guardie della Regina, arriva con i suoi uomini e trova nella brughiera il corpo della Regina:

A lungo guardò, trattenendo il respiro,

inginocchiato sull'erba intrisa di sangue;
a lungo contemplò quelle palpebre
che fissavano la Morte!...

Ma la terra era macchiata di altro sangue:
gocce purpuree segnavano la brughiera;
e Lord Eldred, guardandosi intorno,
vide quelle tracce sul terreno:

«Inseguitelo!» disse rabbioso;
«Il traditore in fuga è ferito.
La vendetta non può attendere a lungo,
e poi avrete tutta la vita per piangere.»

Rimasto solo con il corpo della Regina, Lord Eldred ripensa alla tumultuosa vita di Augusta:

« *Un selvaggio mattino», pensò, «e un dubbio mezzodì;*
eppure fu un sole glorioso,
e attraversò il cielo come una cometa.

Quel sole non avrebbe mai dovuto splendere e brillare nel cielo, se così presto l'ha spento la notte!

«E ora te ne sei andata, con tutto il tuo orgoglio;
tu, così adorata, deificata!...
Ma i nemici di Gondal non gioiranno,
il tuo caro sangue non si è versato invano!»

Poi... mistero. Perché la Saga di Gondal è andata perduta per sempre: migliaia di parole che Emily ed Anne scrissero, ridotte in frammenti.

Emily Bront..è continuò a scrivere su Gondal fino alla morte. Se si prende in considerazione la ricostruzione di Fannie Ratchford, *La Regina di Gondal*[1] e *Tutti i Poemi di Emily Brontë*[2], e si leggono i frammenti secon-

[1] Fannie E. Ratchford, *Gondal's Queen, A Novel in Verse by Emily Jane Brontë,* University of Texas Press, Austin, 1955.

[2] *The Complete Poems of Emily Brontë,* ed. Clement Shorter, note e bibliografia a cura di C.W. Hatfield. Hodder e Stoughton, Londra, 1923.

do l'ordine di ricostruzione della Ratchford, ecco levarsi un'ombra di gloria nel veder scorrere queste immagini: Augusta Geraldine Almeda che, rinchiusa in prigione, contempla una distesa di neve; la nuda e desolata camera di Elbe Hall dopo la guerra civile, «Dimora degli scomparsi, dei morti da lungo tempo»; i campanili bianchi di Zalona che splendono al sole; il lago di Werna che riflette la stella del lutto nel freddo mattino d'inverno in cui nasce Augusta, mattino «freddo, azzurro e chiaro», il pensiero di Mary Gleneden che va ai marinai di ritorno dall'isola di Ula nel Pacifico del Sud («le praterie dei tropici piene di fiori») verso «la tenebra gelida e nevosa» di Gondal, e la sua certezza che, mentre si avvicinano alla terra natia, essi provano i sentimenti che anche noi proviamo nei confronti della severa terra di Gondal:

Quale fiore del dolce giardino di Ula
vale per noi un solo fiocco di neve?

(Rivisto da Joanna Russ)

T.J. Morgan
LA DONNA DEL DESERTO BIANCO

T.J. Morgan vive in California, ma è originaria dell'Oklahoma. Si presenta come appartenente alla «razza bizzarra di coloro a cui è stato concesso, con speciale dispensa, di essere Strani» *e afferma che, incurante della* grandeur, *preferisce* «Don William e Merle Haggard al jazz, porta stivali da cowboy e sottoscrive l'affermazione secondo la quale sulla strada non circola mezzo più bello di una Peterbilt». *Legge fantascienza e fumetti e fa le migliori torte di formaggio del mondo.*

La sua narrativa tende al romantico, ma questo racconto rappresenta in un certo qual modo un'eccezione: secondo l'autrice, è stata la storia stessa a pretendere di venire scritta così com'è, intensa, violenta, piena di emozione e di eroismo. Molti racconti trattano il tema dello stupro, ma la maggior parte di essi risultano non in sintonia con quest'antologia perché sottintendono il semplice assunto che le donne si sono sempre confrontate e sempre dovranno confrontarsi con questo problema.

Non è confortante credere che alle donne occorra essere violentate per trasformarsi da vittime in guerriere. È invece confortante sapere che le donne combatteranno se continueranno ad essere violentate.

C'è chi dice che nacque
in una rozza casa di pietra
simile in tutto alle altre case
del suo villaggio. Non c'era niente
che ne rendesse straordinaria la nascita.
Altri giura che la madre di lei,
colta da doglie senza rifugio,
la diede alla luce nella neve
dal Deserto Bianco, ed alla nascita
assistettero sei orse bianche.

Lei correva... una pallida ombra che si stagliava contro il paesaggio bianco e desolato. Dietro di lei si affievolivano le urla e le imprecazioni degli ubriachi. Poi gli unici suoni furono il suo respiro affannoso e lo scricchiolare della neve gelata sotto i suoi piedi nudi.

Quando finalmente si fermò, era ben oltre il villaggio. Davanti a lei, disteso come un'ampia coperta di ermellino, il Deserto Bianco era una silen-

ziosa visione. La sua faccia d'inverno era vecchia di millenni, e immutabile. Ellide sbatté gli occhi, abbacinata. Lungo le guance pallide, arrossate dal vento, le lacrime si gelavano in strisce d'argento. Il freddo immobile, secco, che aveva sentito poco durante la corsa, ora le mordeva improvvisamente la carne.

Lo Yarl aveva colpito al crepuscolo. Quattrocento guerrieri barbuti, non molto diversi dalla gente di Ellide. Quello che ne era seguito, somigliava ad una vera battaglia quanto un combattimento tra una volpe e un lupo. In capo ad un'ora, quelli che si opponevano agli invasori erano tutti morti. Quelli che non si erano gettati nella mischia - le donne, le vecchie, i ragazzini e i pochi uomini per cui la vita era più preziosa dell'orgoglio - furono costretti a soddisfare ogni capriccio dei nuovi signori.

Quella scena le ritornò in mente senza che lei lo volesse. Anche se il gelo le aveva diviso i capelli in tanti fragili fili e la sua pelle era bianca di brina, le sue guance imporporate bruciavano. Come tante bestie raccolte in branco per un'ispezione, lei e un'altra dozzina di giovani donne erano state portate nella grande sala ed esaminate con malcelata bramosia. Le altre furono portate via ad una ad una dagli ufficiali dello Yarl, finché rimase la sola Ellide, con i grandi occhi grigi ed i capelli bianchi che la facevano somigliare ad una volpe bianca terrorizzata.

Non era un'esperienza nuova, le era già successo di non essere considerata. Si chiese se dovesse esserne contenta oppure scoraggiata. Era sola, e tremava nella tunica di lana grezza. Il Comandante aggrottò le sopracciglia. Era come quelli che comandava, solo un po' più vecchio e chiaramente non più saggio di loro; ma i capelli scuri e gli occhi stretti dicevano che doveva essere straniero anche allo Yarl... e malvagio. La guardò, in silenzio, e lei conobbe la paura.

«È una notte infernale, e gli uomini avranno ben poco che li tenga svegli. Dagli la ragazza. A quest'ora credo che saranno troppo ubriachi per notare quanto è brutta.»

Seguirono risate rauche; Ellide fu presa e portata via, troppo sbalordita per capire.

Ricordò il dolore. Più di quanto aveva creduto fosse possibile sopportare. Odori: uomini sudici, vino acido, sangue... il suo ed il loro. Ce n'erano trenta; i migliori dello Yarl si erano sistemati nella sala grande, da cui potevano essere richiamati immediatamente. Quando l'ultimo finì con lei, e barcollò e cadde, troppo ubriaco per cercare il suo mantello, Ellide strisciò nel buio di un angolo e vomitò.

Le sembrava che fosse passata un'eternità da quando era fuggita silenziosamente dal villaggio. Le sentinelle non l'avevano fermata, avendo scambiato la sua figurina furtiva per un gioco di ombre. Ma il ricordo era sufficiente a procurarle un nuovo attacco di nausea. Si strofinò gli occhi per liberarli dalla brina e solo allora si accorse del cambiamento avvenuto nella distesa.

Il suono cominciò da lontano, come un grido indistinto, basso e cupo, e crebbe con la cadenza di un lamento. Precipitandosi attraverso i campi ghiacciati, quel terribile vento spingeva innanzi a sé bianche tempeste, ed il primo morso pungente di quella abbagliante, fragorosa burrasca le schiarì la mente.

Si voltò a cercare gli alberi che aveva oltrepassato nella fuga ma, laddove c'era stata una foresta di pini robusti chini sotto un fardello di neve, ora c'era solo un bianco sinuoso, turbinante. L'apatia ottusa e stordita cedette al panico. Mosse qualche passo con i piedi stretti in una morsa di gelo, verso quella che riteneva la direzione giusta. Vacillò. Allora, senza pensare, sforzandosi di non sentire il freddo che la uccideva a poco a poco strisciandole addosso, corse, lasciandosi dietro il vapore gelato del proprio respiro.

Per quanto tempo, per quale distanza corse, inciampando, cadendo, rialzandosi per rimettersi a correre, non lo sapeva. Non si poteva riconoscere il tempo e lo spazio nell'abbraccio della tempesta. Sapeva soltanto di essere stanca, terribilmente stanca; e, se prima aveva avuto freddo, ora un calore innaturale le pervadeva le membra, stringendole il petto.

I sensi le si attutirono finché non poté più esser sicura di muoversi o di star ferma. Suo fratello era morto così, allettato dalla falsa pace che il freddo eterno offre come ricompensa finale a coloro che si perdono nei deserti ghiacciati. Ricordò quando l'avevano trovato, con la faccia rigida ricoperta da un velo di ghiaccio azzurrino. Era morto sorridendo, senza pensieri, senza dolore.

Anche se era facile, Ellide non voleva morire.

Senza avvertirla, le ginocchia le si piegarono, facendola cadere in un alto cumulo di neve fresca. Il calore era qualcosa che non poteva più ignorare. Sedette immobile, abbandonata all'illusorio e segreto silenzio di quel conforto. Pensare era difficile, ma sapeva che stava morendo. Le sue labbra formarono parole mute: pregava.

Era la preghiera di una donna, l'estrema supplica allo Spirito del Deserto Bianco... a Colei che sorvegliava i campi di neve da prima che venisse il

tempo degli uomini e dei loro dei. Anche se moriva, Ellide era tranquilla. Nel villaggio erano poche le cose che amava, prima che arrivassero i predoni. Ora non c'era più nulla. Quelli che erano rimasti non le procuravano rimpianti perché, in un modo o nell'altro, era sempre vissuta in disparte, lontana da loro. Non c'era nessun uomo che piangesse per lei, nessuna famiglia per cui versare lacrime: solo un ricordo così amaro, così doloroso, che la morte sembrava, più che una condanna, una dolce liberazione.

All'improvviso si svegliò. Non voleva aprire gli occhi per non vedere gli antri fiammeggianti dell'altro mondo, ma la curiosità bruciava quanto la paura. Sbatté gli occhi, si rimise in piedi, e si guardò intorno.

La tempesta continuava a frustare la distesa, turbinando e innalzando montagne di neve. Ma lei era al riparo, in qualche modo protetta pur essendo al centro della furia degli elementi. Adesso il vento le passava solo dolcemente sul corpo e sul viso. Non sentiva né freddo né caldo. Quando guardò la dove credeva di trovare il suo corpo gelato, un'ansia muta le riempiva gli occhi cupi, ma l'emozione cedette il posto a una vera e propria meraviglia quando vide solo la nicchia vuota scavata dal suo corpo nella neve.

Sono viva, pensò, ma una parte di lei respingeva questa idea come impossibile. Sbatté gli occhi, sforzandosi di vedere oltre le pareti d'avorio.

Qualcosa di mosse... qualcosa di addirittura più bianco della neve, e più alto della testa di chiunque camminasse eretto. Mentre l'ombra prendeva corpo, un grido le morì in gola.

Eretta sulle due massicce zampe posteriori, col pelo bianco che si increspava come un campo di grano mosso dal vento, un'orsa delle nevi sollevava la testa verso la tempesta. Non sembrava essersi accorta della sua presenza. Le sue narici scure fremevano, e le labbra orlate di nero si aprivano rivelando lunghe zanne d'avorio. Soffiava dolcemente. La lingua rosea si arrotolò in un grande sbadiglio, come se la creatura si fosse appena svegliata da un lungo sonno. Poi, quasi ricordandosi di qualcosa, si voltò e la catturò in uno sguardo freddo, fisso.

Quegli occhi erano grandi, intrepidi. Nelle fosse scure macchiettate di porpora era racchiusa una saggezza antica e insondabile come le acque verdi e ghiacciate del mare. Trattenuta da quegli occhi, Ellide non riusciva a muoversi, poteva a stento respirare. Dubbi corsero come lepri in fuga attraverso le pianure della sua mente, ma non c'era un luogo in cui potessero nascondersi, un rifugio in cui quegli occhi scrutatori non li inseguissero.

All'improvviso, e senza sapere come fosse giunta alla conoscenza, senza capirne il perché, comprese che cosa si ergeva in silenziosa maestà dinanzi a lei. Scosse la testa, confusa, accennò un movimento all'indietro, poi si rannicchiò in ginocchio sulla neve, con le mani contratte e tese davanti a sé.

Per quanto riusciva a ricordare, da sempre il suo popolo parlava di Lei, anche se la fede nella sua esistenza diminuiva di generazione in generazione, ad ogni nuovo dio che veniva scoperto e portato a casa dai vari viaggi. Avendo poco altro che la consolasse, Ellide si era sempre aggrappata alle credenze dell'infanzia con tenacia cieca e incrollabile, ed aveva imparato di nascosto le vecchie preghiere che altri consideravano solo antiche Ballate dall'oscuro significato.

Non sapeva perché Lei avesse lasciato la grande caverna nel cuore del Deserto Bianco, ma era qui. Dita intangibili sondarono la sua mente, toccando nel passaggio la sua anima ed il suo cuore. La sensazione scomparve in fretta. La forma-orsa si mise a quattro zampe, scuotendo il capo bianco latte in modo tale che scintille di ghiaccio volarono dovunque, abbagliandola. Se fosse scomparsa allora o semplicemente la tempesta ne avesse cancellato la vista, non lo sapeva ma, quando i suoi occhi videro chiaro, non c'era più. Era sola.

Allora i venti calarono come se una zampa gigantesca avesse spazzato via la tempesta dalla distesa. A lungo la neve volteggiò intorno in cerca di sistemazione. Per un miglio o poco più alle sue spalle, poteva vedere l'oscuro profilo della foresta. Oltre gli alberi, il cielo era striato di ciuffi riccioluti di fumo grigio che si alzavano dal villaggio. La distesa di neve era uguale, ma qualcosa attirò la sua attenzione e indirizzò il suo sguardo al terreno.

Una spada, la cui lama avrebbe potuto essere ricavata dal ghiaccio, con un'impugnatura simile a neve candida e fresca, rifletteva i raggi dell'arcobaleno. Accanto ad essa una cotta di maglia metallica scintillava, catturando i raggi di sole che spuntavano tra le nuvole. L'una e l'altra l'accecarono col loro brillio, cosicché volse lo sguardo, divisa tra uno stupore tinto di paura e lo spasmodico desiderio di toccare i due oggetti. Era un impulso che non sapeva spiegare ma, quando lo soddisfece, facendo correre le dita sull'elsa della spada, il braccio avvampò all'improvviso. La confusione fece del suo volto solenne una maschera preoccupata e perplessa, e da qualche parte dentro di lei una voce parlò da una lontana caverna di sogno.

«La Lama del Gelo è tua, bambina-che-mi-ama e ricorda. È il mio dono

per te.»

«Perché, Madre? Non sono un guerriero. Sono solo una donna.»

Le rispose una risata soffocata e lontana.

«Solo? Hai molto da imparare, piccola, prima di unirti a me! Sta' tranquilla, e fa' quel che devi. Fa' quel che devi.»

«Non posso combattere lo Yarl!», gridò. «Sono una persona sola. Loro sono una legione!»

«Forse sono più delle Nevi-mie-Sorelle? Ricordi la mia Promessa?»

Ellide si sforzò di mettersi in piedi, continuando a tenere l'elsa di esile ghiaccio della spada.

«Anche se potessi combatterli, anche se ci fosse uno spirito ad aiutarmi, come dicono le antiche preghiere, perché dovrei aiutarli? Non c'è molto amore tra me ed il mio "popolo". Che lo Yarl li uccida tutti! Non verserò un lacrima.»

Diede un rabbioso fendente ad un cumulo di neve, meravigliandosi di riuscire a maneggiare la spada.

«Come vuoi, piccola. Non posso spingerti su una strada che non hai scelto. Ma sappi: c'è un gelo nel tuo cuore che non ti abbandonerà finché l'ultimo dello Yarl sarà in vita. Ti pervaderà come il freddo pungente del primo mattino. La tua anima non avrà pace. Porta questo fardello che non hai scelto... oppure liberati. Come vuoi.»

Ellide strinse l'impugnatura della spada finché le sue dita non furono altrettanto bianche. Alla fine annuì, tirando un lungo sospiro.

«Tornerò indietro», mormorò, ma, notando la sua nudità, emise un suono di dispetto, cui fece eco la stessa risata.

«Vestiti, piccola. Il freddo non sarà sempre tenuto a bada.»

«Con che cosa?», si lamentò.

Si accorse di star fissando un mucchio di neve senza poterlo mettere a fuoco. Brillava e si oscurava, muovendosi senza posa, finché Ellide si inginocchiò, tese le mani e sentì sotto le dita non neve, ma pelliccia. Una volta sottratta alla bianchezza che la circondava, la pelliccia si rivelò una tunica, poi trovò nella neve calzoni di pelle bianca e stivali bianchi di pelo.

La voce era scomparsa. Mentre indossava gli abiti di neve, si sentì riempire dalla presenza della Dea. Al tocco, le vesti erano simili a pelliccia di volpe. Prese la cotta di maglia e si avviò verso il villaggio.

Nessuno di quelli che occupavano la grande sala riconobbe la bianca apparizione nervosa, dai cupi occhi grigi, che aveva aperto le porte di quercia

e si faceva avanti. Questa creatura in pelliccia di volpe e cotta, prendeva la luce e la rifrangeva in ogni direzione, in mille colori. La visione attirava lo sguardo, ma non colpiva la corda della memoria in quelle menti annebbiate dal vino. Tutti avrebbero riso di cuore, se qualcuno avesse suggerito che si trattava della stessa ragazzina di cui avevano abusato in ogni modo, violentandola, umiliandola.

La curiosità non era una tipica caratteristica dello Yarl, ma quelli che la videro, smisero di bere e di «far l'amore» per fissarla stupefatti. Un aspro beffeggiamento accolse l'estrazione della Lama del Gelo, e il Comandante, alzandosi per farsi avanti, rivolse uno sguardo ammiccante ai suoi ufficiali.

«Metti giù quel giocattolo, ragazza, prima che te lo prenda io!», grugnì stancamente, con aria divertita.

«Prendilo», ribatté lei, «se ci riesci.»

Queste parole suscitarono le risate fragorose degli uomini. Ellide, fredda, non si scompose.

Ancora gongolante, il Comandante estrasse la sua pesante spada e, con inattesa stupidità, la rivolse contro di lei. Se si aspettava che lei lasciasse cadere la sua e fuggisse, rimase deluso. Ellide parò il colpo, allontanando l'acciaio blu con qualcosa che evidentemente non era metallo ed appariva così fragile da far credere che sarebbe andato in frantumi nell'impatto. Al contrario, suonò come campane che si odono attraverso la neve, e si ritrasse per lampeggiare di nuovo in avanti. Due strati di cuoio spesso si separarono sotto il taglio. Nel punto che la lama aveva toccato, sullo stomaco del comandante, si formò una piaga rossa. La ferita divenne poi bianca, come morsa dal gelo. Ellide era ferma, silenziosa e impassibile.

Nel Comandante il disprezzo cedette a qualcosa di simile alla rabbia, qualcosa di distruttivo, che si avvicinava alla paura. Con la mano guantata si toccò la ferita orlata di ghiaccio e si passò la lingua sulle labbra secche. Attaccò senza proferire parola.

Combatté come da uomo ad uomo, ma la figura, agile come una volpe, non era mai dove lui credeva che fosse. Sempre indietro o di un lato, lei evitava la sua spada con la sinuosa facilità di uno spettro, senza mai perdere l'occasione, passando, di colpirlo leggermente. Il fatto che non vibrasse mai colpi che potessero ferirlo seriamente, lo confondeva ancora di più. Notò con crescente sconvolgimento che, dovunque quella esile lama lo colpiva, la carne si intorpidiva.

Adesso non echeggiavano più risate nella sala. Lo sguardo appannato dall'ubriachezza aveva lasciato gli occhi dei soldati. Spinsero via le loro

amanti riottose e si liberarono dall'intrico di braccia, gambe, bocche e vesti sparse, per mettersi seduti a guardare.

Videro il loro Comandante attaccare di nuovo, videro la figura bianca scansarsi, scivolando via. Videro il brando di ghiaccio scattare in avanti, arrivare tra le sue costole e spingere. Non trovò il suo cuore, e non ne aveva avuto l'intenzione. Lei non ritirò immediatamente la lama. Il guerriero barbuto sentì che il gelo cominciava il suo veloce viaggio, rendendo tanto indolenzite le sue membra che la grande spada grigio-nera gli sfuggì dalle dita ghiacce. Un fuoco gelido gli bruciò dentro ed urlò, continuò ad urlare finché una brina bianco-azzurra lo ricoprì come una crosta di ghiaccio sull'acqua. Allora si rovesciò in avanti sulle gambe rigide, con le labbra tirate all'ingiù in un grido azzittito, congelato. Ellide liberò la spada e si girò per occuparsi degli altri.

Erano seri, attoniti, ancora incerti sulla natura di realtà o di illusione di quello che avevano visto. Il morto cominciò a scongelarsi, ed il sangue scorse dalla ferita attraverso il pavimento di pietra. Gli uomini si sollevarono di scatto dai loro giacigli, gettando via i calici con la stessa indifferenza con cui si erano liberati dalle donne. Sfoderarono le spade.

Ellide si allontanò con leggiadria, scivolò giù per i gradini di pietra lucente, rise mentre attraversava di corsa la grande sala per volare sulla neve fino alla piazza del villaggio. La seguirono, urlando oscenità all'indirizzo dell'esile figura che sfuggiva con agilità alla loro presa, schernendoli, provocandoli con gesti di seduzione che li infiammavano persino nella brama di sangue. Dalla sala, dai tanti luoghi che lo Yarl aveva occupato, la seguirono, rispondendo alle grida dei compagni che chiamavano alla cattura della preda.

Così lontana che i loro schiamazzi non erano per lei che un mormorio portato dal vento, Ellide si fermò, là, dove il pascolo incontrava i margini della foresta. Come si tocca un amico teneramente amato, accarezzò pensosa la Lama del Gelo, poi la rimise nel fodero.

Una rapida occhiata la avvertì che gli uomini stavano arrivando. Si rannicchiò nella neve, lasciò che il suo turbine leggero la accarezzasse. Cominciò a cantare e, se qualcuno del suo villaggio fosse stato lì ad udirla bisbigliare quella canzone, avrebbe saputo che cosa era. Avrebbe forse scrollato le spalle e detto che si trattava soltanto di un'antica Ballata che una volta, molto, molto tempo prima, era stata una preghiera... una preghiera usata per chiedere che la Dea del Deserto Bianco mantenesse un'immemorabile promessa.

Ellide cantò le ultime parole mentre lo Yarl cominciava ad attraversare lentamente il pascolo. I suoi occhi sognanti si spalancarono. Attese pazientemente, mentre l'argenteo chiaro di luna cambiava in platino i suoi lineamenti. Intorno a lei cominciarono a stormire venti leggeri, il cui respiro toccava la donna immobile e rannicchiata. Si separarono attraverso la neve compatta, e là dove correvano, si sollevavano piccoli turbinii alabastrini di neve, crescevano in ondate, li seguivano.

Lo Yarl si fermò al centro di quella distesa d'argento levigato. Potevano vedere le correnti serpentine di neve scagliarsi violentemente contro di loro, ma non riuscivano a capire se ci fosse oppure no qualcosa di più di quello che appariva.

Non sembrava che la situazione fosse pericolosa, così si spinsero avanti, anche se non erano abituati al freddo e dubitavano della saggezza di quella caccia. Come tante correnti di fiato, le nevi si disposero a ventaglio, circondando gli uomini con una rete di freddo che si stringeva rapidamente.

Lo Yarl comprese il pericolo, anche se non prendeva la forma che si aspettavano di incontrare. L'acciaio scivolò inutilmente fuori dai foderi di cuoio: davanti a loro non c'era niente che si potesse uccidere. Nondimeno si scagliarono contro il nemico intangibile, ma presto si resero conto che le spade erano inefficaci contro qualcosa che non era possibile squarciare e far sanguinare.

Ellide guardava, affascinata e inorridita. Serpenti bianchi afferravano braccia, gambe, gole. Gli uomini cadevano. Nessuno, di quella grande schiera, lasciò il pascolo.

Quando tutti furono morti, i serpenti fantasma frullarono via nel vento, risucchiati dal villaggio.

Ellide si alzò e si mise in ascolto. La neve si muoveva nel villaggio, stanando quelli dello Yarl che, troppo ubriachi, non avevano udito il richiamo alla battaglia. Udì l'urlo del gelo nell'aria, catturato e immobilizzato come un pesce nel ghiaccio. Quando il villaggio fu di nuovo silenzioso, tirò un lungo, profondo sospiro, e si avviò per attraversare il pascolo e tornare alla sala.

Nel calore dell'edificio silenzioso la luce brillava ancora, illuminando una tomba. Dove una volta uomini vivi avevano gonfiato il petto, imprecato, versato vino, fatto baldoria, cantato, adesso regnavano i morti. Erano perfette sculture di ghiaccio, immobilizzate splendidamente nella morte come lo erano state nella vita.

Un rumore di passi esitanti dietro di lei la mise all'erta, spingendola ad

afferrare la Lama del Gelo. Ma era solo un gruppo di persone del suo popolo, che la guardavano con occhi tristi e curiosi. Alcuni, pochi, credettero di ravvisare in questa donna delle nevi una vaga somiglianza con colei che avevano chiamato la «brutta Ellide», ma la maggior parte di loro era perplessa, proprio come lo erano stati i guerrieri dello Yarl.

Questa è la mia gente, pensò, ma non sentiva più il bisogno di sottrarsi ai loro sguardi. La vecchia paura dell'umiliazione era scomparsa, lasciando posto solo al disprezzo. Ricordò ciò che era stato. Richiamò alla mente ogni offesa, ogni burla... e li oltrepassò senza parlare, uscendo nella neve.

Era un luccicante mantello d'argento, la sua terra, ed a lungo rimase a fissare la luna. Le mille stelle visibili attraverso le nuvole che si diradavano, erano poveri e muti testimoni. Non riusciva a scacciare quella sensazione di avere un enorme vuoto dentro, un vuoto che le procurava un dolore ancora più profondo del disprezzo che aveva sempre lontano da tutto quello che un tempo l'aveva attirata, sentiva pensare su di sé come una cappa di piombo.

Partì all'alba e solo le mutevoli nubi furono testimoni di quella stanza.

Charles R. Saunders
LA SPADA DI AGBEWE

La Salmonsson non ha mai desiderato che Amazzoni *fosse un'antologia «di sole donne.» La concezione di antologie simili alla collana di Pamela Sargent* Donne prodigiose *è assai valida, ed è importante che queste antologie siano prodotte. Ma per Amazzoni e Eroine l'unico criterio valido sembrava essere quello risultante dal rapporto dì mercato: «Poderose figure femminili nella fantasy eroica.» Il sesso dell'autore non era un fattore determinante.*

Che gli uomini siano per lo più incapaci di scrivere su donne forti è un'accusa terribile lanciata alla nostra società. Certamente però vi sono delle eccezioni. Un paio di candidati promettenti non poterono terminare in tempo i racconti, perché erano sovraccarichi di lavoro comunque, donne che erano altrettanto sotto pressione, fecero uno sforzo supplementare e per racconti che erano tutti da fare.

Di per se stessa, l'idea di scrivere intorno alle amazzoni attirava di più le donne; perciò, che in questa antologia prevalgano le donne non deve sorprendere, anche se ciò sconvolge ogni regola.

Charles R. Saunders è l'eccezione maggiore. È un autore indubbiamente

valido anche da prima che avesse successo grazie alle sue due apparizioni consecutive su La migliore fantasy dell'anno. *«La Spada di Agbewe» è un magnifico pezzo... ma sembrava che non ci fosse posto per lui in un 'antologia già terminata e priva di autori maschi. Alla fine però la qualità del suo narrato s'impose e così* Amazzoni e Eroine *ha il suo contributo maschile... e bisogna riconoscere che Charles R. Saunders scrive ottime cose delle donne.*

Si muovevano in perfetta sincronia, dozzine di donne agili e muscolose in linee ordinate, tese attraverso un campo assolato. Il meriggio risplendeva da corpi indaco-neri coperti solo da corte fasce ai fianchi ed anelli d'ottone alle caviglie. Una grazia da ballerina pervadeva i loro movimenti... ma non erano ballerine. Erano *ahosi*, donne-guerriero di Abomey. Le loro vite dipendevano dall'abilità con cui eseguivano le loro manovre.

L'astuzia era la loro arma principale: la leggera rotazione di uno scudo che faceva passare di lato, innocua, una punta di freccia; la rapida finta di un braccio destro seguita da un improvviso, veloce affondo appena l'avversario si fosse trovato sbilanciato; il leggero spostamento del capo che concedeva alla lancia nemica solo l'aria come bersaglio: tutti questi trucchi richiedevano prontezza di riflessi e prestanza fisica, e queste doti erano ciò che contraddistingueva le *ahosi*, doti acquisite solo grazie ad ore di allenamento come questo.

Qualcosa di più che la solita durezza militare copriva i volti delle *ahosi* quando balzavano, si rigiravano e affondavano armi immaginarie. Solo il lieve scalpiccio dei piedi sull'erba calpestata rompeva il silenzio del campo di esercitazioni... finché si udì l'urlo di una *kposu* che abbaiò:

«Dossouye! Se ti muoverai così goffamente sul campo di battaglia, ti troverai una lancia Ashanti tra le costole prima di accorgertene!»

Dossouye, *un'ahosi* alta e magra del Clan del Ragno Bruno, si morse imbarazzata il labbro e lottò per riacquistare il veloce ritmo dei movimenti delle altre. Ma era difficile, più difficile di quanto fosse mai stato nei suoi precedenti tre anni da *ahosi*. Ebbe bisogno di più tempo che ogni altra volta per scivolare in quello stato di coscienza distaccato, quando la mente si arrende ai riflessi ed il bisogno di un controllo cosciente su tendini e nervi sparisce. Arrendersi in quel modo le era impossibile quel giorno, perché il sogno che la notte prima aveva dovuto sopportare continuava ad occuparle i pensieri.

«Alt!» fu l'ordine della *khetunga* che comandava la compagnia *ahosi* di

Dossouye. Confuse, Dossouye e parecchie altre intorno a lei si impacciarono in movimenti compiuti a metà, prima di riprendersi e stare rigidamente in piedi, prestando attenzione. L'esercitazione durava da meno di mezz'ora; perché la *khetunga* le fermava adesso?

Furtivamente, sperando che la sua *kposu* non lo notasse, Dossouye sbirciò con la coda dell'occhio lungo la colonna di corpi scarni, madidi di sudore, e vide perché la *khetunga* aveva interrotto l'esercitazione. E, vedendo, provò una fitta di angoscia.

Accanto alla *khetunga* stava una figura bizzarra che, se non fosse stato per il posto che occupava, sarebbe potuta essere oggetto di riso piuttosto che di paura. Era più basso della *khetunga* e la sua figura corpulenta, togata, sembrava misera di fronte a quella vigorosa della comandante. Inoltre, un lato della sua testa era rasato e liscio come un uovo nero, mentre sull'altro i peli crescevano in una massa caotica, cespugliosa. Ma era proprio questa strana acconciatura a proclamare il suo rango. Era un Mezza Testa, un messo del Re Leopardo, e quindi occupava una posizione superiore persino a quella di una comandante *ahosi.*

La *khetunga* aggrottò le sopracciglia mentre il Mezza Testa le parlava. Dossoye era troppo in là nella colonna per distinguere le parole, ma il tono della comandante era chiaro. Probabilmente stava spiegando che le *ahosi* avevano bisogno di ogni momento possibile per prepararsi all'imminente battaglia contro gli invasori Ashanti.

Sempre aggrottando le sopracciglia, la *khetunga* si allontanò dal Mezza Testa quando il loro colloquio fu terminato. Alzando la voce per farsi sentire su tutto il campo, disse:

«Toxisi, Esusi, Kyauni, Aloko, Dossouye: andrete con il Signore Mezza Testa al Palazzo di Kunnah. Il Re Leopardo, Da Gwebenu, ha bisogno di voi.»

Scambiandosi occhiate nervose, le cinque *ahosi* lasciarono i ranghi e si fermarono di fronte al Mezza Testa.

«I nostri abiti...», fece Nyani.

«Non servono,» disse con impazienza il Mezza Testa. «Presto, ora.»

Dossoye si mise al passo con le altre *ahosi.* Era troppo tesa per evitare che l'ansia le trasparisse dal volto. Prima il sogno; adesso questa misteriosa convocazione da parte del Re Leopardo. E non solo questo, pensò con disagio mentre marciavano per le strade di Alodah: anche le altre quattro *ahosi* che la *khetunga* aveva chiamato, appartenevano come lei al Clan del Ragno Bruno. Perché, continuava a chiedersi, perché?

Le cinque *ahosi* si prostrarono, le loro fronti toccarono il pavimento colorato della Sala del Trono. Colonne di legno intagliato sostenevano un alto soffitto, ed arazzi multicolori pendevano su pareti di mattone.

Sebbene la sala fosse ampia e fresca, il sudore imperlava la fronte di Dossouye. Quando il Mezza Testa le ebbe introdotte al cospetto del Re Leopardo, Dossouye scorse quelli che sedevano accanto al seggio del monarca e la prese un timore reverenziale alla vista di questa riunione della gente-di-nome di Abomey. La visione che ne ebbe prima di prostrarsi stava svanendo... ma le era stato più che sufficiente.

«Alzatevi,» disse il *kpula,* l'Interprete reale. Come un solo uomo, le cinque *ahosi* si alzarono.

L'Interprete sedeva su un seggio intarsiato d'argento, una buona spanna più basso di quello del Re. Subito dietro di lui sedeva Da Gwebenu, il Re Leopardo, un uomo con spalle taurine e di statura superiore alla media. Un copricapo di piume e metallo, e fluenti vesti ricamate, ne proclamavano il rango. Sotto il mento, un ciuffo di barba grigia ed arricciata contrastava con il nero del suo volto.

Su sgabelli, ad ambo i lati del Re, sedevano Hwesunu, il *ganulan,* ossia il Comandante dell'esercito maschile, un uomo il cui ampio petto era appesantito da collane fatte con i denti dei nemici che aveva ucciso; Akalundu, l'*azaundato,* il Capo Stregone: e Nyina, l'*akpadume,* la Regina delle Lance, che era di rango più elevato anche della *khetunga* tra le *ahosi.*

A differenza della maggior parte delle donne di Abomey, che sopra la cintola non portavano abiti, l'*akpadume* portava una veste che le scopriva la spalla sinistra, ma sulla destra scendeva ben più in basso, coprendo un braccio che non c'era più.

Dossouye conosceva bene questa donna. Era stata sua madre a vibrare il colpo che all'*akpadume* era costato quasi l'intero avambraccio, anni prima, in una disputa per l'uomo che poi diventò il padre di Dossouye.

Nyima scoccò a Dossouye uno sguardo ferale. Gli occhi della giovane *ahosi* non cedettero. Dossouye sospettava da molto che l'*akpadume* avesse avuto a che fare con la morte dei suoi genitori, uccisi entrambi da assassini Mossi che erano stati uccisi a loro volta, prima di venire interrogati.

Il Re disse qualcosa in una lingua incomprensibile a tutti, tranne che al suo Interprete.

«Da Gwebenu vi ordina di rispondere sinceramente alle domande che porrà Akalundu,» tradusse l'Interprete.

Le *ahosi* stavano in piedi in perfetto silenzio, come esigeva a disciplina.

Ma l'*akpadume* doveva aver scorto dei moti di ansia e curiosità tra le guerriere. Lanciò occhiate di minacciosa riprovazione, ma non disse nulla quando l'*azaundato* si alzò per parlare.

«Ognuna di voi mi dirà esattamente quello che ha sognato la notte scorsa,» disse.

Le cordicelle degli amuleti e dei *gbo* cuciti ai suoi abiti sbatterono sonoramente mentre l'anziano si dirigeva verso la fila di *ahosi*. Dossouye avvertì un improvviso presagio che era quasi panico.

«Sogni?», disse Kyauni, sempre loquace. «Non ho sognato nulla. Nulla di cui mi ricordi. Non ricordo mai i miei sogni.»

Akalundu guardò Kyauni. Sebbene impavida in battaglia, Kyauni tremò sotto lo sguardo indagatore dell'*azaundato.* Tutti sapevano che lo stregone possedeva un *gbo* che infallibilmente rivelava la verità o la falsità delle parole. Kyauni sapeva di aver detto la verità... ma il *gbo* le avrebbe creduto?

Kyauni si rilassò visibilmente non appena gli occhi dell'*azaundato* lasciarono i suoi. L'anziano passò, senza far commenti, alla prossima *ahosi* della fila. Toxisi. Toxisi aveva un temperamento da leonessa, con un fisico da combattente. Ma adesso, di fronte allo sguardo bruciante dell'*azaundato,* sudava abbondantemente e si rivolse a Nyima:

«Devo dirlo, *akpadume?*»

«Vuoi sfidare la volontà del Re Leopardo e mancare di rispetto anche a me?» esclamò Nyima, alzandosi oltraggiata dal suo seggio.

Un'espressione smarrita e rassegnata scese sui lisci lineamenti di Toxisi.

«Va bene,» disse. «Io... io ho sognato che giacevo sulla stuoia con Hwenusu!»

In circostanze meno gravi l'ammissione di Toxisi avrebbe provocato una sonora risata. Le *ahosi,* come si sa, erano mogli del Re Leopardo. Portavano alle caviglie gli stessi anelli d'ottone che significavano i regali doveri delle mogli ufficiali, ma Da Gwebenu non era mai stato a giacere con *un'ahosi* come faceva con le altre, né mai l'avrebbe voluto.

Ogni altro Abomeano che avesse osato gustare le grazie di una donna-guerriero rischiava la punizione prevista per l'Adulterio Regale: una pubblica decapitazione. Spesso i soldati dell'esercito maschile scherzavano sul fatto che il desiderio di dar battaglia delle *ahosi* fosse infiammato da qualcosa di più che l'amore per Abomey...

Hwenusu si concesse una lieve smorfia prima che la voce di Nyima echeggiasse per la sala del trono.

«C'è la guerra,» urlò Nyima. «Gli Ashanti lavano le loro lance nel nostro

sangue e tu sogni l'adulterio. Pensi che il nemico scapperà di fronte ad un'*ahosi* incinta? Forse dieci verghe spezzate sulla schiena ti insegneranno a concentrarti sullo stato di guerra.»

Un tremito scosse la muscolatura di Toxisi. Dieci vergate avrebbero trasformato la sua schiena in un ammasso di carne cruda e sanguinolenta, buona per gli avvoltoi.

«Davvero, *akpadume*, priveresti le tue truppe di una lancia valida solo a motivo di un sogno?», disse Hwenusu. Nyima lo guardò con odio.

«Non dirmi come...»

Il Re parlò. Non servì che l'Interprete traducesse; il tono di Da Gwebenu era chiaro. Nyima si zittì.

Dossouye era la prossima. Appena gli occhi dell'*azaundato* scrutarono in tutte e tre le sue anime, ella seppe che non poteva mentire, per quanto disperatamente lo volesse. Esitando, cominciò.

«Ero sulle Colline di Sogbaki. Era notte. Camminavo... camminavo per un sentiero tortuoso che portava ad una caverna accanto ad una cima. La grotta era buia, ma c'era... c'era una specie di luce che usciva da lì. Avevo paura... ma qualcosa nella grotta mi stava *chiamando.* Entrai nella caverna e seguii la luce fino alla sua sorgente. Lì vidi una spada che ardeva luminosa, fusa nella forma del serpente Dangbe. Dietro stava una donna. Indossava la corazza delle *ahosi.* Indicò la spada ardente. Seppi che voleva che io la prendessi. Avevo sempre paura, ma mi chinai a raccoglierla. Poi mi svegliai.»

Dossouye abbassò lo sguardo, quando ebbe finito. Akalundu fece un passo indietro, il bianco degli occhi che spiccava nel suo volto nero e segnato.

«Sai chi era la donna del tuo sogno?», chiese.

«Era Agbewe, la prima *ahosi,* amata da Anansi il Ragno e progenitrice della stirpe del Ragno Bruno.»

«E la spada?»

«Era la Spada di Agbewe, avvelenata per lei da Anansi. Agbewe l'adoperò nella battaglia finale della Guerra Mizungu, quando il popolo Nyumbani si sollevò per ricacciare i diavoli bianchi sulla loro isola nell'Oceano Occidentale. Agbewe depose la sua Spada quando la guerra finì e non fu più vista da allora, da un migliaio di piogge almeno.»

«Un sogno *bokono,»* mormorò Akalundu. «Anch'io ho sognato di Agbewe e della sua Spada... e la grotta... e una donna *ahosi.* Ma mi dava le spalle; non potevo distinguerne il volto. Il sogno è *bokono,* una divinazio-

ne, poiché nessuno tranne il Re Leopardo e gli altri presenti ne sapeva nulla, né l'hanno riferito ad alcuno. Sapevo solo che l'*ahosi* del sogno doveva essere del Clan del Ragno Bruno; per questo vi ho convocate qui.»

Le spalle di Dossouye si raddrizzarono come se un peso che vi gravava fosse stato sollevato. Ad entrambi i suoi fianchi le sue compagne indietreggiarono, persino la forte Toxisi. Prima d'ora Dossouye era stata una loro congiunta ed *un'ahosi;* niente di meno, niente di più. Adesso, sapevano che la mano di Mawu-Lesa, il duplice Dio del Sole e della Luna, l'aveva toccata. Dossouye ora era una persona – di nome e le altre *ahosi* non erano più sue pari.

Non tutti riconobbero il nuovo rango di Dossouye.

«Hai avuto un sogno *bokono* e hai avuto l'ardire di non farlo sapere a nessuno?», ringhiò Nyima. Il suo volto si era mutato in un'orribile maschera di dispetto.

«Sono forse una maga, per interpretare il significato dei sogni?», ribatté Dossouye. Poi, sommessamente: «No. Non è vero. Non ho detto nulla per paura.»

«Ben detto, bambina. È raro che parole così sincere vengano pronunciate in questa sala.»

Il tempo si fermò nella Sala del Trono del palazzo di Kunnah. Era stato il Re Leopardo a parlare, non nella Lingua Regale che il *kpula* deve tradurre, ma nella lingua corrente ad Abomey. Se le mura del palazzo fossero crollate un istante dopo che Dossouye aveva pronunciato le sue parole, le *ahosi* e la gente-di-nome raccolta nella sala non sarebbero state più stupefatte di così.

«Hwesunu, Nyina, Voialtre *ahosi,* lasciateci,» proseguì Da Gwebenu. «Anche voi,» disse all'*azaundato* ed all'Interprete. «Dobbiamo parlare, questa figlia di Agbewe ed io. E tu, Toxisi... combatti da valorosa nella prossima battaglia con gli Ashanti e sono certo che la tua *akpadume* ci ripenserà, alla tua punizione. Ora va'.»

Rapidamente gli altri si prostrarono, quindi lasciarono la Sala del Trono. La loro andatura era strascicata e stordita, come il passo dinoccolato degli schiavi che stanno per essere sacrificati agli antenati del Re Leopardo. Mentre passava sotto l'architrave intagliata del portale, Nyima si fermò, indirizzando uno sguardo di odio omicida verso Dossouye. Dossouye non reagì. Il fatto che il Re avesse parlato nella lingua comune, l'aveva lasciata altrettanto confusa che gli altri.

«Siedi, bambina,» disse il Re, indicando il seggio di Nyima. Dossouye si

trovò a commettere senza esitazione un atto che, altrimenti, le avrebbe meritata una morte dolorosissima. Ma era un ordine del Re Leopardo. Sedette.

Da Gwebenu la osservò. Si agitò, scomoda, sotto il mite sguardo bruno dell'uomo che ad Abomey deteneva il potere assoluto. Sapeva ciò che lui vedeva: una donna alta, allampanata, più alta ancora di Toxisi, ma senza i suoi robusti muscoli. Le sue gambe sembravano troppo lunghe per il corpo, le sue spalle erano ampie ed ossute, il suo seno niente di più che due leggeri rigonfiamenti su uno stretto torace; era completamente scoperta, tranne quel poco di cuoio che era il suo solo vestito.

Dossouye non indovinava quello che il Re vedeva: la fredda, serpeggiante tensione nelle sue membra, la determinazione dura come onice nei suoi occhi, i diamanti posti nella sua bocca dalle spesse labbra ora che aveva accettato il destino di cui aveva sognato.

«Sei *un'ahosi,»* disse finalmente il Re. «Conosci bene il pericolo che ora incombe su Abomey. Gli Ashanti si espandono verso nord; hanno attaccato senza preavviso attraversando il Golfo e hanno conquistato Oidah, la nostra sola città portuale. I nostri alleati si rifiutano di aiutarci; gli Ashanti li hanno comprati con il loro maledetto oro.

«Pazzi! Non comprendono quale pericolo li minaccerà, se gli Ashanti ci conquisteranno. Sono spietati... degli ambasciatori che ho inviato a Kumasi per trattare la pace con lo Asantehene furono restituiti a pezzi! *Dobbiamo* ricacciare gli Ashanti oltre il Golfo. E potremmo farlo, se non fosse per il *gbo* che il loro stregone ha scatenato sulle nostre truppe.»

Un fremito interiore s'impadronì di Dossouye al ricordo della terribile battaglia di Oidah. Le *ahosi* e l'esercito maschile si erano ripresi dall'improvviso attacco Ashanti e cominciavano a prevalere sulle legioni dell'Asantehene. Poi il disastro. Lo stregone degli Ashanti, un rinnegato della lontana Ife, aveva fatto cadere le folgori di Shango. Bianche saette scesero brucianti da un cielo nero, decimando i ranghi Abomey. Dossouye aveva schivato la morte fiammeggiante che lasciava delle compagne e dei compagni solo mucchi di carne carbonizzata ed ossa annerite. Era fuggita da Oidah come gli altri, spudorata nel suo terrore per i poteri del dan-Ife.

«Akalundu non ha un *gbo* che possa competere con le folgori di Shango,» proseguì il Re. «Per tutte queste settimane siamo rimasti seduti qui ad Alodah, preparandoci ad un contrattacco che abbiamo timore di sferrare, rimuginando sulla prossima mossa degli Ashanti. Ma adesso... la Spada di Agbewe possiede un *gbo* che può certo opporsi a quello del dan-Ife. Tu, tu sola, Dossouye, puoi andare alla ricerca della lama dei tuoi antenati ed u-

sarla contro il dan-Ife, mentre noi attacchiamo le truppe Ashanti che tengono Oidah. Lo farai, Dossouye?»

«Le Colline di Sogbaki sono vicinissime ad Oidah. Ci saranno molti soldati Ashanti, lì. Andrò sola?»

La freddezza si insinuò negli occhi del Re Leopardo. «Tu, quindi, hai ancora paura?»

L'acuta risata di Dossouye fece sobbalzare il Re.

«Paura? Sto seduta qui sul seggio dell'*akpadume,* parlo nella lingua comune con il Re Leopardo del destino di Abomey... Non c'è affatto paura in me ora, Grande Re. Nessuna, davvero.»

«Capisco,» disse Da Gwebenu. Stette in silenzio, notando che anche in posizione seduta la sottile figura della giovane *ahosi* appariva tesa come quella di una pantera accovacciata. Il volto di lei restava impassibile, ma il fervore le appariva negli occhi. Da Gwebenu sospirò, come se il fardello di Dossouye fosse anche il suo.

«Partirai stanotte,» disse tranquillamente. «Un toro da battaglia ti porterà a sud, fino al limite del territorio occupato dagli Ashanti. Da lì, devi proseguire a piedi fino alle Colline. Tra tre giorni marceremo su Oidah. Che tu abbia trovato la spada o no, attaccheremo. È meglio morire combattendo, piuttosto che vivere con il piede degli Ashanti sul collo.»

«Ora ho il permesso di andare, Grande Re?»

Da Gwebenu annuì, assorto. Dossouye si levò dal seggio di Nyima e si prostrò. Poi si rialzò e lasciò la Sala del Trono. Il Re Leopardo fissava pensieroso il portale che era stato superato dalla schiena di lei, severa e sottile. E rifletté:

«Che succederà se costei sopravvive? Per me sarà una minaccia ben più grave che qualsiasi Ashanti...»

Dossouye si inginocchiò in un boschetto di palme alte, dai tronchi diritti. La luna splendeva argentea attraverso fitte fronde nere. Il boschetto era simile a molti altri, sparsi alla periferia di Alodah. Era un boschetto *fedi:* accanto ad ogni palma era sepolto un sottile tubo di legno che conteneva i cordoni ombelicali di intere generazioni di abomeani.

La *fedi* accanto a cui Dossouye pregava, era la custode del suo destino, la guardiana di due delle sue tre anime, la *selido* e la *semedo.* La *selido* era l'anima che avrebbe parlato prima del giudizio di Mawu-Lesa, mentre la *semedo* era l'anima che univa Dossouye ai suoi antenati. La terza anima, la *djautau,* apparteneva solo all'individuo, perciò non aveva bisogno di un

custode.

Dossouye pregò Mawu-Lesa e tutte le antenate che si estendevano in una linea ininterrotta, fino ad Agbewe ed a prima di lei.

Pregava per la propria vita.

Quando ebbe terminato, si risollevò e si recò svelta al posto dove il suo toro da battaglia era impastoiato. Il gigante fornito di corna, addestrato nello stesso modo in cui la gente del Soudan addestra i cavalli, le annusò la mano quando lei ne sciolse le briglie legate ad un fitto cespuglio. I tori da battaglia erano il risultato di un antico incrocio tra i bovini comuni ed il feroce bufalo della foresta, eredi della docilità dei primi e del coraggio del secondo.

Dossouye balzò in sella ed incitò il toro da battaglia a prendere la strada per Oidah. Presto lei ed il suo destriero si confusero con il nero della notte.

Un paio di occhi, sottili e malevoli, passarono dalla figura di Dossouye che si allontanava, alla palma *fedi* accanto a cui la giovane *ahosi* aveva pregato.

Dossouye si accovacciò immobile dietro una siepe al passaggio di una pattuglia di soldati Ashanti. La luna si rifletteva sugli elmi a forma di leopardo ringhiante e sui corsaletti in ferro decorati con linee circolari, in modo da somigliare ad una pelle di leopardo, chiazzata. Nella loro lingua si chiamavano *asufo:* assassini.

Sebbene il suo cuore battesse come un tamburo funebre, Dossouye sapeva che gli *asufo* non potevano udirla. Restava silenziosa come un gatto selvatico che sta in agguato.

Da quando aveva lasciato il suo toro da battaglia nei pressi del primo villaggio bruciato che aveva incontrato fuori di Oidah, Dossouye si era imbattuta sempre più spesso in pattuglie. Ogni volta, i suoi sensi acuti e la sua sveltezza felina l'avevano portata al sicuro prima che gli *asufo* potessero individuarla. Questa volta, comunque, era balzata nella macchia appena prima che gli *asufo* le fossero addosso.

Il profilo rotondo, gibboso, delle Colline Sogbaki, si stagliava imponente, vicino al rifugio di Dossouye. Al di là, nella luce lunare, si scorgevano le mura e le luci di Oidah.

L'impazienza si scontrò con la sua ferrea disciplina, quando sentì chiaramente che il calpestio degli stivali degli *asufo sì* stava allontanando. Solo un campo di miglio, devastato, si frapponeva ora tra lei e la sua meta. Silenziosamente, pregò Mawu-Lesa che nessun altro *asufo* risalisse il sentie-

ro mentre lei scattava attraverso le stoppie bruciate del campo.

Un sonoro fruscio risuonò appena distante da Dossouye. Trasalì, sobbalzò, smosse di nuovo, inavvertitamente, la sterpaglia. Imprecò con violenza quando sentì gridare uno degli Ashanti. Adesso sarebbero ritornati... Gli *asufo,* come Dossouye sapeva bene, erano meticolosi. Sebbene in questa pattuglia ce ne fossero solo cinque, avrebbero battuto gli sterpi finché non avessero trovato il motivo della agitazione.

Dossouye pensò con rabbia, mentre i passi degli *asufo* si avvicinavano: *che cosa* aveva causato quella confusione? Una civetta? Una lepre? Delle scimmie nel posto sbagliato? Pensare non serviva; la sua preoccupazione adesso era il modo di sfuggire agli *asufo.*

Sapeva che non poteva starsene accucciata in eterno lì dov'era. Prima o poi gli Ashanti l'avrebbero scoperta; non avrebbero trascurato un solo palmo di sterpaglia nella loro ricerca. La sua unica possibilità era di strisciare fuori dagli sterpi mentre gli *asufo* si aprivano un varco in essi. Nonostante la luna piena, la sua pelle scura e l'armatura di cuoio annerito l'avrebbero in qualche modo celata nella notte... anche gli anelli alle sue caviglie erano stati affumicati per offuscarne lo splendore.

Senza far rumore, Dossouye strisciò verso il limitare della distesa di fogliame pungente. Dietro di sé udiva i colpi di bastone degli *asufo,* che evidentemente non erano stati addestrati all'agire senza farsi notare. Non le erano vicini... no! Uno stava lentamente aprendosi a bastonate la sua strada verso di lei, mentre i suoi compagni, più indietro, avanzavano verso l'interno. Uno solo, pensò Dossouye mentre sguainava la spada...

L'*asufo* si avvicinava. Dossouye riusciva a vedere la spada con cui lui sondava la sterpaglia, mentre lei si muoveva come un fantasma, finché gli fu alle spalle. Passò ad un soffio da Dossouye... ma non riuscì a vederla. L'*ahosi* si distese come un cobra che sta per colpire. Una mano arrivò sotto il mento dell'*asufo* e ne rovesciò la testa; l'altra fece scorrere la lama affilata come un rasoio, velocemente, attraverso la gola. L'*asufo* emise un gorgoglio, poi crollò in avanti, afflosciato. Dossouye ne accompagnò la caduta; non voleva che un tonfo allarmasse gli altri.

Dossouye stette ad ascoltare. Gli altri *asufo* avevano terminato il primo giro: ora ritornavano sui loro passi. Dossouye seppe che era il momento per attraversare di corsa il campo. Scavalcando il corpo dell'*asufo* che aveva ucciso, aprì l'ultimo diaframma di sterpi tra lei ed il campo.

Qualcosa di duro, di rigido si schiantò contro la sua nuca. Scoppi di dolore, vermigli, le esplosero nel cranio mentre crollava in avanti, cadendo

sugli sterpi. La coscienza si scioglieva, rischiava di spandersi. Oscuramente, la *ahosi udì* le grida ed il fracasso dei quattro *asufo* rimasti. Inciampò nei propri piedi e fece uno sforzo perché sotto di lei le gambe prendessero consistenza. Il terrore martellava la sua mente vacillante... forse l'*asufo* che aveva ucciso era risorto per abbatterla?

Le Colline Sogbaki svanirono davanti agli occhi di Dossouye. Fece un passo, barcollando... poi, dietro di lei, risuonò il clangore del ferro. Mani dure la strinsero; fu rudemente rigirata, perché mostrasse il volto a chi la aveva catturata. I quattro *asufo* la guardarono con odio, urlando in Ashanti. Uno di loro le abbassò la testa. Confusamente vide gli occhi vuoti dell'*asufo* morto, fissi sotto l'elmo a forma di leopardo ringhiante.

Un forte pugno le tolse la vista. La testa le si rovesciò; le membra si rifiutarono di obbedire al frenetico ordine di muoversi impartito dal cervello, mentre gli *asufo* la trascinavano via dagli sterpi. Dossouye sapeva cosa fanno gli *asufo,* che odiano le donne-guerriero, alle *ahosi* prigioniere. Sapeva che avrebbe bramato la morte ben prima che questa giungesse.

La mente di Dossouye si schiariva. Un *asufo* stava legando il suo polso destro all'asta di una lancia profondamente infissa nel terreno. Dossouye maledì Mawu-Lesa per aver sollevato il velo dell'incoscienza; ora sarebbe stata del tutto vigile, mentre gli Ashanti commettevano la loro offesa.

Già la carne sullo stomaco e tra il seno sanguinava per la mancanza di riguardi con cui gli *asufo* le avevano strappato l'armatura. Anch'essi si erano tolti le armature, per sentire con più godimento la carne di una donna che credeva di essere un uomo. Attraverso il terrore indistinto che ora le pervadeva, il pensiero giunse, per contrappunto, al rancore. Lei, la «salvatrice» di Abomey, che era stata seduta al fianco del Re Leopardo, stava per essere violentata come una contadina presa per divertimento.

Ma sarebbe comunque morta da *ahosi.* Quando l'*asufo* che le stava legando il braccio lo tirò verso la lancia, Dossouye tese i muscoli. Il braccio non si spostava. Contemporaneamente, irrigidì le cosce mentre un altro Ashanti si dava da fare per allargarle. Ringhiando per l'impazienza, tirò più forte. Improvvisamente Dossouye rilasciò i muscoli tesi. L'*asufo* crollò in avanti. Le ginocchia di Dossouye lo colpirono in piena faccia. L'*asufo* ruzzolò via, guaendo di dolore mentre il sangue gli schizzava dal naso.

Un terzo *asufo* abbatté l'asta della sua lancia sulla bocca dello stomaco di Dossouye. Il corpo di lei si piegò in due; un roco gemito da agonizzante le sfuggì dalla gola. *L'asufo* sollevò nuovamente la lancia... e vacillò all'in-

dietro quando una lancia scagliata dalla macchia gli si piantò nel petto.

Neri volti si contorsero per la collera; i due ancora in piedi si lanciarono verso i cespugli. Uno rantolò e cadde, mentre una punta di lancia gli lacerava l'addome. L'altro si fermò e lanciò la sua arma verso il punto del fogliame da cui era stata scagliata la lancia che aveva ucciso il suo compagno. Nessun grido di dolore premiò il suo colpo. Ma un acuto, penetrante grido d'agonia lo fece rigirare. La sua bocca rimase spalancata: era stupefatto per quello che vedeva.

Chiamando le sue forze a raccolta da qualche punto del suo corpo massacrato, Dossouye aveva liberato la mano sinistra, estratto la lancia che la tratteneva a terra e rivolta la punta verso l'inguine dell'*asufo* che aveva stordito prima che il suo misterioso salvatore colpisse. Ora era in piedi, una visione di vendetta nuda ed insanguinata. La sua vittima si contorceva spasmodicamente ed ululava come un pazzo, mentre il sangue fluiva tra le dita che stringevano la ferita.

L'ultimo *asufo*, disarmato e senza armatura, vide che Dossouye stava barcollando, a malapena in grado di reggersi in piedi. Ma teneva ancora una lancia in mano. Debole come era, l'*ahosi* poteva ancora affrontare la morte. I suoi occhi fiammeggiavano diabolici; le labbra si torcevano in un rictus di odio e dolore.

Ricordandosi delle lance che avevano portato la morte dai cespugli e con l'acuto grido del suo comportamento che ancora gli echeggiava nelle orecchie, l'Ashanti cedette all'emozione che gli *asufo* credevano di aver vinto... la paura. Si girò e fuggì, correndo verso l'accampamento da cui lui e gli altri erano stati mandati di pattuglia.

Dossouye riprese l'equilibrio, mirò, scagliò la pesante lancia ashanti. Quasi cadde per lo sforzo. Descrivendo un arco nella notte, l'arma colse in pieno l'*asufo* in fuga, nella schiena. L'Ashanti urlò e cadde in un intrico di rami, con l'asta della lancia che oscillava mentre cadeva. Poi giacque in silenzio.

Cercando per terra, Dossouye recuperò la sua spada che gli Ashanti avevano lasciato accanto alla sua armatura abbandonata. Di questa poté salvare solo una cinghia. Poi si avvicinò all'*asufo* che aveva evirato. Le sue grida continuavano a lacerare la notte. Dossouye lo sgozzò. I suoi strilli avrebbero potuto allarmare altri soldati Ashanti.

Dossouye non aveva tempo per riposare, né per vomitare la bile che le turbinava nello stomaco contuso. Quale strana potenza, si chiedeva, aveva potuto tradirla nella sterpaglia ed ora, invece, salvarla? Era qualche *gbo*

dello stregone dan-Ife che aveva colpito nella boscaglia, per poi essere neutralizzato dai poteri della Spada di Agbewe? *Chi aveva scagliato quelle lance?*

Dossouye cacciò questi pensieri dalla testa mentre rinfoderava la spada, raccoglieva una lancia e si volgeva alle colline nere, indistinte. Sforzandosi di non barcollare, si accinse a portare a termine la sua ricerca, sperando che nessun Ashanti la seguisse.

L'imboccatura della caverna accolse Dossouye come un'enorme bocca spalancata, le cui zanne erano spuntoni di roccia, proprio come le era apparsa in sogno. Stordita com'era per ciò che aveva subito, Dossouye aveva facilmente salito il sentiero stretto e tortuoso che portava alla meta: l'aveva già fatto una volta. Il sogno era davvero *bokono;* ora sapeva di non essere stata preda di un'illusione. Ma saperlo non la sollevò più che tanto.

Un pallido lucore s'irradiava dalle buie profondità. Attraversando con cautela il suolo roccioso, Dossouye si avvicinava alla sorgente della luce bianco-dorata. Sapeva ciò che avrebbe trovato: una predella naturale, di roccia, sulla quale doveva riposare la scintillante Spada di Agbewe, a forma di serpente. Agbewe si sarebbe librata da dietro la predella, avrebbe accennato alla sua discendente di impossessarsi dell'arma miracolosa, come aveva fatto in sogno?

Dossouye raggiunse la piattaforma. Raddoppiando l'immagine incisa nella sua memoria solo da pochi giorni, la lama lucente posava su una roccia scabra. Ma la donna in piedi dietro la predella non era Agbewe...

«Non riesco a sollevarla,» sibilò Nyima stringendo i denti. «La spada non si lascerà toccare da me... finché *tu* sei viva.»

Dossouye la guardò. L'*akpadume* portava un'armatura di cuoio, annerita per mimetizzarsi, come Dossouye. Un lembo di cuoio a forma di coppa, rivestiva il moncone della sua sinistra. Ne sporgeva un aculeo di ferro. Una cinghia passata sulla schiena sosteneva una faretra vuota.

Gli occhi di Nyima incontrarono quelli di Dossouye. Un tempo, Dossouye si sarebbe scoraggiata di fronte alla cruda fiamma d'odio dell'*akpadume.* Ora, l'odio dell'*ahosi* divampò in un gesto fluido, selvaggio, mentre la sua lancia volava verso il petto di Nyima.

Ma per quanto rapido fosse il colpo di Dossuye, Nyima reagì con altrettanta sveltezza. Il moncone della sua sinistra si mosse oscuro, indistinto. La punta di ferro risuonò contro la punta della lancia; l'arma, deviata, sbatté sulla parete della grotta.

Nel magico splendore emanato dalla Spada di Agbewe, Nyima scavalcò la predella, sguainando contemporaneamente la spada. Dossouye riuscì appena in tempo a sollevare la sua per parare l'assalto di Nyima.

«Il tuo sangue placherà il *gbo* della lama di Agbewe,» disse Nyima. «Con la tua morte il cerchio si chiuderà. Assaporerò la tua morte ancor più che quella di tua madre. Io ho pagato gli assassini che uccisero lei e tuo padre, il maledetto. Sarà mia la mano che ucciderà te!»

Fece un affondo, per cacciare l'aculeo di ferro nel fianco di Dossouye. Dossouye scartò di lato, ma non prima che la punta aguzza le avesse aperto un solco rosso sulle costole. Nonostante la menomazione di Nyima, era Dossouye a combattere svantaggiata. Anche con un braccio solo, l'*akpadume* combatteva in modo formidabile, come tutti ad Abomey, maschi o femmine. Di più, Nyima era riposata e perfettamente armata, mentre Dossouye era nuda, sanguinante e scossa per le violenze che aveva subito quella notte. Incespicò indietreggiando, spinta dall'inesorabile attacco di Nyima. Troppo pressata per schivare i fendenti dell'*akpadume*, Dossouye capì, sgomenta, che Nyima stava trastullandosi con lei.

Altre linee si aggiunsero ai rossi intagli sulla sua pelle, e intanto l'aculeo di Nyima sfondava ripetutamente la difesa sempre più debole di Dossouye. Le ferite non erano profonde, ma sangue prezioso colava da ognuna di esse, l'inesorabile riscossione di un tributo. Ad ogni carezza della lama sulla carne, gli aspri lineamenti di Nyima si aprivano in un sorriso sadico. Dossouye bramava di spegnere quel sorriso in una chiazza di sangue... ma riusciva a malapena a reggere la spada.

Poi, con un abile colpo di mano, Nyima la disarmò. La spada di Dossouye atterrò fragorosamente qualche passo più in là.

Dossouye sapeva che era perduta. Anche se fosse stata in forze, non sarebbe mai riuscita a raggiungere la spada prima di venir trafitta da Nyima. Trionfante, l'*akpadume* si ergeva tra l'*ahosi* ed il basamento.

«Adesso la mia spada ti impalerà, figlia di una cagna,» disse. «Non potevo permettere che gli *asufo* ti prendessero, anche se il tuo terrore mentre cominciavano ad allargarti le ginocchia era uno spettacolo magnifico. Alla tua morte, sarò io l'unica a controllare il *gbo* che sconfiggerà gli Ashanti. Sarà mia la gloria, non tua. Ora, figlia di una cagna... la tua vita ripagherà il mio braccio!»

Appena Nyima balzò, Dossouye si mosse: non verso la sua spada, ma verso quella del basamento. Slanciando le lunghe gambe, si buttò alla sinistra di Nyima. La sua mano colpì, deviando l'aculeo di ferro. Con un urlo

di collera Nyima si rigirò, brandendo la lama che luccicò, in un arco mortale.

Ma Dossouye aveva già toccato l'elsa della Spada di Agbewe. Nere dita avvolsero con avidità il lucido metallo. Il tempo rallentò... un'energia terrificante pervase il corpo martoriato dell'*ahosi.* La lama di Nyima si avvicinava lentamente a Dossouye, che inopportunamente stava distesa sulla predella. Ma la Spada di Agbewe oscillò come per una sua autonoma volontà e tranciò il polso sano di Nyima.

Stringendo ancora l'elsa, la mano recisa dell'*akpadume* cadde a terra. Le urla di Nyima echeggiarono irreali nelle orecchie di Dossouye. L'*akpadume* brandiva disperatamente l'aculeo di ferro, puntando agli occhi di Dossouye. Di nuovo la Spada di Agbewe si mosse in mano all'*ahosi.* La lama trapassò cuoio, carne ed osso come fossero burro. Schizzando sangue da ambedue le braccia, Nyima barcollò, poi crollò a terra.

Lo splendore della lama serpentina si diffuse sui lineamenti tesi di Dossouye quando stette accanto all'*akpadume* caduta. Un'energia pervase la sua scarna figura; non si sentiva più spossata per il sangue che continuava a colarle dalle ferite. Ma non ebbe alcun senso di trionfo osservando Nyima contorcersi. Sapeva che l'*akpadume* era impazzita: e per i pazzi provava solo pietà.

Uno spasimo scosse il corpo di Nyima, poi giacque immobile. Ma non era morta. I suoi occhi fissavano quelli di Dossouye e la sua voce non tremava affatto quando parlò:

«Non è ancora finita, figlia di una cagna. Agbewe protegge le sue... ma tu sei già morta. Sei morta da quando hai lasciato Alodah... il giorno che ho abbattuto la tua palma *fedi...»*

Gli occhi di Nyima si velarono dell'opacità scintillante della morte, le sue labbra si distesero per l'eternità in un sorriso soddisfatto.

Le membra di Dossouye vacillarono, la forza datale dalla Spada di Agbewe sparì come un'illusione. La lama scintillante scivolò dimenticata dalle sue dita. La sua *fedi...* morta. Due delle sue anime... morte. Perduto il loro custode, la sua *selido* e la sua *semedo* non esistevano più, rimaneva solo la *djautau.* Anche se ancora si muoveva, respirava, pensava, era morta.

«Le mie anime...,» mormorò Dossouye, prima che cadesse un velo nero. Poi si afflosciò di traverso sulla predella.

Lentamente, a tratti, Dossouye riprese coscienza. Era come se qualcosa

la trascinasse fuori dall'oblio contro la sua volontà. Per Dossouye la morte era incomparabilmente preferibile all'acuto dolore che pervadeva ogni muscolo che era in grado di muovere. Ma i richiami a risvegliarsi erano insistenti.

Gli occhi di Dossouye si spalancarono. La luce penetrava debolmente nella caverna oscura, ma faceva più chiaro di prima. Era la luce del giorno che filtrava dall'imboccatura.

La spada... Dossouye volse dolorosamente il capo, guardò al di là dell'orribile cadavere di Nyima. La lama a forma di serpente giaceva sul terreno roccioso. Nella sua luminescenza bianca, Dossouye scorse una vaga figura che puntava al suolo un dito spettrale.

Dossouye chiuse gli occhi.

«Mi prendi in giro, progenitrice?», disse debolmente. «Le mie anime non sono più... come posso maneggiare la tua Spada se la *semedo* che mi lega a te è morta?»

Una voce parlò dolcemente, dentro la testa di Dossouye.

«Ti cedo la mia *semedo,* figlia. Ma tu stessa devi raccogliere la spada; io non posso dartela. *Devi.* Non senti i rumori di battaglia fuori della caverna?»

Suoni attutiti raggiunsero le orecchie di Dossouye - il clangore delle armi; i muggiti dei tori da battaglia; le urla dei morenti - e, al di sopra di tutto, il rimbombo di un tuono distante.

Il tuono... il *gbo* del dan-Ife che aiutava gli Ashanti. I suoi incantesimi distruttivi stavano per scatenarsi di nuovo e non c'era nessuno che potesse combattere i fulmini di Shango, tranne lei.

«Vieni,» pretese il fumoso spettro di Agbewe. «Vieni...»

Dossouye rotolò dal basamento e cadde sul corpo di Nyima. Le sue mani scivolarono sgradevolmente nella pozza di sangue attorno al cadavere sogghignante. Carponi, Dossouye si trascinò oltre l'*akpadume* morta, spingendosi dolorosamente verso la lama luminosa e la forma fluttuante della progenitrice. Maledì il sogno che l'aveva condotta qui; maledì l'antica faida tra i suoi genitori e l'*akpadume;* maledì il Re Leopardo dai dolci occhi...

Le sue dita si chiusero sull'elsa della Spada di Agbewe.

Sul piano sottostante alle Colline Sogbaki, il combattimento infuriava come una tempesta di sangue e di ferro. Gli *asufo* avevano tenuto le loro posizioni sotto il primo lancio di frecce degli Abomeani. Avevano sostenuto il terribile attacco di cavalleria, squadroni di uomini e *ahosi* su tori da

battaglia. Poi gli Ashanti avevano contrattaccato con la loro cavalleria montata su *ikenga,* agili animali che discendevano da antilopi addomesticate secoli prima. Anche se non così massicci come i tori da battaglia abomeani, gli *ikenga* erano assai più svelti e le loro incursioni volanti devastavano le formazioni abomeane.

Ma gli Abomeani non si ritiravano. Ora entrava nella mischia la fanteria. Nonostante l'incomprensibile scomparsa della loro *apkadume,* le *ahosi* lottavano con la solita astuzia e ferocia, ai fianchi degli Ashanti, mentre gli uomini si accanivano al centro. Il dolore divenne una palude scarlatta tra Oidah e le Colline Sogbaki: i guerrieri di entrambi i fronti barattavano sanguinosamente le loro vite.

Pian piano gli Abomeani prendevano il sopravvento, il loro furore guerriero si nutriva della determinazione a liberare il proprio paese dagli odiati invasori. Gli *asufo,* senza pietà come i leopardi mimati dalle loro divise, coprivano il terreno di cadaveri abomeani ad ogni passo che inesorabilmente muovevano in ritirata. Ma si ritiravano: Da Gwebenu aveva fatto dispiegare tutte le sue truppe reali. Se gli Ashanti si fossero ritirati in Oidah, il Re Leopardo avrebbe assediato la sua città; non ne avrebbe lasciato pietra su pietra, finché in Abomey non fosse rimasto più nessun Ashanti. Il suo esercito ne condivideva la feroce determinazione.

Con le armi arrossate fino all'elsa, gli Abomeani muovevano dalle ombre delle colline. Da una posizione favorevole il Re Leopardo stava ad osservare, e pregava Mawu-Lesa che Dossouye apparisse presto con la Spada di Agbewe. Già si vedeva il cielo oscurarsi, ed il tuono di Shango rumoreggiava come un lontano tamburo di guerra.

Il cielo si fece più buio; il tuono crebbe, coprendo il cozzare delle armi ed i lamenti di feriti ed agonizzanti. Nel pieno del combattimento, i soldati di entrambi gli eserciti si fermarono a guardare in alto, quando le bianche lance di Shango lampeggiarono tra le nubi. Gli *asufo,* ricordandosi della carneficina che i fuochi celesti avevano causato nella precedente battaglia, ghignarono spietati sotto i loro elmi forniti di zanne e sferzarono gli Abomeani con rinnovata ferocia. Gli Abomeani, ricordandosi l'orrore della morte bruciante che li aveva decimati, indietreggiarono sgomenti. Poi, rammentandosi che il Re Leopardo aveva parlato loro di un *gbo* che avrebbe annullato le stregonerie del dan-Ife, fronteggiarono, uomini e donne, come un muro di ferro, gli Ashanti che si riprendevano.

«Indietro!», fu l'ordine degli ufficiali Ashanti. Come avevano già fatto, gli *asufo* si ritrassero, lasciando un ampio spazio tra sé e gli Abomeani.

Celato da un velo di turbini neri tracciati da strisce di fuoco, il cielo sembrava cadesse sulla terra.

Il panico afferrò al cuore gli Abomeani. Le nubi del dan-Ife si erano addensate; ancora pochi istanti e dardi fiammeggianti li avrebbero inceneriti... e non c'era segno del *gbo* che Da Gwebenu aveva promesso.

«Caricateli!», ruggì Hwesunu. «Che le saette di Shango colgano noi e gli *asufo!*»

L'armatura del *ganulan* era intaccata ed ammaccata; il suo toro da battaglia tremava per la fatica. Ma affondò nuovamente gli speroni nei fianchi dell'animale, ansanti, e l'enorme bestia si scosse ed avanzò. Rincuorati dall'esempio del comandante, gli altri scattarono... e si bloccarono, sollevando gli scudi dinanzi ai volti, poiché uno scoppio di luce accecante invase il campo di battaglia.

Gli Abomeani si guardarono l'un l'altro sbattendo le palpebre, stupiti che tra le vampe nessuno fosse caduto. Gli Ashanti erano altrettanto increduli.

«Là!», gridarono insieme diverse voci, indicando le Colline Sogbaki. Mentre il tuono rombava sopra le loro teste, i due eserciti scrutavano le colline, ad occhi spalancati. Lassù, in cima, un fascio di luce bianco-dorato si elevava al cielo, disgregando le nubi tempestose.

Quelli più vicini alle colline poterono distinguere una figura nera dentro la colonna: un'alta figura femminile, nuda, tranne che per la cinta e le cavigliere, con ferite che come rossi glifi incidevano l'ebano della sua pelle, ed una spada a forma di serpente alta sulla testa. Saette frustavano il cielo, sferzavano la colonna luminosa. Ma questa assorbiva i dardi fiammeggianti, mentre le nubi che li generavano si dissolvevano a brandelli in un cielo azzurro.

La colonna luminosa continuava a brillare, cambiava direzione, fluiva verso una figura abbigliata in modo bizzarro, che gesticolava stagliandosi sulla cima del muro nord di Oidah.

L'uomo agitava le braccia freneticamente; nell'improvviso silenzio, sul campo di battaglia si potevano udire gli incantesimi che urlava. La magia del dan-Ife non gli servì a nulla; la colonna colpì con forza accecante, violenta. Quando l'ultimo bagliore dell'esplosione svanì, il dan-Ife non c'era più... insieme con una parte del muro su cui stava.

La luce bianco-dorata era sparita, ma il lavoro per la figura sulla collina non era finito. Prima che qualcuno in uno dei due eserciti potesse reagire, piegò indietro il braccio e scagliò la spada luminosa sul campo di battaglia. Raggiante come una cometa, l'arma serpentina descrisse un arco contro il

cielo, finendo più lontano di quanto avrebbero potuto lanciarla muscoli umani. Volò diritta verso il grosso delle truppe Ashanti, senza fermarsi finché non si immerse nel cuore del comandante degli *asufo.*

Come se la brandisse la mano di un'invisibile *ahosi,* la Spada di Agbewe continuava ad alzarsi e calare, lasciando ogni volta nella sua scia un *asufo* morto. La lama rimaneva pulita e lucente, il sangue delle vittime spariva sibilando in una nuvola di vapore rosso.

Nel momento esatto in cui Hwesunu ruggì ordinando l'attacco, la ferrea disciplina dell'esercito Ashanti si spezzò come un ramoscello secco sotto le zampe di un elefante. Abbandonando le armi, si rigirarono come un sol uomo e fuggirono verso il porto dov'erano ormeggiate le loro navi. Le porte di Oidah si spalancarono: gli *asufo* lasciati a guardia della città si riversarono fuori come un branco di antilopi che fuggono i leoni. Nessun leone, però, avrebbe potuto competere in crudeltà con i civili di Oidah che selvaggiamente inseguirono gli Ashanti, abbattendo tutti quelli che catturavano e facendoli a pezzi con quello che capitava.

Ciò che era iniziato come una battaglia, con due eserciti che risoluti cozzavano come spade ben affilate, finì in un massacro. Delle triremi che avevano portato gli invasori Ashanti, solo due ritornarono in patria attraverso il Golfo di Otongi. Quando il sole sorse su un nuovo giorno, ad Abomey non era in vita neppure un Ashanti.

Mentre i suoi guerrieri sterminavano gli ultimi *asufo,* il Re Leopardo si era avventurato sulle Colline di Sogbaki alla ricerca di Dossouye. Dopo aver inflitto il primo colpo, la Spada di Agbewe era ritornata alla cima dove Dossouye stava in attesa, il corpo ancora soffuso da una pallida aura. Da Gwebenu aveva veduto la Spada depositarsi delicatamente nella mano di Dossouye. Poi Dossouye era scomparsa.

Arrampicandosi con una determinazione che vinceva la pesantezza dei suoi anni, il Re Leopardo seguì la via che Dossouye aveva preso la notte prima. Era l'unico sentiero percorribile dagli uomini. Solo la mancanza di foraggio per le pecore e le capre aveva evitato che la grotta e la Spada fossero state già da tempo scoperte da qualche pastore curioso. Il sentiero fu percorso prima da Agbewe, secoli prima; poi da Dossouye, ed ora dal Re Leopardo.

Cosa avrebbe detto a Dossouye quando l'avesse trovata, Da Gwebenu ancora non lo sapeva. Non aveva neppure deciso se poteva concederle la vita. Dopo le sue gesta di quel giorno, la sua potenza come alleata era infe-

riore solo alla minaccia che sarebbe stata come nemica...

Giunto al termine del sentiero, quasi svenne su uno spuntone di roccia quando vide un cumulo di massi franati da poco che ostruivano quella che era l'imboccatura di una caverna. Davanti ai massi, due cavigliere d'ottone splendevano alla luce del sole morente. Erano stati tranciati netti e lucidati meglio di quanto avrebbe fatto un fabbro provetto.

Il Re Leopardo non trovò altre tracce di Dossouye.

La palma *fedi* giaceva come una lunga salma nel boschetto buio. Si ergeva solo un ceppo frastagliato, testimone muto della distruzione delle anime di Dossouye. Le altre *fedi* sembravano curvarsi in segno di lutto, le loro fronde pendevano come sudari fronzuti. Dossouye stava in silenzio, sola, di fronte all'albero morto, un'ombra tra le ombre. Con un abito, delle armi ed un destriero recuperati sul campo di battaglia, aveva preso la via del nord, con la discrezione dei fuggitivi.

Non era più un'*ahosi.* L'ultima azione compiuta con la Spada di Agbewe prima di scagliarla di nuovo nella caverna era stata di troncare gli anelli alle caviglie che la legavano al Re Leopardo. Non l'avrebbe più servito, poiché non era più abomeana.

Contemplando la palma caduta, Dossouye sorrise: ma non c'erano né gioia né allegria in quell'espressione. Non capiva perché mai continuava a vivere. Come tutti gli Abomeani, aveva creduto che la *selido* e la *semedo* ancorassero al mondo vitale, invisibile, infinito, degli dei e degli antenati.

Senza questo legame, l'individuo non poteva rivendicare alcuna affinità con l'essenza spirituale di Abomey. La *djautau,* che moriva insieme all'individuo, non la si reputava capace di mantenere in essere una vita che non provenisse dalle altre due anime. Una persona la *cui fedi* fosse distrutta da fiamma, fulmine o malattia, era considerata uno spettro, e le sue rivendicazioni nei confronti di proprietà, stato sociale, persino del coniuge e dei figli, cadevano nel vuoto. Non si sapeva se qualcuno di questi disgraziati fosse vissuto a lungo dopo la morte della *selido* e della *semedo.*

Ad ogni modo... Dossouye viveva, senza soffrire per altro che per il doloroso disagio dato dalle ferite che aveva fasciato con strisce strappate dagli abiti della morta. Non c'era vuoto in lei; non c'era un abisso colmato imperfettamente dalla sua *djautau.* L'orrore generato dal racconto di Nyima, di come aveva ucciso le sue anime, era svanito. Per Dossouye, l'albero abbattuto era fonte di un'emozione di poco superiore a quella datale da un qualsiasi altro tronco nella foresta.

Ma a causa di questo ceppo non c'era posto ad Abomey per la più grande eroina che il regno avesse conosciuto dai giorni di Agbewe. Quando gli Abomeani avessero scoperto che la loro terra era stata salvata da qualcuno che avrebbe dovuto essere morto, si sarebbero trovati di fronte alla scelta di abbandonare credenze millenarie... o di uccidere Dossouye.

Dossouye sapeva cosa avrebbe scelto la sua gente. Il Re Leopardo e l'*azaundato* sarebbero rimasti a guardare. Già aveva sentito che un gruppo di *ahosi,* guidato da Toxisi, aveva ricevuto l'ordine di rintracciarla.

Rimaneva solo l'esilio. Altri, soprattutto *ahosi* che sfuggirono all'esecuzione per Adulterio Regale, avevano preso la strada per l'Impero del Soudan, verso nord, dove mettevano a disposizione le loro spade di mercenarie.

Dossouye avrebbe fatto lo stesso. E sarebbe stata bene. Le prove dei giorni precedenti l'avevano spinta in profondità assolute della volontà e della resistenza, ben più profonde di quanto avesse pensato fosse possibile. Nonostante la perdita di due anime, Dossouye era diventata più di quello che era prima che Agbewe l'avesse visitata in sogno.

Lasciando la palma *fedi,* Dossouye montò sul toro da battaglia che l'avrebbe portata fuori da Abomey. Una figura diritta, sottile, avvolta in abiti che nascondevano le sue ferite fasciate, gettò un ultimo sguardo alle alte palme che custodivano generazioni di cordoni ombelicali in decomposizione. Poi affondò gli speroni nei fianchi della bestia, incitandola verso il nord.

Non vide mai il minuscolo germoglio verde della *fedi,* celato nell'ombra dell'albero caduto.

Josephine Saxton
I PATIMENTI DI SANTA GIOVANNA

Un possibile inconveniente delle antologie «a tema» è costituito dalla uniformità tra i singoli testi. Bisogna che i curatori stiano attenti a non includere nella raccolta racconti con un taglio troppo simile. In realtà, questo problema non si presenta in questo volume. Storie come queste hanno atteso così tanto per essere scritte, che nella mente degli autori si è raccolto un capitale di tipi e di intrecci assai dissimili gli uni dagli altri.

Nutro grandi speranze per la fantasia eroica. Non credo sia destinata ad essere in eterno un insieme di imitazioni scritte frettolosamente, i cui temi, personaggi, trame e persino illustrazioni di copertina, si dissolvono l'uno

nell'altro senza identità individuali.

Una tale stagnazione dell'intelligenza farebbe tristezza. La fantasia eroica è stata confinata troppo a lungo nei modi e negli stili degli anni che vanno dai 30 ai 50. Anche allora furono scritte delle belle storie, è vero: ma provate ad immaginare che la fantascienza abbia progredito altrettanto poco dai tempi di Doc Smith. Poi immaginate quale fantasia eroica avremmo adesso, se si fosse evoluta con lo stesso ritmo della fantascienza.

La storia più singolare tra quelle qui presenti è dovuta all'autrice inglese de I Giochi Eroici di Sam e Ann Smith *(Doubleday, 1969), i cui racconti brevi sono apparsi in innumerevoli importanti antologie.*

«I Patimenti di Santa Giovanna (Parte Prima)» è un 'avventura surrealistica, paragonabile solo alle opere classiche della pittrice ed autrice surrealista Leonora Carrington. Sarebbe da filistei condannare il testo perché inquina la fantasia eroica con ideali superiori e più vasti di sperimentazione... ma capirete che la fantasia eroica, non essendo da meno della fantascienza migliore, è un campo dagli ambiti e dalle potenzialità illimitati.

Santa Giovanna stese il braccio per l'iniezione. Era un ansiolitico, e lei non lo voleva, ma le leggi erano leggi. Raccolse tutte le sue energie per essere pronta ad usarle. I medici della Polizia chiacchieravano. Uno le parlò.

«Devo riconoscere che siete calma: di solito gli altri...»

Lei lo guardò in silenzio, con gli occhi grigi pieni di disprezzo. Morte per annegamento. Era stata lei a sceglierla. Le sue missioni erano state tradite, ed ecco il risultato. Ma poteva ancora fare qualcosa. Annegare non era una cosa violenta; poteva farcela. In caso contrario, non avrebbe più rivisto le sue tre bambine, né trovato il codice *dì* cui il suo gruppo aveva bisogno. Un'ultima possibilità.

Si ricompose ancora una volta; ogni volta che la sua paura si scatenava, doveva ricominciare da capo. Secondo la dottrina ufficiale non esisteva una cosa chiamata anima. Conveniva loro che avessero torto. Inviò un messaggio mentale alle figlie: «Mamma tornerà presto.» E fu tutto ciò che ebbe tempo di fare. Vennero, la sollevarono, e la misero in una vasca; la spinsero sul fondo e la riempirono d'acqua della temperatura del sangue. La sentì gorgogliare dolcemente fino alle orecchie, lambire il mento sollevato. In un utero non si sarebbe trovata meglio. Un'astronave amniotica.

Chiusero il coperchio sulla visione della nuvola dei suoi capelli rossi che scorrevano come sangue, solo bisognosi di fiori perché lei fosse Ofelia.

Mentre sprofondava, salì in alto.

Fece tutto ciò che sapeva le avrebbe permesso di viaggiare verso e in un altro mondo, invece del solito spegnersi della luce. Ma, anche così, era senza memoria del dove e del perché, quando si accorse di una cabina telefonica sulla palude desolata che percorreva, e decise di usarla per capire dove si trovava. Non c'erano abitazioni in vista in quel mondo di torba battuto dal vento; il paesaggio era mosso solo da un rilievo roccioso e da un cielo mobile, distrutto eppure determinato a non rivelare alcun segreto: una terra da Bronte, in cui ondeggiavano cespugli grigio-viola di *erica* e un attorto bonsai.

La telefonista, dichiarando che era contro le regole, le disse che sapeva dell'esistenza di un rifugio, più in alto, sulla strada. La cabina era al Glun Clud, un posto poco noto.

Risalì il sentiero, e presto vide stagliarsi la Torre contro un cielo sublime. Combatté contro un sommovimento interiore che riconosceva come disperazione. La vista della torre non la riempì di gioia: sembrava ostile. Si ergeva su un terreno elevato, con gradini scavati nella roccia, che portavano ad essa girando attorno al rialzo, ed il tutto ricordava un immenso fallo, sebbene sapesse che c'erano giorni in cui tutto glielo ricordava.

Salì i gradini e bussò al portone, che sì aprì immediatamente, spingendola a terra nello spalancarsi all'esterno. Imprecando contro il destino, si alzò e si ritrovò faccia a faccia con una contadina. Era una donna vestita di sacco, con capelli unti e piena di verruche. Ovviamente si era nella Germania del Medioevo.

«Che vuoi?», domandò la contadina con un forte accento dello Yorkshire.

«Asilo, asilo,» disse Giovanna, gloriosamente bella come Notre Dame, sentendosi in qualche modo gobba e grinzosa.

«Entra allora, e riscaldati.» Nell'angolo c'era un gran forno" di mattoni con fiamme meravigliose che si levavano e carboni che splendevano tra la cenere.

«Togliti le tue cose ed asciugale.» Giovanna non aveva quasi fatto caso alla pioggia, ed il suo camice bianco mandava già vapore, aderendo al suo corpo come un panneggio di pietra. Rifiutò.

«È molto gentile da parte tua avermi fatto entrare. Mi è stato detto che sarei potuta restare e che tu avresti potuto aiutarmi.» Non ne era certa, *pensava* soltanto che la telefonista glielo avesse detto. Forse era la cosa giusta da dire. «Cerco le mie bambine, ed un codice.» Le era ritornata la memo-

ria, anche se non completamente la ragione.

«Il Codice? Forse vieni dalla Terra?»

«Sì. Faccio parte di un'importante squadra di soccorso. Hanno bisogno del codice.» Era un sollievo che si fosse ricordata della sua missione.

«Le tue figlie probabilmente saranno nella Valle dei Bambini Perduti. Potremmo aiutarti, ma prima devi aiutarci tu. Stiamo costruendo un Anthroparion, ed abbiamo bisogno di alcune gocce del sangue di una donna buona.»

Giovanna rise. «Ma io non sono la donna giusta. Il vostro preparato sì coagulerà, se userete il mio sangue.»

«Beh, proviamo comunque. Non abbiamo altre possibilità. Il mio sicuramente non funzionerebbe. Quando l'Anthroparion sarà pronto, potrà aiutarti, loro sanno rispondere a tutte le domande.»

Utilissimo. Giovanna provò ad avere pazienza ed attendere. Dopotutto, era ben possibile che questo posto fosse Senzatempo.

Dall'angolo opposto della stanza l'altra metà di «noi» si trascinò fuori da uno sgabuzzino, polverosa e sgradevole; un uomo vecchio ed egoista. Aveva i calli, ed i suoi denti erano orribili.

«Sei tu la nuova apprendista?», chiese a Giovanna, spiando la sua bellezza.

Prima che potesse rispondere «no,» la vecchia aveva detto «si».

«Beh, allora vieni qui, ho qualcosa da mostrarti.» Aveva tutta l'aria di un'esibizionista con l'impermeabile; era paterno e furtivo, e troppo pallido. Mentre lei guardava, mischiò sale, fuliggine e zolfo, li fece bollire e ottenne oro.

«Però!», disse Giovanna, comprensibilmente. Lui lo portò nello sgabuzzino, e lo fece colare nella segreta.

«Non lo facciamo per la cosa in sé, sai, è solo per pratica.» Afferrò la sua mano e, mentre lei si preoccupava di questo, le punse un dito e raccolse una goccia di sangue su una carta da filtro. La gettò in un crogiuolo ardente e poi versò tutto il suo empio miscuglio in un alambicco che sigillò con uno zaffo.

«Adesso lo cuociamo.» La bottiglia finì nel grande forno, e poi la vecchia si avvicinò e cominciò a spogliarsi.

«E ora di andare a letto,» disse lui, pure spogliandosi. Giovanna era imbarazzata.

«Puoi dormire laggiù, sotto la panca, mentre noi facciamo questo bambino. Non preoccuparti di noi.»

Giovanna andò e strisciò sotto la panca, dando la schiena alla coppia, e si turò le orecchie per non udire i lunghi rumori della copula. Capì solo nell'addormentarsi che c'era qualcosa che doveva ricordare, o che doveva sapere.

Melarne, Dolores e Sybil si aggrappavano l'una all'altra nella Valle dei Bambini Perduti, ghiacciate dai lamenti degli altri, dalle nebbie grigie e dalle rocce bianche ed aspre.

«Mi sembra di udire Mamma che dice che verrà presto da noi,» disse Sybil, convinta solo a metà.

Le altre non replicarono. Forse si erano semplicemente smarrite, oppure si erano perdute per sempre. C'erano ragazzine che aspettavano lì da un milione di anni, aspettavano la Mamma, o l'Inizio della Vita. Per scappare avevano bisogno di un indizio, così usarono dell'unico potere rimasto loro, il desiderio. Desiderarono assai intensamente, e nulla accadde. Poi provarono a sperare, perché Melarne aveva pensato che ci fosse un'importante differenza. Mentre speravano, ebbero l'idea di scavare tra i ciottoli, cosa che fecero, trovando un anello che tirarono, e questo aprì una porta nella roccia, rivelando una grotta. Entrarono nella grotta, e la porta si richiuse da sola dietro di loro. Dentro c'era luce come di giorno e faceva deliziosamente caldo.

Erano impaurite, ma decise. Girarono un angolo e giunsero in una stanza in cui c'era la donna più enorme che avessero mai visto, distesa come una balena arenata. Era così confortevole e sorridente che sentirono scorrere via tutti i loro problemi e le loro miserie.

Le mani della donna stavano in una posa carezzevole, ed erano grandi a sufficienza perché nel palmo potesse sedersi un bambino. Le sue membra erano immerse in rotoli di carne soda, la pelle si tendeva su florido grasso. Aveva gli occhi ipnoticamente gentili.

«Venite da Mamma,» disse dolcemente, ed esse avanzarono. I suoi capelli erano come radichette fibrose di alberi radicati da una burrasca, rappresi di terra odorosa di fresco. Si udiva un suono scricchiolante, come di qualcosa che si espandeva.

L'enorme dito invitò con un cenno. Dolores cominciò a piangere, assurdamente sicura che non dovevano proseguire. Strattonò violentemente le sorelle, cercando di farle tornare indietro.

«Vogliamo *nostra* madre,» riuscì a dire alla fine, e le altre due sembrarono svegliarsi all'improvviso. Ebbero un senso di terrore e senza pensare

fuggirono giù per il tunnel.

«Continuate a sperare, non dimenticate,» disse Sybil.

«Nil desperandum,», disse Melarne.

«Excelsior,» disse Dolores. E infatti il tunnel stava risalendo.

Santa Giovanna stava osservando il presumibile processo alchemico, seduta accanto al grande forno acceso. Si stava ricordando della sua altra vita a pezzi, come campioni di stoffa, colorati e indistinti.

Perché stava cercando le sue tre bambine smarrite? Non riusciva a ricordare di averle perse; non riusciva a ricordare di averle avute. Era qualcosa di radicato, come l'istinto... forse *era* istinto. Si chiese quanti anni aveva: si sentì sicura che non erano meno di cinquanta. Perciò le bambine non dovevano essere così piccole. Una tarda maternità? Illegale.

Si alzò e andò a guardarsi nella finestra sullo sfondo della serra, e seppe che appariva giovane e bella rispetto a qualsiasi standard. Aveva mai avuto un marito? Perché l'avevano messo nella vasca per annegarla? Doveva essere una criminale. Cos'era il Codice?

«Guarda! Si sta manifestando qualcosa!», gracchiò la vecchia. Aveva spalancato gli sportelli del forno e, dentro, la storta era incandescente. Giovanna suppose che dovesse essersi sciolta, tanto caldo era il fuoco. Tolsero con cautela il treppiede che reggeva la storta, manovrando con rastrelli di ferro finché la cosa non fu nel focolare. Dentro si sviluppava lentamente una nuvola di fumo sanguigno, e artigli e scaglie apparvero in esso, rivelando qualcosa di non umano. Mentre Giovanna guardava, le venne in mente un sogno in cui erano capitate molte di queste cose. Era l'altra vita ad essere un sogno, o questa? Per un momento o poco più le sembrò di fare la fine dell'asino di Buridano.

La cosa nella storta era completa, ed il vecchio si allontanò dai suoi scaffali per guardare. Era curvo e macilento, con un occhio che di tanto in tanto si rovesciava verso l'alto, quando si accigliava, e capelli arruffati che non tagliava e non pettinava mai. Giovanna ne provò ripugnanza.

«Chiedigli la parola d'ordine!», ruggì. Lui o ruggiva o borbottava, segno di una natura ipocrita, credeva Giovanna.

«Codice Sette,» disse la vecchia, ed i peli sulle braccia di Giovanna si rizzarono per l'interesse.

«Non esiste una cosa del genere,» disse una vocina nella storta. «I Codici appartengono a gente senza cuore e senza cervello. Il Corano, la Bibbia, per fare solo un esempio tra tanti, non valgono nulla, per il fatto che offro-

no un buon sistema di vita solo apparentemente. Non ci saranno più Codici.»

«Mi sembra Blasfemo,» disse il vecchio sogghignando.

«A me sembra buon senso,» disse la vecchia, pensando a come tutte le donne venissero giudicate perfide come Eva e peccatrici come Salomé. Un libro prevenuto contro metà del mondo deve essere per metà spazzatura... o anche più.

Ma non parlò, e nemmeno Giovanna lo fece, perché entrambe sapevano che in certi casi è meglio tenere la bocca chiusa. Il vecchio tolse lo zaffo dalla storta ed ordinò all'Anthroparion di uscire. Non fece caso alla vecchia che gli faceva notare come quello non fosse un Anthroparion, ma una presenza demoniaca. Sembrava che la cosa non avesse più importanza.

L'essere aveva ali coriacee, una coda squamosa con la punta a corno, denti piccoli ed affilati in una testa scimmiesca, e piume o scaglie dorate che splendevano alla luce del focolare. Sembrava che avesse smalto rosa sulle unghie. Parlò a Giovanna.

«Ho visto le tue figlie. Sono state sottoposte ad una prova e sono risultate sufficientemente forti per essere donne. Stanno tornando a casa e non hanno bisogno di te.»

«Non so proprio di cosa tu stia parlando,» disse Giovanna, rabbrividendo.

«Non importa, cerco solo di calmare le tue paure. Tu pensavi di avere una missione importante da compiere, ma non era così. Non ci sono più grandi missioni. In questa terra abbiamo raggiunto solo vaghi sogni, dunque come possiamo aiutarti ad ottenere qualcosa di più?»

Giovanna capì che si era aspettata miracoli da quella che, dopotutto, era solo un'altra realtà. Adesso non riusciva a ricordare il problema politico a cui si era dedicata, ma capiva che ce n'era un altro, più importante.

«Ho fame,» annunciò l'essere. «Mi chiamo Zilp; non significa niente. Una volta avevo un esotico nome ebraico ma l'hanno liquidato come razzista.» Nessuno raccolse.

La vecchia tirò fuori un sacchetto di farina per preparare delle focacce dolci. Fece segno a Giovanna di occuparsene lei, ma Giovanna rifiutò, dicendo che aveva bisogno di prendere un po' d'aria. Decisamente la sua personalità stava cambiando! Un tempo avrebbe preparato non solo focacce, ma biscotti, dolci, pagnotte e frittelle. Adesso potevano farseli da soli, accidenti.

Mentre scendeva i gradini della torre, lottò con il senso di colpa. Dopo-

tutto, il posto di una donna è nella torre.

In fondo ai gradini c'era un deserto: non c'era da stupirsi che tante tornassero indietro. Era una tentazione. Ma anche davanti c'erano tentazioni, che venivano verso di lei sotto forma di un uomo. Zilp la osservava dalla finestra.

La figura maschile si avvicinava e Giovanna vide che indossava farsetto e calzoni stretti al ginocchio di velluto nero, con maniche bianche ricamate in oro. Aveva lunghi capelli biondi e si considerava un essere spirituale, cosa che si deduceva dall'espressione nobile e assente del suo viso. Lei sentì che avrebbe potuto gettarsi in un fiume per amore di uno come quello. Menomale che lì c'era il deserto.

Per un attimo sembrò che la figura conducesse un cavallo bianco, ma lei dovette notare, affascinata, che l'intera scena mutava. Infatti l'uomo indossava jeans da allevatore di bestiame, era nudo fino alla cintola, scalzo, col petto coperto di peli scuri secondo un disegno barocco, ed i lineamenti decisi, come tagliati nel marmo di Siena. Era un lavoratore accanito, orgoglioso di questo.

Lei avrebbe potuto dargli dieci bambini, tenergli la casa perfettamente in ordine e stare in piedi tutta la notte con i polpacci doloranti, correre a portargli birra nei campi e cucinargli lauti pasti. Ma, prima che potesse offrirglisi, lui cambiò di nuovo. Zilp uscì dalla torre e si avvicinò saltellando a Giovanna, che lo ignorò. Allora la tirò per il vestito, e le disse piagnucolando di non far caso a loro, perché erano solo forme mutevoli, opera di uno stregone.

Adesso l'uomo indossava un abito di Tweed ruvido, aveva una barba chiara e rada, fumava una pipa nodosa ed aveva i capelli in disordine, toppe di cuoio ai gomiti e scarpe robuste ai piedi. I suoi occhi, assorti in problemi accademici e pensieri maschili, erano dolci e severi e tuttavia vulnerabili, assenti, intelligenti e remoti, e tuttavia rassicuranti come quelli di un vecchio zio, e tutto questo nello stesso tempo. L'uomo mandava odore di nicotina, di whisky e di rilegature di libri.

Il cuore di Giovanna cominciò a battere più veloce e lei chiuse gli occhi in estasi. Quando li riaprì, c'era un giovane in jeans attillati e maglietta, magro ed innocente, con un po' d'acne che gli sciupava i lineamenti infantili. Lei lanciò un'occhiata a Zilp, che si prese la testa tra le mani, disperato. Perché si preoccupava del fatto che lei potesse darsi ad uno di questi? Giovanna non ci vedeva niente di male.

«Mettili alla prova cambiando forma tu stessa,» le consigliò Zilp. «Io

posso aiutarti a trasformarti in un altro tipo di donna, ed allora vedrai che questi uomini si riveleranno per quello che sono.»

Giovanna alzò le spalle e disse: «Perché no?», dal momento che non gli credeva. Riconosceva l'amore a prima vista quando lo vedeva, e sapeva di poterli avere anche tutti, se avesse voluto.

L'uomo che le stava davanti adesso era più alto ed ovviamente molto forte e potente, tutto vestito di nero, il che faceva risaltare magnificamente i capelli chiari, e le sue ampie spalle erano ricoperte da un lungo soprabito di cuoio, che si apriva per rivelare una camicia nera di seta, pantaloni neri e stivali lucidati da qualcun altro. Aveva un fucile, un pugnale ed una croce di ferro. Giovanna si trattenne a stento dal correre a gettarsi ai suoi piedi; intanto moriva dalla voglia di togliersi i vestiti di dosso. Ma il suo aspetto stava cambiando.

Era un po' più bassa, un po' più grassa, con la faccia un po' meno decisa ed il petto un po' più piccolo e meno sodo. Aveva i capelli più corti e spruzzati di grigio, mentre gli occhi erano meno luminosi e le rughe più profonde. L'uomo sbatté gli occhi, la fissò, e si passò la mano davanti al viso; poi girò sui tacchi e se ne andò. Il giovane apparve e la guardò con occhi vacui, l'allevatore le propose di assumerla per lavorare nei campi ed il primo, con una certa dose di rozzezza, le consigliò di ritirarsi in un monastero.

«Adesso mi credi?», chiese Zilp soddisfatto, lisciandosi le piume o scaglie dorate. Una cadde a terra e Giovanna la raccolse. Gli credeva, naturalmente, ed in un certo senso aveva sempre saputo che le cose stavano così, ma non aveva voluto ammetterlo. Non c'era nient'altro per cui vivere.

«Torna sulla torre, Giovanna. Il tè è pronto.» Zilp le prese la mano in una stretta compassionevole, e lei salì tristemente le scale con lui.

«Ma non avrò amici, nessuno mi amerà più,» disse, e cominciò a piangere.

«Oh, si, la gente *ti* amerà. Quelli non erano amici, erano solo vampiri.»

Furono servite le focacce ed il tè caldo, e Giovanna cominciò a sentirsi di umore migliore. Il problema era: cosa fare adesso. Non era riuscita a trovare le sue bambine smarrite, ammesso che ne avesse mai avute; non era riuscita a trovare il Codice, se una cosa del genere esisteva e valeva la pena di possederla; non era riuscita a concedersi a qualche bel principe, ammesso che uno di loro fosse quel che sembrava. Un fallimento, un fallimento su tutti i fronti.

Il vecchio doveva averle letto nel pensiero.

«Andrà tutto bene, ragazza mia, se ti chiarirai le idee. Le cose stanno cambiando. Cambiano qui, proprio come cambiano lì, ma ci vogliono secoli perché le cose siano *davvero* diverse. Così va il mondo.»

Le offrì un'altra focaccia. Adesso non sembrava più tanto sinistro; sembrava più sincero. Forse stava cambiando anche lui.

«Torna indietro e comincia a cambiare le cose. Comincia a fare qualcosa di reale, invece di interrogarti sul vecchio ordine. Probabilmente credevi di essere una specie di rivoluzionaria, ma eri al servizio di gente che ti avrebbe defraudato della tua stessa esistenza, ci scommetto.» Anche Giovanna ci avrebbe scommesso. Si sentì profondamente gabbata.

«Beh, ma non posso tornare indietro. Sono morta, ricordalo.»

«No, no. Un morto è un morto... come potresti essere qui o in qualsiasi altra parte, se fossi morta? Sei in coma. Hanno sospeso l'esecuzione della condanna in attesa di raccogliere altri elementi di giudizio e intanto ti tengono in deposito. Giusto, Zilp?»

«Giusto. Puoi tornare indietro. Sarà come svegliarsi.»

«Non sono annegata?»

«No, dopotutto no.»

«Ma che cosa devo fare, una volta lì? Non so cosa dire, non so...»

«Non raccontare niente di tutto questo; mantieni il segreto finché la tua situazione non sarà risolta, questo è il mio consiglio.» Zilp si tolse le briciole dai denti e si offrì di fare parte della strada con lei. Pensava che fosse una buona idea camminare un po' e vedere che cosa succedeva. Non si può mai dire quanto tempo ci vuole per compiere un «ritorno». Così, dopo lo scambio di commiati e ringraziamenti, uscirono di nuovo nel deserto, ma questa volta Giovanna vedeva un'oasi all'orizzonte.

Zilp le spiegò come cambiare il suo aspetto. Era facile. In futuro, ogni volta che l'avesse voluto, avrebbe potuto sottoporre ad una prova cose e persone.

«È bene che tu non abbia avuto figli, specialmente femmine. Avresti imbottito loro la testa di un mucchio di sciocchezze romantiche, non credi?» Giovanna dovette convenirne, e rise forte. Lui le baciò la mano e prese il volo, battendo lentamente le ali contro il cielo color di limone.

Giovanna continuò a camminare verso l'oasi, combattendo con il problema della speranza e senza sperare nulla di particolare.

L'ardente senso di una missione da compiere contribuisce molto a tener su una persona; all'idea di doverlo perdere sentì una fitta di dolore; ma sapeva che era pura vanità credere che avrebbe potuto salvare il mondo. Ep-

pure c'erano ancora tante cose utili da fare. Dovevano esserci.

Comprendendo molto meno di prima, ma con l'idea che un grande futuro l'attendesse, Santa Giovanna si limitò a continuare la sua strada, e sperò.

Quando la resuscitarono, l'inserviente le trovò una piuma d'oro puro nella mano sinistra.

Janrae Frank
I LUPI DI NAKESHT

Nella storia ci sono state donne che, per sfuggire alle restrizioni imposte dalla società, hanno imparato a vivere da uomini. Alcune si sono convinte di essere veramente tali, e di conseguenza lo sono diventate. Altre hanno conservato una spiccata identità femminile, sapendo di essere intelligenti e quindi libere.

Janrae Frank indaga la vita, le relazioni, le contraddizioni, il benessere e la crescita di una donna che vive come un uomo in una terra che altrimenti non tollererebbe la sua forza: Cinquar il falco-leone, oppure Tomyris l'amazzone: genitrice, sacerdotessa, soldato. Raramente la moda dell'avventura di Sword and Sorcery ha prodotto un personaggio di tale complessità.

L'autrice è texana, cultrice di Arti Marziali, un tenace peso gallo che ha affrontato avversari grossi il doppio di lei, a volte in situazioni di emergenza e ha vinto. Considera sé stessa un Leone timido. Sta lavorando a due romanzi ambientati al tempo dell'Impero dell'Amazzone Sharon.

Torce ad olio fissate sui muri o in cima a pali, rompevano il buio della strada, mutandola in vivace luce aranciata ed ombra fonda. Poca gente viaggiava per le strade di Aekara a quell'ora tarda, e nessuno camminava baldanzoso, eccezion fatta per due abitanti delle pianure, uno poco più di un giovinetto, l'altro, il suo magro, maturo mentore. Una ragazza snella procedeva tra i due a passo di danza, guardandosi le pieghe ondeggianti della gonna a metà polpaccio, che, passando dalla luce all'ombra e viceversa, divenivano arancioni, rosse e poi nere. Il guerriero più anziano indossava come giubbetto una pelle di leone dalla criniera nera. Aveva ucciso la bestia con un pugnale, così gli Euzadi l'avevano chiamata Chimquar, il falco-leone. Tutti credevano che Chimquar fosse un uomo.

Il sonante fragore dell'acciaio contro l'acciaio mise fine al silenzio. Le

poche persone in cammino si fermarono per indicare la direzione da cui provenivano i suoni. I loro vagabondaggi non avrebbero tollerato un'ispezione, ed un combattimento significava prima briganti, poi guardie. Di colpo Chimquar ed i suoi pupilli divennero, nel raggio di un isolato all'intorno, le sole persone ancora per la strada.

Chimquar si fermò, ascoltando il rumore dello scontro che proveniva dalla direzione nella quale si erano incamminati.

«Proseguiamo?», chiese Hazier.

Chimquar annuì, con la mano poggiata sull'elsa della lunga spada di Sharan. I suoi pupilli infilarono una scorciatoia che lei aveva loro insegnato. Makajia tirò fuori un lungo pugnale da sotto le gonne.

Un grido di guerra Sharan echeggiò nella strada.

«Aroana! Difensore della Dea!»

Chimquar si fermò. Da molti anni non udiva quel grido da altre labbra che dalle sue. Per la prima volta esitò nel rispondere. Voleva raggiungere sua sorella e mettere fine al suo lungo esilio. Anaria sola avrebbe compreso perché, prima della sua razza nelle lontana terre degli uomini, si era travestita da maschio. Gli altri no, non avrebbero capito, e Chimquar ancora una volta sarebbe stata a stento tollerata tra loro, e considerata una reietta. Il suo desiderio di rivedere la patria diveniva sempre più forte.

«Aroana! Aroana!»

Le grida si ripeterono, insistenti, disperate. Le Sharan non avevano altri alleati, altri aiuti. Chimquar sguainò la spada, mettendo da parte i propri interessi. Le avrebbe soccorse.

Chimquar vide tre donne nei pressi di un vicolo, circondate da uomini armati. Le Sharan avevano riscosso un pedaggio dai loro aggressori: le loro spade splendevano rosse alla luce delle torce. Tuttavia non avrebbero potuto resistere a lungo contro un numero di tanto superiore al loro. Mentre Chimquar le raggiungeva, una donna cadde. Le due rimaste mossero verso la campagna ferita. Un uomo le affrontò; una Sharan schivò leggera il suo colpo, e gli aprì un lungo squarcio nel fianco.

«Aroana!», urlò Chimquar, gettandosi nella mischia. Il primo uomo che le si oppose morì. L'attacco inaspettato di Chimquar e Hazier provocò tra gli uomini una confusione momentanea. Makajia si aggirava tra i contendenti maneggiando con grande successo il proprio pugnale. In quei primi attimi di sorpresa, tre uomini caddero. La spada di Chimquar roteò, parò i colpi dei nemici, poi affondò, liberandosi di uno dei due. Chimquar schivò un fendente e vibrò un colpo sotto la guardia dell'uomo; il pugnale nella

sua mano sinistra bloccò il movimento di risposta della spada di lui; sbarazzatasi di costui, mosse contro un altro. Non aveva né il tempo né la luce sufficienti per capire chi fossero i suoi nemici, ma riconobbe la tattica del loro attacco. Combatteva contro Euzadi, rinnegati.

Hazier indietreggiò, cedendo terreno. La sua spalla colpì il muro, ed il breve cammino all'indietro ebbe fine. Una spada puntò alla sua testa. Lui si abbassò in avanti, attaccando con la propria. L'uomo si fece indietro, ed un altro avanzò. Hazier scartò di lato, urtò qualcosa col piede, inciampò e cadde, parando freneticamente con la spada ed il pugnale la gragnuola di colpi dei suoi avversari. Makaji si lanciò dall'ombra in cui era nascosta quando aveva visto che i nemici erano troppi per lei sola, ed il suo pugnale lampeggiò. Adesso più nessuno minacciava suo fratello.

«Rinnegato!»

Il secondo uomo si girò e vide l'uomo alto che portava una criniera di leone sulle spalle. I suoi compagni superstiti si erano già dati alla fuga. «Chimquar,» ringhiò, poi scappò via.

Chimquar lo lasciò andare. Rimase accanto alla Sharan caduta, le cui compagne erano ora sulle tracce dei nemici in fuga. Chimquar si inginocchiò, sollevò la testa e le spalle della Sharan e lanciò una breve occhiata alle due che ritornavano. Makaji strappò una striscia di stoffa dal fondo della sua blusa bianca e la tenne premuta sulla ferita tra le costole della donna.

Lei fissò Chimquar, sorpresa di vedere un abitante delle pianure. Il dolore approfondiva le linee del volto segnato della Sharan, mentre il suo respiro diventava un rantolo. Lei e le sue compagne appartenevano alla Guardia della Regina di Sharan, e Chimquar si stupì che si fossero spinte così lontano. L'ascia a doppio taglio ricamata sul blasone indicava che la donna era una Hautaren, un Guerriero del Tempio, l'elite da cui venivano scelti cavalieri, capitani e generali. Chimquar era stata una Hautaren, per cui salutò automaticamente, mormorando, *«Kalur Aroana bai ew, Hautaren.»*

«Kalur Aroana widare ew, Euzadi,» rispose la donna con voce rauca. Una fitta di dolore le fece chiudere gli occhi. Quando si calmò, la donna fissò di nuovo il nomade. «Tamlys Lodarian,» disse a fatica, indicando sé stessa. Le Sharan caddero in ginocchio accanto a lei. Chimquar si ritrasse per permettere loro di chinarsi sulla donna. Una guerriera strinse senza parlare la mano di Tamlys.

«Meadusea.» Tamlys chiamò la prima, poi la più giovane. «Katalla Maelistya.»

Hazier si unì al suo mentore. La persistente eccitazione della battaglia e

la vicinanza a membri della leggendaria razza del suo mentore, diedero al volto di Hazier un'espressione poco rispettosa verso la morente Tamlys. Katalla gli lanciò un'occhiata selvaggia. Hazier abbassò gli occhi in fretta. Chimquar colse lo scambio di sguardi ed il suo presagio di guai.

«Più andiamo... ad est,» Tamlys lottava con le parole «meno alleati troviamo.»

«Chimquar è sempre alleato delle Sharan.»

«Dunque,» sospirò Tamlys, «ti abbiamo trovato.»

«Non parlare,» disse Meadusea, preoccupato. «Riposati, Tamlys.»

«La mia ora si avvicina.» La voce di Tamlys si fece più ferma, come se la rassegnazione le desse forza. «Devo parlare. La figlia di Jalaia Torrundar ha detto...» La voce si affievolì e si spense. Poi riprese a parlare. «Lei ha detto: cercate Chimquar.»

Chimquar divenne tesa, chiedendosi quanto sapessero di lei. Tenne la mano chiusa sulla borsa di cuoio che portava al fianco e sulla sporgenza dell'anello che conteneva. Metter fine all'esilio che si era auto-imposto significava affrontare i Nobili e le Hautaren che avevano fatto di lei una reietta. Se queste donne avessero saputo che Chimquar e Tomyris erano la stessa persona, che cosa avrebbero fatto? Ma la Figlia del Dio del Tuono non l'avrebbe mai tradita. Chimquar sollevò lo sguardo. Katalla e Meadusea la fissarono come se attendessero una risposta che lei non aveva dato.

«Jalaia ha detto che ci avresti aiutato.» La voce piana e grave di Maedusea si ricollegò al racconto di Tamlys. «Una tempesta ci ha separato dalla nostra compagnia. Non siamo riuscite a trovare né loro né l'oggetto della nostra ricerca.»

Era più vecchia di Chimquar e non meno orgogliosa. Per un attimo Chimquar vide passare sul volto di Meadusea confusione e dubbio misti a dolore. Le Hautaren non avevano mai incontrato prima un'ostilità così irragionevole come nelle Terre Orientali degli Uomini. Chimquar distolse lo sguardo. Lo sconvolgimento di Meadusea risvegliava in lei ricordi che era meglio lasciare da parte.

«Hazier.» Chimquar parlò in Euzadi. «Ammucchia dei cadaveri attraverso il vicolo. Ritorneranno da lì.»

La mano di Katalla andò alla spada, i suoi occhi neri si strinsero. Hazier si allontanò e Katalla lo seguì con lo sguardo.

Tamlys aprì gli occhi e strinse la mano di Chimquar. «Un abitante delle pianure... Non ci credevo. Ma tu le aiuterai. Lo farai!»

Gli occhi di Tamlys cercarono la faccia del nomade, e sembrava volesse-

ro raggiungerne l'anima (come alcune Hautaren potevano fare). Chimquar gustò la coppa colma e amara che aveva fatto fermentare nella sua giovinezza. In quegli occhi scrutatori, che le ricordavano la sorella-protettrice, Shaila Odaren, morta nella Guerra delle Streghe, Chimquar leggeva una grande forza ed una dolce saggezza in egual misura. Si sentì sola, imprigionata dalle sue stesse scelte.

«Le aiuterò, per quanto sarà in mio potere, Tamlys,» mormorò. «Lo giuro. Per i Poteri della Terra, lo giuro.»

«Jalaia ha detto la verità,» bisbigliò Tamlys, e morì.

Maedusea fece scivolare le braccia sotto il corpo della compagna, la tolse a Chimquar e si alzò. «Quegli uomini ritorneranno.»

«Si.» Mentre parlava, Chimquar scrutò la strada. «Dove sono i vostri cavalli?»

«A quattro isolati da qui,» rispose Meadusea, calma nonostante le lacrime che le rotolavano lungo le guance.

«Makajia vi porterà in un luogo in cui vi raggiungerò. Adesso andate, presto.»

«E tu, cosa farai?»

«Hazier ed io li terremo occupati. Voi sparite dalla città.» Chimquar fece un gesto e Makajia si avvicinò a Meadusea.

«Meadusea!», gridò Katalla con rabbia. «Tu lo ascolti? Di quali altri danni abbiamo bisogno?»

«Jalaia si fida di lui.» Meadusea si incamminò al fianco di Makajia. Il passo della ragazza Euzadi aveva perso la sua gaiezza.

Katalla fissò Chimquar con un'aperta espressione di sfida. Il potere racchiuso negli occhi di Chimquar costrinse Katalla ad abbassare i suoi. La donna Sharan imprecò a voce bassa.

Giunsero grida e un rumore di passi. «Chimquar,» avvertì Hazier, «arrivano.»

Katalla alzò di nuovo lo sguardo su Chimquar, lo tenne fermo per un attimo, poi si avviò dietro a Meadusea e Makajia.

Chimquar tolse una torcia da un muro e diede un'occhiata ai cadaveri. Katalla doveva imparare la lezione di quelle terre, come Chimquar l'aveva appresa da Askani, il vecchio profeta Euzadi. *La rabbia lancia un dardo senza calcolare la distanza.* Un sorriso aleggiò sulle labbra di Chimquar, al ricordo del vecchio curvo e artritico che le aveva insegnato i modi Euzadi, rendendole possibile celarsi.

«Chimquar?» Hazier era accanto ai cadaveri ammucchiati di traverso al-

l'imboccatura del vicolo. Le grida e i passi si avvicinavano.

Allora Chimquar lanciò un'occhiata da una parte e dall'altra della strada, chiedendosi quante altre urla ci sarebbero volute per attirare l'attenzione delle guardie. Non poteva aspettare. «Da' fuoco al mucchio, Hazier,» disse tranquillamente.

Il giovane tolse una torcia dal sostegno sul muro, svuotò l'olio contenuto nella base cava sui cadaveri, ed accostò la fiamma alle vesti di cuoio. Il fuoco divampò immediatamente, e riempì l'aria di fetore. Gli uomini ulularono di rabbia e impotenza, e tornarono indietro per cercare un'altra strada. Chimquar li ignorò.

Alcuni cadaveri ancora sparsi per la strada portavano fasce Euzadi di cuoio lavorato, con i segni tribali macchiati di sangue e di vernice nera: Rinnegati, seguaci di Bakram, acerrimi nemici di Chimquar. Cercandola, le Sharan avevano attirato l'attenzione di Bakram. Una fredda collera si impadronì di lei. Camminò cauta verso l'estremità della strada. «Bakram! Bakram, mi senti?»

«Ti sento.» Una profonda voce maschile le rispose da est.

Le orecchie acute di Chimquar colsero il movimento dei suoi uomini. Alla fine del primo isolato scagliò la torcia all'ingresso sud della strada trasversale. Era un vicolo cieco. «Bakram?»

«Parla, Chimquar.» Sembrava contento. «Questa volta ti ho in pugno.»

No, Bakram. Non mi hai. Scorse un cancello di ferro a metà dell'isolato successivo. Una stretta balconata sporgeva dalla casa di pietra per una lunghezza di mezza lancia al di sopra ed oltre il cancello. Intorno splendevano finestre illuminate. Camminò lentamente, con Hazier alle calcagna. Udì gli uomini muoversi da entrambe le estremità della strada.

«Hazier, quel cancello, il balcone, poi i tetti. Cancella le tracce delle Sharan, quando le troverai.»

Lui esitò e lei lo spronò. «Va!» Il ragazzo raggiunse il cancello. Chimquar correva dietro di lui, calcolando la distanza dai nemici che incalzavano. Uno la raggiunse; lei gli scagliò in viso la torcia, si arrampicò sul cancello e saltò sul balcone. Le sue mani si afferrarono al bordo. Si spinse in alto, fece oscillare una gamba, poi l'altra. Rimase in silenzio davanti alla vetrata chiusa. Dall'interno veniva una dolce armonia di pifferi e liuti. Hazier attendeva su una robusta pergola ricoperta d'uva. Chimquar si girò e vide un rinnegato arrampicarsi sul cancello. «Va avanti,» ordinò al giovane.

«Chimquar,» protestò lui.

«No. Va avanti.» La sua voce si alzò leggermente di tono. «Va dietro a tua sorella.»

«Ti farai uccidere.» Lae sue parole giunsero deboli e affrante.

Chimquar sorrise della sua sollecitudine. «Non lo farò. Adesso va!»

«Aroana ti protegga!», disse il giovane, e sgusciò via sulla pergola.

Un tonfo, ed il raschiare di una guaina sulla pietra, fecero voltare Chimquar. L'uomo aveva raggiunto il balcone. Lei scattò prima che potesse metter giù entrambe le gambe, afferrò il braccio che impugnava la spada, e gli diede uno strattone così violento da far volare l'uomo attraverso le fragili porte a vetro.

Il fracasso ed il tintinnio dei pezzi di vetro che cadevano al suolo precedettero l'urlo della donna. Immediatamente seguirono grida maschili. Chimquar saltò attraverso il balcone e salì sulla dalla pergola al tetto. Dalla casa si affacciò un uomo, spada in pugno; si guardò intorno e rientrò. Il giardino in basso si riempiva di luce, intanto che uomini e servi vi si riversavano portando armi e torce. Chimquar si rannicchiò all'ombra di un comignolo, finché non si spense il trambusto, poi attraversò il tetto e saltò sul successivo. Si fece strada di tetto in tetto, balzando da un vicolo all'altro, e finalmente raggiunse la scuderia.

Chimquar si lasciò cadere silenziosamente dal tetto dietro lo scudiero, che trasalì nel vederla. La scrutò dubbioso. Lei gettò ai suoi piedi una manciata di monete e, mentre l'uomo si chinava a raccoglierle, scivolò nella scuderia per prendere il suo cavallo.

Cavalcò tranquillamente fino al cancello ovest. Lì le guardie, abituate agli strani arrivi e partenze dei nomadi, la fecero uscire da uno stretto cancello posteriore. Mentre dirigeva a nord la sua piccola giumenta delle pianure, alla sua destra sorgeva il sole del mattino.

Makajia udì tintinnare i campanelli e balzò in piedi. «Chimquar!» gridò gioiosamente, poi si fermò per accertarsi della direzione da cui proveniva il suono e partì di corsa. La gonna le si allargava intorno alle gambe, senza quasi esserle di impedimento. «Chimquar!»

Un lento e timido sorriso tirò gli angoli della bocca di Hazier. Lanciò un'occhiata a Meadusea, che sedeva accanto a lui, poi si chinò e raccolse un braccialetto d'argento e turchesi che Makajia aveva lasciato cadere. La ragazza stava lucidando e dando gli ultimi tocchi al suo lavoro d'artigianato.

«Siete devoti al vostro mentore,» disse Meadusea.

Hazier guardò Makajia che correva. Riusciva solo ad intravedere Chimquar. «Quand'ero bambino, anch'io correvo così da lui.»

«Che fiorellino,» disse Katalla sarcasticamente. Era in piedi sotto le piante di cotone che si allineavano lungo la riva del fiume, e si stava infilando una camicia color crema sopra la cotta di maglia. Si sciolse le trecce umide e chiuse i polsini della camicia. Poi sollevò la tunica marrone e camminò con sussiego verso Hazier e Meadusea.

«Non ho capito le parole di Chekaya,» disse Hazier, scuotendo la testa.

«Insisti con quel nome.» Meadusea fece una smorfia.

«Chekaya,» Hazier lottava silenziosamente col suo Engla. «Un gatto veloce, con le zampe di cane. Chekaya Tamures; potente Chekaya.»

«Smettila di chiamarmi così,» disse Katalla con asprezza. Hazier abbassò lo sguardo, con la bocca che si torceva petulante.

«Come va qui?» Chimquar tirò le redini vicino ad Hazier. Makajia scivolò da cavallo e prese le redini, come fa uno scudiero con un cavaliere. Meadusea aveva visto paggi, scudieri e ragazzi nomadi tenere e prendere un cavallo per nobili e guerrieri; ma prima d'allora non l'aveva mai visto fare ad una ragazza non-Sharan.

Meadusea si alzò con Hazier. Il giovane strinse il braccio di Chimquar in un breve saluto. Chimquar si rivolse a Meadusea. *«Kalur Aroana bai ew, Meadusea.»* Il dolce accento di Chimquar fondeva Sharan ed Euzadi.

«Kalur Aroana widare ew, Chimquar.»

Katalla rimase fredda ed ostile dietro Meadusea. Chimquar si rammentò della promessa fatta a Tamlys, e rifiutò la provocazione, negando tuttavia a Katalla un vero e proprio saluto. La Sharan più giovane era sottile e prometteva più velocità che forza.

Meadusea si era tagliata le trecce scure in segno di lutto, e portava una fascia di pelle stretta intorno alla testa. Era della stessa altezza di Chimquar, con un'ossatura larga e robusta laddove Chimquar era magra e muscolosa. Chimquar fece correre il pollice e l'indice sul suo viso segnato e seccato dal sole. I tanti anni trascorsi nelle Grandi Pianure avevano scurito la sua pelle più di quella delle Sharan, e avevano invecchiato il suo volto in un modo che le longeve Sharan non conoscevano. «Avete sepolto Tamlys?», chiese laconica. Passò loro davanti, dirigendosi al fiume. Hazier le camminava accanto.

«L'abbiamo fatto.» Katalla camminava altezzosa dietro agli Euzadi.

Makajia portò il cavallo di Chimquar sotto gli alberi, e lo legò insieme al suo.

«Non sei molto cordiale, non ti pare?», disse Meadusea, con un tono di voce mite, che non tradiva una vera irritazione.

«Non sono una pettegola di paese!»

«Non volevo dire questo,» disse Meadusea amabilmente.

«Dovremmo ritornare a Shaurone,» intervenne Katulla. «Tamlys è morta. Lascia questa ricerca ad Anaria!» Si fermò, fronteggiando Meadusea.

«Va, se vuoi, Katalla: io non verrò.»

Chimquar si inginocchiò sulla riva e bevve dalle mani a coppa. Il suo ventre era in subbuglio. Era lei che stavano cercando.

«Tomyris è morta come Tamlys! » La voce di Katalla risuonò esasperata.

Tre parole aspre uscirono di forza dalla gola di Chimquar. «Tomyris Danae è viva.»

«Lo sapevo!», esclamò Meadusea. «Lo sapevo!»

«Dov'è?», domandò asciutta Katalla, avvicinandosi a Chimquar.

«Non vuole farsi trovare.» Chimquar si rimise in piedi e si allontanò.

«Almeno potremmo portare delle notizie a sua sorella,» suggerì Meadusea.

«Vi sto portando ad Anaria.»

«Uomo delle pianure!», ringhiò Katalla. «Non mi piaci... e non mi fido di te. Meadusea si sta comportando da sciocca.» La mano di Katalla corse significativamente alla spada.

«La sciocca sei tu,» replicò tranquillamente Chimquar.

«Nessun uomo mi è pari,» disse Katalla, e si ritrasse.

Chimquar la fissò in silenzio, lottando per dominare il suo temperamento. Aveva speso anni ed anni per imparare a controllarsi, ma era ancora un cavallo selvaggio. «Credi ciò che vuoi. C'è poco tempo. Quegli uomini sono già sulle nostre tracce, e Axiaria è a nord, a tre giorni da qui.» *Sto mantenendo la promessa, Tamlys.*

«Così vicino...» disse Meadusea in un soffio.

Chimquar si girò verso i cavalli. Katalla sarebbe stata ancora più ostile se avesse saputo che Chimquar era una Sharan? Chimquar sentiva che le sue scelte le stavano sfuggendo dalle mani. Katalla l'avrebbe considerata una traditrice. E con lei la maggior parte del suo popolo. Sarebbe stato meglio mandare un messaggio ad Anaria tramite Meadusea, e poi mettere quante più miglia possibile tra lei e la sua patria.

«Chimquar,» Hazier camminava ancora accanto a lei. «Il mio cavallo si è azzoppato.»

«Liberalo,» disse Chimquar, obbedendo all'usanza Euzadi. Si fermò e si volse indietro a guardare Meadusea. «Hai il cavallo di Tamlys?»

Meadusea annuì.

«Lo voglio.»

I tre destrieri alti e dall'ampio petto sollevarono la testa all'avvicinarsi del guerriero. Scudi rotondi pendevano dalle selle leggere e sul lato destro erano legati giavellotti gemelli. Uno sghembo sorriso di soddisfazione aleggiò sulle labbra di Chimquar. *Persino uno sciocco capirebbe che questi sono i più bei cavalli del continente.*

Le ritornò in mente il verde brillante delle valli del nord in cui il suo popolo faceva accoppiare le giumente con stalloni unicorni. La sua memoria le riportò immagini dei piccoli poderi e del Tempio in cui lei ed Anaria avevano trascorso tante estati ad apprendere i costumi delle Hautaren. Il sorriso di Chimquar si accentuò. Sarebbe stato bello rivedere ancora una volta quelle vallate. Poi, all'improvviso, si distolse da quei pensieri; non avrebbe rivisto quelle valli... non ora.

Chimquar si avvicinò ad uno stallone sauro dalla criniera bionda, che non era legato insieme agli altri.

«Quello?»

«Si,» rispose Meadusea. «Adoni.»

All'avvicinarsi di Chimquar, lo stallone ritrasse le orecchie. Lei gli bisbigliò qualcosa in Sharan. Le orecchie si drizzarono e l'animale ebbe un fremito. Chimquar fece correre la mano su di lui, parlando a voce bassa per nascondere il suo uso fluente della lingua Sharan. Lo slegò, e Adoni si lasciò montare. Mentre lo faceva trottare, Chimquar esultava per l'agile potenza della bestia. La sua mano cadde sullo scudo di Tamlys, e lei lo sollevò dalla sella, facendo scivolare il braccio attraverso le cinghie. Era ancora in ottime condizioni. Spinse il cavallo al piccolo galoppo, al gran galoppo, poi tirò le briglie e tornò indietro.

Meadusea e Katalla le vennero incontro. «Puoi prendere tutte le cose di Tamlys,» disse Meadusea, «fuorché la spada.»

«Lo paghi per il suo disturbo?» disse Katalla, sogghignando.

Meadusea lanciò un'occhiata severa alla donna più giovane e riprese a parlare, ma Chimquar la interruppe. «Ho chiesto soltanto il cavallo... ne ho bisogno. Non voglio la sua spada.» Accarezzò pigramente l'elsa della propria. Il gesto attirò lo sguardo delle Sharan.

«Una spada lunga.» Meadusea era chiaramente sorpresa. «Non ho mai visto un abitante delle pianure che ne avesse una.»

«Non sono nato Euzadi.» Chimquar si allontanò.

Hazier abbandonò la sua sella e sistemò le sacche sulla giumenta di Chimquar. Alzò gli occhi, mentre il suo mentore si univa a lui.

«Sono pronto,» disse.

«Anch'io!» Makajia scosse la testa, altezzosa, e saltò in groppa alla sua puledra nera.

Chimquar attraversò le pianure, con Hazier e Makajia dietro, e le Sharan per ultime.

Un branco di bisonti dalle lunghe corna e di antilopi, faceva strada ai cavalieri che correvano a spron battuto. Una forma agile e chiazzata di nero si muoveva furtivamente ai margini del branco. Aveva adocchiato una giovane antilope che si era allontanata troppo dalle campagne. Scattò all'improvviso. L'antilope fuggì, saltando e scartando. Il felino cacciatore si muoveva con lei, senza perderla mai, anticipando ogni mossa della sua preda.

«Lì.» Hazier indicò con la mano. «Chakaya!»

Katalla vide il felino afferrare lestamente la preda. «Non mi dà più fastidio, quel nome.» La sua voce era dolce, priva della solita asprezza. «È una bestia magnifica, bella e rapida.»

Un lungo ululato scivolò attraverso la pianura. Echi gli risposero da est e da ovest. Chekaya abbandonò la sua vittima. In preda al panico, il branco si sparpagliò in un fuggi fuggi caotico. L'ululato si levò ancora, più forte, più acuto, con una nota che faceva pensare quasi ad un lamento umano. L'aria stessa sembrò gelarsi. Mentre Chimquar ed i suoi compagni tiravano le redini, i cavalli scalpitarono nervosamente. Gli occhi di Chimquar perlustrarono i dintorni, perché lei sapeva che dei veri lupi non avrebbero potuto spaventare Chekaya, dato che riconosceva lo strano suono che udiva. Le labbra di Chimquar si aprirono in una parola di sbigottimento che non fu pronunciata. Poi lo stallone sauro, Adoni, colpì la terra con gli zoccoli, minacciando di impennarsi.

«Nakesht,» sibilò Chimquar. In quel momento due cavalieri superarono una cima lontana. «E Bakran!» Premette le ginocchia contro il ventre del cavallo e lo spinse al galoppo verso nord. Non conveniva affrontare in campo aperto gli uomini-lupi di Nakesht. L'improbabile alleanza di Bakran e dei Nakesht rendeva perplessa Chimquar.

Le Sharan che cavalcavano dietro Chimquar sguainarono le spade. La differenza tra i loro destrieri ed i cavalli delle pianure fu immediatamente evidente. Il peso leggero e la piccola statura di Makajia compensavano la

differenza tra la puledra ed i cavalli Sharan, ma suo fratello rimaneva sempre più indietro. Al grido di Makajia, Chimquar si volse indietro a guardare, e vide un Nakesht spuntare dall'erba alta. Fece un gesto secco alle Sharan perché proseguissero, e si slanciò all'indietro impugnando un giavellotto.

Hazier rallentò. «No!», urlò Chimquar, ed Hazier affondò gli speroni nei fianchi della giumenta. Il suo mentore affrontò il lupo. Il giavellotto lasciò la sua mano sinistra con un lancio preciso. Il lupo barcollò e cadde. Chimquar si guardò intorno, in cerca di altri nemici. Sentì che lo stallone era sul punto di impennarsi. Un lupo sbucò dall'erba proprio davanti a lei. Adoni scalpitò con le zampe anteriori. Poi, qualcosa di pesante colpì Chimquar. Lei attaccò alla cieca la massa del lupo ringhiante che la tirava giù dalla sella. Caddero sul terreno insieme. Lui cercò di mordere la sua gola, con i denti vicini alla folta criniera di leone che lei portava intorno al collo. Chimquar gli torse le mascelle, lo spinse via e poi gli si gettò addosso con tutto il suo peso, tenendogli la testa girata. L'osso del collo del lupo si spezzò. Lasciò andare la presa. Un uomo giaceva morto, con un largo collare d'oro da schiavo intorno al collo.

I lupi attaccarono lo stallone. Mentre si rimetteva in piedi, nella mano di Chimquar apparve un pugnale. Sentì uno strappo ed una fitta di dolore al braccio sinistro. Il peso improvviso del lupo le fece perdere l'equilibrio. Vibrò un colpo. Il suo pugnale rimbalzò sull'ampio collare, poi affondò nelle spalle. Mosse la lama per liberarla. Ululando, il lupo si girò per azzannare la mano che reggeva la lama. Il pugnale di Chimquar affondò e squarciò. Il lupo non si mosse più. Lei passò il pugnale nella mano sinistra, cercando di vincere il dolore. Con la destra sguainò la spada e rimase ferma ad affrontare gli altri lupi. La circondarono cautamente, mentre tenevano a bada lo stallone; lei ed Adoni avevano riscosso da loro un pesante tributo. Uno attaccò. Lei scartò, e la sua lunga spada Sharan colpì di striscio le costole del lupo. Un ringhio la fece girare di scatto, con la spada che compiva un arco basso. Il secondo lupo schivò il colpo. Poi il primo, con le costole sanguinanti, subentrò al compagno. Chimquar lo trafisse, diede un calcio in faccia all'altro, e liberò la spada prima che un terzo attaccasse. Un giavellotto colpì il quarto.

«Aroana!»: era arrivata Meadusea. Lei ed il suo cavallo combattevano fieramente all'unisono, come un centauro. La sua lama scintillante roteava, e nessuno dei lupi riusciva ad aprire una breccia nella sua guardia. Li allontanò dallo stallone, e Adoni corse dalla sua nuova padrona. Chimquar si

afferrò alla sella e saltò su. Meadusea la vide e si girò, correndo dietro ai compagni in fuga. I lupi si raggruppavano per lanciarsi all'inseguimento, quando dietro di loro si alzò uno strano lamento acuto. Si sparpagliarono nell'erba e fecero ritorno al loro padrone.

Katalla cavalcava in modo da proteggere le spalle al giovane ed a sua sorella: per Chimquar questo era il segno del fatto che i suoi pregiudizi non avevano la meglio sul suo onore di Hautaren.

Chimquar armeggiò con le borse della sella per scioglierle, poi se le tirò in grembo e vi cercò della stoffa per legare il braccio. La sua mano strinse un corno, quindi toccò una veste.

«Sei ferito,» Meadusea rallentò per cavalcarle accanto.

«Mi è accaduto di peggio,» replicò Chimquar bruscamente, lavorando con una mano sola.

«Fermati, ti aiuterò.»

«No.» Chimquar mise fine alla sua sollecitudine. Infilò di nuovo la mano nella sacca, tirando fuori il corno di Tamlys. Le Sharan dovevano aver montato la guardia lungo il perimetro esterno del loro accampamento. Toccò il corno. Il suo richiamo avrebbe percorso una lunga distanza in aperta pianura.

«Ritorneranno?», chiese Katalla, mentre Meadusea e Chimquar la raggiungevano.

«Si.» Chimquar fissò l'orizzonte settentrionale con occhi duri e assenti. «Ci sarà il loro Signore... e Bakran.» Le sfuggì un'imprecazione. Hazier distolse lo sguardo. Makajia arrossì. Né l'uno né l'altra si offrirono di tradurla alle Sharan.

«Bakran?» Un'espressione curiosa attraversò il volto largo e deciso di Meadusea.

Chimquar stava per rispondere, quando Katalla la interruppe selvaggiamente. «Li conosci?»

«Li conosco.» Le parole di Chimquar erano secche. Le sue ginocchia premettero i fianchi dello stallone. Cavalcò oltre Katalla e Hazier. «Fate respirare i cavalli.»

«Li conosci?» Katalla cavalcò a fianco di Chimquar.

«Bakran è mio nemico,» rispose lei duramente. «È una storia che non voglio raccontare.» *Bakran ha bruciato troppi villaggi... ucciso troppa gente...* Le tornò in mente un viso dalla pelle chiara. Lottò contro il ricordo, con la faccia contratta.

«Non è sufficiente.»

«Non seccarmi!» Un potere oscuro e violento scintillò negli occhi di Chimquar.

Katalla abbassò i suoi, incapaci di sostenere quel potere, di cui però aveva riconosciuto la natura. «Sei in parte Sharan! Sei un mezzo-sangue!»

«Ti ho detto che non sono nato Euzadi.» La voce di Chimquar si addolcì stranamente. «Ora torna indietro, accanto a Makajia.»

Katalla si accigliò, ma obbedì.

Chimquar si sentiva tesa e inquieta. Se Katalla avesse riflettuto, avrebbe capito che non c'erano uomini Sharan - né per metà Sharan - dell'età di Chimquar. Solo un fiorente commercio di schiavi aveva portato un gran numero di uomini a Shaurone nel periodo in cui la maledizione Waejontori impediva alle donne Sharan di partorire figli maschi. Nessuno degli uomini allora presenti nella casa della madre di Chimquar era Sharan. Chimquar sperò che Katalla non ricordasse tutte le implicazioni della maledizione che aveva avuto fine parecchi anni prima della sua nascita.

Chimquar contava sulle ore che ci sarebbero volute perché il Nakesht recuperasse i suoi preziosi collari. Sarebbe calata la notte, portando la luna piena, Tala che Ama la Terra: la piena luce di Colei che Scaccia le Tenebre avrebbe tenuto il Nakesht lontano dalla battaglia, cosa che il sole, distante e indifferente, non faceva.

Impose ai suoi compagni di cavalcare tutta la notte, alternando il passo per risparmiare i cavalli. Chimquar si tenne da parte, per evitare le domande e le provocazioni di Katalla. All'alba, la distanza dal campo di Anaria era diminuita a sufficienza perché potessero fare una sosta.

«Makajia,» chiamò Chimquar, smontando da cavallo. Portò il suo stallone lontano dagli altri.

La ragazza venne, conducendo la sua puledra. Teneva la testa alta, ma i suoi occhi scuri erano appannati dalla stanchezza.

Chimquar accarezzò la testa di Makajia. «Non hai mai cavalcato tanto a lungo senza soste, prima d'ora.»

Makajia sorrise timidamente. Chimquar continuava a chiedersi come la ragazza potesse essere così audace e selvaggia un momento, ed il momento dopo così timida e tranquilla.

Si chinò per guardarla negli occhi. Aveva cercato di non farne un'estranea tra gli Euzadi, come era successo con Hazier. Chimquar sapeva di aver fatto sì che la vita di Hazier fosse più difficile di quanto avrebbe dovuto essere. Lui era il suo orgoglio, ma Makajia era il suo gioiello.

Il guerriero si raddrizzò, tirando su Makajia. Lei ridacchiò, gettò le braccia al collo di Chimquar e schioccò un bacio sulla sua guancia. Chimquar la tenne per un po' stretta come se in quell'abbraccio si racchiudesse tutto l'amore di molti anni, poi la mise giù e si allontanò. Prese il corno dalla sacca della sella e ne fece scivolare la cinghia sulla testa di Makajia. «Ho qualcosa da farti fare, piccola.»

«Posso fare qualunque cosa!», asserì orgogliosa Makajia.

Chimquar tirò via la sella e le sacche dallo stallone. «Le rovine sono a mezza giornata di cavallo da qui, Makajia. Possiamo attirare lì Bakram ed il Nakesht.» Chimquar prese il suo anello dalla borsa che lo conteneva e lo premette nella mano della ragazza. «Sai dov'è l'accampamento di Anaria?» Makajia annuì. «Dalle questo. Per tutto il tragitto suona il richiamo Sharan, Makajia. Ti verranno incontro.»

Chimquar issò la ragazza sulla groppa nuda dello stallone. Con quel peso leggero, probabilmente Adoni avrebbe corso più veloce degli spiriti. Mise le redini tra le mani di Makajia. «Adoni! Davan, Adoni! Volasyar!», gridò Chimquar in Sharan. Lo stallone balzò via, correndo come una fiamma oscura davanti ad una burrasca. Almeno una persona che Chimquar amava le sarebbe sopravvissuta. Sorrise lentamente. Sollevò le sacche e le gettò sulla puledra di Makajia.

«Che cosa hai fatto?» domandò Katalla, con la voce piena di rabbia. «Sei pazzo?»

«Raggiungerà Anaria.» Chimquar si fece scura in volto.

«Non ha armi!»

«Non è un guerriero!», ringhiò Chimquar di rimando, alzando gli occhi dalla sella. «Ma niente può fermarla.»

«La faranno a pezzi. Tu sai come si fa! Perché non glielo hai insegnato?»

«Che succede qui?» Meadusea si unì a loro, e guardò la sagoma lontana di Makajia. Era già troppo tardi per raggiungerla.

«Il mezzo-sangue ha mandato la ragazza da Anaria... e senza armi! Quelli la faranno a pezzi!» Il volto di Katalla era una maschera di rabbia.

«Mezzo-sangue?» Meadusea si soffermò sulla parola, guardando incuriosita Chimquar. «Vuoi dire Sharan, Katalla?»

«Sì!», rispose aspra la donna.

Chimquar sostenne tranquillamente l'esame di Meadusea. «Spada Sharan, lingua e modi Sharan. Ma non ci sono uomini Sharan della tua età.»

«Nessuno?» Katalla trattenne il fiato, con gli occhi spalancati; poi il ri-

brezzo le stravolse i lineamenti. «Dea Dannata, cagna di lupo, voltafaccia!»

Un fremito di rabbia percorse Chimquar. Il suo pugno colpì la bocca di Katalla nello stesso istante in cui il suo piede sinistro scattava contro lo stomaco della giovane Sharan. Katalla finì boccheggiante nella polvere. Rotolò su un fianco, e tirò fuori il pugnale. Meadusea mise un piede sul braccio di Katalla e lo tenne fermo. Si scambiarono un'occhiata e Katalla rinfoderò la lama. Chimquar andò via, portandosi dietro la puledra.

«Come ti chiami?», chiese Meadusea dolcemente, seguendola.

Chimquar le lanciò uno sguardo tagliente. «Non sono affari tuoi.»

«È dura in queste terre.»

«Tu credi che *adesso* sia dura?», mormorò Chimquar con voce aspra. «Io ci sono stata per prima in queste terre. Per prima!»

«Il modo in cui hai allevato la ragazza...»

«Non sono affari tuoi!», ringhiò Chimquar. «Su quello stallone è al sicuro. Può superare la Signora dei Venti.»

Meadusea scosse la testa. «Vorrei capirti. Ma il modo in cui hai allevato la ragazza, per farne...»

«Non dirlo!» La voce di Chimquar si alzò in un avvertimento. «Avrei dovuto farne una reietta nella sua terra? Nessuno sa meglio di me che cosa significhi. Tu non vuoi capire. Tu vuoi scusare!» Chimquar montò a cavallo e si allontanò. Hazier si unì a lei, ma tenne le sue domande per sé.

A metà mattina i lupi ritornarono e li seguirono con lo stesso passo, lanciando grida che rendevano inquieti cavalli e cavalieri. Le Sharan tenevano pronti i giavellotti, con gli scudi al braccio sinistro. Chimquar frugava l'erba con gli occhi, e le sue orecchie anticipavano le grida del Signore di Nakesht e degli uomini di Bakran. Meditava torva. *È strano che Bakran non abbia attaccato. Forse qualche aspetto della sua alleanza con i Nakesht lo trattiene. Deve volere proprio la mia testa.*

In lontananza si delineò la sagoma di una casa di pietra senza tetto, con la parete sud completamente distrutta ed il lato est diroccato. Chimquar spronò la puledra al piccolo galoppo, poi al gran galoppo. Hazier si lanciò in avanti con lei. Meadusea e Katalla erano poco lontano. L'improvvisa fuga in avanti diede il via all'azione degli inseguitori. Si udì un lamento acuto. I lupi risposero e si spinsero a balzi alle calcagna dei cavalli in fuga. Chimquar sguainò la spada. I lupi schivarono i suoi colpi, concentrandosi sul suo cavallo.

Sei bestie schizzarono fuori dal branco, correndo più forte dei cavalli per guadagnare terreno su di loro. Poi si voltarono, scoprendo i denti, per arrestare la fuga. La puledra di Chimquar finì in mezzo a loro. Un lupo affondò i denti nella sua gola. Chimquar si sporse per liberarsene. La puledra inciampò e cadde, azzoppata. Chimquar balzò via un attimo prima che la bestia si avventasse sulla sfortunata cavalla, cadde male e ruzzolò. Perse la presa della spada, che finì un metro più in là. Stese il braccio per afferrarla, ma un lupo ci saltò su. Chimquar affondò la mano destra nelle pieghe della pelle intorno al collo del lupo e le torse. La sua mano sinistra estrasse il pugnale dallo stivale e squarciò la pancia della bestia. Era un uomo nudo e sbudellato, con un collare d'oro, quello che vide morto. Un altro lupo attaccò. Chimquar si fece da parte, con la mano stretta sulla spada. Rotolò via, mentre la lama scintillava al sole del mattino. Il lupo schivò di netto e si rifece avanti. Chimquar riuscì a rimettersi in piedi e trapassò la bestia mentre spiccava un balzo.

«Salta su!» Meadusea tese la mano senza spada a Chimquar, che la strinse e balzò in groppa al cavallo dietro di lei. Il cavallo di Meadusea coprì velocemente gli ultimi metri e, superando un mucchio di pietre, entrò nella dimora diroccata.

Chimquar saltò giù, e si volse per affrontare i lupi con la spada in pugno. Si levarono le grida del loro Signore, ed ancora una volta i lupi indietreggiarono. Poi Hazier e Katalla raggiunsero la strana fortezza.

Una fila di cavalieri si delineò ad una certa distanza dalle rovine. Alla loro testa c'era un uomo enorme, dalla muscolatura quasi grottesca. Una fascia purpurea gli teneva la capigliatura nera lontana dal viso. Cavalcò per qualche metro e urlò, «Chimquar! Arrenditi, e gli altri saranno liberi.»

«Tu menti, Bakran!» *Ti conosco troppo bene.* «Li hai già promessi al Nakesht!»

Una figura macilenta si levò ai piedi di Bakran. Il suo cavallo si adombrò. I lupi si raccolsero intorno al loro Signore. Il cavallo di Bakran si impennò. Lui imprecò, lottando con la bestia, poi la riportò indietro dal Nakesht.

Il Signore sollevò una mano e la lasciò ricadere. I lupi si slanciarono in avanti ed il Signore corse in mezzo a loro, urlando. I rinnegati li seguirono.

Meadusea e Katalla occuparono lo spazio vuoto in cui prima si ergeva la parete sud della casa. Chimquar si ritirò dietro le rovine del muro ad est. Qualcuno sarebbe venuto da quella parte, e lì, essendo a piedi, lei avrebbe avuto migliori possibilità. Hazier sì muoveva nel mezzo. Chimquar fece un

gesto secco alle Sharan. Mentre gli uomini attaccavano, il giovane andò dalla loro parte.

I lupi circondarono le rovine con il loro Signore. Mentre li guardava, Chimquar ascoltava le grida della battaglia che giungevano da poco lontano. Il suo istinto la portava ad aiutare i compagni, tuttavia aspettò, sapendo che i Nakesht sarebbero arrivati. Doveva tenere la retroguardia.

Le venne in mente un'immagine di Makajia sull'alto stallone, col collo premuto contro il collo dell'animale e la criniera chiara che le sferzava il viso. Poi il primo lupo superò il muro. Lei scattò, e con un mezzo balzo lo trafisse con la spada. Un altro attaccò, mentre lei con un calcio liberava la lama. Il suo pugnale gli sfiorò le costole e lui si girò, riattaccando. La ferita recente pulsava e doleva, rallentando i movimenti della mano che reggeva il pugnale. Dei denti si chiusero su quel braccio, allargando la ferita. Chimquar urlò per il dolore e la rabbia, mentre abbassava la lama della spada sulla schiena della bestia. Il lupo si contorse e crollò a terra in una pozza di sangue. Altri due le danzarono intorno. Chimquar finse di attaccarne uno e si preparò a respingere l'assalto dell'altro. Il lupo schivò troppo tardi e morì. Era proprio il caso di dire che i lupi morivano, perché si tramutavano in uomini già durante gli spasimi della fine. Era come combattere in un'allucinazione o in un sogno, perché si colpivano bestie ma cadevano uomini; tuttavia Chimquar non aveva il tempo di considerare la stranezza di una tale battaglia.

Dei denti le sfiorarono il polpaccio. Chimquar girò su sé stessa, piazzando un colpo con la spada sulla testa del lupo. Piroettò all'indietro, menando calci e colpendo con la spada ed il pugnale. Il combattimento divenne una mischia, e lei smise di riflettere, reagendo per istinto. Si muoveva e combatteva in un mare di denti che minacciava di sommergerla. Dei lupi le sfuggirono, passando oltre. Solo la morte del loro Signore avrebbe potuto fermarli.

La risata cupa e sibilante del Signore di Nakesht attirò l'attenzione di Chimquar. Lo intravide a pochi metri dal muro. Rabbia e disperazione divennero un impeto furibondo. Le energie a lungo compresse e controllate si mutarono in una forza violenta. Corse via dai lupi, scavalcando il muro in rovina.

«Per la Dea Aroana! Per la Dea!»

Il tono del Signore cambiò. Prese ad indietreggiare. I suoi lupi accorsero tutti insieme, accalcandosi intorno al guerriero, attaccandosi a lei come zecche. Chimquar li spazzò via, con la forza della rabbia che la rendeva in-

curante delle ferite. Il Nakesht indietreggiò ancora, agitando le braccia ed urlando nella sua strana lingua sibilante. Apparve Bakran, che tagliò la strada a Chimquar.

«Sei un uomo morto, Chimquar!», disse con freddezza.

«Un uomo?» Chimquar si fermò, ridendo pazzamente. «Io sono una donna!»

Un'espressione incredula si disegnò sul volto di Bakran. Chimquar si slanciò su di lui, con la spada che danzava rapida e precisa. Lui schivò, cedette terreno. Chimquar lo seguì, respirando a fatica, con le forze che le venivano meno. La spada di Bakran tracciò un solco di sangue tra le sue costole. Lei fece ricadere la sua arma più lunga sul suo braccio. Bakran perse mano e lama. Chimquar lasciò la sua spada nello stomaco del nemico. Ritornò verso il Nakesht che indietreggiava, tenendo il braccio premuto sulle costole. Mentre il dolore lo sopraffaceva, la sua forza rabbiosa scemò. Vacillò, cadde sulle ginocchia, poi faccia a terra. Mentre cadeva, il pugnale le sfuggì dalla mano sinistra.

Il centro della sua coscienza combatteva le tenebre che lo lambivano. Mani artigliate l'afferrarono, la girarono dall'altra parte. Il compagno del pugnale che aveva perduto scivolò dal fodero nella sua mano destra. Lo scagliò sul viso del Signore di Nakesht. Lui le cadde addosso, morto.

Chimquar udì un suono di corni e voci Sharan che gridavano. Cercò di rialzarsi, ma il suo corpo non volle assecondare la sua volontà, e perse i sensi.

Una voce dolce che modulava il suo nome e lacrime che cadevano sul suo volto raggiunsero la vacillante coscienza di Chimquar, disturbando l'involucro caldo e chiuso che la avvolgeva. Una fragranza aspra e dolce riempiva l'aria che respirava, schiarendole la mente. Tirò un lungo respiro. Fiori del Paradiso così lontano dalle Foreste Occidentali? Cercò a tentoni Makajia. La punta delle sue dita incontrò il volto bagnato di lacrime della ragazza. Chimquar aprì gli occhi. I contorni del piccolo volto bruno della ragazza Euzadi si delinearono lentamente.

«Chimquar!» La sua voce si ruppe in un singhiozzo di gioia. Nascose il volto sul petto di Chimquar. Lei le accarezzò impacciata il capo e le spalle, sentendo le membra rigide e deboli. Le mormorò parole dolci e senza significato, consolandola, rassicurandola.

All'improvviso entrò una luce. Makajia si mise a sedere in fretta. Chimquar si sollevò su un braccio. Makajia prese dei cuscini e glieli sistemò dietro la schiena.

La figura sottile ferma all'ingresso della tenda abbassò la lanterna ed entrò. Mise la lanterna su un tavolino accanto alle candele, poi si avvicinò a Chimquar e si inginocchiò.

Chimquar guardò il volto immutato della sorella minore, Anaria. Dopo tanti anni trascorsi tra razze inferiori, l'invecchiamento impercettibilmente lento della sua razza longeva la stupì.

Anaria portò una borraccia alla bocca della sorella e Chimquar bevve. Il liquido la riscaldò, la risollevò e liberò la sua mente dalle ultime ragnatele. *Pollonae.* «Anaria...»

«Shh, Tomyris. Non parlare, ascoltami.» La sua era dolce, ma ferma. «Tu ed i tuoi figli verrete a casa. Non sono sorpresa di scoprire che tu sei Chimquar.» Anaria respinse il tentativo di Chimquar di parlare. «Ma se non sei abbastanza Hautaren da affrontarli, sarà stato inutile per l'Alta Sacerdotessa averci mandato a cercarti. Shaurone sta crescendo, cambiando. Ci sono in vista grandi cose.» La sua fermezza si dissolse in uno smarrimento quasi infantile. «Devo implorarti un'altra volta? Oppure adesso mi ascolterai?»

Chimquar si ricordò di una ragazza giovanissima, che in lacrime la supplicava e la malediceva in una brughiera illuminata dalla luna. Non poteva ripetere la decisione di quella notte.

«Voglio tornare a casa,» disse. Poi sorrise.

Tanith Lee
SCACCO A NORD

Tanith Lee, pur avendo cominciato a scrivere in tempi relativamente recenti, si è insediata in uno dei primi posti nel campo della fantasy, fin dal suo esordio, nel 1975, con il romanzo Volkhavaar. *Sono suoi anche:* Compagni di Strada, Ad Est di Mezzanotte, La Ricerca della Strega Bianca, Il Padrone della Notte, Il Signore delle Tempeste *e molti altri.*

«Scacco a Nord» ha una morale: ma si tratta di una morale incidentale, o meglio in aggiunta *ad una storia straordinaria. Molti scritti vengono confezionati con* messaggi *che inficiano completamente la riuscita dell'intreccio e dei personaggi, ma quasi sempre vengono scartati.*

Sono convinto (anche se potrei sbagliarmi) che la rappresentazione di donne forti nella fantasia eroica (o in qualsiasi altra arte) sia di per sé un'operazione politica nella nostra società attuale; di conseguenza, ogni polemica ulteriore risulta ridondante, ed a volte controproducente.

Tanith Lee ci dimostra la differenza che passa tra un buon retore ed un genuino scrittore: quest'ultimo è sempre il migliore moralista.

Del suo racconto, la Lee dice che «piuttosto che barbariche, le sue influenze risalgono alla Francia medievale e Carolingia, con un lieve tocco di Shakespeare e di Agincourt.»

Ed è vero.

Terra e cielo avevano la stessa vaga tinta bluastra, immersa in una luce fredda da un sole pallido. Era la fine dell'estate, ma forse lì l'estate non era mai arrivata. I pochi alberi erano nudi e non si vedevano uccelli. Le colline scabre e cineree si susseguivano monotone all'orizzonte. Era una terra adatta alle canzoni tristi ed ai ricordi amari e, quando scendeva la notte, agli incubi ed alle allucinazioni.

Il cavallo di Jaisel era morto quindici miglia prima. Senza una causa apparente. Quando si erano messi in cammino da sud, era agile e sano, il migliore che il venditore le avesse mostrato dopo aver cercato di truffarla all'inizio. Lei stava cercando di raggiungere una città del lontano nord, sulla costa, ma non per un motivo particolare. Seguiva semplicemente le usanze vagabonde degli avventurieri. La meta era un pretesto, non uno scopo. E quando vedeva le donne al telaio o nelle cucine sudice, oppure dipinte e ammiccanti nel bassifondi della città, Jaisel avvertiva una spinta sempre più forte verso il viaggio, il volo, la fuga.

Di solito fuggiva qualcosa che era allo stesso tempo concreto e metafisico. L'ultima città aveva dovuto abbandonarla in fretta e furia, dopo aver ucciso due briganti che l'avevano assalita per la strada. Uno si era rivelato un Signore, che si dedicava per hobby al furto ed allo stupro. Da quelle parti uccidere un Nobile, per quanto l'azione fosse giustificata, significava essere impiccati e squartati. Perciò Jaisel se n'era andata sul suo nuovo cavallo verso una città del nord.

Ed intanto era giunta a questa terra del nord, squallida e deserta, dove il suo destriero aveva lentamente perso le forze ed era morto senza un perché. Una terra in cui l'acqua aveva un gusto amaro e sembrava che stesse per nevicare in piena estate.

Aveva visto solo rovine. Solo un gregge di pecore selvatiche grigiastre, che si era materializzato dalla nebbia per poi rituffarsi nella nebbia. Una volta udì un corvo gracchiare. Era a piedi e cominciava ad arrabbiarsi con il paese, con se stessa e con Dio. Mentre la sella e la sacca le pesavano ogni miglio di più sulle spalle.

Poi raggiunse la cima di uno di quegli interminabili pendii, guardò giù e vide qualcosa di nuovo.

In basso, in una distesa di nebbia azzurrino-giallastra, c'era un villaggio. Era primitivo e malinconico, ma vivo, perché del fumo si alzava in spirali dai comignoli, dissolvendosi nel cielo senza nuvole. Inoltre, vago e lamentoso, giungeva il muggito del bestiame. Oltre la barriera di capanne, si stendeva una sinistra ragnatela di alberi spogli. Dietro quelli, visibile ad occhio nudo, trasparente nella nebbia, un po' più in là, forse ad un miglio di distanza, qualcosa... un'alta collina, o forse un edificio di pietra di forma bizzarra e sbilenca...

Jaisel sobbalzò e fissò di nuovo lo sguardo sul villaggio ed il pendio più vicini.

Il suono era inconfondibile: un tintinnare di campanelli legati alle briglie di cavalli da guerra. La vista era insolita, ed altrettanto inaspettata. Due cavalieri su destrieri blu acciaio, con gualdrappe scarlatte che fiammeggiavano come lame insanguinate. E che scintillio di cotte, che luccichio di gemme.

«Dicci il tuo nome,» urlò uno dei due cavalieri.

Lei sorrise, pensando alla sorpresa che c'era in serbo per loro.

«Mi chiamo Jaisel,» urlò di rimando.

E li udì imprecare.

«Che razza di nome è, ragazzo?»

Ragazzo. Non era la prima volta.

Lei si incamminò lungo il pendio verso di loro. E quello che sulla collina era parso loro un ragazzo, si rivelò a poco a poco nella sua vera identità. I suoi bei capelli biondi, certo, erano corti come quelli di un ragazzo, forse ancora di più. Molto più corti delle capigliature ondulate dei cavalieri. Era sottile, nella sua cotta di maglia annerita, con mani forti e sottili che gocciolavano per il ghiaccio che si scioglieva sui merletti dei polsini. Dalla cotta usciva un colletto di pizzo bianco, con due lacci pendenti ornati ognuno da una perla nera. Al lobo dell'orecchio sinistro, sotto i capelli chiari ed elettrici, scintillava una piccola luna. La cintura che reggeva la spada era di cuoio grigio, logoro e stinto. Sul fianco destro portava un pugnale dal fantasioso manico dorato, dal sinistro pendeva una spada sottile, la cui impugnatura era lucida per l'uso frequente. Una ragazza cavaliere, con qualcosa che faceva pensare al brigante, al teatrante e (per quel che poteva valere) al principe.

Quando fu abbastanza vicino, si fermò e considerò i due a cavallo. Sem-

brava molto divertita, ma in realtà il gioco non l'attirava più. Aveva avuto dodici anni per stancarsene. Ed era ancora arrabbiata con Dio.

«Beh,» disse infine uno dei cavalieri, «al mondo c'è posto per tutti. Ma credo che voi abbiate sbagliato strada, Signora.»

Forse intendeva davvero una direzione. Forse intendeva il suo modo di vivere.

Jaisel si mantenne calma, ed aspettò. Dopo un po' il secondo cavaliere disse con freddezza: «Conoscete questo posto? Capite dove vi trovate?»

«No,» disse lei. «Sarebbe gentile da parte vostra dirmelo.»

Il primo cavaliere si accigliò. «Sarebbe gentile da parte mia rimandarvi a casa da vostro padre, da vostro marito e dai vostri bambini.»

Jaisel fissò lo sguardo su di lui. Un occhio era un po' più stretto dell'altro. Questo dava al suo viso un'espressione arguta e beffarda.

«Allora, Signore,» disse, «mandatemici. Avanti. Vi invito.»

Il primo cavaliere fece un gesto teatrale.

«Sono Renier di Towers,» disse. «Non combatto contro le donne.»

«Lo fate,» disse lei. «Lo state facendo adesso. E senza successo.»

Il secondo cavaliere sogghignò; questo lei non l'aveva previsto.

«Ti ha in pugno, Renier. Lasciala stare. Nessuna ragazza viaggia da sola, come lei, e vestita in quel modo, se non è capace di difendersi. Ascoltatemi, Jaisel. Questa terra è maledetta. Vedete, le è stata succhiata la vita. Ed il villaggio? Donne e bestie partoriscono mostri. La gente si ammala senza motivo. O per qualche motivo. C'è stato un alchimista che ha reclamato il possesso di questa regione. Maudras. Un Negromante, adoratore di falsi dei. Tre suoi castelli deturpavano la regione da qui a Towers, ad ovest. Non ci sono più: sono stati presi e rasi al suolo. L'ultimo castello è qui, un miglio a nord-est. Se la nebbia si diradasse, potreste vederlo. Il Principe di Towers ha intenzione di cancellare ogni traccia di Maudras dalla faccia della terra. Noi siamo i cavalieri del Principe, mandati qui per occuparci del quarto castello.»

«Ed il castello non è stato espugnato,» disse Renier. «Siamo da mesi in questo luogo selvaggio, empio ed appestato.»

«Chi difende il castello?», chiese Jaisel. «Lo stesso Maudras?»

«Maudras è stato sepolto a Towers un anno fa,» disse il secondo cavaliere. «Un suo familiare, oppure una sua maledizione, difende il castello contro i cavalieri di Dio.» Il suo volto era pallido e cupo. In effetti, in quello i due cavalieri si assomigliavano. Ma il volto di Renier si distese e lui le disse dolcemente: «Non è un posto adatto ad una fanciulla. Un accampamento

di uomini. Un castello infestato da spettri in una regione abbandonata da Dio. Meglio ritornare a casa.»

«Non ho cavalli,» disse Jaisel con tono pacato. «Ma ho denaro per comprarne uno.»

«Abbiamo cavalli in abbondanza,» disse l'altro cavaliere. «I morti non hanno bisogno di cavalcature. Mi chiamo Cassant. Salite dietro di me e vi porteremo al campo.»

Lei saltò in groppa agilmente, nonostante la sella e la sacca che portava sulle spalle.

Renier la guardò sogghignando, affascinato.

Mentre giravano i musi dei cavalli in direzione del lago di nebbia, lui le si avvicinò cavalcando e mormorò: «Attenzione, Signora. Le donne del villaggio sono ripugnanti. Un cavaliere può dimenticarsi del proprio cuore. Ma probabilmente siete stata violentata spesso.»

«Una volta,» disse lei, «dieci anni fa. È stato il suo ultimo piacere. L'ho seppellito io stessa, perché rispetto i morti.» Incrociò lo sguardo di Renier e aggiunse con dolcezza: «E quando mi trovo da quelle parti, visito la sua tomba e ci sputo sopra.»

In basso, la nebbia era più densa di quanto Jaisel avesse immaginato guardando dall'alto. Nel villaggio molto era nascosto alla vista, e forse era un bene. Ad una svolta tra le capanne, le sembrò di scorgere una donna misera e curva che conduceva con una corda un animale scheletrico, che pareva una mucca con due teste.

Cavalcarono tra gli alberi, uscirono dall'altra parte e, poco a poco, attraverso la nebbia, si delineò il campo di Towers. Stendardi rossi macchiati di sangue pendevano flosci; spettri di tende artigliati da stemmi luminosi penetravano l'oscurità. Cavalli emettevano fiato come fumo di dragoni. Un paio di batterie d'artiglieria, le canne di bronzo che scivolavano sul grasso delle ruote, i giavellotti accatastati da una parte, barilotti di polvere da sparo avvolti in zigrino, ma probabilmente bagnati.

In quell'istante, la nebbia improvvisamente si diradò. Dal campo fino a duecento miglia a nord-est si rivelò un paesaggio che comprendeva il castello del Negromante-Alchimista Maudras.

Si alzava aspro e misterioso contro un cielo color latta.

La parte più bassa era scavata nella base rocciosa di una collina conica e si sviluppava verso l'alto in una pletora di mura e di torri svettanti, che somigliavano in qualche modo alla pietrificazione di un mostruoso organi-

smo vivente. Una strada correva su per la collina, fin sotto un ingresso ad arco, sbarrato col ferro. Nessun movimento si scorgeva sugli spalti merlati e sui tetti. Nessun vessillo si agitava al vento. Il castello era avvolto in un'aura di tomba. Ma non necessariamente di una tomba di morti.

Era piuttosto l'accampamento ad essere immerso in un'atmosfera mortuaria. Da alcuni alloggiamenti si sentivano giungere gemiti. Gli uomini che si trovavano fuori delle tende, erano rannicchiati indolentemente intorno ai fuochi. Pentole e vettovaglie erano abbandonate qua e là. Due cavalieri giocavano a scacchi davanti ad una grande tenda scarlatta. La partita era accesa e sembrava sul punto di tramutarsi in una rissa.

Cassant tirò le redini quando si trovò accanto alla tenda scarlatta, sulla cui stoffa rilucevano tre torri dorate: lo stemma di Towers. Mentre Jaisel e Cassant smontavano da cavallo, un ragazzo accorse per prendersi cura dell'animale. Renier, invece, non scese dal suo e, fissando la ragazza, annunciò pubblicamente, col tono di un araldo:

«Venite, signori, date il benvenuto ad una nuova recluta. Un cavaliere senza eguali. Una damigella in calzoni.»

Tutt'intorno le teste si sollevarono. Un improvviso interesse scosse l'apatia del campo, quell'umore astioso e tetro come di uomini malati o condannati a morte. Cominciarono ad alzarsi dai pallidi fuochi ed a trascinarsi più vicino. I fieri cavalieri si fermarono e lanciarono uno sguardo arrogante, accompagnato da stravaganti bestemmie.

«Signora, siete in un bel guaio,» disse Cassant con voce afflitta. «Ma non preoccupatevi, io veglierò su di voi.»

Jaisel scrollò le spalle e lanciò un'occhiata a Renier, che era fermo con aria noncurante sul suo cavallo blu acciaio e teneva la gamba destra ripiegata sulla sella. Con intenzione di scherno, lui le rivolse un largo e disinvolto sorriso.

Jaisel prese dalla cintura il suo vistoso pugnale, fece in modo che lui cogliesse lo scintillio del manico dorato, poi glielo lanciò. La piccola lama, dalla punta sottile come il pungiglione di una vespa, sibilò nell'aria, strinandogli i peli della guancia destra. Poi si incastrò nel picchetto che era alle sue spalle, come lei aveva voluto. Ma Render, reagendo proprio come Jaisel aveva sperato, si gettò precipitosamente di lato per salvare il proprio bel viso, spostò tutto il peso sulla gamba ferma nella staffa, perse nobilmente l'equilibrio e cadde a terra con un bel suono di ferraglie. Nello stesso istante, il cavallo, completamente disorientato, tentò di sollevarsi. Ancora intrappolato con la gamba sinistra nella staffa, Renier fu trascinato at-

traverso i carboni ardenti di un fuoco.

Ne risultò un coro di schiamazzi, un'ilarità generale e impietosa. I soldati erano pronti a prendersi gioco di un signore spaccone sotto il suo naso, proprio come di un'inerme fanciulla.

E per l'inerme fanciulla non era finita. Renier annaspava in cerca della sua spada. Jaisel balzò su di lui come un leone e, nel giungere a terra, gli allontanò le mani con un calcio. Poi gli strappò il piede dalla staffa e, dopo averlo liberato, si precipitò al picchetto per riprendere il pugnale. Mentre si alzava sulle ginocchia, Renier vide che lei lo aspettava, immobile come una statua, con la spada lucida e sottile pronta come un sesto, lungo dito omicida.

Per un attimo esitò, mentre il campo rumoreggiava, ferocemente animato. Poi la sua mano inanellata corse all'elsa della spada. Questa era già per due terzi fuori dal fodero, quando dall'ingresso della tenda scarlatta e dorata risuonò una voce: «Renier, se osi rivolgere la tua spada contro una donna, ti scorticherò con le mie mani.»

Renier, rimasto a bocca aperta, rimise la spada nel fodero. Jaisel si girò e vide un uomo che la rabbia rendeva rosso quanto la tenda da cui era spuntato. Anche la rabbia latente di lei si risvegliò, una rabbia bianca, non rossa, una rabbia fredda, annoiata.

«Non abbiate paura di vederlo morto, Signore,» disse lei. «Gli farò solo un taglietto, e poi lo risparmierò.» Il paonazzo capitano del campo di Towers la guardò con un cipiglio torvo e minaccioso.

«Strega o sgualdrina?», tuonò.

«Ditemi prima,» ribatté Jaisel con freddezza, «il vostro titolo. Codardo o imbecille?»

Il silenzio stava calando come mosche sul miele.

Il capitano si scosse.

«Prima d'ora non avevo mai alzato le mani su una ragazza...» disse.

«Perdio, non lo farete nemmeno adesso.»

La bocca di lui si spalancò. La richiuse disciplinatamente e le chiese con fermezza: «Perché codardo e perché imbecille?»

«Mi state prendendo in giro?», si informò lei. Camminò indolente verso di lui e fece in modo che la punta della sua spada tracciasse un delicato disegno intorno al suo naso. Bisogna riconoscere al capitano che, una volta riconquistata la calma, la mantenne. «Codardo o imbecille,» spiegò lei, disegnando linee fiammeggianti ad un centimetro dalle sue narici, «perché non riuscite ad impadronirvi di un castello che non ha difensori.»

Allora ci fu una reazione. Una mano robusta si mosse per allontanare la spada da sé e sottrarla alla mano di lei. Ma la spada era troppo veloce. Un attimo era ferma orizzontalmente nell'aria, con la punta che gli sfiorava la gola, e l'attimo dopo era di nuovo nel suo fodero, mentre davanti a lui si trovava solo una sorridente ragazza dagli occhi strani.

«Vi conosco già abbastanza,» disse il capitano, «da capire che siete una tentazione per gli uomini ed un affronto per il cielo. Nonostante ciò, risponderò alle vostre ingiurie. L'ultimo castello di Maudras è difeso da qualche stregoneria escogitata da lui. Sono stati tentati tre assalti. Il risultato lo vedrete con i vostri occhi. Seguitemi, lupa.»

E si allontanò a grandi passi tra la calca degli uomini, che si scostarono per farlo passare, e per far passare la lupa dopo di lui. Nessuno la toccò, tranne uno sciocco, che aveva visto tutto ma non aveva imparato nulla. Il pomello del pugnale di lei, sfiorandogli le costole attraverso la cotta e la camicia, mise fine alla sua passione.

«Qui,» abbaiò il capitano.

Tirò di lato la falda di una tenda scura, e lei vide venti uomini giacere su materassi logori, e due chirurghi andare su e giù. I feriti di un combattimento selvaggio. Vide cose che aveva visto spesso, quel genere di cose che col passar del tempo danno sempre meno nausea e sempre più sgomento. Vicino all'entrata, un ragazzo più giovane di lei che si lamentava in preda al delirio della febbre. Jaisel scivolò nella tenda. Mise la mano ghiacciata sulla fronte del ragazzo e la sentì bruciare. Ma il suo tocco sembrò placare almeno il delirio. Divenne più calmo.

«Lo ripeto,» disse lei piano, «codardo o imbecille. E queste sono le vittime sacrificate sull'altare della codardia o dell'imbecillità.»

Probabilmente il capitano non aveva mai incontrato uno sguardo così impietoso. Oppure, e non c'era da stupirsene, mai dalle palpebre lisce di una ragazza.

«Incantesimo,» disse con voce aspra, «e stregoneria. Contro queste cose siamo impotenti. Bevete vino, virago? Si, non c'è dubbio. Venite a bere con me, nella mia tenda, e vi racconterò l'intera storia. Non che lo meritiate. Ma siete l'ultima pietra scagliata, quella che uccide. Oltre tutto, anche l'ingiustizia, e da parte di una *donna.»*

All'improvviso lei scoppiò a ridere. La rabbia le era passata.

Nella tenda rossa furono serviti vino rosso e carne rossa. Erano presenti tutti e sette i cavalieri di Towers, compresi Cassant e Renier. Fuori, gli

uomini continuavano a star seduti intorno ai fuochi. Avevano intonato una canzone tetra e la ripetevano con monotonia, mentre bagliori di una luce d'acciaio si irradiavano dal cielo estivo del nord.

Il capitano aveva ripetuto la storia che Cassant aveva già raccontato a Jaisel sul pendio: tre castelli erano stati rasi al suolo, ma il quarto sembrava inespugnabile. Rosso e bellicoso, il capitano trovava difficile parlare di argomenti sovrannaturali e si aiutava col vino.

«Tre assalti sono stati tentati contro le mura del castello. Montaube ha guidato il primo. È morto, e cinquanta uomini sono morti con lui. Come? Non abbiamo visto armigeri sugli spalti, non sono volati giavellotti, né frecce. Eppure gli uomini cadevano al suolo insanguinati e morenti, come se li avesse affrontati un invisibile esercito, superiore a noi per due volte. Ho visto un uomo la cui cotta si è lacerata come per un colpo tirato da una grande distanza. È caduto con un grido, con il sangue che sgorgava a fiotti da una terribile ferita. E lì non c'era nessuno tranne me, il suo capitano. Non si vedevano né armi né colpi. Il terzo assalto è stato progettato, ma mai sferrato. Abbiamo raggiunto i bastioni, ed i miei soldati hanno cominciato a cadere come il grano sotto la falce. Non c'è da vergognarsi per esserci ritirati. Ancora una cosa. Il mese scorso tre pazzi, uomini coraggiosi del defunto Montaube, decisero in gran segreto di penetrare di notte nel castello, scalandone il muro. Una sentinella li vide svanire all'interno. Non furono attaccati. Non hanno mai fatto ritorno.»

Nella tenda seguì un lungo silenzio. Jaisel sollevò lo sguardo ed incontrò quello irato del capitano.

«Tornate a casa, allora,» disse. «Che cos'altro si può fare?»

«E quale altro consiglio vi sareste aspettati da una donna?», intervenne Renier. «Noi siamo *uomini,* Signora. Prenderemo questa rocca o moriremo. L'onore, Signora. Ne avete mai sentito parlare nel bordello in cui siete stata allevata?»

«Avete bevuto troppo vino, Signore,» disse Jaisel. «Ad ogni modo, prendetene ancora un po'.» Con un gesto calmo e deliberato, versò la sua coppa sui capelli ondulati di lui. Due o tre uomini scoppiarono in una sonora risata, godendo della novità. Renier balzò in piedi. Il capitano gli gridò di star calmo e Renier si rimise a sedere.

Il vino scorreva sul suo bel viso in rivoli rosati.

«In verità, fate bene a biasimarmi, e questa lupa ha ragione di farmi oggetto della sua derisione. Sediamo qui da codardi, proprio come ci ha chiamati. Eppure c'è il modo di prendere il castello. Una sfida. Un duello

tra Dio e Satana. Gli spettri di Maudras possono forse rifiutarsi?» Questa volta Renier si alzò con determinazione.

«Sei ubriaco, Renier,» scattò brusco il capitano.

«Non troppo ubriaco per combattere.» Renier era già all'entrata. Il capitano ruggì. Renier si limitò ad inchinarsi. «Sono un cavaliere. Ci sono ordini a cui posso non obbedire.»

«Sei uno sciocco...», disse Cassant.

«La cosa, comunque, riguarda solo me,» ribatté Renier.

I cavalieri si alzarono per assistere alla sua partenza. Nei loro occhi erano dipinti rispetto, dolore e terrore, le dita giocavano nervosamente con gioielli, coppe di vino, pedine degli scacchi.

Fuori, la canzone tetra si era interrotta. Renier urlava che gli portassero il cavallo e l'equipaggiamento da battaglia.

I cavalieri si affollarono all'ingresso della tenda per vederlo in armi. Il capitano si unì a loro. Non fu tentata nessuna ulteriore protesta, come se si obbedisse ad un ordine divino.

Jaisel uscì dalla tenda. La luce diventava più intensa, come se volesse cingerli. Fuochi rossi, stendardi rossi, nessun altro colore riusciva a penetrare il buio. Lo stesso Renier a cavallo sembrava una pedina intagliata degli scacchi, un cavaliere immacolato che muoveva contro una torre su una scacchiera misteriosa.

Il cavallo si agitava, fremeva: Jaisel fece correre dolcemente la mano lungo il suo muso, tra cinghie e fibbie. Non guardò Renier, che si impettiva sopra di lei. Avvertiva troppo bene la paura nascosta sotto il manto dell'orgoglio.

«Non correte tra le braccia della morte,» gli disse dolcemente, «solo perché pensate che io abbia messo in ridicolo la vostra virilità. È una purga troppo forte per un così piccolo male.»

«Va via, ragazza,» la schernì lui. «Va a fare bambini come Dio ha stabilito che tu faccia.»

«Dio non ha stabilito che tu muoia, Renier di Towers.»

«Forse ti sbagli,» ribatté lui selvaggiamente. Fece girare il cavallo e si allontanò.

Galoppava dal campo in direzione della rocca, attraverso la pianura. Un araldo si era avviato dietro di lui, ma si teneva prudentemente a distanza di qualche decina di metri, e quando suonava l'ottone, le note stridevano, facendo adombrare il cavallo. Quello di Renier, invece, si precipitava come se si preparasse a spiccare un enorme balzo alla fine della corsa.

«È pazzo; morirà,» mormorò Cassant.

«Ed è colpa mia,» aggiunse Jaisel.

Un soffocato gemito d'orrore corse tra le file degli osservatori. Le barriere di ferro all'ingresso dell'enorme castello si stavano aprendo lentamente. Non ne uscì nessuno. Al contrario, era palesemente un invito.

Un uomo urlò a Renier da una distanza di cento metri di terreno grigiastro. Parecchi si unirono al grido. Di colpo i tre quarti del campo di Towers ululavano. Prendersi gioco di un Nobile era una cosa. Vederlo cercare l'annientamento era un'altra. Gridarono con voci rauche, supplicandolo di preferire la ragione all'onore.

Jaisel, senza pronunciare una parola, distolse lo sguardo dalla scena. Quando udì Cassant imprecare, seppe che Renier aveva attraversato il portale di ferro. La commozione delle grida si ruppe in ansiti, bestemmie. E poi giunse il clangore dei due battenti di ferro che si riaccostavano attraverso l'imboccatura dell'inferno.

Adesso era impossibile immaginare di fronte a che cosa si trovava. Forse avrebbe trionfato, sarebbe ritornato circonfuso di gloria. Forse il male racchiuso nel castello di Maudras era scomparso, o non era mai esistito. Era un'illusione. O una bugia.

Attesero. I soldati, i cavalieri. La donna. Soffiava un vento freddo, che agitava piume, stendardi, lunghi capelli inanellati, faceva tintinnare i campanelli legati alle briglie, muoveva la luna dorata che pendeva dall'orecchio sinistro di Jaisel, il sottile merletto dei suoi polsini, i ricchi pizzi dei polsini di altri.

Il sole bianco inclinò ad occidente, si intorbidò, scomparve. Il cielo si ricoprì di nuvole simili al caglio che si forma nel latte.

Tutto si inabissò nelle tenebre. In alto ribolliva la nebbia, che impediva la vista del castello. I fuochi ardevano, i cavalli scalpitavano ai loro picchetti.

Giunse un odore di putridume, di umidità, come di un pantano... la nebbia... oppure la speranza in disfacimento.

Un giovane cavaliere di cui Jaisel aveva dimenticato il nome le si avvicinò. Le scagliò in viso un pezzo degli scacchi di ambra rossa.

«La regina bianca ha preso l'alfiere rosso,» le sibilò. «Allora chiudetelo nella scatola. Sbattete il coperchio. Una bella partita di scacchi, qui a nord. Torri inespugnabili, e puttane per regine. Cadaveri per alfieri di Dio.»

Jaisel lo fissò finché non se ne fu andato. Con la coda dell'occhio, notò che Cassant si asciugava le lacrime, con parsimonia, una alla volta.

Sfuggire alle sentinelle, con la nebbia ed il buio, fu fin troppo facile. Ovviamente, erano all'erta per chi proveniva dall'esterno e non dal proprio campo. Comunque, fu troppo facile. La disciplina era allentata. L'onore era diventato tutto, e l'onore non era sufficiente.

Eppure era proprio l'onore a guidarla: neanche lei ne era immune. Non era immune neppure da quella triste regione. Era piena di sensi di colpa che non c'era ragione di provare, e piena di rimorsi nei confronti di un uomo con cui aveva diviso solo la reciproca antipatia, il reciproco disprezzo, qualche rapido duello verbale ed ancora più rapidi gesti di collera.

Renier si era diretto al castello per dimostrarsi coraggioso, per farla vergognare di sé. Lei si vergognava debitamente. Di conseguenza, era decisa a penetrare nel castello per scoprirne l'orribile segreto. Per salvargli la vita, se poteva; in caso contrario, per vendicarne la morte.

E morire, se il castello l'avesse superata in astuzia? No. Ecco la cosa più strana di tutte. Chissà perché, lei era convinta, fin nel profondo delle viscere, che il castello di Maudras non avrebbe potuto farlo. In fondo, tutta la sua vita era stata un succedersi di persone, di cose, del destino stesso, tese ad annullare lei ed i suo propositi. Dalla prima goccia di sangue mestruale, dal primo marito scelto per lei quando aveva dodici anni, dal primo (ed ultimo) stupro, dal primo Maestro d'Armi che aveva risposto con lo sbeffeggio alla sua richiesta di lezioni ed aveva finito con lo scommettere su di lei, c'erano stati tanti ostacoli sul suo cammino. E lei li aveva sistematicamente superati. Perché lei non accettava, non *voleva* accettare l'idea che il fato sia immutabile. O che quello di cui si diceva che fosse inespugnabile non potesse essere espugnato.

Allora il castello di Maudras era solo un altro simbolo da abbattere. Ed il dolce e nauseante suono della paura che sentiva vibrare in sé non era più forte che in qualsiasi altra vigilia di battaglia; come una vecchia cicatrice che pulsa, bisognava semplicemente ignorarlo.

Avanzò silenziosa attraverso la pianura, nella nebbia piena di fumo. La spada al fianco sinistro, il pugnale al destro. La sella e la sacca se le era lasciate indietro, sotto le coperte. Un eventuale sciocco che si fosse avventurato al suo giaciglio, avrebbe avuto una bella sorpresa. Altrimenti nessuno si sarebbe accorto della sua scomparsa fino al sorgere del sole.

A qualche metro dall'ingresso la nebbia si diradò.

Lei si fermò per un attimo, e considerò l'eccentrico edificio che si spingeva verso l'alto, in un cielo nero e oppressivo. Ora il castello doveva scegliere. Avrebbe potuto aprirsi ed invitarla, come aveva fatto davanti a Re-

nier, lo sfidante. Oppure costringerla a scalare il muro che sovrastava l'ingresso, alto venti metri.

Le barriere di ferro rimasero chiuse.

Lei si avviò.

Mentre guardava in alto, le bizzarre torri sembravano barcollare, ondeggiare. Di certo erano avvolte da un'aura di maledizione, di odio tenace ed inestinguibile...

La regina bianca contro l'alfiere delle tenebre.

La regina prende la torre, una mossa rara in un gioco antico.

Il muro.

Muratura aggettata, pietra piena di crepe e di sporgenze. Anche la malerba vi aveva messo radici. Questo muro era un regalo per chiunque intendesse scalarlo. Il che sottintendeva uno scherzo malefico, come per le porte che si aprivano. *Entra. Vieni. Sei il benvenuto. Entra in me e sarai dannato.*

Saltò, afferrò la presa, cominciò a salire. Con le membra rese agili e sciolte da cento alberi, da altri muri meno aristocratici, da una parte rocciosa scalata cinque anni prima, Jaisel sapeva arrampicarsi su edifici verticali come un gatto. In realtà non avrebbe avuto bisogno di tutto il sollecito aiuto che il muro di Maudras le forniva.

In pochi minuti raggiunse gli spalti esterni e guardò dentro il castello. Oltre questa barriera, un altro muro, poi la corte con al centro la sua guardia: ma tutto era immerso nel buio e difficile da valutare. Soltanto la configurazione di torrette e bastioni ricurvi si stagliava chiara contro il cielo. E, come prima, la fece pensare ad un organismo pietrificato.

Giunse un rumore come di stoffa strappata. Ma, in verità, era l'aria che si lacerava. Jaisel si appiattì contro il parapetto, e qualcosa che veniva scagliato nella notte le sfiorò la base del collo. Poteva essere un giavellotto. O una delle grosse frecce usate al nord. Invisibile, tuttavia diretta al cuore, e capace di trafiggerlo.

Si curvò rapida sul parapetto, si appese e si lasciò cadere su una piattaforma posta qualche metro più in basso. Mentre i suoi piedi toccavano terra, quel rumore come di uno strappo si ripeté. Una mano le tirò violentemente il braccio. Lei guardò e vide nel buio che il pizzo della camicia era a brandelli. La cotta al di sopra del polso era arroventata.

Quel misterioso potere era in grado di sopraffarla, perché era quasi cieca, ma sembrava attaccare a caso, disordinatamente. Si appiattì di nuovo

contro il bastione e strisciò rasente al muro fino alla cima di una scala.

Qui, mentre scendeva, sarebbe stata un bersaglio perfetto. Non importava. Il suo secondo Maestro d'Armi affermava che era quasi un acrobata.

Si lanciò in aria e, avendo calcolato approssimativamente la lunghezza della scala, eseguì tre audaci salti mortali, ruzzolando infine nella corte come un riccio.

Nel raddrizzarsi, si accorse di una luce fioca ed improvvisa. Si girò per andare in quella direzione, impugnando la spada ed il pugnale, poi si fermò, mentre il cuore e la gola si scambiavano il posto nel suo corpo.

La luce era peggio di una stregoneria. Proveniva da un cadavere in decomposizione poggiato contro un masso franato ai piedi delle scale. I resti putrescenti emanavano un bagliore fosforescente, accompagnato da un fetore intollerabile, che sembrava intensificarsi attimo dopo attimo. E c'era qualcos'altro. Illuminata dalla luce stregata della carne morta, accanto al cadavere si vedeva un'iscrizione apparentemente scolpita nella pietra. Contro la sua volontà, Jaisel non poté fare a meno di esaminarla. In una grafia da scrivano, si leggeva:

MAUDRAS MI HA UCCISO

Uno degli uomini di Montaube.

Solo il settimo senso del combattente avvertì Jaisel, e le fece abbassare la testa e scattare in avanti con la spada. Un colpo violento cozzò contro la lama, risuonando attraverso il suo braccio fino al petto ed alle spalle. Un colpo violento ed invisibile.

Un pensiero la colpì - *come posso combattere ciò che non vedo?* - seguito da un altro, inevitabile: *Ho sempre combattuto in questo modo, ho sempre lottato con delle astrazioni.*

E in quell'istante straordinario, mentre girava su sé stessa per evitare i colpi letali di una non-entità omicida, Jaisel capì che, se non poteva *vedere*, poteva almeno *sentire.*

Forse altri venti fendenti grandinarono sulla sua spada, scheggiarono le pietre tutt'intorno. Il suo braccio era quasi intorpidito, ma funzionava ed obbediva come una macchina da guerra, con le sue parate, finte, scarti, affondi. Ed allora, con gli occhi quasi chiusi, vedendo tutto perfettamente grazie all'istinto, con la precisione di una danza-con-la-morte, spinse in avanti la lama, accompagnandola con lo slancio di tutto il suo corpo, e *sentì* dall'altra parte dell'acciaio la lacerazione di un tessuto corporeo. E imme-

diatamente seguì un grido che trapassava il cervello, un grido simile più al soffio di una vescica che si rompe che alla protesta di una gola in agonia.

La strada era aperta. Sentì anche questo, e si spinse in avanti, facendo roteare la lama. Un nuovo ingresso, il cancello della guardia, spalancato, ed attraverso il cancello, da scavalcare, un bagliore, uno scheletro puzzolente, e l'elegante cesello, questa volta sul pavimento di pietra:

MAUDRAS MI HA UCCISO

«Maudras,» urlò Jaisel, saltando oltre.

Adesso era nell'ampio vano della guardia del castello. Nell'enorme nerezza che pizzicava, e bruciava, e lampeggiava di colori scagliati dal suo stesso sangue in tumulto contro i dischi dei suoi occhi.

Poi le tenebre urlarono, un terribile rovinio di note che orchestravano una valanga, una cacofonia, come se il tetto stesse crollando. Ci volle un altro colpo al cuore, perché capisse di doversi allontanare dal sentiero di una minaccia di distruzione non meno potente, anche se naturale. Mentre il muro della guardia incontrava la sua schiena, l'incubo urlante, il cavallo di Renier, le passò accanto di corsa ed uscì nella corte, al di là del cancello.

Lei rimase ferma, tirò il fiato, e qualcosa si mosse contro il suo braccio. Si scostò ed afferrò la spada, ma si trattava solo dell'ultimo, luccicante soldato di Montaube, abbracciato a quella che sembrava la base di una colonna tronca. Una lampada splendeva per lei mentre i lampi circolari si spegnevano dall'interno dei suoi occhi. Così lei vide Render di Towers riverso a meno di un metro dai suoi piedi.

Si inginocchiò ed analizzò il tipo di tensione che la circondava. E ne trasse l'idea di un gusto di giocare al gatto col topo, di allentare il guinzaglio prima di tirarlo con forza ancora una volta.

Il cadavere (sulla colonna era scritto MAUDRAS MI HA UCCISO) sembrò splendere con maggiore intensità, per permetterle di vedere il segno sulla fronte di Renier, come di una lieve ferita causata da un colpo di striscio. Dove prima era scorso un rivolo di vino, adesso si raggrumava un rivolo di sangue. Le labbra tremavano, il petto si alzava e si abbassava debolmente.

Si chinò su di lui e bisbigliò: «Dunque sei vivo. Hai miglior fortuna di quello che immaginavo ad essere stordito e non morto. E la magia di Maudras aspetta che tu ti rimetta in piedi. Non le piace uccidere chi non se ne accorge. Preferisce godere uccidendoti in modo ingiusto e sleale.»

Poi, senza avviso, il terrore sommerse la guardia deserta del castello di Maudras.

Cento, mille schegge di acciaio roteanti scavarono il nulla. Dalla volta cieca, le lame piombavano, bruciavano, urlavano. Jaisel era immersa in un mare di morte. Ondate di morte si infrangevano su di lei, ricadevano di lato, scomparivano in onde più vaste. Lei balzava da una parte all'altra. Le ferite erano simili a beccate di uccello che graffiano mani e guance; solo graffi, ma ripetuti, precisi. Mentre, da parte sua, la spada affondava di continuo in sostanze che parevano polvere, muffa. Tempestavano voci subumane. Forme invisibili barcollavano. Ma la pioggia di colpi di becco, di graffi, la faceva girare di qua, di là, contro colonne, pietre franate, su, giù. E lei era terrorizzata. Combatteva terrorizzata. Il terrore le dava un'abilità miracolosa, gesti perfetti, una pazza, flagellante volontà di sopravvivere, ed un grido acuto e selvaggio con cui di continuo, oltre che col pugnale e la spada, colpiva le tenebre.

Finché all'improvviso non poté più combattere. Le membra si intrecciavano ed il terrore si intrecciava con esse, gettandola in uno stato di abietta prostrazione: la spada crollò da una mano, il pugnale dall'altra. Mentre annegava, pensava ostinatamente: almeno morire combattendo. Ma non aveva più forze.

Non fino al momento in cui si accorse che i colpi erano cessati, che c'era il silenzio.

Era inciampata contro, ed in parte si poggiava ad un blocco di pietra che si era trovata davanti cadendo. La sua mente intorpidita combatteva contro un paradosso che non riusciva a risolvere. Lei aveva combattuto contro ombre che avevano ucciso altri all'istante, ma non avevano ucciso Jaisel.

Di sicuro, quello che supponeva fosse un gioco era andato troppo avanti per essere un gioco. Mentre ora che lei era stremata, e che il meccanismo di macelleria del castello avrebbe potuto ucciderla, non lo faceva. Ed un vago stupore raggiunse vergognosamente la soglia della coscienza: Sono sotto un incantesimo?

C'era una luce. Non il fosforo dei soldati di Montaube. Era il colore che quel maledetto paese aveva di giorno, una tinta giallastro-azzurrina, un argento sporco irradiato sulle colonne, che sorgeva dal nulla come una luna del Sabba.

Jaisel fissò la luce e si accorse che vi ondeggiava un volto. Nessun dubbio. Dovevano essere i lineamenti del defunto Maudras, l'ultima feccia del suo spirito che era venuto in vacanza dall'inferno per attuare una minaccia.

Più un teschio che un uomo. Le orbite degli occhi splendevano fiocamente, la bocca era stretta come nell'agonia.

Il teschio la guardò, con ripugnanza, avversione ed orrore. Sembrava che malvagiamente cercasse di attirare il suo sguardo in basso, sul blocco di pietra su cui si era poggiata ormai priva di forze.

E qualcosa di ridicolo in quella faccia la divertì, la fece ridere tanto da piegarsi in due, e così seppe ancor prima di guardare.

Un attimo dopo, la luce svanì.

Poi il castello cominciò a crollare da ogni parte, una pietra dopo l'altra. Lei corse da Renier e si distese sul suo corpo inanimato, per proteggerlo dal granito che franava.

Lui non le fu grato che gli bagnasse la fronte con l'acqua fredda di una fonte che si trovava a metà strada tra le rovine e l'accampamento di Towers.

Nei pressi, il cavallo brucava la malerba. La nebbia si era diradata, ed un sole purpureo appariva all'orizzonte. Un centinaio di metri più in là, l'accampamento sembrava in preda ad un enorme confusione. Renier imprecò.

«Dovrei credere che una sgualdrina abbia sconfitto la magia di Maudras? Non me la dai a bere.»

«Te la prendi troppo. Come al solito,» disse Jaisel, a cui gli eventi della notte avevano insegnato la pazienza. «Qualunque donna ci sarebbe riuscita. Ma le donne guerriere sono rare.»

«In effetti, ce n'è una di troppo.»

Jaisel si rimise in piedi. Cominciò ad allontanarsi. Renier le gridò dietro con voce rauca.

«Aspetta. Ripetimi quello che era scritto sulla pietra.»

Lei si fermò, dandogli le spalle. In breve, con un vago sorriso, disse: «Io, Maudras, pongo questo castello sotto il mio eterno maleficio. Nessun uomo si avvicinerà mai alle sue mura senza danno, e nessuno che vi entri vivrà a lungo. Fino alla fine del mondo, nessun *uomo* lo espugnerà.»

Renier ringhiò.

Lei non reagì, ma continuò a camminare.

In un attimo lui le fu dietro e, affiancandola, disse: «Secondo te, Lady Insolenza, quante altre profezie che ignorano in tal modo le donne si potrebbero annullare?»

«Tante quante sono le stelle in cielo,» rispose lei.

Rimuginando tra sé e sé, ma senza più discutere, lui la accompagnò all'accampamento.

Elizabeth A. Lynn
LA DONNA CHE AMAVA LA LUNA

Non ho dubbi sul fatto che questo racconto si dimostrerà un classico della fantasy. L'argomento è audace, l'immaginario sorprendente, e lo spunto mitico ricorda le antiche leggende. Non ho paura di dire che questa storia nasce da una raffinata filosofia, oltre che da uno straordinario talento letterario e da un vero amore per i personaggi femminili.

Il racconto, in cui aleggia un'atmosfera orientale, riprende la tradizione storica delle sorelle Trung del sud-est asiatico, che liberarono il proprio popolo da un selvaggio millenario. Oggi una strada di Hanoi porta il nome delle Trung, e la parola «trung» è diventata l'equivalente di Amazzone, sinonimo di coraggio e invincibilità: proprio come il personaggio principale di Lizzy, che diventa famosa tra la sua gente come «il fantasma dello specchio.»

Elizabeth Lynn è l'autrice di Una luce diversa. Rete sardonica, *e di una trilogia che raccomando caldamente a tutti coloro che cercano forti personaggi femminili e che ha inizio con* La ragazza del nord.

«La donna che amava la luna» *ci ricorda che questa è più di una semplice antologia letteraria: è un insieme di storie che celebrano le capacità eroiche di tutte le donne.*

Questa storia si narra nelle regioni centrali di Ryoka, e soprattutto nella regione di Issho, dove viveva la famiglia Talvela. Ad Issho si sa che la donna che amava la Luna si chiamava Kai Talvela, ed era una delle tre sorelle guerriere di Issho. Anche se gli alberi che ombreggiano la casa dei Talvela sono più alti di quanto lo fossero ai tempi di Kai Talvela, la sua gente non l'ha dimenticata. Ma fuori da Issho e nelle città, essa è nota solo come il Fantasma dello Specchio.

Kai Talvela era figlia di Roko Talvela, e visse ai tempi in cui il dominio dei Talvela non era esteso come ai nostri giorni. Certamente lo era di meno di quanto Roko Talvela avrebbe desiderato. Egli si recava spesso a cavallo fino ai confini della sua terra per far scaramucce con i vicini, ed i suoi uomini lo seguivano. Le colline della regione di Issho risuonavano delle loro grida.

Mentre egli era via, la servitù della casa continuava la propria attività, perché le terre dei Talvela erano famose allora come ora per i magnifici

frutteti e lo splendido allevamento di cavalli pezzati. Si viveva tranquilli e protetti, anche senza armigeri, perché Lia Talvela era una strega e Kai difendeva la casa insieme alle sorelle Tei ed Alin.

Le tre sorelle erano un nemico formidabile, perché avevano appreso a cavalcare e combattere. L'armaiolo di Talvela aveva creato per loro una cotta leggera che scintillava come se fosse stata ricavata da gemme preziose. Dall'alba al tramonto le tre sorelle cavalcavano attraverso i propri possedimenti. Sull'elmetto Alin portava una piuma azzurra, e Tei una piuma dorata. Kai, invece, si adornava di una piuma rosso sangue. Le loro armature splendevano nella luce del tramonto e, quando scendeva la sera, alla luce delle stelle esse brillavano come un raggio di Luna nascente.

Kai era la maggiore delle sorelle, Alin la più giovane. Le tre ragazze erano molto simili nei modi e nelle sembianze. Erano alte e sottili - come lo sono ancora le donne di Talvela - ed avevano capelli neri come il carbone. Tei era la più orgogliosa delle tre, Alin la più allegra. Kai, la maggiore, era la più tranquilla e, mentre Tei si aggrottava spesso e Alin rideva, lo sguardo di Kai era serio, franco e sereno.

Tutte e tre erano in età da matrimonio, e Roko Talvela aveva cercato di trovar loro marito. Ma Kai, Tei ed Alin erano d'accordo sul fatto che non avrebbero voluto come amante né come marito un uomo che non riuscisse a vincerle in combattimento. Pochi uomini osarono affrontare le donne guerriere. Persino i più coraggiosi erano stranamente inquieti nel trovarsi di fronte la lunga asta ed il minaccioso sorriso di Tei, o gli occhi ridenti di Alin mentre faceva ruotare il bastone di legno di quercia, dalla punta di corno. Tra le sue mani il bastone si muoveva come una cosa viva. E nessuno desiderava incontrare la grande lama ricurva di Kai. Quando lei la sguainava, la spada produceva un suono chiaro, sottile, più puro del canto di un tordo. Proprio per quel suono, l'affilava come un'ombra al chiarore della Luna piena. Aveva fatto creare per lei un fodero di pietre preziose, e sull'elsa portava incastonato un grande rubino.

Un giorno, nel tardo pomeriggio, le sorelle, com'era loro abitudine, ispezionavano a cavallo i confini e le postazioni di sentinella del possedimento, per assicurarsi che gli uomini lasciati da Roko Talvela facessero buona guardia. Con loro c'era un paggio, un ragazzo della regione di Nakasé che, come molti altri di quel paese, era anche un bravo musico. Portava con sé un corno che poteva chiamare a raccolta la piccola guarnigione di sentinelle, ed il suo Muto a corde di Ujo. Aveva anche un flauto, che stava imparando a suonare. Era autunno. Le foglie rosseggiavano sugli alberi. Mosse

dalla brezza, risuonavano nell'aria triste e asciutta come se fossero fatte di ottone. All'orizzonte scompariva un sole di sangue, e in alto balenava il volto argenteo della Luna piena.

Il paggio modulava sul flauto una nenia che si cantava ai bambini. Allontanò le labbra dallo strumento e parlò. I cantastorie di Ujo, della regione di Nakasé, a questo punto della storia dicono che fosse innamorato di una delle sorelle, o forse di tutte e tre. Non c'è modo di sapere se questo sia vero, naturalmente. È certo, però, che le sorelle, persino l'orgogliosa Tei, erano molto gentili con lui.

Ma egli le fissò alla luce della Luna nascente, e con occhi adoranti, quasi balbettando, disse, «O mie Signore, ognuna di voi è bella, ed insieme rivaleggiate persino con la Luna!»

Alin rise, e scosse i capelli. Ricaddero sull'armatura come acqua contro un diamante. Anche Tei sorrise. Ma Kai era inquieta. «Non parlare così,» gli disse dolcemente. «Non sta bene, e non è vero.»

«Ma tutti lo dicono, Signora,» replicò il paggio.

All'improvviso Tei esclamò. «Guardate!»

Kai e Alin fecero girare i cavalli. Attraverso le colline azzurre, un guerriero cavalcava lentamente nella loro direzione. Il suo destriero era nero, nero come ossidiana, nero come una notte senza stelle e la piuma sul suo elmetto era nera come l'ala di un corvo. Aveva le briglie, la sella e l'armatura argentee come la cotta delle tre sorelle. Portava con sé un bastone spinoso, dalla punta d'avorio, e una lunga asta. Sul fianco gli batteva un fodero nero, da cui sporgeva l'elsa di una spada d'argento. Cavalcava indolentemente su per la collina, ed alle sue spalle si infittiva l'oscurità. Gli zoccoli del suo cavallo scivolavano silenziosamente sulla strada sassosa.

Nell'avvicinarsi, il cavaliere sollevò il capo e fissò le Talvela, ed esse si accorsero che la persona da loro ritenuta un uomo era in realtà una donna. Aveva i capelli bianchi come la neve, ed occhi grigi come cenere.

Il paggio portò il corno alle labbra per suonare l'allarme. Ma Alin gli afferrò il polso con le dita calde e forti. «Aspetta,» gli disse. «Credo che sia sola. Vediamo cosa vuole.» Dietro la donna che avanzava si infittiva il buio. Un uccello notturno lanciava il suo verso.

Tei disse: «Non sapevo che ci fosse un'altra donna guerriero nella Regioni Centrali.»

Il guerriero si fermò oltre la sommità del colle. La sua voce era chiara e fredda come il vento che soffia d'inverno dalle terre del nord.

«Hanno ragione, siete davvero belle. Ma non belle, credo, quanto la Lu-

na splendente.»

Le donne guardarono l'enigmatica straniera con un senso di inquietudine. Infine Kai disse: «Sembra che tu sappia chi siamo. Ma noi non ti conosciamo. Chi sei, e da dove vieni? La tua armatura non lo mostra. Sei delle Regioni Centrali?»

«No,» disse la straniera, «vivo molto lontano.» Un sorriso le sfiorò le labbra. «Mi chiamo... Sedi.»

Le sopracciglia scure di Kai sì avvicinarono e Tei aggrottò la fronte, perché l'armatura di Sedi non recava tracce di sporco o di polvere, ed il suo cavallo appariva fresco e riposato. Kai si chiese se quella donna non fosse un miraggio ingannevole provocato dai nemici di Roko Talvela.

«Sei cauta nelle tue risposte,» le disse.

Ma Alin rise. «Sorella mia, sei troppo sospettosa,» la rimproverò. Poi indicò il bastone che la straniera portava sulle ginocchia. «Che bello! Sai usarlo?»

«Nel mio paese,» rispose Sedi, «non ho rivali.» La sua mano corse lungo il bordo dell'arma.

«Allora ti sfido!», disse Alin d'impulso. Poi si rivolse alle sorelle con un sorriso. «Non guardatemi con quell'aria severa. È tanto tempo che non trovo qualcuno con cui combattere.»

Di fronte al suo irresistibile sorriso, anche il volto di Tei si distese, perché era impossibile rifiutare qualcosa ad Alin.

«Accetto la sfida,» disse Sedi dolcemente. Kai pensava: *Un miraggio non può combattere. Dunque questa donna è vera.*

Alin e Sedi smontarono da cavallo. Sotto la cotta scintillante Sedi era vestita di seta ricamata con fregi in nero e argento. Kai li guardò e pensò che doveva averli già visti da qualche parte. Ma continuava ad osservarli senza riuscire a ricordare. Sotto l'armatura, Alin indossava una veste di seta blu, del colore del cielo estivo all'alba, quando cantano i grilli. L'aveva cucita lei stessa. Strinse tra le mani il proprio bastone bianco e lo fece roteare con due grandi cerchi, così in fretta che quasi scomparve nell'aria. Poi si diresse verso la cima della collina, dove si confondevano il rosso del sole al tramonto ed il pallore del chiaro di luna.

«Cominciamo pure,» disse.

Sedi le mosse incontro. Aveva stivali di capretto nero, che calpestavano il terreno coperto di ceppi senza fare rumore. Kai sentì il fiore della paura sbocciarle nel cuore. Fu sul punto di girarsi e dire al paggio di suonare il corno. Ma Alin aveva già sollevato la sua arma micidiale. Era troppo tardi:

il bastone roteò, poi venne scagliato con sorprendente velocità contro il grembo di Sedi. La donna schivò il colpo, muovendosi con leggerissima grazia. A vicenda avanzavano e indietreggiavano, sferrando e parando colpo su colpo. Alin rideva.

«Ecco un signor avversario, sorelle mie,» gridò. «Da mesi nessuno mi metteva così duramente alla prova.»

All'improvviso la dura punta di corno del bastone di Sedi fu contro il viso di Alin. La ragazza sollevò il proprio bastone per parare il colpo. Veloce come la luce, l'arma dell'altra scese al ventre e colpì. Kai lanciò un grido. Il colpo alla testa era stato una finta. Alin trattenne il respiro e cadde, con le braccia ripiegate sullo stomaco. Il suo bel viso era sfigurato dal dolore e bianco come un chiaro di luna su un lago. Un filo di sangue le scendeva dall'angolo della bocca. Sedi si allontanò da lei con lentezza. Kai e Tei balzarono giù da cavallo. Kai slacciò la corazza della sorella e le sollevò l'elmetto.

«Oh,» disse piano Alin, «fa male.»

Tei si girò per afferrare la lancia.

Ma Alin le prese il braccio con forza sorprendente.

«No!», disse. «È stato un bel combattimento, e sono stata battuta lealmente.»

Sedi rimontò a cavallo con grazia. «La vostra bellezza ora è minore, donne di Issho,» disse. Senza rumore guidò il cavallo nella nebbia bianca che avvolgeva la collina, e scomparve tra le sue fitte pieghe.

«Corri a casa,» disse Kai al paggio sconvolto. «Chiedi aiuto e fa' che portino una lettiga. Va', presto.» Poggiò il palmo della mano su una guancia di Alin. Era di ghiaccio. Prese a strofinare dolcemente le mani della sorella. Il paggio corse via. Presto dalla casa giunsero degli uomini. Portarono Alin Talvela nel suo letto, al cui capezzale la madre, strega e guaritrice, attendeva per curare la figlia.

Ma, nonostante l'abilità di sua madre, Alin divenne lentamente sempre più debole ed esangue. Lia Talvela disse, «Sanguina all'interno. Non posso chiudere la ferita.» Mentre Kai e Tei sedevano accanto al suo letto, Alin cadde in un gelido silenzio da cui nulla, neppure il loro tocco amoroso, poté ridestarla. Morì all'alba. I servi di casa la ricoprirono di seta azzurra e le posero tra le mani il bastone di quercia. Persuasero Kai e Tei ad andare a letto e diedero loro una pozione di papavero, così che potessero dormire un sonno senza sogni e senza i tormenti del dolore.

A Roko Talvela giunse la notizia della morte della figlia. Stabilii una

tregua alle lotte e fece immediatamente ritorno ad Issho. L'intera Contea di Issho, ed i Signori delle regioni vicine, Chuyo, Ippa e Nakasé, parteciparono ai funerali. Kai e Tei cavalcavano alla testa del triste corteo che accompagnava la loro amata sorella alla tomba. La folla assiepata lungo il percorso le segnava a dito, stupita della loro bellezza. Ma i più attenti notavano che i loro volti erano come toccati dal gelo, come fiori di primavera catturati nella morsa di un freddo inatteso e improvviso.

All'autunno subentrò l'inverno. Cadde la neve, ricoprendo le colline e le valli di Issho. La gente di Issho mise via lini e sete e si ricoprì di lana. Nella dimora di Talvela splendevano i focolari. Le sorelle guerriere di Issho avevano riposto le armature e si occupavano di lavori domestici. Ed a tutti quelli che le conoscevano, sembrava che Kai fosse divenuta più silenziosa e l'orgogliosa Tei più torva. Il paggio cercava di rallegrarle con la sua musica. Suonava canzoni di guerra, di banchetto e di bordello. Ma nessuna era gradita alle sorelle. Un giorno, disperato, disse: «O mie signore, che cosa vorreste ascoltare?»

Corrugando la fronte, Tei scosse la testa. «Nulla,» rispose.

Ma Kai disse: «Conosci la Canzone dell'Indovinello?» Si trattava di una canzoncina per bambini. Il paggio annuì. «Suonala.»

Lui la suonò. Poi suonò «L'Orso Danzante» e il «Cacciatore Felice» e tutte le canzoni della sua infanzia che riusciva a ricordare. E gli sembrò che la bocca dura di Tei si distendesse, mentre ascoltava.

In primavera Roko Talvela ritornò alle sue guerre. Kai e Tei indossarono nuovamente le loro armature. All'alba e al tramonto cavalcavano lungo i confini del loro dominio, accompagnate dal paggio, secondo l'antica consuetudine. La primavera ebbe fine, venne l'estate e dopo l'estate l'autunno. Al tramonto i contadini bruciavano le foglie, e le colline si ricoprivano di una nebbia azzurrina.

Ed un bel pomeriggio una figura in argento che montava un cavallo nero come il carbone uscì dalla nebbia.

Alle sue spalle brillava il pallido volto della luna.

«È lei!» gridò il paggio, e allungò una mano per prendere il corno.

Tei disse, «Aspetta.» La sua voce era tagliente. Con gli occhi scintillanti, toccò la lunga asta che portava sulle ginocchia.

«Non aspettiamo, sorella mia,» disse Kai piano. Ma Tei sembrò non averla udita. Sedi si avvicinava in silenzio. Kai alzò la voce. «Fermati, straniera. Non sei benvenuta in queste terre.»

La donna dai capelli bianchi ebbe un sorriso crudele. «Non sono in cerca

di una buona accoglienza, fighe dei Talvelai.»

«Perché sei venuta, dunque?», chiese Kai.

La donna guerriero non rispose. Ma gli occhi grigi sotto le pallide sopracciglia rivolsero a Kai uno sguardo sorprendentemente eloquente. Sembravano dire, «Aspetta. Lo vedrai.»

Tei disse, «Sorella mia, viene per gongolare del fatto che siamo due, e sole, noi che un tempo eravamo tre.»

«Non credo...», cominciò Kai.

Tei la interruppe. «Donna malvagia,» disse con impeto. «Alin era bella e fiduciosa, e tu l'hai colpita a tradimento.» Smontò da cavallo ed impugnò la lunga asta. «Vieni, Sedi. Vieni a combattere con *me*.»

«Come vuoi,» disse Sedi. Scese con un salto da cavallo, lancia alla mano e si diresse a grandi passi verso il punto in cui Tei l'attendeva pronta al combattimento. Si affrontarono. Colpirono e pararono e affondarono. Il freddo dell'autunno scese lentamente sulla terra. Le armi scintillavano sotto i raggi della luna. Kai era a cavallo e toccava tormentosamente il castone del rubino posto sulla sua spada. A volte sembrava che Sedi fosse più forte di Tei e a volte il contrario. Le lucenti armature d'argento splendevano come fiamma nell'oscurità.

Alla fine Tei era stanca. Ansimava ed i piedi le scivolavano sull'erba fitta.

Era il momento che Kai attendeva. Sguainò *Song* e si apprestò ad irrompere tra le due combattenti. «Fermatevi!», urlò. Sedi le lanciò uno sguardo.

«No!» gridò Tei, e affondò un colpo. La punta dell'asta sfiorò il braccio di Sedi. «Io vincerò!» disse.

Il volto di Sedi si fece minaccioso. Una nuvola passò sulla luna. Nella penombra, Sedi attaccò. Tei non parò il colpo. La donna dai capelli neri cadde sull'erba. Kai accorse al fianco della sorella. Dal petto di Tei sgorgava sangue. «Tei!» urlò Kai, ma gli occhi di Tei si chiusero. Kai gemette: riconosceva la morte, quando la vedeva. Si rivolse al paggio, rabbiosa: «Suona il corno!»

Il dolce suono echeggiò attraverso la valle. Da lontano giunsero in risposta i richiami degli uomini dei Talvela. Kai guardò Sedi, seduta sul suo nero destriero. «Li senti, straniera assassina? Sono i nostri soldati. Non riuscirai a scappare.»

Sedi sorrise. «Non mi si prende così facilmente,» replicò. In quel momento Tei strinse il braccio di Kai, e la vita l'abbandonò. Il terreno risuonava del passaggio di cavalli. «Se vuoi prendermi, devi venire a cercarmi,

Kai Talvela.» Una luce brillò sulla sua armatura. Poi l'oscurità si riempì di grida.

Il Capitano della guardia si chinò su Kai. «O mia Signora, chi ha fatto questo?»

Kai stava per indicare la guerriera dai capelli bianchi. Ma tra i cavalli pezzati non si scorgeva nessun destriero nero, e di Sedi non c'era più traccia.

Invano gli uomini dei Talvela la cercarono. Riportarono tristemente il corpo di Tei a casa, e lo prepararono per la sepoltura. Ancora una volta un corteo a cavallo si diresse al cimitero di Talvela. Tutta Issho piangeva.

Ma Kai Talvela non pianse. Dopo la sepoltura, si recò nelle stanze di sua madre, e si inginocchiò davanti a lei. «O madre mia, ascoltami.» E raccontò alla madre tutto quello che riusciva a ricordare degli incontri delle sorelle con la guerriera chiamata Sedi.

Lia Talvela accarezzava i morbidi capelli neri della figlia. Ascoltò, ed il suo viso divenne pallido. Infine Kai terminò il suo racconto. Aspettò che la madre parlasse.

«Figlia mia,» disse Lia Talvela con tristezza, «come vorrei che tu fossi venuta da me quando questa Sedi è comparsa per la prima volta. Ti avrei detto allora che non è una guerriera comune. Nella lingua della magia, *Sedi* indica la luna, e la donna che tu hai descritto è una delle ombre di quella Signora. La sua armatura è impenetrabile come il chiaro di luna, e il suo cavallo non è un cavallo, ma la stessa Notte che prende forma animale. Temo che ella abbia udito le canzoni che gli uomini cantavano in onore della bellezza delle donne guerriere di Talvela, e si sia infuriata. È venuta sulla terra per punirvi.»

«Ciò è crudele,» disse Kai. «Siamo forse noi responsabili di quello che gli sciocchi dicono o cantano?»

«Gli dei sono spesso crudeli,» disse Lia Talvela.

Quella notte, Kai Talvela giacque senza prendere sonno. Il suo stesso letto le sembrava freddo ed estraneo. Si girava e rigirava in tutto lo spazio che una volta era riempito dai corpi delle sorelle. Immaginava che gli anni sarebbero passati, e che un giorno si sarebbe ritrovata vecchia e sola, lei, la donna guerriera di Issho, finché non sarebbe morta e l'avrebbero seppellita accanto alle sorelle. I Talvela sono una razza che vive a lungo. E le sembrava di preferire a tutto questo il destino delle sorelle.

Nella primavera successiva, coloro che viaggiavano sulla strada di Ryo-

ka furono spaventati da una strana apparizione: una donna dai capelli neri che cavalcava lentamente verso est.

Indossava un'armatura d'argento e portava una grande spada ricurva. Andava da una città all'altra e chiedeva nelle locande, «Dov'è la casa della strega o del mago più vicino?» E quando le mostravano la strada per una casa, una capanna o una caverna, vi si dirigeva immediatamente.

Ai Negromanti chiedeva sempre la stessa cosa: «Cerco la Signora che qualche volta viene chiamata Sedi.»

Ma i grandi della magia scuotevano grandemente la testa, mentre i piccoli si spaventavano, e indietreggiavano senza dare risposte. Lei li ringraziava cortesemente e ritornava sulla strada.

Quando giunse al confine delle Regioni Centrali non esitò, ma continuò verso quelle Orientali, dove la gente porta lame doppie e parla una strana lingua.

Infine giunse alle colline che sorgono al confine orientale di Ryoka. Era molto stanca. La sua armatura era incrostata di fango. Spinse il cavallo su per il pendio di un colle. Era il crepuscolo. L'oscurità che scendeva sembrava fiaccare la forza dello stallone pezzato, che arrancava come se trascinasse un aratro. Lei era stanca e scoraggiata, perché in tutti quei mesi di viaggio non aveva udito una sola parola su Sedi. Ritornerò a casa, pensava, e vivrò nella dimora dei Talvela, e avvizzirò.

Raggiunse la sommità del colle. Lì si fermò. Guardò la testa che si stendeva in basso, con le ossa ed il cuore dolenti. Oltre le ombre dell'oscurità si disegnava una linea d'argento che spiccava come un nastro di seta nel buio. Seppe che non poteva andare oltre. Quella linea segnava il confine del mondo. Sollevò la testa e respirò il pesante odore salino del mare aperto.

Il mare argenteo divenne più brillante. Kai Talvela guardò. La Luna piena si stava alzando lentamente dall'acqua.

Dunque è qui che vive la Luna, pensò la donna guerriera. Si piegò sul cavallo. Non era un pesce, lei, non poteva cercare la Luna nell'oceano. Ma il pensiero di ritornare ad Issho le dava i brividi. Sollevò le braccia in alto, verso la notte viola.

«O Luna, guardami,» gridò. «La mia armatura è ricoperta di fango. Il mio cavallo è ridotto uno scheletro. Non sono più bella. Dea gelosa, abbandona la tua rabbia. Abbi pietà, fammi ricongiungere alle mie sorelle. Liberami!»

Attese una risposta. Non ne venne nessuna. All'improvviso si sentì molto assonnata. Fece girare il cavallo e lo condusse giù per il pendio, fino ad

una grotta dalla cui imboccatura si scorgeva la forma di un salice che si profilava contro la penombra, e si udiva il rumore di un ruscello. Si spogliò dall'armatura e si avvolse in un mantello di lana rossa. Poi si sdraiò sull'erba lunga e soffice, e immediatamente si addormentò.

Quando si svegliò, sentì caldo e un profumo di cibo. Si strofinò gli occhi e si tirò su, poggiandosi su un gomito. Era l'alba. Con i capelli bianchi, avvolta in un manto nero, Sedi era in ginocchio accanto ad un fuoco, e girava uno spiedo su cui arrostivano tre pesciolini. Guardò attraverso le fiamme e sorrise. I suoi occhi erano grigi come la cenere, la voce chiara e lieve come un vento d'estate. «Vieni a mangiare.»

Vicino al mare faceva freddo. Kai allungò le mani verso il fuoco, sfregandosi le dita. Sedi le passò lo spiedo. Mordicchiò i pesci: non erano un'ombra, né un miraggio, erano veri. Le spine si spezzavano sotto i suoi denti. Si mise a sedere e mangiò tutti e tre i pesci. Sedi la guardava senza parlare.

Dopo aver finito, Kai Talvela mise lo spiedo sul fuoco. Si inginocchiò presso la riva del ruscello, bevve e si lavò il viso. Ritornò al posto in cui aveva dormito e, sollevata la grande spada ricurva, salutò Sedi.

«O Luna,» disse, «oppure Ombra della Luna, o qualunque cosa tu sia, da lungo tempo ti cerco, tu per la cui mano sono perite le due persone a me più care. Senza di loro non voglio più vivere. Tuttavia sono una figlia dei Talvela, e una guerriera, e desidero morire in battaglia. Vuoi combattere, Sedi?»

«Lo farò,» rispose la donna dai capelli bianchi, e sguainò la spada.

Mandarono fendenti, e pararono, e attaccarono ancora, mentre la luce si faceva più forte nel cielo d'oriente. Nessuna delle due indossava l'armatura, cosicché ogni colpo era doppiamente mortale. Mentre attaccava facendo ondeggiare la punta della spada, il volto di Sedi era sereno come la Luna splendente. Basterebbe che abbassassi la guardia per un attimo, pensava Kai Talvela, e mi ucciderebbe. Eppure qualcosa la tratteneva. Il sudore le scivolava lungo i fianchi. Le tempie le pulsavano. Il vento salino le baciava le guance. Sul salice ondeggiante stava cantando un uccello. Udiva la canzone al di sopra del fragore delle lame che si scontravano. Pensò che la vita era dolce, che non voleva morire. Sono Kai Talvela, la donna guerriera di Issho. Sono forte. Vivrò.

Ansimando, disse a voce alta, «Sedi, ti ucciderò.» Il volto della donna dai capelli bianchi non cambiò, ma la velocità dei suoi attacchi crebbe. È forte, pensava Kai Talvela, ma io sono più forte. Le dolevano i polmoni,

ma non si indeboliva. Era Sedi che rallentava, stanca. Kai Talvela lanciò un urlo di trionfo. Fece saltare da una parte la spada di Sedi e si avventò.

La punta affilata di *Song* si fermò ad un centimetro dalla gola nuda di Sedi. Kai Talvela disse, «Ora ti tengo in pugno, assassina delle mie sorelle.»

Oltre la lama scintillante, Sedi sorrise. Kai aspettava che chiedesse pietà, ma lei non diceva nulla, sorrideva soltanto, come un raggio di luna. I suoi capelli splendevano come perle, ed i suoi occhi sembravano profondi come il mare. Le mani di Kai tremarono. Lasciò cadere la spada. «Sei troppo bella, Sedi.»

Con le dita bianche e fredde, Sedi tolse *Song* dalle mani di Kai. La portò accanto al fuoco e le feci bere acqua dalle sue mani giunte. Accarezzò i capelli neri di Kai e pose le labbra fredde sulla sua guancia arrossata. Poi prese la mano di Kai nella sua e indicò la collina. La pelle della terra tremò come un cavallo che scacci una mosca. Nella collina apparve una grande spaccatura. Simile ad un raggio di luna, un sentiero attraversava la terra fino alle rive del ruscello. Sedi disse: «Vieni con me.»

E così Kai Talvela seguì la Luna nella sua grotta sotto l'oceano. Lì il tempo è diverso da quello che regna alla luce del sole, e le sembrava che le ore e i giorni non passassero affatto. Di giorno dormiva, e di notte si alzava per cavalcare con la Luna attraverso la faccia scura del cielo, per fare a gara con i lupi nelle pianure, per guardare i delfini che giocavano nel buio del mare. Beveva acqua fredda che veniva dalle viscere della terra. Le sembrava di non aver bisogno di cibo. Se diventava triste o pensierosa, Sedi rideva, scuotendo i lunghi capelli luminosi, e diceva, «Perché così cupa, amore mio?» E il tocco delle sue dita scacciava ogni afflizione dalla mente e dalle labbra di Kai.

Ma una volta sognò una vecchia che stava davanti ad una finestra e la chiamava. Nel suo viso rugoso c'era qualcosa di caro e di familiare. Il sogno si ripeté tre volte. La vecchia voce risvegliò in lei un ardente desiderio di vedere il sole e l'ombra, l'erba verde e i fiori sugli alberi. Il desiderio divenne sempre più forte. Mi sta accadendo qualcosa, pensò.

Un giorno, mentre ritornavano all'alba alla grotta, disse a Sedi: «Amica e amante mia, rimaniamo ancora un po'. Vorrei vedere il sorgere del sole.» Sedi acconsentì. Sedettero ai piedi di un immenso salice, accanto ad un ampio corso d'acqua. Sull'albero cantava un uccello. Kai guardava l'erba cambiare colore al levarsi del sole, dal grigio al rosa, dal rosa al verde. E i suoi ricordi si risvegliarono.

Allora disse, «Amore mio, mi è caro il tempo trascorso con te sotto il mare. Ma ho nostalgia della terra in cui sono nata, del suono di voci familiari, del gusto del vino e del profumo del pane. Sedi, lascia che io torni al mio paese.»

Sedi si alzò dall'erba. Tese entrambe le mani. «Vuoi davvero lasciarmi?», disse. I suoi occhi grigi erano pieni di lacrime. Kai tremò e fu sul punto di slanciarsi per prenderla tra le braccia e asciugare con i baci le sue lacrime.

«Sì.»

La forma di Sedi rabbrividì, e mutò. Crebbe fino a torreggiare in argentea maestà sul capo di Kai, terribile, drappeggiata di luce, con gli occhi scuri come la notte. Dolce e terribile come la morte, la Luna disse, «Tu osi dir questo, figlia della terra?»

Kai deglutì. La sua voce rimase ferma. «Sì.»

La gigantessa si dissolse nella forma di Sedi. Fissò Kai con occhi insieme tristi e divertiti. «Non posso trattenerti. Perché costringendoti ad amarmi, ho imparato ad amarti. Non posso comandare a te più che a me stessa. Ma devi sapere, Kai Talvela, che molto tempo è passato da quando sei entrata nella grotta della Luna. Roko Talvela è morto. Tuo cugino Edan è capo dei Talvela. Tua madre è viva, ma è molto vecchia. Lo stesso cavallo che ti ha portato qui è da tempo ridotto in polvere.»

«Io tornerò a casa,» disse Kai. E seppe che la vecchia del sogno era la madre, la strega Lia.

Sedi sospirò. «Ti amo tanto che ti aiuterò a lasciarmi. Ti darò vesti, e un'armatura, e una spada.» Fece un gesto. Sete e ferro spuntarono dalla terra e si avvolsero intorno al petto di Kai. Dalla cintura pendeva una spada. Un cavallo le venne incontro al trotto. Era nero, e aveva gli occhi pallidi. «Questo destriero ti porterà ad Issho in meno di un giorno.»

Kai strinse tra le dita l'impugnatura della spada, sentendo sotto i polpastrelli la sfaccettatura di una gemma. Estrasse la spada e vide che portava incastonato sull'impugnatura un grande rubino. Si tolse l'elmetto. Una piuma rossa si mosse al vento. Si portò le mani al viso e ne accarezzò la pelle liscia.

«Non sei invecchiata,» le disse Sedi. «Vuoi vedere?» Tra le sue mani apparve uno specchio d'argento. Kai contemplò l'immagine della donna guerriero. Sembrava la stessa che un giorno aveva lasciato Issho.

Guardò la Luna, col cuore gonfio dal sentimento che l'aveva spinta a seguire Sedi sotto il mare. Non doveva pensarci. Tese le mani. «Sedi, ti a-

mo.» Si abbracciarono. Kai sentì sulle guance le lacrime fredde della Luna.

Sedi mise lo specchio tra le mani di Kai. «Prendilo. E nelle notti di Luna piena, fa questo.» E bisbigliò qualcosa all'orecchio di Kai.

Kai nascose lo specchio in seno e montò a cavallo. «Addio!», gridò. Sedi agitò la mano. Il nero cavallo scosse la criniera e si lanciò al galoppo. Quando Kai si girò, il salice non si vedeva più. Reclinò il capo. I capelli le frustavano il volto. Sotto la volta silenziosa della Notte, la terra si stendeva come un enorme tappeto. Kai sospirò, e ripensò alle risate, all'amore, alle cavalcate sotto le stelle. Non avrebbe più corso con i lupi attraverso le pianure, né guardato i delfini giocare al chiaro di luna.

Il cavallo nero correva così veloce che Kai non riusciva a vedere come cambiava il mondo intorno a lei. Ma quando si fermò, fissò sconcertata il luogo in cui l'aveva condotta. Sicuramente quella non era la sua casa. Gli alberi erano diversi, la costruzione troppo grande. Eppure sul cancello splendeva lo stemma dei Talvela.

Nel vedere questo guerriero solitario, le guardie dei Talvelai uscirono dalla garitta. «Chi sei?», domandarono. «Per quale motivo sei qui?»

«Sono Kai Talvela,» rispose lei.

Le guardie si accigliarono. «È impossibile. Kai Talvela è scomparsa cinquant'anni fa!» E le sbarrarono la strada.

Ma lei rise di loro, lei che aveva combattuto e amato la Luna. Sguainò la spada dal fodero, e l'agitò minacciosamente nell'aria. «Sono Kai Talvela, e voglio vedere mia madre. Vi consiglio di non cercare di fermarmi.»

Smontò da cavallo. Dandogli un buffetto sul dorso, disse: «Grazie, mio veloce amico. Ora ritorna da Sedi.» Il cavallo le soffiò nell'orecchio e svanì come fumo. I soldati dei Talvela erano raggelati dalla paura.

Kai Talvela trovò sua madre seduta accanto alla finestra, nella sua stanza da letto. Era una donna anziana, sottile, piena di rughe e con i capelli bianchi, vestita di seta color lavanda. Kai attraversò la stanza e si inginocchiò ai suoi piedi. «Madre,» disse.

Un uomo anziano, ritto ai piedi del letto, spalancò la bocca. Aveva un flauto di legno lavorato. «Mia Signora!»

Lia Talvela accarezzò la guancia liscia di sua figlia. «Mi sei mancata,» disse. «Non ho mai smesso di invocarti. Era forte l'incantesimo che ti tratteneva. Dove sei stata?»

«Nella grotta della Luna,» disse Kai Talvela. Si tolse l'elmetto, la spada, l'armatura. Rannicchiata come una bambina contro le ginocchia di sua madre, le raccontò tutto. Il vecchio suonatore di flauto stava per lasciare la

stanza. Un gesto di Lia lo fermò. Quando ebbe finito, Kai Talvela si portò alle labbra le mani della madre. «Non lascerò mai più Issho,» le disse.

Lia Talvela accarezzò i capelli della figlia senza dire nulla. Quando Kai sollevò lo sguardo, gli occhi della madre erano chiusi. Era morta.

Ci volle del tempo prima che i Talvelai si convincessero che quella strana donna era davvero Kai Talvela, ritornata dal suo lungo viaggio non più vecchia di quando era partita. Soprattutto Edan Talvela era restio a crederle. In verità, questa fiera, giovane donna lo metteva a disagio. Non riusciva a capire per quale motivo non volesse dir loro dove era stata in quei cinquant'anni. «Chi mi assicura che non sia vittima di un incantesimo?» diceva. Ma il Maestro di Flauto, che era stato il paggio delle tre sorelle, l'aveva riconosciuta senza ombra di dubbio.

Il nervosismo di Edan Talvela diminuì, quando Kai gli disse che non avrebbe messo in discussione la sua signoria sui Talvela. Desiderava unicamente vivere in pace nelle terre di Issho. Allora Edan Talvela fece costruire per lei una dimora dietro il giardino, accanto al luogo in cui erano sepolte la madre e le sorelle. Durante il giorno, Kai cuciva e filava, e passeggiava in giardino. Le dava un grande piacere poter camminare sotto il sole e sentire il profumo dei fiori della terra. Di sera, sedeva accanto alla porta e guardava scendere la notte.

Qualche volta il vecchio musico veniva a farle visita. Soltanto lui sapeva dove era stata in quei cinquant'anni. A lei non dispiaceva, perché sapeva che sua madre si fidava di luì. Il vecchio suonava le canzoni che lei gli aveva chiesto un tempo, «La Canzone dell'Indovinello» ed altre nenie per bambini. Il paggio di una volta era diventato un vecchio saggio e cortese, ed a Kai piaceva parlare con lui. Gli si affezionò, e benedisse la saggezza della madre.

Nell'autunno che seguì il suo ritorno, il vecchio si ammalò e morì. La notte dopo il suo funerale, Kai pianse stringendo il guanciale. Amava Issho. Ma ora non c'era più nessuno con cui parlare, nessuno che la conoscesse. Gli altri Talvela la evitavano, ed i bambini fuggivano da lei come da uno spettro. Le era stata portata via la sua stessa vita.

Per la prima volta pensò: *Non sarei dovuta tornare a casa. Non avrei dovuto lasciare Sedi.* La Luna piena che splendeva attraverso i vetri della finestra sembrava prendersi gioco del suo dolore.

All'improvviso rivide le mani di Sedi strette intorno ad uno specchio, e ricordò le istruzioni che le aveva bisbigliato all'orecchio. Corse a prendere il suo scrigno. Lo specchio era ancora lì. Tenendolo con attenzione, lo por-

tò alla finestra e lo mise in una posizione in cui la superficie d'argento riflettesse il chiaro di luna. Poi pronunciò le parole che Sedi le aveva insegnato. Lo specchio crebbe. Dentro di lui si gonfiava la Luna. Crebbe finché non fu alto quanto Kai. Poi tremò, come un'acqua colma colpita da un sasso. Dalle onde di luce, uscì Sedi. La Luna sorrise, e tese le braccia. «Ti sono mancata?», chiese. Si abbracciarono.

Quella notte il letto di Kai fu caldo. Ma all'alba Sedi se ne andò. «Quando tornerai?», disse Kai.

«Verrò quando mi chiamerai,» promise la dea. Ogni mese, nella notte della Luna piena, Kai portò lo specchio alla luce, e disse le parole. Ed ogni mese Sedi ritornò.

Ma gli dei sono incostanti, e non sono umani, anche se hanno forma umana. Una notte Sedi non venne. Kai Talvela attese a lungo accanto alla finestra. Erano già passati degli anni da quando era ritornata ad Issho. Non era più la giovane volata via come una farfalla dalla grotta della Luna. Ma era ancora bella, ed il suo spirito era forte come sempre. Quando infine sorse il sole, si alzò dalla sedia e, sollevato lo specchio dal davanzale, lo ruppe contro il proprio ginocchio.

Ai Talvelai sembrò allora che fosse invecchiata di un anno nello spazio di un giorno. Ma la sua schiena non si incurvò, i suoi capelli non diventarono bianchi. La sua chioma rimase corvina come in gioventù. I cantastorie dicono che non parlò mai a nessuno del suo viaggio. Ma deve aver rotto il silenzio almeno una volta, altrimenti non sapremmo nulla di questa storia. Forse ne parlò sul letto di morte. Morì in una notte di luna piena, in primavera. All'alba riprese un po' di vigore, ed insisté perché la portassero alla finestra, e la vestissero di seta rossa, e le appendessero al fianco la spada. Intorno al collo portava uno specchio rotto appeso ad una catena d'argento. E secondo il racconto, mentre moriva, col volto nuovamente risplendente di gioventù e bellezza, tese le mani verso la luce e gridò, «Sedi!»

Seppellirono Kai Talvela accanto alla madre e alle sorelle; poi la dimenticarono. L'incostanza è propria anche negli uomini.

Ma qualche anno dopo ci fu una guerra, nella Contea di Issho. I nemici erano in numero di gran lunga superiore, e, mentre intorno le terre bruciavano, respinsero fino al cancello della dimora dei Talvela i loro soldati. Era il crepuscolo. Pur battendosi valorosamente, gli uomini dei Talvelai stavano perdendo.

All'improvviso si udì il suono di un corno, ed una donna in una scintil-

lante armatura venne fuori dal nulla, a cavallo di un nero destriero. Impugnava una spada lucente e gridava, «Soldati di Talvela, seguitemi!»

La sua apparizione riempì i nemici di terrore e sgomento. Lasciarono cadere le spade e fuggirono nella notte. I soldati che si trovavano vicini alla guerriera misteriosa, giurarono che fosse alta e con i capelli corvini, come lo sono tuttora le donne di Talvela. Giurarono anche che la spada, nel fendere l'aria, emettesse una nota così pura da far credere che cantasse.

Quella fu la prima apparizione di Kai Talvela. A volte essa viene senza armatura, vestita di seta rossa, e scivola nelle sale del maniero dei Talvela. Quando appare così, porta sempre al collo uno specchio rotto appeso ad una catena d'argento, e rincuora i Talvela, incutendo terrore ai nemici. Nelle fattorie e nelle città la chiamano il Fantasma dello Specchio, a causa del pendente e della luccicante armatura. Ma la gente delle sue terre la conosce col suo nome. È Kai Talvela, la donna guerriero di Issho, che combatté ed amò la Luna, e fu riamata da lei.

Le figlie dei Talvelai non si stancano mai di udire questa storia, e chiedono sempre che venga loro raccontata.

Margaret St. Clair
I DOLORI DELLE STREGHE

A parte le copertine vistose, nella fantasy e nella fantascienza persino le più timide allusioni alla sessualità erano, fino a qualche anno fa, un tabù inviolato. Attualmente è diventato dì moda il contrario: vengono inserite molto spesso scene di sesso violente ed eccessive. Alcuni psicologi hanno tentato di spiegare perché le società tendano ipocritamente a condannare la sessualità come immorale, mentre allo stesso tempo forniscono un massiccio mercato alla sua commercializzazione. Fino ad oggi sono stati relativamente pochi gli autori che hanno cercato di trattare con serietà ed intelligenza temi che hanno a che fare con la sessualità umana.

Di solito, ed erroneamente, si crede che siano stati due uomini, Michael Moorcock, con la vecchia serie New Worlds, *e Harlan Ellison, con le raccolte* Dangerous Visions, *ad aver indirizzato il genere verso una strada più matura. In realtà, se consideriamo quanto è stato scritto prima di queste antologie, scopriamo che sono state due donne ad infrangere le barriere: Miriam Alien de Ford, e l'autrice di questo racconto, Margaret St. Clair. Entrambe hanno indagato la sessualità umana ed aliena prima che fosse di moda, anche se nessuna delle due ha mai ricevuto per questo dei*

riconoscimenti.

Autrice de I Danzatori di Noyo, I Delfini di Altair, Il Popolo dell'Ombra, Cambia il Cielo e Altre Storie *e* Messaggio dall'Eocene, *Margaret St. Clair contribuisce ad* Amazzoni ed Eroine *con un notevole racconto sulle guerre, il governo e la sessualità di una Regina Strega.*

«I Dolori delle Streghe» è un racconto straordinario, ricco di ironia.

Chi si cura delle gioie o dei dolori delle streghe? In entrambi i casi esse sono lontane dall'umanità comune. Se le streghe sono felici, è perché hanno ottenuto le loro gioie a prezzo della loro anima. E se soffrono in modi che non possiamo conoscere, quando sono abbandonate dai loro oscuri signori, il loro dolore non è che la sorte meritata dai malvagi. Eppure sono donne, hanno un cuore di donna.

Morganor era Regina di Enbatana, e apparteneva al grande lignaggio delle Regine Negromantiche. Aveva studiato le arti magiche fin da bambina, insieme alla nonna, dal momento che la madre era morta, ed all'età di vent'anni poteva già vantare una rara padronanza della materia sovrannaturale.

Quei sudditi che la odiavano - ed erano pochi - giuravano che ricevesse il potere dalla mummia corrotta di una scimmia che nutriva in modo abominevoli nelle notti senza luna, e che si accompagnasse solo agli spiriti inquieti di due uomini che aveva torturato a morte. Di sicuro nessun Mago del suo tempo o di quello passato poteva competere con lei nell'invocazione, nella composizione di filtri, nel potere di evocare o allontanare gli spiriti.

Ma, nonostante la sua stregoneria, era una Regina saggia, e sotto di lei la sua terra prosperava. La ceramica degli artigiani di Enbatana arrivava dovunque potessero portarla le navi dalle vele bianche; i tessuti delle donne di Enbatana erano grandemente apprezzati in ogni mercato. Nessun bambino di Enbatana aveva fame; nessun vecchio pensava con terrore a quello che il giorno dopo avrebbe portato.

Morganor aveva molti amanti. Erano catturati, si diceva, non tanto dal fascino della regalità, né dal potere dei filtri, quanto dalla meravigliosa bellezza della sua persona e dalla dolcezza della sua voce, che ricordava le note di una lira d'oro. Si stancava presto dei suoi amanti, e li abbandonava, condannandoli a soffrire le pene della gelosia.

Ma quando la Regina ebbe ventitré anni, alla sua corte giunse un'ambasceria dalla terra delle Facce Bruciate. Tra i soldati che componevano

l'ambasceria c'era un capitano di nome Llwdres, un uomo forte come un leone, con una faccia color bronzo. E Morganor, come se le stelle l'avessero legata a lui, se ne innamorò perdutamente.

Dapprima gli fece la corte, con doni di frutta e di cibi. Poi, dal momento che non otteneva alcuna reazione, gli mostrò apertamente il proprio favore, inviandogli doni regali.

Morganor non riusciva a credere che rimanesse freddo e distante. Si morse le labbra, afflitta, e decise di creare un filtro regale, che gli fece bere mentre le sedeva accanto a tavola. Ma, per gli effetti che ne derivarono, si sarebbe potuto credere che Llwdres avesse bevuto semplicemente dell'acqua.

Allora Morganor si disperò. Alzatasi di scatto, si ritirò nei suoi appartamenti. Prese a camminare avanti e indietro, tormentandosi i bianchi polsi e tirandosi i capelli neri. Dalla nascita fino a quel momento, non ricordava che un solo suo desiderio, possibile o impossibile, fosse rimasto insoddisfatto. L'ostinato rifiuto di Llwdres le sembrava contrario all'ordine delle cose, perverso, assurdo, intollerabile.

Infine chiamò il Comandante delle Guardie di Palazzo e gli diede degli ordini. Llwdres doveva essere portato in prigione e frustato. Aveva ignorato le sue dolci parole, il suo sorriso ed i suoi doni d'amore? Ora avrebbe visto che cosa poteva ottenere il dolore fisico. Quindi si distese su un divano e pianse.

Trascorsero i minuti, tanti che Morganor, avendo ordinato solo venti frustate, si spaventò. Era già in piedi e si avviava alla porta, quando un servo terrorizzato, battendo la testa sul pavimento dinanzi a lei, le annunciò balbettando che Llwdres era stato messo a morte.

Morganor sentì i battiti del suo cuore arrestarsi. Corse attraverso il palazzo come impazzita. Quando raggiunse la prigione, vide alla luce tremula delle torce che le membra di Llwdres erano state staccate dal corpo: il Capitano era morto tra atroci torture. E vide, senza comprendere, che un altro corpo penzolava da un cappio lungo un muro della prigione, il corpo del Capo delle guardie della prigione. Si era impiccato.

Allora Morganor realizzò, troppo tardi, di aver affidato l'incarico di punire Llwdres ad un uomo che per un paio di notti era stato il suo amante. Quando gli aveva detto che non voleva più saperne di lui, era diventato pallidissimo e tremante. Perché non aveva notato quanto fosse geloso? La sua insopportabile gelosia l'aveva spinto ad uccidere Llwdres. E dopo si era impiccato.

Morganor si inginocchiò accanto al corpo dell'amato e ne raccolse le membra recise, come Iside in cerca del morto Osiride. Le coprì di baci e di lacrime. Poi le fece sollevare con cura e trasportare nei suoi appartamenti. E pianse per molti giorni e molte notti.

Pianse finché i suoi capelli non furono fradici di lacrime. Se li avesse scossi sui carboni di un grande fuoco, le sue lacrime li avrebbero spenti. Ma alla fine venne da lei la sua vecchia nutrice, portando in una mano il libro degli incantesimi e nell'altra gli anelli e i bracciali della magia, e le disse con voce tremula: «Regina di Enbatana, per quanto ancora vuoi piangere il tuo amato e distruggerti? Hai dunque dimenticato che sei figlia di Regine e Signora della Magia?»

Dapprima Morganor fu come sorda, ma alla fine si scosse. Chiamò le sue donne, ed esse le fecero il bagno e la profumarono. Lei si purificò con l'incenso e indossò vesti di sciamito dal colore verginale. Mise anelli, bracciali e pettorali magici, e consultò una serie di volumi.

Nondimeno, il compito che si era assegnato era terribile. Il semplice risveglio di un morto non è impresa difficile; è cosa che qualunque Negromante sa fare. Si può infondere nel cadavere falsa vita, ed esso cammina a grandi passi, rigido e con occhi ciechi. Oppure nel corpo si possono introdurre demoni, grandi spiriti misteriosi, e animarlo. Ma Morganor non voleva questo. Llwdres doveva vivere come prima. E questo, Morganor lo sapeva, era un'impresa quasi impossibile, anche per una strega.

Lavorò per giorni e giorni senza successo. Con un grande incantesimo aveva arrestato la corruzione del corpo di Llwdres, ma per il resto egli era solo carne senza vita. Per un giorno si fermò, in attesa che le stelle le fossero propizie e, durante questo intervallo, operò un'atroce malia contro l'anima dell'omicida del suo amato. Dovunque fosse, in qualsiasi oscuro altro mondo, doveva pagare per il suo crimine. Doveva pagare! Poi Morganor riprese il lavoro.

Nella ventesima notte, mentre era ferma in un triplo cerchio e le luci del palazzo ardevano azzurrine, le apparve un potente spirito che le propose un patto.

Se lei avesse ceduto una parte dei suoi poteri magici - la parte più grande - Llwdres sarebbe tornato in vita. C'era ancora un altro sacrificio, ma il demone non volle svelarlo.

Morganor divenne pallida, ma fece cenno di sì. Cancellò il cerchio che le stava intorno, e consegnò allo spirito tutti i simboli e gli arcani del suo potere, tranne i due volumi elementali ed un semplice amuleto d'oro. Il

possente spirito, libero dai freni che Morganor aveva imposto a lui e alla sua schiera, batté le ali in un parossismo di gioia e si lanciò come un turbine di fuoco attraverso il tetto. Llwdres, che giaceva nella sua bara, si mosse.

Si mosse e mormorò delle parole. Dopo un attimo si mise a sedere, la guardò, e le sorrise.

Perché, vuoi che la magia del possente spirito ne avesse mutato la natura, vuoi, come Morganor pensava, che in precedenza l'avesse rifiutata solo per orgoglio e per il timore di essere soggetto ad una donna tanto potente, questa volta lui l'amava con tutta la forza e l'ardore di un uomo. Si incontrarono in un abbraccio simile ad un amplesso di aquile. E Morganor provò una tale gioia nell'appagare il suo amore, che il suo volto splendeva come se una luce si fosse accesa nella sua stessa carne.

Tenne con sé il suo amore resuscitato per un mese, e tutti quei giorni furono per lei come un unico giorno. Ad ogni suo abbraccio, l'amore di lei cresceva. Sognava di farlo sedere accanto a lei sul trono come Re di Enbatana, ma sapeva che era impossibile. Il suo popolo era perversamente orgoglioso della sua Regina Strega, ma aveva mente ottusa e pregiudizi. Se avesse dato loro un morto come Signore - e c'erano prove irrefutabili del fatto che Llwdres, anche se ora viveva, un tempo era stato un morto -, alcuni si sarebbero rivoltati contro di lei, mentre altri le sarebbero rimasti fedeli. Allora ad Enbatana ci sarebbe stata una guerra civile, con tutti i suoi dolori e le sue crudeltà. Già nel palazzo e per le strade circolavano dicerie.

Per questo, il trentesimo giorno, col suo consenso, Morganor immerse Llwdres in un profondo sonno, assai simile al sonno della morte dal quale si era da poco svegliato. Al posto del letto ebbe una robusta cassa intagliata e intarsiata d'oro, che Morganor teneva sempre nella sua camera da letto. Quando si sentiva sicura, svegliava il capitano, usando quel che rimaneva della sua arte mantica, e tenevano convegni amorosi.

E questo empio commercio avvolgeva i suoi sensi in una tale rete di dolcezza che non aveva occhi per altri uomini.

Ma i suoi consiglieri continuavano a premere perché si sposasse. Si presentavano a lei con petizioni scritte, rispettose nelle formule ma perentorie nel tono, nelle quali parlavano della necessità di un erede e dei mali che colpiscono un paese lasciato senza sovrano. Quando Morganor imprecava regalmente contro di loro, i consiglieri si inchinavano fino a terra e progettavano nuove petizioni da presentarle. Alla fine Morganor, riconoscendo che avevano ragione, cedette.

Disse al Consiglio di scegliere per lei l'uomo che preferivano. Gonfi d'orgoglio, non persero tempo, ed infine fecero cadere la loro scelta su un Principe vicino di nome Fabius, un uomo rinomato per la sua virtù (qui Morganor rise) e la sua fede. Dal ritratto che le mostrarono, appariva piuttosto ben fatto, con un volto delicato e femmineo.

La gioia con cui il matrimonio fu celebrato era maggiore tra il popolo che nel cuore di Morganor. Lei si limitava a sopportare il suo nuovo consorte per la salvezza del suo regno, per quanto egli nutrisse le migliori intenzioni nei suoi confronti. Per lei Fabius era una fiammella sopraffatta dal magnifico sole di Llwdres.

Puntualmente a Morganor nacque un figlio. Era certamente del suo consorte, poiché quelli che sono stati morti, per quanto siano ardenti, non possono generare una nuova vita. Ma Morganor, nell'incrollabile dolcezza del suo amore per Llwdres, sentì che il suo ventre era stato incantato e che il bambino era frutto del suo vero amore e di nessun altro. Era felice della sua maternità. Poi Enbatana fu afflitta da due anni di siccità.

La penuria in sé stessa non avrebbe danneggiato il paese. I vasti granai che la madre della madre di Morganor aveva costruito, erano stati consolidati e ampliati dalla stessa Morganor. Enbatana avrebbe potuto sopportare una dozzina di anni peggiori senza conoscere la carestia. Ma i nomadi che popolavano il nord di Enbatana, sempre sul punto di morire di fame, videro seccarsi i loro magri pascoli e soffiare le sabbie. Presto si misero in movimento come una tempesta mortale che turbina dal cuore del deserto.

Morganor, saggia Regina, odiava la guerra. Tentò di trattare con i nomadi, di farli stanziare ai margini del paese come agricoltori. Ma essi ruppero un trattato dopo l'altro, e Morganor infine capì che erano uomini selvaggi e infidi e disprezzavano i doveri del lavoro e della vita civile. La loro unica arte era distruggere ciò che altri avevano costruito, trasformare terre coltivate in deserto sotto le fauci affamate delle loro pecore e capre. Si raccolsero ai confini di Enbatana numerosi come cavallette, e i loro occhi infossati erano cupi per l'odio e la brama di guerra.

Morganor riunì il Consiglio e richiese dei piani. Chi disse una cosa, chi un'altra; tutti tremarono ed espressero funeste profezie. Fabius, il virtuoso Fabius, consigliò preghiere, digiuni e sacrifici. Così Morganor, ancora una volta, risvegliò il suo amante, questa volta per avere da lui non piacere, ma consiglio. E Llwdres si dimostrò abile e audace in guerra come in amore.

Disse a Morganor di arruolare truppe sulla base delle liste per le decime del grano. Le spiegò come giudicare i suoi generali ed i suoi capitani, di

quali fidarsi e quali congedare, e come predisporre piani strategici di battaglia. Quindi, una volta raccolte le truppe, la Regina ed il suo lemano morto si misero alla loro testa.

Mentre il Re infingardo si rintanava nella capitale a pregare e digiunare, ci furono molte battaglie. Il terrore dei tempi aveva allentato tutte le normali regole di comportamento, e Morganor trascorse più di una notte, breve e interrotta dall'allarme, tra le braccia del suo amante. Gli uomini di Enbatana, nonostante la loro mancanza di pratica guerresca, lottarono con coraggio disperato. La stessa Morganor fu ferita una volta, alla coscia destra. E storici seri in seguito dissero che Enbatana era stata salvata nella sua ora più buia da un morto e da una malefica Regina Negromante.

Ci fu una grande battaglia: un incubo di confusione, polvere e sangue. Llwdres portò lo stendardo reale e si batté come un leone. Quando la battaglia fu finita, quasi la metà degli uomini di Enbatana erano morti. Ma dei nomadi non rimaneva più nessuno.

Allora Morganor ricordò la prudenza. Immerse ancora una volta Llwdres in quel sonno così simile alla morte e, dicendo che era morto in seguito alle ferite ricevute in battaglia, lo fece sistemare in una bara al suo seguito. Quando raggiunsero la capitale, fu trasferito segretamente nei suoi appartamenti e nuovamente chiuso nella cassa intarsiata d'oro.

Ma Fabius, da uomo virtuoso, era geloso del suo onore. Al suo orecchio giunsero delle dicerie. Divenne sospettoso. Una notte, mentre Morganor era addormentata e Llwdres riposava immobile e senza respiro nella cassa, si recò negli appartamenti della regina con la sua guardia del corpo.

«Maledetta strega! », le urlò, mentre lei lo guardava confusa e assonnata. «Dov'è l'uomo con cui profani il mio letto?»

Per un attimo Morganor rimase stordita. Fabius non era mai esistito per lei. Non capiva che cosa intendesse dire.

«Non l'ho mai profanato,» disse con voce impastata dal sonno.

«No?» Camminava avanti e indietro per la stanza, rigido, guardando dietro i mobili e trapassando le tende con la spada. Infine disse ai suoi attendenti: «Quel cane deve essere qui. Lo scoveremo. Appiccate il fuoco alla stanza.»

Uno dei suoi uomini avvicinò una torcia al lembo di un drappo che pendeva accanto alla cassa di Llwdres. Le fiamme si svilupparono immediatamente, salendo fino al soffitto. Morganor urlò.

Balzò giù dal letto e si precipitò verso lo scaffale su cui si trovavano gli ultimi strumenti della sua arte mantica. Aveva un solo pensiero, spegnere

il fuoco per magia prima che potesse raggiungere il corpo incantato di Llwdres. Non temeva semplicemente la sua morte, ma qualche orrore che oltrepassasse i confini del possibile. Il possente spirito l'aveva avvertita che un altro sacrificio l'attendeva. Ma due delle guardie di Fabius la afferrarono e la tennero stretta; Morganor, nonostante tutti i suoi sforzi e le sue minacce, non riuscì a liberarsi.

Allora, rivolgendosi al consorte, disse: «Lasciami andare, ed io confesserò. Lasciami andare, e giurerò di non profanare più il tuo letto.»

Fabius la guardò con il viso paonazzo per il proprio meschino trionfo. «Lo giuri sul tuo onore di Regina?», domandò. Le fiamme già lambivano la cassa.

«Lo giuro,» disse Morganor.

«Lasciatela,» ordinò Fabius ai suoi uomini.

Essi liberarono i polsi della Regina. La stanza era piena di fumo e fiamme. Morganor le attraversò di corsa, tossendo, e afferrò disperata i libri e gli amuleti. Boccheggiando, pronunciò un incantesimo, tracciò figure nell'aria, gettò una polvere verso il fuoco. E le fiamme morirono.

Morganor vide che la cassa era intatta, anche se annerita. Corse e la abbracciò, cadendo in ginocchio. Poi rimase immobile, distrutta.

Fabius le si avvicinò con la spada in pugno.

«Dunque quel cane era lì, non è vero?», disse con voce aspra. «Scostati, strega. Adesso lo ucciderò.»

Morganor si mise lentamente in piedi. «Consorte della Regina di Enbatana,» disse con voce chiara, «speri ancora dì sedere sul trono al mio fianco?»

Fabius esitò. Poi si riprese. «Vendico il mio onore,» disse.

«Il tuo onore non ti servirà a niente quando il mio popolo ti avrà fatto a pezzi,» disse Morganor. «Essi ricordano chi li ha salvati in battaglia, e chi ha digiunato e pregato. Perciò ti ordino solennemente, se speri di regnare insieme con me e di avere da me altri figli: non aprire la cassa.»

E disse questo perché sapeva che, se Fabius avesse visto chi era nascosto nella cassa, ci sarebbe stata la guerra civile.

I loro occhi si incontrarono. Quelli di lui erano occhi di falco, ma Morganor aveva occhi d'aquila. Infine egli disse:

«E sia. Ma ricorda, mia Regina, il tuo regale giuramento.»

«Lo ricorderò,» disse Morganor.

Quando Fabius ed i suoi uomini si furono ritirati, lei si avvicinò ad una finestra e rimase a guardare fuori. Il cielo impallidiva, mancava poco al-

l'alba. Vide la cattiva sorte che la spiava malevola dalla sua Decima Casa, e pensò alle configurazioni delle stelle ed alle mutevoli fortune degli uomini. Poi si avvicinò alla cassa e per l'ultima volta svegliò il suo amore.

Rimasero insieme ore ed ore, e parlarono con le mani intrecciate. Non potevano far l'amore, perché Morganor aveva giurato. Soltanto, prima che lei lo immergesse di nuovo nel sonno, Llwdres diede l'ultimo di molti baci alla bocca della sua Regina. Poi Morganor andò dal suo legale consorte, e da quel momento in poi giorno e notte per lei furono uguali, l'uno e l'altra senza scopo.

Ma il corpo dell'amato lei lo aveva affidato a coloro di cui si fidava maggiormente, perché lo trasportassero fino ad una grande montagna che si ergeva ad est dei suoi domini, una montagna nel cui cuore c'era una cripta scavata nella roccia. Qui gli attendenti lasciarono Llwdres, come la regina aveva ordinato, e chiusero la cripta con un muro.

E lì il capitano riposerà nel suo sonno incantato, finché una Regina Strega del lignaggio di Morganor, più potente o più fortunata di lei, non andrà a risvegliarlo.

Megan Lindholm
OSSA PER DULATH

Risulta che, durante la compilazione di questa antologia ci sono stati molti momenti tormentati. Il presente racconto è stato motivo di uno di questi, poiché terminava in modo troppo simile alla chiusa di un altro racconto in predicato per l'inclusione. L'altro racconto era di Phyllis Ann Karr, ed i suoi personaggi erano gli stessi del suo romanzo Roveto e fiore di brina.

L'incertezza è stata risolta quando l'editore di Phyllis disse che non le era permesso di far comparire gli stessi personaggi in racconti brevi ceduti ad altri editori. Il racconto fu ritirato con molte scuse e, sebbene farsi sfuggire un buon racconto sia sempre doloroso, l'aver risolto l'insolubile dilemma fu un sollievo.

Il racconto di Megan Lindholm era importante per l'antologia anche per un'altra ragione, giacché realizzava quell'equilibrio tematico a cui tende Amazzoni e Eroine.

Era necessario, se possibile, includervi perlomeno un racconto che trattasse della discendenza di una donna potente perseguitata da una nemesi maschile, uno che trattasse di una nemesi femminile, uno dell'educazione

infantile, uno dei rapporti tra donne, uno dei rapporti con gli uomini, eccetera.

Naturalmente ne furono proposti diversi dell'ultimo tipo: l'amazzone in rapporto paritario con un Signore della Guerra...

Ciò che più raramente può capitare di incontrare nella narrativa di qualsiasi genere è un ritratto efficace di una donna forte e di un uomo forte, posti in una relazione che non sia dominata da giochi di potere, manipolazioni e disuguaglianze. Megan Lindholm, un'abitante di Kokiak, in Alaska, ci presenta Ki e Vandien i quali, contro ogni aspettativa, definiscono il loro rapporto come amicizia e solo per caso condividono il letto.

Megan Lindholm sta preparando un romanzo basato su questi due personaggi.

Ki frenò la ruota, avvolse le redini sulla leva e, con un movimento fluido, balzò dall'abitacolo. Lanciò una maledizione alla pariglia, si controllò, e proseguì con maggior cautela. Non era sicura di dove cominciasse il bordo della maledetta buca. Un urto selvaggio si udì provenire dal suo invisibile fondo.

«Vandien!»

Un'imprecazione soffocata ed il verso di un animale in trappola furono la risposta.

«Vandien!», chiamò Ki, più pressante.

«CHE C'È?», chiese lui con rabbia, tra rumori di lotta. Ancora insicura del suo punto d'appoggio, Ki si stese sul terreno innevato. Ora riusciva a guardare dentro la fossa che aveva improvvisamente inghiottito il suo compagno. Vide un groviglio, formato da un uomo e da un cavallo che lì sotto si colpivano.

«Tutto bene?», chiese con ansia.

«NO! Vuoi star zitta! Questa bestia tenta di uccidermi!»

«Sgozzala!», suggerì soccorrevole Ki.

«No! Mi è costata cinquanta dru ed io non lascerò che i miei soldi spariscano così facilmente!» Vandien era senza fiato per lo sforzo di resistere, schivando gli zoccoli scalpitanti.

Il cavallo fulvo s'impennò e nitrì nuovamente, sbattendo ancora una volta la gamba di Vandien contro il bordo della fossa. Ki vide cosa non andava. Il cavallo si era spezzato una gamba cadendo. Inoltre era infilzato sui pericolosi aculei posti sul fondo della trappola.

«Uccidilo prima che lui uccida te, Vandien. Il dolore lo fa impazzire.

Non lo tireremo fuori di li vivo. E poi non vale cinquanta dru. Te l'avevo detto quando l'hai comperato.»

«No! Chiudi il becco!»

«Vandien», lo rimproverò dolcemente Ki. «L'animale sta soffrendo.»

Vide il lampo di una lama sfoderata, udì un improvviso schizzar di sangue. Pian piano lo scalpitare cessò.

«Maledizione», si lamentò la voce di Vandien. «Ki, mi devi un cavallo.»

«Cosa?» La voce di lei era distante.

Vandien guardò su. Lei era scomparsa. Lui aveva una veduta magnifica del cielo velato. Stringendo le labbra, spostò con difficoltà la gamba da dove il cavallo morente l'aveva incastrata, contro il bordo della fossa. Era curiosamente arrossata. Era sangue di cavallo, quello sulla coscia, o era il suo? Era stato tanto sballottato che era difficile percepire un dolore distinto.

«Ki!» chiamò, improvvisamente preoccupato. «Ki, dove diavolo sei? Tirami fuori da qui!»

Una corda scese serpeggiando. «È legata alla carrozza. Riesci ad arrampicarti o devo tirarti fuori io?»

«Non posso arrampicarmi. Mi sono ferito alla gamba.»

La figura sottile di lei si stagliava contro il cielo. Alti stivali penetrarono nel bordo della fossa quando lei si abbassò. La giubba ed i calzoni di pelliccia le davano un aspetto felino accentuato dai suoi movimenti flessuosi. Atterrò con un leggero tonfo sul posteriore del destriero morto. Vandien mandò un lieve rantolo di dolore per l'urto.

«Dove sei ferito?», chiese Ki con delicatezza. Gli strinse la spalla per rassicurarlo. «Vandien, stai tremando!»

«Al mio posto tremeresti anche tu. Uno di quegli aculei mi ha preso la gamba. Temo che fosse avvelenato. Ho la gamba tutta formicolante.»

Ki si girò per osservare il lungo taglio sui suoi calzoni che metteva a nudo la gamba e la lunga incisione sulla pelle che scopriva la carne, da cui fluiva il sangue. Con cautela toccò una delle punte. Il dito rimase impiastricciato di una sostanza scura.

«Quegli aculei non sono di legno», notò Vandien «Sembrano piuttosto unghie di piedi sporchi.»

«Bah!» Ki arricciò il naso per lo schifo. «Vandien, tu sì che trovi le parole giuste. Tiriamoci fuori e puliamo quella ferita.»

«Non dimenticare la mia sella ed i finimenti», raccomandò.

«No», rispose, passando la corda sotto il braccio di lui.

Uscito dalla trappola, Vandien sedette nella neve e guardò nauseato la ferita. Aveva finito di arrossarsi in quel modo strano. Ne toccò con cautela il bordo. Niente.

«Ki!» La sentiva armeggiare slacciando la sua sella. «Ki, mi devi un cavallo!»

«Come diavolo ti viene in mente?», chiese Ki.

«Eri tu a voler usare il Vecchio Passo invece della Via Marner. Se non avessimo fatto questa strada, starei ancora seduto su un cavallo.»

«Abbiamo risparmiato sei giorni, no? E poi, non ricordo di averti forzato a fare con me questo trasporto.»

«Mi devi un cavallo», affermò irremovibile Vandien. «Ki, non sento più la gamba», aggiunse lamentosamente.

«Sono subito da te.»

Si arrampicò fuori della fossa e ne trasse i finimenti. Si inginocchiò accanto a lui nella neve per osservare la ferita. Ki scosse la testa, perplessa.

«La pulirò e la fascerò, poi faremo meglio a trovare chi ha preparato quella trappola e scoprire che veleno ha usato. E che cosa sperava di catturare. Se la selvaggina è così grossa da giustificare una trappola così grande su questo passo, dubito che vorrò usarlo di nuovo. Vieni.»

Fece scivolare il suo braccio intorno a lui e l'aiutò ad alzarsi. Appoggiandosi pesantemente a Ki, Vandien zoppicò fino alla carrozza. I due enormi cavalli grigi lo guardarono con uno sguardo di mite rimprovero. Ebbe bisogno di tutte le sue forze per salire nell'abitacolo ed arrampicarsi nella cuccetta sul davanti.

«Butterò i tuoi finimenti dietro, con la roba.»

Vandien annuì e tacque: ascoltava il suo cuore che stava pompando il veleno per il suo corpo.

«Chi scava fosse come trappole sul Vecchio Passo?»

Ki si era fatta strada tra la folla eterogenea nella birreria della locanda. Stava gomito a gomito con l'oste. Lui vide la sua faccia arrabbiata e fece scivolare via gli occhi.

«I miei clienti hanno ordinato della birra ed io devo servirli.»

Una mano di Ki afferrò la manica dell'oste, mentre l'altra si posava sull'elsa di una sciabola che su di lei appariva esageratamente grande. L'oste aveva capito, poiché si lasciò cadere su uno sgabello accanto a lei, asciugandosi la faccia sudata nel grembiule.

«Dulath scava fosse sul Vecchio Passo», ammise riluttante l'oste. «Lui

non parla con i forestieri. È per via delle trappole che il Vecchio Passo ultimamente non è stato molto usato. Cosa vi ha fatto perdere?»

«Un buon amico. Per poco.» Ki«fissò un ascoltatore che rapidamente distolse lo sguardo. «L'ho tirato fuori, ma è avvelenato per una ferita di aculeo. Adesso sta sudando e rivoltandosi sul mio giaciglio di pelli. Devo vedere questo Dulath e chiedergli che veleno ha usato. E mi piacerebbe sapere che cosa spera di catturare con le sue fosse nel bel mezzo di sentieri carrozzabili.»

Le mani dell'oste erano diventate artigli sul bordo del tavolo. Si passò la lingua sulle labbra secche. «Avete lasciato vuota la fossa?»

Ki notò diverse paia d'occhi guizzare su di lei a quella domanda. «Sì, più o meno. C'è un cavallo fulvo sul fondo, anche se non vale più un granché. Dulath può prendere pure quella selvaggina, se gli piace. Oste, mi serve una camera perché il mio amico ci riposi, mentre io cerco Dulath.»

L'oste si alzò. «Niente stanza. Spiacente.» Fece per andarsene.

La mano abbronzata di Ki scattò, afferrò il grosso polso dell'oste. Con una forza sorprendente le sue dita morsero la tenera pelle tra il polso e la mano, facendo guaire l'oste per l'improvviso dolore.

«Gli serve una stanza. Fa freddo nella carrozza, e lui soffre.» La cosa suonava assai ragionevole.

L'oste tentò di svincolarsi dalla sua presa; ansò appena le dita di lei si strinsero.

«Una stanza», gli rammentò Ki, affabile. D'improvviso lasciò andare il polso dell'oste e si alzò, perché un coltello l'aveva toccata. Contemporaneamente, sentì una mano che la afferrava, insieme, per il bavero e per i capelli.

«Da questa parte», le fece una voce all'orecchio. Ki fu accondiscendente. Fuori, nell'aria gelata, la presa si allentò, ma non cedeva.

«È quella la carrozza?»

Ki annuì, incapace di parlare, poiché pensava al coltello.

«Sali.»

La punta del coltello le stava alle costole mentre saliva nell'abitacolo, si scostò solo quando si sedette e raccolse le tirelle. Guardò in basso il suo avversario. Non c'era cattiveria sul suo volto. In effetti non era che un ragazzo, più giovane di Ki, ma più alto di una testa abbondante. Scrollò le spalle, con un certo garbo.

«Mio padre non ti vuol fare male. Ma se il tuo amico si è preso il veleno di Dulath, sta morendo. E noi non diamo stanze ai morti. Ora va' per la tua

strada.»

«La mia strada per dove?», chiese Ki con rabbia. «Per il cimitero? O forse prima deve irrigidirsi?»

Il viso del ragazzo si addolcì. «Prova da Rindol. La sua casa sta laggiù, su questa strada: è quella di legno coperta di muschio. Ci sa fare con le erbe ed ospita chi è malato e stanco. Ho sentito, ma non ci credo, che una volta ha guarito un uomo dal veleno di Dulath. Ma non è successo durante la mia vita, né durante la tua. Prova lì, forestiera. E non portarci rancore per una cosa che è come dev'essere.»

Ki non replicò, solamente scosse le redini. I cavalli grigi si mossero; la carrozza si avviò.

«Ki?»

Lei non guardò dietro, verso la porta per la quale si entrava nella carrozza. «Chiudi la porta, Vandien. Il freddo non ti fa bene.»

«In questo momento non c'è vento che possa raffreddarmi, Ki. Dentro di me il sangue bruciare. Il lato sinistro del corpo mi si è intorpidito.»

«Risparmia le forze. Andiamo da un guaritore. E adesso chiudi la porta.» Il viso di Ki era bianco e la pariglia si chiedeva perché le redini tremassero.

Alla casa di Rindol, Vandien ciondolava sopra Ki come una bambola imbottita di sabbia, mentre lei, un po' lo trascinava, e un po' l'aiutava a scendere dalla carrozza.

Lei si raddrizzò sotto il suo peso, il braccio di lui intorno alle spalle. Guardò giù la sua gamba, e inorridì per il gonfiore che minacciava di far scoppiare le bende. Poi sentì che parte del peso le veniva tolto, quando un vecchio grinzoso, sfigurato dal vaiolo, prese l'altro braccio di Vandien.

«Di qua, di qua», esclamò vivacemente, nonostante fossero vicinissimi alla casa. «Rindol sa sempre chi viene da lui. Lo storpio, l'ammalato ed il mutilato. E l'avvelenato!», aggiunse astutamente. «Dove si è fatto questo bel lavoretto?»

«In una fossa, stamattina», disse Ki mentre lo facevano passare attraverso la bassa porta. «La trappola di un certo Dulath. Mi hanno detto che puoi guarirlo. Quanto verrà a costare?»

«Per di qua, su quel giaciglio. Avvolgigli intorno le pelli, così. No, amico, non prendertela con noi. Tu puoi anche sentir caldo, ma il tuo corpo è gelato fino alle ossa. Lascia fare ad un vecchio che sa il fatto suo. Così. Adesso, donna, vai di là. C'è del tè caldo sul focolare. Riscaldati. Qui non puoi più far altro. Ora fammi vedere qual è il danno.»

Ki attraversò la stanza fino al focolare e si versò un boccale di tè. La sua fronte si corrugava per la preoccupazione. Ora avrebbero certamente perduto il tempo che avevano guadagnato usando il Vecchio Passo. E non le piaceva il modo in cui il vecchio aveva accantonato la questione del suo onorario. Aveva abbastanza pochi soldi e quelli di Vandien se ne erano andati per il suo sfortunato cavallo. Non sperava di averne finché non avesse consegnato la merce a Yuri, tra molte miglia, tra molti giorni. Maledetto quell'uomo! Chi gli aveva mai chiesto di andare a buttarsi in una trappola?

Vandien urlò suoni inarticolati sotto le dita di Rindol che lo tastavano. Ki trasalì per la compassione, sapendo che non era facile strappargli tali grida.

«Almeno rimane un po' di sensibilità!», osservò a voce alta.

«Risparmiati il fiato, donna», avvertì il vecchio. «Il dolore ha cacciato la sua mente fuori dal corpo. E la sua anima la seguirà presto. Posso facilitare il suo trapasso; l'Acqua di Kiev gli risparmierà il peggio. E poi, tagliare i tendini perché il corpo non si contorca così malamente. Oppure, se vuoi, posso rendere il suo trapasso più rapido. Cosa devo fare?»

Ki lo fissò costernata. «Tagliargli i tendini? Acqua di Kiev? Mio Dio, è la stessa cura che abbiamo praticato al suo cavallo stamattina. Se fosse stato quello che volevo, l'avrei fatto io stessa con una lama. È molto che mi sento tentata di farlo», aggiunse sottovoce. «Ma adesso non è quello che voglio. No, Rindol, voglio che sia curato, non ucciso.»

«Se il veleno è quello di Dulath, sarà impossibile. Muoiono tutti, quelli che prendono questo veleno, se non sono già morti toccandolo. Ora, è questa la nostra usanza. Gli abitanti del villaggio gettano i loro morti nelle sue trappole, per tenerlo lontano dal loro bestiame. Prima che le uova si schiudano, ritornano e bruciano insieme i corpi e le uova. Un metodo pulito, non trovi?»

Ki si strofinava la fronte, stanca. Un folle. Il ragazzo dell'osteria l'aveva mandata da un pazzo. O per lo meno da un eccentrico, una mente schiacciata sotto il peso di molti anni. Meglio cercare risposte a domande semplici.

«Allora muoiono tutti, quelli che prendono il veleno di Dulath?», chiese.

«Già... o quasi. C'era uno, una volta. Un eroe. Partì per uccidere Dulath: era stato ben pagato dagli abitanti del villaggio. Ma, durante il combattimento, cadde nella fossa di Dulath. Il suo scudiero lo tirò fuori e lo portò qui. L'eroe non morì, ma non fu merito mio. Se ne prese lui l'onore, dicen-

do che era sopravvissuto perché aveva leccato dalla sua spada il sangue fresco di Dulath. Può essere, credo. Non mi pagò mai, comunque. Partì nel cuore della notte e l'intero villaggio diceva che io ero da...»

Ki gli accennò di tacere: cercava di vagliare le sue parole mescolate alla rinfusa, per trarne un'idea che le potesse servire.

In mezzo alla stanza, Vandien giaceva pallido e sempre incosciente. Forse stava morendo. Probabilmente sì, poiché sembrava la sola cosa su cui gli abitanti di quel maledetto paese fossero d'accordo. Però: quale cacciatore avrebbe usato un veleno per cui non c'è antidoto? Doveva vedere Dulath.

«Dove posso trovare questo Dulath? Vorrei parlargli», chiese bruscamente.

Rindol, che stava sorbendo il tè caldo, guardò in su. «Dulath? Lei oggi sarà sulle cime, più in lato, o magari è ritornata alla sua trappola per prendere una parte di preda.»

«Lei?», sbottò Ki. «Da dove viene questo "lei"? Io voglio parlare con Dulath.»

Rindol continuò a guardarla con dolcezza. «Lei, lui, è lo stesso. Quanto a parlargli, be', la bocca che lascia simili squarci sulle sue prede non è fatta per parlare. Per l'Acqua di Kiev ed il taglio dei tendini, io chiedo cinque misure di granaglie. Le mie capre se le aspettano.»

La mente di Ki turbinava. Raccoglieva freneticamente i pensieri. «Troverò Dulath alla trappola?», chiese. Il vecchio annuì. «L'Acqua di Kiev farà di Vanden un idiota sbavante. Non dargliene e non tagliargli i tendini. Ti darò tre misure di avena per tenerlo qui, al caldo ed all'asciutto, ed alleviargli le sofferenze in qualsiasi modo che non gli sia dannoso. Vado a cercare Dulath. Ti pagherò al mio ritorno, a patto che Vandien sia intatto.»

Ki fece segno a Rindol di tacere, prima che potesse confonderla ulteriormente. Si alzò e, con una strana riluttanza, attraversò la stanza, fino da Vandien.

Gli posò cautamente una mano sui capelli, ma lui non si mosse. Il suo odore salì a lei, un odore come di erbe e muschio calpestati in un mattino umido. Allontanò le ciocche scure dalla sua fronte. La pelle appariva dissanguata ed il suo volto era freddo, troppo freddo al suo tocco.

«Tienilo in vita per me!», disse seccamente a Rindol e si volse per partire.

«Ki!»

Si voltò all'istante. Gli occhi di Vandien erano appannati, ma intelligenti.

«Prendi lo stocco dal mio equipaggiamento. Usalo, se ti serve.»

«Ho la mia sciabola. La conosco, mentre il tuo stocco mi è ancora estraneo.»

«Prendilo. Quella tua spada a forma di bastone non spaventa nessuno. Prendi lo stocco.»

«Con quello sono come un ragazzino. Tu stesso dici che non so usarlo nonostante le tue lezioni.»

«Lo sai usare meglio di tanti che credono di saperlo maneggiare. Prendilo. Non te lo ripeterò.»

Fece un cenno di assenso e partì.

La sera divenne notte senza preavviso. Ki non poteva sprecare ore aspettando il giorno. Si era fermata una volta sola, per accendere la torcia che ora reggeva. Le ondeggiava scomodamente in mano. Si maledisse per non averne portata un'altra. E maledisse il cavallo fulvo per essere morto. Persino il suo corpo ossuto sarebbe stato una cavalcatura migliore di Sigurd, grosso e grigio. I fianchi le dolevano per come doveva montarlo. Ma il suo viaggio stava per finire. Fece rallentare Sigurd. La torcia non aiutava molto a penetrare la notte. Non aveva voglia di finire in una fossa sopra un cavallo fulvo, morto.

Non doveva preoccuparsi. Il saggio Sigurd si fermò da solo, sbuffando di disgusto all'odore del suo compagno defunto. Ki, grata, scivolò giù dal suo dorso. Poteva affidarsi a lui per sopravvivere.

Avanzò con cautela fino al bordo della fossa. Dov'era questo Dulath? Guardò dentro.

Il cavallo fulvo non era solo. Oltre a lui c'erano il corpo ossuto di un uomo anziano ed il cadavere di una giovane donna. Ki si morse le labbra, poi inghiottì, in una convulsione. Si voltò per non vedere. Respirò profondamente nell'aria fredda per riprendersi. C'era della verità nelle ciance del vecchio. Gli abitanti del villaggio gettavano i loro morti nelle fosse di Dulath. Allora chi, o che cosa, era Dulath, per essere ammansito con tanta sollecitudine? Ki non provava alcuna curiosità.

La neve scricchiolava, non sulla pista, ma in alto, sul ciglio del passo. Ki non era sola. Rimase lì, incerta se la fuga fosse qualcosa di necessario o di saggio.

Dulath era bianco. Sul momento non poté distinguerlo dalla neve. Era come se si fosse materializzato, tutto d'un pezzo, nel cerchio di luce formato dalla torcia. Si fermò, forse per averla notata, ma quasi subito riprese a

muoversi, giudicandola di nessuna importanza.

Dulath non aveva testa; non aveva viso, né schiena, né fianchi secondo le norme conosciute da Ki. Il suo corpo era approssimativamente ellissoidale, orlato da sfere penzolanti che potevano essere occhi, sebbene ignorassero la luce della torcia. Sotto ogni sfera pendeva una spiga, come un ghiacciolo di carne. Ki aveva già visto quegli aculei. La sua schiena era liscia ed ampia almeno come quella di Sigurd. Si spostava su una moltitudine di gambe dalle articolazioni scarne, alcune delle quali terminavano in appendici digitiformi. Entrò nella fossa con la disinvoltura di un bruco che striscia per un ramoscello. L'agitarsi delle gambe nella neve era l'unico suono che produceva.

Ki tremava. Sigurd mostrava il bianco degli occhi. «Fermo», gli sussurrò Ki. Vincendo il terrore avanzò verso la fossa.

Nella fossa, Dulath banchettava. Stava appollaiato, sbilenco, sui corpi intricati e gelati. Ki osservò nauseata che un grosso becco, come di pappagallo, posto sul lato inferiore del corpo di Dulath, si chiudeva sgranocchiando le natiche paffute della donna morta.

Non si muoveva per masticare, né si sentiva che deglutisse. C'era solo lo sbattere delle sue zampe di ragno e lo scricchiolare del grosso becco che strappava grossi brani di carne ghiacciata. Finalmente fu sazio. Allora Dulath velocemente si accovacciò. Un ovopositore discese, tastando, dalla parte inferiore del suo corpo, abbassata. Con una velocità folgorante perforava i cadaveri, lasciandovi una netta incavatura e un uovo bianco e lucente. Presto i corpi furono chiazzati dalle sfere scintillanti. A Ki sembrò di uscire da una trance, quando la torcia le scottò le dita. La mano sussultò, la torcia cadde. Piombò nella fossa, cadde accanto a Dulath ed al suo vivaio.

Ki udì un rabbioso battere di castagnette. Il corpo bianco di Dulath si alzò oltre il bordo della fossa, verso di lei. Aveva minacciato il nido.

Nella luce scarsa della luna calante, alcune appendici sorsero dal suolo, diventando armi. Artigli ticchettarono ostili verso di lei. Ki sfoderò il suo stocco e si mise nella posizione che Vandien le aveva insegnato.

«Offri il minor bersaglio possibile», le sembrò che lui le dicesse. «Stai dietro la tua lama.» Dulath avanzava ticchettando. Improvvisamente cercò di colpirla al volto e lei parò, con ferocia. La sua lama lucente deviò l'appendice. Poi, in risposta, fece automaticamente un affondo. La lama risuonò sul duro dorso di Dulath e lei si ritirò precipitosamente.

«Le dita ed il polso, le dita ed il polso», diceva Vandien. «Stai mietendo grano oppure uomini?»

Indietreggiò da Dulath che, incoraggiato, colpì nuovamente. La sua lama reagì prima della sua mente, sibilando, con l'intenzione di colpire l'appendice che la cercava. Con un leggero rumore, un segmento di essa volò nella neve. Ki sentì Dulath strillare con una voce che si produceva oltre la sua soglia uditiva. Rincuorata, diede una stoccata, ma di nuovo rimbalzò soltanto sul dorso di Dulath. Ki ricadde all'indietro, poi attaccò di nuovo. Il suo stocco esplorava l'aria. Dulath si era stancato presto di questo gioco, in particolar modo di un avversario che combatteva indietreggiando. Se ne andò in fretta, sparendo nella fossa che era il suo nido.

Ki dovette resistere ad un improvviso tremore. L'aria fredda gelava il sudore che bagnava i suoi capelli. Presa da un'inaspettata speranza esaminò la lama dello stocco; nessuna traccia di sangue. Ora la leggenda del sangue di Dulath che cura il suo stesso veleno era l'unica possibilità. Ma quel sangue non si versava facilmente. La sua lama non avrebbe perforato lo scudo sul suo dorso, e tagliare le appendici non gliene avrebbe fruttato una sola goccia. Puntare al suo tenero addome poteva essere una possibilità. Rimuginandoci sopra, si arrampicò su Sigurd e lo indirizzò verso la casa di Rindol. Le sarebbe servito un recipiente in cui raccogliere il sangue. Come avrebbe fatto ad ottenerlo, non lo sapeva.

Ki entrò nella capanna di Rindol scuotendosi la notte dagli occhi e il freddo dai vestiti. Vandien giaceva così come l'aveva visto l'ultima volta. Si slacciò il mantello e lo lasciò cadere, avvicinandosi al suo fianco. Era immobile.

Le ciocche gli coprivano le guance, velando i suoi occhi scuri. Il rossore del suo volto temprato dal vento formava uno strano contrasto con il pallore del suo corpo avvelenato.

«Vandien?», lo chiamò delicatamente Ki, come se lui vagasse ad una distanza incommensurabile.

«Ki?», mormorò lui e girò il viso per cercarla, ma i suoi occhi rimasero chiusi.

Lei alzò le coperte e guardò la gamba. Rindol aveva tolto quelle inutili bende. Non sanguinava. La ferita si spalancava crudamente sul gonfiore della coscia. Lei vi posò dolcemente la mano, come per guarirlo con un tocco.

Vandien si mosse e la sua mano puntò al petto di lei. Spaventata, Ki s'allontanò con un balzo. Gli occhi di lui si aprirono e, sebbene infossati nel suo volto, sembravano ridere di lei. Per la grazia con cui lei glielo diede, il suo schiaffo fu quasi una carezza.

«Pensi sempre a quello, anche quando sei avvelenato?»

«Anche quando sto morendo. E poi, cosa deve fare un uomo quando una donna fa scivolare una mano, risalendogli la coscia?» Si provò a ridere, ma gli uscì un gemito.

«Non stai morendo», affermò Ki, senza compassione. «Dov'è Rindol? Ho bisogno di lui.»

Vandien accennò ad una porta coperta da una tenda. I suoi occhi si chiusero. Come Ki si volse verso la porta, Rindol aprì le cortine.

«Non ancora vedova!», si congratulò allegramente.

«Siamo solo amici. Ma non voglio perderlo. Devo farti delle domande, vecchio. Rispondi, ma per favore niente ciarle. Quanto tempo si sopravvive al veleno di Dulath?»

«Dipende», fece il vecchio scrollando le spalle. «Un bambino o una capra, raramente più di un giorno. Ma un uomo come lui può resisterne, hm... quattro, forse. Ma perché? Non ha ancora iniziato neppure ad inarcarsi. Mi ricordo di uno che è durato quasi una settimana...»

«Basta! Dulath ha deposto le sue uova e si è nutrita. Quanto ci vorrà prima che scavi la prossima fossa?» Ki aggrottò le sopracciglia, quando si sorprese a parlarne alternativamente come di un maschio e di una femmina, proprio come faceva il vecchio.

«Anche questo dipende. Gli abitanti del villaggio bruceranno la fossa domani, per evitare che le uova si schiudano. Un dio basta, mi pare. Dulath attenderà un giorno, al massimo due, prima di rimettersi a scavare. Ma non affliggerti: ci sarà una fossa anche per il tuo uomo, quando se ne andrà...»

Ki si trattenne con sforzo dal colpirlo. Invece di farlo, gli accennò bruscamente di tacere.

«Allora dormirò per un poco. Rindol, posso comprarti una capra?»

«Dipende», cominciò accortamente il vecchio. Poi, notando lo sguardo che Ki gli aveva lanciato, divenne franco. «Venti dru.»

Ki soppesò la borsa alla cintura, guardandolo accigliata.

«Cinque dru. E questo anello», che si sfilò dalla mano, «per la capra. E adesso dormirò.»

Ki gli sbatté in mano anello e monete prima che lui potesse obiettare. Poi uscì, per ritornare con quanto serviva per fare un giaciglio. Scaricò il tutto a terra, accanto a Vandien. Lui si mosse appena e aprì gli occhi.

«Ki, mi devi un cavallo.»

«Finiscila», disse Ki, senza cattiveria, e andò a slacciarsi gli stivali.

Vandien si svegliò alla debole luce dell'alba che entrava dalla porta aperta. Un colpo di vento portò alcuni fiocchi di neve ed il vecchio butterato. Rindol si trascinò attraverso la stanza e scaricò accanto ai focolare una bracciata di legna.

«Sei sveglio!», s'informò Vandien. Rindol passò la pallida lingua sui denti che gli rimanevano e si chinò su Vandien, sgradevolmente vicino. «Come va la gamba?»

«Non va.» Vandien era spaventato per la debolezza della propria voce. Ieri avrebbe giurato che nessun uomo si sarebbe potuto sentire peggio di lui. Oggi la sapeva più lunga. Di notte si era svegliato ed aveva rivolto uno sguardo alla sua ferita. Non voleva vederla più. Di certo quella gamba annerita, così spropositatamente gonfia da ricordare un tronco in putrefazione, non poteva essere la sua. Di certo il fato non avrebbe colpito Vandien, il suo figlio prediletto. Di certo non poteva essere lui a giacere qui, nella capanna di un folle, stando a guardare il suo corpo che imputridiva e si separava da lui.

Rindol si guardò attorno con attenzione, poi chinò, più vicina, la sua faccia baffuta. «Ho l'Acqua di Kiev. Ti darebbe sollievo. Perché non scivolare tra i ricordi di imprese d'amore e di giochi di spada? Morendo, non te ne accorgeresti neppure!»

«No!» Vandien desiderò di non essere spinto a parlare. Perché quel vecchio disgraziato non lo lasciava solo?

«Così dice la donna. Ma è una cattiva moglie, la tua, signore! Cuce un sudario, ti canta nenie funebri? No! Siede lì fuori e macella una capra!»

«Come?» Vandien si sforzava di capire, la sua mente si smarriva.

«Già! Sta accucciata nella neve, a scuoiare e squartare una capra. Quale moglie pensa a riempirsi lo stomaco mentre suo marito sta morendo? La picchierei io stesso al posto tuo, se fossi più giovane!»

«Non una moglie. Un'amica. Vattene.» Vandien tentò di voltarsi dall'altra parte. Non ci riuscì.

«Non vuole comprarvi l'Acqua di Kiev! Ma trova dei soldi per comprare una capra. Io però non voglio vedervi soffrire. Voi portate un anello, signore. È umile, d'accordo, ma io sono una persona caritatevole. Datemelo, e l'Acqua di Kiev sarà vostra. Acqua di pace, di sogni meravigliosi, di gioventù, ricordati chiaramente come ognuno dei momenti che davvero sono passati! Acqua di Kiev, per alleviare il vostro trapasso. Che ne dite?

«Che Vab ti congeli», mormorò Vandien e sprofondò nell'oscurità.

Del fumo sottile saliva dalla fossa di Dulath. L'odore di carne che arrostiva sarebbe stato appetitoso, se Ki non avesse saputo quali carni si stavano arrostendo. Un gruppetto di abitanti del villaggio vigilavano i loro congiunti che lentamente bruciavano. Ki e Sigurd si fermarono.

«Che vai cercando, donna?», chiese uno.

«La nuova fossa di Dulath. Un uomo sta morendo.» Ki fremette interiormente per il senso che gli abitanti del villaggio avrebbero dato alle sue parole.

«Più su il passo è ristretto da una frana. Ha scavato li, così nessuno può passare prima di pagare il tributo. Sia lode a Dulath! Ha cura dei nostri morti! Essi vivono in lei!»

Ki strinse i calcagni su Sigurd e passò oltre, quasi al galoppo. Non voleva affidare alla sua lingua il compito di rispondere.

Trovò la fossa, fresca e vuota. I suoi occhi, che sapevano scorsero le tracce delle molte zampe che, a tentoni, l'avevano scavata. Sul fondo si rizzavano a profusione gli aculei. Questa fossa Dulath non l'aveva ricoperta, confidando nella sua posizione.

Era una zona arida; niente, tranne il muro del passo ed il caos dei massi sparsi. Ki condusse Sigurd dietro dei macigni e si appostò per sorvegliare. Ora il tempo avrebbe potuto tradirla. Infatti doveva aspettare, per essere sicura che il suo dono per Dulath stesse in cima al mucchio, per essere certa che l'avrebbe mangiato e non solo scelto per deporvi le uova. Quanto tempo, prima che Dulath tornasse a mangiare? Per il bene di Vandien, lei sperava che fosse presto.

Ki stava ancora accovacciata tra i massi, nella neve, quando i colori del giorno sbiadirono. Nel crepuscolo, ciò che non era nero era grigio. C'era stata una sola visita alla fossa, un dignitario minore del villaggio che senza tante cerimonie vi aveva scaricato gli stracci e le ossa di un mendicante. Non aveva visto Ki.

Il vento si alzava. Ki si strinse nel mantello. Il vento le infilava furtivamente dita gelate nella schiena. Le gambe le dolevano per lo stare rannicchiata. Ma aveva bisogno del freddo. Perché potesse farcela, i suoi fagotti dovevano restare ben gelidi finché non se ne fosse servita.

Il rumore poteva essere lo sbattere di sassolini mossi dal vento. Ma Ki sapeva cos'era. Avanzò inciampando, sulle gambe rigide, con i suoi fagotti, fino al bordo della fossa. Da ognuno prese un rotolo di carne di capra legato con una cordicella morbida. Li gettò con delicatezza nella fossa, così che atterrassero sul cadavere ossuto. Di certo Dulath avrebbe scelto quelli

per il suo pasto. Ki affidava a questa eventualità la vita di Vandien.

Aveva appena riguadagnato il suo nascondiglio, quando Dulath apparve. Ki non accese nessuna torcia; non voleva assolutamente rischiare di disturbarlo prima che mangiasse. Dulath uscì strisciando dalle colline innevate, pallida creatura, nativa di qualche mondo lontano. Si muoveva nel chiaro di luna sulle sue zampe ticchettanti, scivolando attorno ai massi. Scese mollemente nella fossa.

Per un attimo, Ki rabbrividì di rimorso. Non era una creatura del male, né un demone, né un dio. Era solo un'animale, seguiva i comandi del suo istinto. Della sua specie rimaneva solo lei su questo passo eternamente gelato, cercando solo di nutrirsi e riprodursi a suo modo. Da dove proveniva, Ki non l'avrebbe saputo mai. Della sua origine nessuno avrebbe mai parlato. La sua fine sarebbe stata tutto ciò di cui lei avrebbe potuto testimoniare. Poi udì gli scricchiolii del suo pasteggiare. Le venne in mente Vandien. Il veleno aveva sopraffatto il lato sinistro del suo corpo. La sua destra giaceva immobile e gonfia sulle pelli del giaciglio. Un sonno funesto lo dominava, sembrava stancarlo più di qualsiasi frenetico combattimento con la spada. Chi dei due avrebbe deciso lei che vivesse? Il rimorso in lei si spense, il suo posto fu preso da una fredda attenzione. Il momento opportuno sarebbe stato breve; non doveva perderlo.

I rumori del pasto cessarono. Ora Dulath avrebbe deposto le sue uova nel cadavere gelato. Ki elevò una preghiera, senza sapere bene a che dio, perché Dulath si fosse cibata dei pezzi di carne. Ora veniva un'altra attesa. Quanto tempo sarebbe rimasto Dulath a guardia del nido? E quanto ci sarebbe voluto perché il calore del corpo di Dulath liberasse i doni che Ki aveva messo nella carne?

L'aveva imparato dai Pelashi, una tribù miserrima delle Distese del Nord. Sopravvivevano procurandosi cibo e pelli con le trappole. Ogni animale forniva i mezzi per catturare il successivo. Le loro ossa flessibili venivano messe da parte, piegate ad arco, legate e congelate. Le estremità venivano appuntite. Una volta congelate, le corde che incurvavano l'osso si potevano togliere e l'osso veniva affondato in un pezzo di carne. Abbandonati su un sentiero di caccia o accanto ad una tana, i pezzi di carne gelata con le ossa nascoste in essi venivano inghiottite dal predatore. Il calore del corpo dell'animale faceva il resto. Appena le ossa sgelavano si raddrizzavano, squarciando l'animale dal di dentro.

A volte non funzionava. Se l'animale masticava la carne, le ossa si spezzavano, o venivano scartate. Ma Ki non osava considerare questa possibili-

tà; Vandien sarebbe morto, se Dulath avesse rigettato le ossa. Dulath doveva inghiottire le ossa tutte intere. Ki lo voleva.

Dalla fossa provenne uno strisciare. Dulath salì oltre il bordo, d'un balzo, piegandosi e torcendosi nello sforzo di cacciare le ossa da dentro di sé. Di nuovo Ki sentì in qualche modo, più che udirlo, il suo grido acuto. Strisciava nell'oscurità.

Ki lo seguì in fretta. Doveva essere vicina quando sarebbe morto, per raccoglierne il sangue. Al suo collo era assicurato il tozzo recipiente con il tappo a perfetta tenuta.

Seguì i rumori della sua fuga. Lo scorse che balzava come impazzito tra i massi sparpagliati della frana. Sfoderò lo stocco di Vandien correndo. Non poteva lasciare che Dulath si allontanasse molto. Una volta preso il sangue, doveva precipitarsi in tutta fretta alla casa di Rindol. Ki si arrampicò sulle pietre sconnesse.

Dulath s'impennò! Si alzò da dietro un macigno per affrontarla. Delle chele si precipitarono verso il suo volto. Ki balzò indietro e le chele tagliarono una piega del suo pesante mantello. La lama dello stocco lampeggiò attraversandole. Ma stanotte Dulath sentiva dolore. Non sarebbe fuggito. Altre due paia di chele comparvero per sfidare la lama. Ki parò il colpo delle prime, ma non le troncò. Le altre afferrarono una piega del mantello e la avvicinarono. Lei le colpì, tranciandole ad una giuntura. Ma ne erano spuntate altre due paia per rimpiazzarle. Sentì afferrare il suo mantello in due, poi tre punti. Per quanto rapidamente respingesse le chele, altre la afferravano.

Improvvisamente le chele la strattonarono, facendola cadere sulle ginocchia. Cercò di rialzarsi, facendo leva su una mano, mentre con l'altra stringeva lo stocco. Slittò sul terreno ghiacciato, trovandosi sotto il pallido corpo di Dulath.

Il becco di pappagallo si spalancò su di lei, schioccò. Ki si torse di lato, colpì in alto con la sua lama. Ma le chele mantenevano la presa sul suo mantello e le impedivano i movimenti. Vide vagamente l'addome di Dulath, udì lo schioccare del becco, Una falda del suo giustacuore venne strappata.

Il panico le giunse in soccorso. Con una forza che non era la sua, liberò un braccio dal mantello immobilizzato. Fece un affondo e trapassò l'addome rigonfio. Poi ritrasse il suo stocco, liberandolo dal groviglio degli intestini, e colpì ancora. Le chele di Dulath si chiusero rumorosamente mentre lui lanciava un grido penetrante. Su Ki piovve sangue.

Ki colpì di nuovo in alto, per evitare che il pallido corpo si adagiasse su di lei nella morte. Con la mano libera sciolse il recipiente, lo stappò con i denti. Lo agitava freneticamente per raccogliere il sangue che schizzava con violenza. Se l'era aspettato rosso e caldo. Era di un bianco-crema e tanto caldo da scottarla. Un fiotto le spruzzò la mano e lei sentì che il recipiente si appesantiva.

Un'ultima, secca stoccata fece impennare il corpo di Dulath. Ki si aprì un varco attraverso un muro di zampe di ragno. Un paio di chele le strappò dalla testa, al volo, una ciocca di capelli. Non aveva tempo per sentire dolore. Il recipiente stretto in una mano, lo stocco nell'altra, Ki corse al suo cavallo.

Sigurd sbuffò per l'odore immondo quando Ki gli si gettò sul dorso. Che si fosse salvato le zampe scendendo per i massi fu tutto merito suo. Ki non gli diede alcun comando, tranne lo sbattere dei suoi calcagni. I grossi, veloci zoccoli di Sigurd strapparono faville alle rocce. Dietro, i colpi delle chele si attutivano. Gli zoccoli di Sigurd che picchiavano sulla neve e sui sassi ed il pulsare del proprio cuore riempivano le orecchie di Ki.

Ecco le luci della capanna, la sua forma scura e, finalmente, la porta. Sigurd si fermò dopo aver capito che Ki era scesa dal suo dorso. Lanciò dietro di lei un nitrito di rimprovero. Perché lo trattava così male? Ma l'unica risposta che ebbe fu lo sbattere della porta.

Il veleno aveva cominciato ad agire nei muscoli di Vandien. I talloni cercavano di congiungersi con la testa dietro la schiena. Gli occhi di Vandien erano aperti sull'inferno. Rindol era piegato su di lui, dando strappi all'anello sulla sua mano che non si opponeva. Una bottiglia chiara con dell'acqua appena rosata stava sopra il tavolo.

Poi Rindol fu gettato da parte, sbatté contro la tavola e fece colare la preziosa Acqua di Kiev nelle crepe del pavimento. Gli occhi scuri di Vandien non si mossero mentre Ki si chinava su di lui.

Ki stappò il suo flacone e lo portò alla bocca di lui, ma solo per scoprire che non controllava più i muscoli della mascella. I suoi occhi verdi si empirono di furore mentre con i pollici premeva l'articolazione della mascella di lui. Stringendo, forzò la sua bocca ad aprirsi. Gli ficcò tra i denti le dita guantate, per tenerla aperta, e gli versò in gola il contenuto del flacone. Vandien inghiottì convulsamente, ebbe un accesso di soffocamento, inghiottì ancora. Ki lo liberò e si alzò.

«È tutto quello che posso fare, amico mio. Adesso aspettiamo.» Scoccando a Rindol uno sguardo velenoso, si sedette e prese la mano gonfia di

Vandien tra le sue.

Sigurd scosse la testa finché la sua grigia criniera si accomodò, fluente. Benché tranquillo, Sigurd sbuffava senza sosta. Ki fissava impaziente la porta dell'osteria. Vandien ne uscì. I lividi sulla sua mascella stavano sbiadendo, ma zoppicava ancora visibilmente. Balzò sul sedile della carrozza accanto a Ki, poi grugnì poggiando la gamba indolenzita.

«Ti ci vuole tanto per prenderti un boccale?», chiese acida Ki. Scosse le redini ed i cavalli grigi si affrettarono.

«Mi sono fermato ad ascoltare le sagge parole di un sant'uomo», si giustificò Vandien con aria innocente. Ki guardò di traverso la bocca di lui, contratta e storta.

«Cos'ha colpito il tuo gusto religioso?»

«Alcuni abitanti sono turbati. Le loro case diventano malsane per via dei cadaveri. Dulath è stato negligente nello scavare le fosse. Allora chiedono al sant'uomo cosa devono fare dei loro defunti.»

«E poi?», esortò Ki.

«Lui ordina loro di portare i loro morti in dono, di cercare il loro dio sul passo. Teme che possano averlo offeso. Loro decidono di trovare la sua ultima fossa e di rintracciarlo partendo da lì, portando le loro fragranti offerte.»

Ki scosse le redini ed i cavalli grigi fermarono il passo. «Temo che questo villaggio non sarà per noi un posto salutare, quando avranno trovato Dulath, amico mio.»

«Forse hai ragione.»

Per un po' viaggiarono in silenzio. Poi Vandien si alzò leggermente dal sedile, per far cenno ad un mercante di cavalli che conduceva al villaggio una fila delle sue stanche mercanzie.

«Ehi, Ki, mi devi un cavallo», le ricordò, indirizzando ad un baio un cenno di apprezzamento.

«Va' al diavolo, Vandien», replicò Ki affabilmente.

Gordon Derevanchuk
IL TRIBUZ DI ZROYA

Un punto debole di gran parte della fantasia eroica è la pigrizia dei suoi autori, il fatto che essi disprezzino la ricerca. Grazie alla sprezzante maschera della «immaginazione» creano mondi che risultano superficiali o

addirittura ridicoli, se comparati alla ricchezza e complessità di un qualsiasi scenario storico.

Idealmente, anche un mondo del tutto immaginario è il risultato di molta pianificazione, ricerca ed educazione; ma è raro trovare realizzato un ideale. Troppi racconti di fantasy non ci mostrano affatto mondi alternativi riccamente elaborati, ma mondi assolutamente familiari: assolutamente non specifici, ma dall'atmosfera tipica del medioevo anglo-europeo.

Per fortuna questa situazione sta cambiando. Così come Gillian Fitzgerald e Charles R. Saunders lavorano sulle loro rispettive tradizioni irlandese ed africana per offrirci mondi, trame e personaggi straordinariamente profondi e verosimili, altrettanto fa Gordon Derevanchuk, riferendosi alle sue radici per creare superbi racconti di fantasy avventurosa. La storia e le leggende slave forniscono abbondante materiale da cui attingere; perciò, anche se «Il Tribuz di Zroya» *è il primo lavoro da professionista di Gordon, possiamo attenderci in tutta fiducia che molte altre storie del genere ci arriveranno da lui in futuro.*

Mentre la giovane donna si apriva il passaggio attraverso il fitto della buia foresta, dentro di lei si agitavano sentimenti contrastanti. Li valutò con attenzione. Una nuova vita si mosse nel suo ventre e lei posò una mano bruna sulla pienezza che lentamente cresceva, per darle conforto.

Da quando avesse cominciato a muoversi, a manifestarsi tangibilmente, lei aveva scoperto di abituarsi all'idea del parto. Per quanto Tindira da principio avesse desiderato di essere liberata da questo fardello, a qualsiasi costo, ora cominciava a sentirsi altrettanto forte nel voler avere il bambino... ad ogni costo.

Essendo una Zingara, e appartenendo a quella tribù malfamata e dispersa che vagava per le foreste e le steppe di Antya, Tindira poteva crescere un bimbo privo di padre senza timore di venire bandita o lapidata dai contadini. Gli Zingari venivano considerati strani, diversi, perciò gli abitanti di Antya tolleravano in loro ciò che avrebbero detestato in uno della propria gente. Essere un esiliato, rifletté la donna, ha dei vantaggi.

Su piedi nudi e callosi che avevano visto ventidue anni di vagabondaggio incessante, Tindira camminava con aria provocatoria per il sottobosco, come se sfidasse il mondo a cercare - *che solo ci provasse* - di toglierle il bambino. Metterlo alla luce avrebbe significato la fine di gran parte della sua libertà, questo era vero, ma anche di gran parte della sua solitudine.

La musica cadenzata di un flauto si diffuse tra gli alberi, scuotendo Tin-

dira dalle sue fantasticherie. Si accorse che aveva smarrito il sentiero. Però quella musica... poteva forse venire da un accampamento di nomadi?

Sarebbe stato così bello! Avrebbe danzato tutta la notte ai canti zingari più selvaggi, avrebbe dimenticato i crucci che la opprimevano. Poi, forse, qualche bel compagno zingaro l'avrebbe riscaldata nelle ultime ore della notte. Per ironia della sorte, non aveva bisogno di preoccuparsi delle precauzioni da prendere per evitare un concepimento. Rise amaramente; quello sbaglio l'aveva commesso mesi prima.

Si fermò di colpo. *Non* era musica zingara quella che sentiva. La sua mano si avvicinò allo stiletto, lungo e acuminato, che pendeva nascosto tra le pieghe del suo ruvido abito di lino. In quella radura più in là poteva esserci una banda di briganti. Nonostante sapesse maneggiare abilmente quasi ogni arma, sapeva di non poter competere con un intero accampamento di questi fuorilegge senza pietà. Non si sarebbero mai persi l'occasione di divertirsi un po' con una donna sola.

Bene, pensò Tindira: era sopravvissuta a prove peggiori. Poi: questi uomini erano spesso altrettanto felici di uccidere una donna *prima* di violentarla.

Fermati dietro la testa i lunghi capelli neri, Tindira strisciò silenziosa attraverso la macchia. Non vedeva nessuno, ma l'intensità della musica cresceva. Giunse al bordo di una radura. Era deserta. Un fremito alla sua destra attirò il suo sguardo. Era stato un animale? No, giudicò lei, perché era alto ed eretto. Ma come poteva una persona muoversi così silenziosamente? Di nuovo l'incerta visione di una figura che *si* spostava... poi, improvvisamente, fu circondata dalla musica, che ora le martellava le orecchie. Tindira si rigirò, per guardare intorno a sé selvaggiamente, come una lince presa in trappola. Figure viste e non viste scivolavano dentro e fuori della radura, mentre la misteriosa musica del flauto cresceva ancora di più. Chi erano? *Dove* erano?

Le forme divennero più chiare. Dapprima sembrò che numerosi animali della foresta - cervi, lepri ed altra graziosa selvaggina - si raccogliessero intorno a lei. Tindira si tranquillizzò per un attimo. Ma no, le figure si trasformavano! Volti, simili a quelli umani, ma dai tratti sottili ed appena sfuggenti, la fissavano. Tindira infine capì cos'erano; il suo cuore pulsò più forte del lamento impazzito del flauto demonico. Dei *lisovyki*, spiriti della foresta, stavano rapidamente stringendo attorno a lei il loro cerchio incantato!

Non perse tempo a chiedersi il perché. Come un gatto, la zingara dagli

agili piedi balzò tra gli alberi, correndo e scartando i suoi inseguitori. Per quanto lei fosse veloce, i demoni dei boschi erano dieci volte più rapidi. Alla fine Tindira si volse per opporre resistenza, con la schiena premuta contro il tronco di un grosso pino, un ringhio felino sulle labbra tese.

Lo stiletto nella sua mano si appesantì. Le sue dita fremettero e la folle musica dei *lisovyki* le fece girare la testa. La musica le si insinuò nelle carni, infilandole ghiaccioli fin nel midollo delle ossa. Il suo corpo si fece molle, intorpidito. Lo stiletto cadde dalla mano paralizzata. Gli occhi già spalancati si fecero ancora più grandi, quando la vera figura dei demoni divenne orribilmente chiara.

Danzavano intorno a lei perfettamente in circolo, sicuri di catturare la loro preda. Una gioia malefica brillò nei loro occhi stretti e scuri. Le grinfie dell'oscuro Dio Chernobog si chiusero sulla donna impotente. Un forte colpo irradiò lampi di luce nella testa di Tindira. Misericordiosamente, il buio scese su tutto.

Si mosse. La sensibilità ritornava lentamente, diffondendosi nelle sue membra. Come dolevano! Nel rifluire della coscienza, Tindira spalancò gli occhi... e soffocò un grido. In un orripilante colpo d'occhio si vide legata ad una lastra di pietra triangolare, al centro di una radura buia, circondata, o almeno così pareva, da un'impenetrabile muraglia di pini. Lì accanto, un fuoco azzurro saliva alto, verso la luna piena. Myesyats, il vecchio senza cuore che cavalcava per il cielo notturno con il suo unico occhio che non ammicca mai, lanciava giù, sulla sua figura nuda, i suoi sguardi di sventura. Una cerchia confusa di *lisovyki* fissavano, in attesa, la loro prigioniera.

Tindira vide luccicare sopra di lei un lungo coltello, stranamente incurvato. Sentì delle mani sottili, frementi, che afferravano rudemente le sue gambe, tenendole divaricate, fino a farle male. Si chiese se stessero per ucciderla. No; per intuito, Tindira sapeva che non era *lei* a dover essere sacrificata all'oscuro Chernobog, quella notte. Allora la zingara urlò parole che straziavano l'anima:

«Il bambino no!»

Combatté selvaggiamente, finché non poté più lottare.

Camminare le era doloroso. Il sangue continuava a fluirle dai lombi e si rapprendeva denso sulle carni contuse delle sue gambe, sul lato interno delle cosce. Nuda, senza più curarsi di nulla, Tindira avanzava incespicando per il fitto sottobosco... verso quale destinazione, non lo sapeva bene.

Attraverso occhi imbevuti di lacrime amare, guardò con rabbia il sole di mezzogiorno. Maledì il nome di Dazhbog, il Dio solare degli Slavi, perché aveva permesso che un tale destino la colpisse. Tindira maledì anche tutti gli altri dei slavi, ad uno ad uno finché, per ultimo, sputò fuori con rancore il nome di un dio in particolare: Chernobog. Gli dei erano al riparo dalla sua vendetta, lo sapeva. Ma non i demoni!

Finalmente le gambe doloranti condussero Tindira in una piccola radura. Qui il suo doloroso cammino sarebbe terminato, sperava. O forse sarebbe ricominciato tutto in quella casetta bianca davanti a lei? Quel pensiero fece tremare di terrore le sue deboli membra. Ma vi si fermò risolutamente davanti, annegando ogni dubbio in un mare di ira senza fondo.

Da un palo nodoso, accanto al sentiero che portava alla casa, un teschio umano la guardava bieco. Lo superò esitante ed osservò la casetta da vicino. Era d'argilla e di tronchi appena sgrossati, sopraelevata di più di un metro rispetto al suolo. Svoltandone un angolo, si lasciò involontariamente sfuggire un rantolo; certo, se l'era aspettato, ma vedere davvero le due enormi zampe di gallina, vive, su cui la casa poggiava, fu per lei un colpo.

Convinta che questa fosse davvero la dimora di una Baba Yaga, Tindira si incamminò verso l'angusto ingresso. Improvvisamente l'edificio barcollò allontanandosi. Di nuovo lei tentò di salire sulla soglia, ma rimase li, per l'inquietante movimento delle zampe di gallina.

Sospirando, la zingara tracciò con le mani nell'aria un complicato disegno, pronunciando parole nell'antico linguaggio degli Zingari. L'aria, ad ogni sua espressione, sembrava vibrare. Questa volta la casa non si mosse mentre Tindira superava la soglia. «Baba Yaga!» chiamò, incerta, nel buio li dentro, «Baba Yaga, desidero contrattare con te.»

«Non serve gridare, bambina», rispose una voce stridula da un ammasso caotico di oggetti ripugnanti sparsi sul pavimento. Gli occhi di Tindira si adattarono all'oscurità e lei sobbalzò, quando quello che aveva giudicato un cumulo di luridi cenci si mosse. «Entra. Entra e riposa le tue membra abbattute, cara Tindira. Chiamami Marna Lagu e andremo perfettamente d'accordo!»

Tindira si appollaiò su un basso sgabello accanto al focolare fumoso. Esausta e depressa com'era, non si prese la briga di chiedersi come mai la Baba Yaga sapesse il suo nome. Accettò avidamente la coppa fumante di *borscht* rosso cupo che le venne offerta, inghiottendolo temerariamente.

Una vecchia rugosa, dalla pelle scura quasi come quella di Tindira, sorrideva furbescamente. Sebbene nell'espressione della strega apparisse una

traccia di capricciosità, sembrava abbastanza gentile. Tindira ne sapeva abbastanza per non credere alle storie che crudelmente ritraevano la Baba Yaga come una strega malefica, degenerata. Una donna simile, che percorre sentieri evitati dalla maggior parte dell'umanità, deve per forza vivere secondo un codice suo proprio. Questa donna potrebbe essere complice di delitti, eccentrica, forse un'imbrogliona, ma non malvagia. Inoltre, era probabilmente l'unica persona che voleva e poteva offrire a Tindira ciò che lei cercava.

Finita la minestra, Tindira sentì che il torpore si impadroniva rapidamente delle sue membra. Quando scivolò dallo sgabello su un mucchio di pelli, la vecchia l'accompagnò delicatamente a posarsi sul pavimento.

«Dormi, ragazza, dormi. Hai molti domani per rimuginare sui tuoi tetri pensieri. Avrai bisogno di forza... già, per attuare il tuo proposito ed il mio!»

«Pagherò tutto quello che vuoi», affermò Tindira. «Devo farlo. *Voglio!»*

La Baba Yaga sorrise indulgente dall'altro capo di un tavolo apparentemente ingombro dì lingue di lucertola, ali di pipistrello e scarafaggi rinsecchiti. Era davvero brutta, osservò Tindira con cautela. Ma ciò che importava non era l'aspetto obeso, sciatto di questa donna: erano il suo sapere ed il suo potere.

«È un peccato che tu non sia vergine», meditò Marna Lagu. «Avrei potuto adoperare del sangue di vergine per questo elisir che sto preparando.»

«Se fossi vergine», ribatté Tindira, «non sarei qui a compiere questa missione!»

La Baba Yaga rise forte. «Oh, hai dello spirito, Zingara! È un bene, perché ti servirà, se vuoi vendicarti dei *lisovyki.* Ma per quanto riguarda l'anima del bambino che hanno rapito, ora è entrata nel regno oscuro di Chernobog. Non c'è nulla, mia cara, che tu possa fare.»

A queste parole, Tindira pianse di collera. Con voce tremante, gridò: «Marna Lagu, non voglio che il mio bambino diventi uno dei *mavki,* uno dei morti impuri, che non conoscono mai pace, per tutta l'eternità. È morto insozzato e deve essere purificato! Non c'è *qualcosa* che io possa fare?»

La vecchia si alzò per consolare la sua ospite con un buffetto. «Calma, calma, ragazza. Coraggio. Forse si può fare qualcosa. Anche se l'anima del tuo bambino per te è perduta, non è detto che debba essere costretto a levarsi ogni notte. Posso insegnarti un rituale che libererà l'anima dalla maledizione dei *mavki,* facendo riposare il suo corpo nella profondità, nell'u-

mido seno di Mokosha, la Madre Terra. Se il suo corpo giacerà nella terra di Mokosha, conoscerà la pace. Questo almeno dovrebbe consolarti, spero.

«Vendicarti dei tuoi aggressori richiederà più forza e resistenza da parte tua. Per un po', posso fornirti di *vidmazere,* della vista da strega, così che potrai vedere chiaramente questi *lisovyki* a cui dai la caccia. Conosco un'arma che potrà aiutarti contro le loro virtù soprannaturali... uno strumento forgiato dagli stessi dei, in tempi favolosi.

«Quest'arma getterà una tale rovina tra i demoni che la tua sete di vendetta sarà sicuramente soddisfatta. Trovare il Tribuz di Zroya può essere abbastanza semplice. Impadronirsene, però, sarà una *sfidai»* Rise in modo aspro. «Tutto ciò richiederà tempo e dedizione nell'imparare, Tindira. E poi c'è la questione del mio compenso, che non è lieve. Sei sicura di essere all'altezza della meta che ti sei prefissa?»

Il volto di Tindira s'indurì, i suoi occhi si fecero distanti, ma intensi, quando disse: «Comincia pure ad insegnarmi.»

Dissimulando appena un sorriso malizioso e soddisfatto, la Baba Yaga chiese: «Non vuoi conoscere il prezzo?»

«Qualunque esso sia, stai tranquilla, pagherò. Insegnami, Marna Lagu.»

La vecchia rugosa si strinse nelle spalle. Mise a bollire il calderone sul focolare.

Con la mente traboccante di cattivi ricordi che non riusciva a cacciare, Tindira marciava con determinazione per le colline boscose ai piedi dei Carpazi. Questi monti segnavano il confine occidentale di quella terra malvagia ed estesa chiamata Antya; la casa di Marna Lagu stava molti giorni di cammino più ad est, dove il folto delle foreste cedeva con riluttanza alle steppe aperte.

La Baba Yaga aveva detto a Tindira di ritornare entro due settimane per pagarle il compenso. La zingara sapeva che adesso doveva affrettarsi. Non aveva bisogno di chiedersi che cosa sarebbe successo se non fosse ritornata in tempo, poiché conosceva anche troppo bene la durezza di quella donna.

Giunse ad un corso d'acqua che usciva da una spaccatura sulla parete di una collina rocciosa. Riconoscendo immediatamente certi segni di cui la Baba Yaga l'aveva avvertita, Tindira seppe che li vicino doveva esserci uno stagno. E, accanto allo stagno, c'era una grotta bassa ed ariosa. Abbastanza sicura di ciò, la zingara, quando aggirò arrampicandosi uno spuntone pietroso, quasi cadde in un turbolento bacino d'acqua cristallina. Su un

tronco ricoperto di muschio che attraversava la pozza stava il suo guardiano.

Ovviamente maschio e certamente non umano, lo spirito del fiume se ne stava rigido nella sua nudità, fissando con ira l'intrusa che osava entrare nel suo regno. Improvvisamente consapevole di quanto era succinta la rozza tunica fornitale dalla Baba Yaga, Tindira si mosse istintivamente, buttandosi dietro un albero per ripararsi dallo sguardo bieco del *vodyanyk*. Ricordandosi della sua missione disperata, si riprese, sporse le anche per assumere una posizione provocatoria e si sforzò di ridere con le labbra tese.

«Ah! *Tu* vorresti sfidare *me*, piccolo uomo?» Era vero che il *vodyanyk* era piccolo, stando a guardia di un piccolo corso d'acqua, ma Tindira sapeva bene che i suoi poteri magici non erano meno potenti data la sua taglia. Ad ogni modo, le sue parole ebbero l'effetto desiderato. Il demone lanciò un'occhiata minacciosa e scivolò nello stagno, sfidandola in silenzio. Questo era un bene: Tindira non si preoccupava di sconfiggere quella creatura: il suo scopo era quello di raggiungere la caverna sul fondo dello stagno. Se solo fosse riuscita a sgusciargli via...

Un attimo dopo Tindira aveva gettato via la sua tunica ed era scesa nell'acqua gelata, con in mano un pugnale dalla lama curvata a spirale. Guardava il *vodyanyk* rigirarsi come pazzo in sbuffi di bollicine, mentre la sua carne scura e gommosa cangiava ad ogni giro. Alla fine si trovò di fronte ad una vipera d'acqua lunga e sottile, i cui denti d'avorio digrignavano cattivi.

«E sia», pensò Tindira. Affondò la lama del pugnale al di sopra del proprio avambraccio, facendo una leggera smorfia quando essa morse la carne bruna. Pronunciando un versetto sacrilego, lanciò il pugnale a disegnare una spirale attraverso l'acqua, contro l'avversario. Quando fendé lo stagno luccicante, le spirali cominciarono a svolgersi, finché il pugnale si fu trasformato in un'anguilla, splendente di luce argentea. Colpì il demone in pieno. Il *vodyanyk-vipera* si contorse, e una scossa violenta ne percorse il corpo per tutta la sua lunghezza.

La zingara si immerse, disegnando un ampio arco attorno alle figure vibranti dell'anguilla e della vipera. Sentì come una onda, una coda, avvolgere la sua gamba e trarla verso l'alto. Mormorando un altro ordine e inghiottendo dell'acqua, Tindira afferrò l'anguilla che le scivolò in mano, quindi la maneggiò come un flagello. Immune dai suoi colpi, sorrise quando la vipera scomparve in un vortice schiumante.

Afferrò uno spuntone di roccia sul fondo dello stagno. Strinse l'anguilla

tra i polpacci, usando tutte e due le mani per infilarsi in una stretta fessura nella roccia. Delle forti braccia la strinsero attorno alle caviglie. Scalciò: l'anguilla guizzò sul volto del suo assalitore che aveva ripreso la forma originaria. Un ululato ed un debole sfrigolio la rincuorarono, ma capì che adesso l'anguilla non era più a portata di mano. Non importava. Con un ultimo slancio, fu nella caverna: respirava di nuovo aria, anche se era un'aria stantia, polverosa.

Si guardò intorno. La caverna era nera come la pece, tranne che per una misteriosa luce argentea che proveniva da una fessura nella parete, una decina di passi più in la. Strisciò sul ventre, poiché la grotta sembrava assai bassa poi, d'improvviso, si fermò. Eccolo!

Sospeso a mezz'aria, soffuso della sua propria luminescenza, c'era l'oggetto della sua ricerca... e lo strumento della sua vendetta. Il Tribuz di Zroya! Per gli dei, quanto era bello! Tindira ora credette davvero che fosse stato forgiato da forze soprannaturali. L'asta di quercia laboriosamente intagliata, lunga più di un metro, era tinta di rosso sangue, e terminava in uno scoppio abbagliante di argento. Ogni rebbio del tridente era stato modellato nella forma di un drago che si contorce, e le teste erano delle creste taglienti come rasoi. Con un'arma simile nelle sue mani, meditò Tindira, nessuno - uomo, animale, o demone - era in grado di respingerla. Toccandolo, sentì le sue labbra dolere.

Un fruscio dietro di lei le disse che il *vodyanyk* non aveva ancora rinunciato alla sua preda. Quando sentì attorno alla gamba la sua presa fredda e potente, rabbrividì. Si slanciò scompostamente verso il Tribuz, mancandolo solo di pochi centimetri. Con la coda dell'occhio aveva scorto i resti carbonizzati di uno scheletro umano. Si ricordò dell'avvertimento di Marna Lagu: prima, bisognava neutralizzare l'incantesimo che difendeva il tridente d'argento.

Ma ne aveva il tempo? Il *vodyanyk* era sopra di lei, le straziava le carni con grinfie di rettile. Per sua fortuna, sembrava che non riuscisse a decidersi ad ucciderla prima di sbranarla. Cercando di calmarsi, lasciò che il demone la avvolgesse. Ripreso fiato, gridò le parole che le avrebbero permesso di avvicinarsi al Tribuz. Quando il *vodyanyk* stava per avere il sopravvento, lei alzò il ginocchio e scalciò selvaggiamente. Respinse da sé quella forma che si contorceva e, con un balzo, raggiunse il suo obiettivo. La sua mano si chiuse sul freddo legno di quercia.

In quel medesimo istante, la luce nella caverna prese ad oscurarsi rapidamente. Tindira sentì il suo braccio pulsare di una forza nuova: l'energia

del Tribuz fluiva nel suo corpo. Dapprima l'arma sembrò disperatamente pesante. Ora, mentre la sua luminosità diminuiva di secondo in secondo, stava diventando sempre più leggera e maneggevole, finché fluttuò nella sua mano. Subito volò attraverso l'aria, mordendo con i suoi tre denti la carne gommosa del *vodyanyk.* Vi fu un bagliore, brillante come la luce di Dazhbog, e poi Tindira si trovò sola nella caverna buia. Aveva vinto!... Per lo meno la prima battaglia.

Le sue mani si strinsero saldamente attorno all'arma, come per assicurarsi che non volasse via per conto suo; la zingara si sedette li per un momento, stordita dall'energia che sentiva scorrere nell'asta di sacro legno di quercia. Poi fu di colpo impaziente di lasciare quella caverna infestata da apparizioni e di mettersi all'opera.

Un attimo dopo stava attraversando a nuoto le solari acque dello stagno, con l'argento del Tribuz che luccicava magicamente al suo fianco. Sulla riva, indossò in fretta la sua tunica e si avviò di corsa ad attraversare la foresta. Mentre percorreva veloce e con facilità la sua strada, la zingara sorrise con orgoglio all'arma meravigliosa che aveva conquistato: se l'era davvero meritata.

Era una notte di mezzaluna; l'occhio assonnato del vecchio Myesyats guardava in basso, quasi con scherno, Tindira che si rannicchiava nel rifugio di una piccola grotta.

«Tu vedi tutto, Myesyats, vero?», sussurrò lei al suo indirizzo. «Sei così duro nella tua indifferenza, però sei saggio davvero. Bene: osserva tutto stanotte, vecchio. Sii testimone della mia vendetta su questi demoni che hanno rapito il mio bambino, la mia maternità, prima che potessi conoscerli!»

Con il viso stravolto da un ghigno crudele, Tindira afferrò il Tribuz accanto a lei e vi si appoggiò. In quel momento era più letale di un lupo messo alle strette, più feroce di un guerriero cosacco assetato di sangue.

Myesyats spandeva avaro una luce fioca sulla radura di fronte a Tindira. Comunque, la *vidma-zere* fornitale dalla Baba Yaga faceva sì che i suoi occhi penetrassero l'oscurità come quelli di un gatto. Vide la maledetta lastra di pietra triangolare su cui lei era stata distesa... Dolorosamente, respinse quel ricordo dalla sua mente. Ecco! Finalmente si facevano vedere. Da sotto ceppi e tronchi, da dietro i massi, dall'alto dei pini, uscivano strisciando quelle figure alte, sottili, spettrali. Come una parte animata di quella foresta che adoravano, i *lisovyki* erano vestiti di corteccia e foglie

verdi, vive. Le loro facce erano vagamente umane, strette e sfuggenti; se tra questi demoni ci fossero differenze di sesso, Tindira non poteva dirlo. Tutti sembravano bambini allegramente malvagi, selvatici e degenerati fino ad un grado spaventoso.

Tesa come una lince in gabbia, Tindira doveva combattere per trattenersi dall'attaccare i suoi nemici immediatamente. Doveva attendere il momento adatto. Il Tribuz di Zroya cominciò a fremere e vibrare come per una sorta di sensibilità, come se fosse consapevole della vicinanza delle sue vittime designate. Un simile oggetto, si trovò a riflettere Tindira, poteva forse provare quella specie di amara brama che lei sentiva?

Mentre il calore e l'energia del Tribuz tornavano a fluire in lei, i pensieri di Tindira andarono alla Dea della Guerra, la divinità eternamente vergine, forse la più misteriosa tra tutti gli immortali. Un paragone... ed un paradosso. Un'immagine luminosa, vivida, della Donna, riempì la mente della zingara, infuse nuova forza e speranza nelle vene della mortale.

Zroya! Biancovestita, dai capelli splendenti, innocente... e tuttavia dura e spietata. Era gelida, ma amava. La «autocoscienza» di Tindira cominciò a sfuggirle, assorbita dal concetto della Divina Guerriera, più-vasto-della-vita. Per una frazione di secondo la sua coscienza vacillò. Il Tribuz le infuse una vitalità sovrumana, facendola alzare di scatto, in posizione di combattimento. Abbandonò ogni cautela, quasi fosse un bozzolo indesiderato.

Nonostante la loro soprannaturale rapidità, i *lisovyki* non riuscivano a muoversi abbastanza veloci da schivare i dardi fulminanti delle teste di drago del Tribuz. Tindira attraversò la radura come un falco, piombando nel bel mezzo delle sue prede, con un urlo selvaggio che divenne un grido di guerra. Affondava, martellava, sferzava, facendo bere voluttuosamente ogni rebbio della sua arma. Rise di gioia: i servi di Chernobog subivano la collera della nemesi del Dio Oscuro, Zroya bianco-argentata!

In quei primi minuti della battaglia, il nome del loro Signore affiorò sulle labbra di molti di quei demoni come una maledizione e come l'ultimo grido di un moribondo. Sconcertati com'erano dall'improvviso attacco e dall'aspetto selvaggio e splendido di quella donna solitaria, per alcuni terribili attimi pensarono che forse, o certamente, Zroya in persona si fosse manifestata nel regno dei mortali.

Ora, però, cominciavano a rispondere, rinfrancandosi quando le loro armi magiche, stregate, bevvero il primo sangue. Raccogliendosi intorno alla zingara, si ribellarono come un sol uomo. Tindira allora esitò, sopraffatta dalla visione delle bizzarrie che aveva di fronte. Ma fu solo per un breve

attimo; una voce dentro di lei le disse che non era più una ragazza mortale, sola con se stessa. L'arma che portava la stava tramutando in qualcosa d'altro. Una fonte di forza interiore zampillò, spingendola a combattere, come un colpo di vento che sferza ghiaccio e neve in un parossismo turbinante.

Brandendo il Tribuz come un'ascia da guerra, Tindira girava e girava, aprendo ampi varchi nei ranghi dei demoni che avanzavano... finché non avanzarono più. Rapida in modo soprannaturale, più forte di un fabbro dalle ampie spalle, la zingara disperse i *lisovyki*, come il grano d'autunno davanti alla falce. Fuggirono, terrificati da questa sanguinosa apparizione della Morte. Nel pieno di quella battaglia Tindira era diventata qualcosa di meraviglioso, qualcosa di terribile, qualcosa di gloriosamente potente. Furono i *lisovyki* atterriti ad esprimerlo a parole, ululando un nome mentre strisciavano di nuovo, a frotte, nelle loro buche e sui loro alberi:

«Polyanitza!»

Le più antiche fiabe e leggende di Antya sono piene di personaggi strani e meravigliosi. Tra i più terribili eroi sovrumani di questi racconti, c'erano le donne-guerriero chiamate Polyanitze. Erano pari ai mitici guerrieri detti Bogatyri, e talvolta erano superiori a loro. Erano più che umane. Una donna con la loro forza e statura non aveva più camminato sulla nera terra dai giorni in cui la leggenda era ancora cronaca.

Per un miracolo, o forse per una maledizione, Tindira si era fatta somigliante a una di quelle antiche guerriere. Gioì di saperlo, mentre abbatteva uno ad uno gli ultimi *lisovyki* rimasti nella radura. Non ne risparmiò nessuno, tanta era la sua sete di vendetta.

Era tutto finito. Guardò i corpi straziati e contorti dei suoi nemici, poi l'arma d'argento e di quercia che l'aveva aiutata, addirittura spinta nel compiere la strage. Guardò se stessa, coperta di sangue nel chiaro di luna. Un debole grido le sfuggì dalle labbra tremanti.

Ciò che Tindira aveva visto era una bambina misera, smarrita, che non era più sicura di ciò che era o del perché fosse mutata.

Quando la luce calda e dorata di Dazhbog cacciò l'argento vago e ombroso di Myesyats, Tindira riacquistò la sua forza e compostezza. Adoperando il Tribuz di Zroya come un bastone con cui sostenere il suo corpo esausto e ferito, abbandonò la radura infestata. Ricordò con acuto dolore l'ultimo dovere che aveva da compiere. Esaminando con cura la foresta tutt'intorno, alla fine lo trovò: crudelmente abbandonato sotto un pino secco e maledetto, giaceva il corpicino dell'unico figlio di Tindira. Nauseata, non

riusciva a distogliere lo sguardo dall'intricato arabesco di sfregi che ne mutilava la pelle incrostata di sangue.

Le immagini dell'elaborata tortura inflitta dai demoni della foresta al neonato prematuro le causarono un dolore fisico.

Con un supremo sforzo di volontà, respinse la nausea, strappando un'ampia striscia della propria tunica in cui avvolgere il bimbo immobile. Si sforzò di prenderlo tra le braccia, scoprendosi riluttante ad abbandonarlo quando avesse trovato un luogo adatto per scavargli una tomba. Le sue lacrime disegnarono dei rivoletti sul sangue rappreso del neonato. Carne gelida. Ora Tindira provò ripugnanza e rapidamente posò a terra il cadavere, coprendolo con un tumulo di pesanti pietre. Inginocchiatasi in preghiera, salmodiò una formula di protezione e di pace. Infine, pianse a lungo.

Quando da ultimo si alzò, guardò il Tribuz che, per una strana coincidenza, stava poggiato contro una frondosa quercia. Sapeva che portarlo con sé avrebbe significato sopportare una folla di ricordi vividi, di cui invece avrebbe voluto liberarsi. Sollevò la pesante arma con braccia che si erano fatte molto più forti di una volta. Senza ripensarci sopra, la zingara mandò il Tribuz di Zroya a volare nell'aria del mattino. Quando toccò terra, affondò diritto nella terra e nel fondo roccioso, aprendo una profonda ferita nel seno della Madre Terra. Con un gemito, la ferita rapidamente si sanò.

Perduta in tristi pensieri, chiedendosi se la forza da Polyanitza sarebbe durata o sarebbe svanita alla prossima alba, Tindira si mosse da li.

Si accorse a fatica di essere giunta alla casa della Baba Yaga. Questa volta le zampe di gallina su cui poggiava non si mossero; anzi, le vennero incontro. «Vedo che sono attesa», mormorò stancamente Tindira.

«Siedi, mia cara», disse Marna Lagu quando la zingara entrò nella cucina ingombra. «Ho appena cucinato una grossa pentola di cavoli. Devi avere un disperato bisogno di cibo.»

A Tindira sembra che la Baba Yaga fosse diventata più grassa e rotonda, dall'ultima sua visita. Sì: gli abiti della donna le stavano molto più stretti in vita. Per non pensarci, scrollò le spalle e si buttò voracemente sul piatto di holubtsi fumanti posatole davanti.

«Com'è sulle tue belle labbra il sapore della vendetta, bambina?», chiese Marna Lagu con il suo sorriso enigmatico.

«Dolce... no, amaro», affermò Tindira dopo una breve pausa. «Ma tu lo sapevi che sarebbe stato così, Marna Lagu. Sembra che tu sappia tutto.

Dimmi: cosa mi accadde laggiù, quando reggevo il Tribuz di Zroya? Adesso sono diversa da una donna mortale? Sono davvero cambiata?»

«Certo che sei cambiata. Per quanto riguarda l'altra domanda, devi fare tu stessa l'esperienza dei Misteri della Dea per avere una risposta. Non percorrerai gli stessi sentieri degli altri... questo è tutto quello che posso dirti.

«Ma... per questo ci sarà tempo più tardi!», esclamò improvvisamente la vecchia, barcollando come per il dolore. Si piegò in due, il corpo percorso da spasmi violenti. «L'ora... è venuta l'ora... per pagare il tuo debito, zingara! Aiutami a mettermi a letto!»

Tindira balzò in piedi e rapidamente condusse al suo letto la grassa donna. «Cosa c'è? Cosa ti succede?»

«Devi ereditare il mio dono, ragazza! Non riesci a vedere il compito che ti attende?» Marna Lagu si provò a ridere, ma il suo corpo enfiato venne di nuovo rotto dalle convulsioni. «Sono incita, Tindira! Aiutami a partorire il mio bambino; è *questo* il tuo compito. E poi dovrai prenderti cura di lui, perché il tuo seno brama ancora il tuo bambino assassinato - ah! le doghe! - Conosco la magia, ragazza, ma non abbastanza perché le mie mammelle avvizzite diano latte!» Rise di nuovo, mentre dei gemiti avevano interrotto il suo discorso.

«È impossibile!» Ansimò Tindira. «Sei troppo vecchia!» Ma quando l'anziana donna si contorse, fu evidente che iniziava il travaglio. Era difficile, essendo così in carne, capire che la Baba Yaga era incinta.

Marna Lagu riuscì a sorridere trionfante. «La mia magia è forte! Poche cose le sono imposs... ah!»

Era vero. Il travaglio procedeva con una rapidità innaturale. Tindira scordò tutto il suo stupore e la sua paura, concentrandosi nell'accompagnare il neonato. Fu un parto misericordiosamente breve. Anche il bambino era fuori del comune.

«Per gli dei!», esclamò Tindira, contemplando per la prima volta il bambino. «Ma che cos'ha?» Era il neonato più strano e più brutto su cui mai aveva posato gli occhi. Coperto da capo a piedi da un ruvido pelo bruno, il bimbo aveva un viso che pareva uscito da un incubo. Le orecchie finivano in una punta.

Marna Lagu si alzò a sedere, ringiovanita di colpo dalla prova. Prese il neonato, carezzandolo goffamente. Poi lo porse a Tindira. La zingara era riluttante.

«Non è poi così brutto», disse Marna Lagu con un sorriso furbesco.

«Cosa ti aspetti che esca da una vecchia megera come me? Ci sono voluti mesi di pratiche di magia nera perché il mio ventre sterile producesse un frutto qualsiasi. Ecco, mia cara, prendilo. Non vedi che ha fame?»

Guardinga, Tindira prese in mano il bimbo peloso. «Io... non sono sicura di farcela, con lui.»

«Tu *puoi,* ragazza», rise aspramente la Baba Yaga, «Tu lo *vuoi!* Dopo tutto, il mio piccino è quasi parente del tuo bambino che hai perduto.» Rise di nuovo, un riso soffocato che si fece più forte quando sul volto di Tindira comparve la perplessità.

«Ma... Ma cosa stai dicendo, strega?»

«Il fatto è che il mio bambino, *vivo,* ha l'anima del tuo, *morto!* Capisci: ho fatto un patto con Chernobog per potere avere un figlio. Anche se lui era in grado di far partorire il mio ventre sterile, non poteva fornire di un'anima la mia figliolanza; tanto tempo fa ho barattato la mia anima in cambio di poteri magici, perciò la carne della mia carne non può possedere in modo innato la strana caratteristica dell'immortalità. Ma tu mi sei venuta in aiuto! L'anima di tuo figlio, liberata dalla sua maledizione, poteva venire trasferita alla carne del mio bimbo non ancora nato. Sii riconoscente, perché se non altro sta fuori del regno del Dio Oscuro!

«Così, Tindira, questo bambino è quasi il tuo. Guardalo in quei grandi occhi rossi. Non riesci a scorgerci un barlume di familiarità?»

Tindira si sforzò di guardare negli occhi del bambino stregato che teneva in braccio. Lacrime sgorgarono dai suoi occhi scuri. Lei *riuscì* a vederci qualcosa di se stessa. La sua mente si confuse. Amore e repulsione si combattevano nel suo petto che pulsava selvaggio. «Che Zroya mi protegga!», sospirò. «Cosa mi è capitato?»

La Baba Yaga rise e rise ancora, premendo il bambino al seno di Tindira. «Su, nutrilo! Ma stai attenta. Vedi... i suoi denti sono appuntiti!»

André Norton
IL SANGUE DEL FALCONE

Sebbene gli anni '70 abbiano visto cambiamenti ed evoluzioni radicali nella qualità della fantascienza e della fantasy per adulti, prima dell'attuale decennio questo genere potenzialmente visionario ha imposto a se stesso molti seri limiti. Ci sono ancora molti confini da superare. Per esempio, fino a un recente passato, solo pochissimi autori volevano o erano in grado di scegliere una donna come personaggio principale.

Jennifer K. Bankier, critico letterario e appassionata di fantasy, ha osservato, nella rivista di fantascienza Algol, che *Andre Norton* «scriveva libri in cui comparivano donne forti, abili ed eroiche molto tempo prima che altri autori cominciassero a considerarne la possibilità.» Prova nell'Altrotempo*, il primo romanzo della Norton in cui appare una protagonista femminile, fu considerato dall'editore un libro rivoluzionario, ed in effetti a quel tempo lo era.*

Da allora, potenti figure di donna sono diventate comuni nella sua opera. Volumi da raccomandare sono: Tempesta su Warlock, La Luna dei Tre Anelli, La Corona di Ghiaccio, Esiliati sulle Stelle, Il Libro di Andre Norton, Androidi alle Armi, Il Terribile Compagno, Razza del Futuro, Tre di Spade, La Rovina di Zarsthor, Il Sortilegio del Mondo delle streghe, *e tutti gli altri libri e racconti sul mondo delle Streghe.*

«Il Sangue del Falcone» *continua la tradizione della Norton di forti personaggi femminili, presenti in particolare nella serie sul Mondo delle Streghe. In questo racconto otteniamo importanti notizie storiche su una razza particolare che abita il Mondo delle Streghe, e ci vengono presentate due donne straordinarie - una cattiva, l'altra eroica - ed un uomo i cui miti culturali danno luogo ad una follia paranoica così grande da giustificare l'odio irrazionale delle donne.*

Tanree si succhiò le dita graffiate, gustando il sapore salato dell'acqua di mare. I capelli le pendevano come rigidi spaghi attraverso il viso abraso dalla sabbia, troppo intrisi d'acqua per essere mossi dal vento.

Per il momento era sufficiente che fosse scampata alle onde, che fosse viva. Il mare era, sì, vita per i Sulcar, ma poteva anche essere morta. Nonostante la tradizionale rassegnazione del suo popolo, altre forze presenti in lei l'avevano portata combattendo sulla riva.

In alto stridevano i gabbiani. Versi acuti, penetranti. Erano così frenetici, che Tanree sollevò lo sguardo verso il cielo grigio del dopo tempesta. Gli uccelli venivano attaccati. Ali scure e più ampie si spiegavano da un corpo sul cui petto una bianca V di piume formava un inconfondibile sigillo. Un falcone si librò in alto, scese in picchiata e, afferrato con gli artigli crudeli uno dei gabbiani, portò la sua preda sulla cima della scogliera, dove si appollaiò immobile.

Cominciò a mangiare, strappando la carne con il becco rabbioso. Dalle sue zampe pendevano delle corde, segno della sua servitù.

Un falcone. La ragazza sputò via della sabbia dalla bocca, mentre teneva le mani poggiate sulle ginocchia sbucciate ed a stento ricoperte da una ca-

miciola. Quando si era tuffata dalla nave finita contro la scogliera, si era spogliata della gonna e di ogni altro indumento.

La nave!

Si alzò e fissò il mare. La tempesta rabbiosa continuava a sollevare alte ondate. Lo scafo squarciato della *Karst Boar* giaceva rovesciato sugli scogli. Gli alberi della nave erano ridotti a ceppi. Proprio mentre Tanree guardava, le acque sollevarono ancora una volta la nave e la sbatterono contro le rocce. In breve si sfasciò del tutto.

Tanree guardò rabbrividendo i rottami sparsi sulla sottile striscia di spiaggia. Chi altri aveva guadagnato la riva? I Sulcar erano nati e cresciuti in mare; di certo non poteva essere l'unica sopravvissuta.

Incastrato tra due rocce in modo tale che le onde non potevano trascinarlo via ritirandosi, un uomo giaceva a faccia in giù. Tanree sollevò le dita graffiate dalle unghie rotte e fece il Segno di Wottin, pronunciando l'antica supplica:

«Vento e Onda,
Madre Mare
Portateci a casa.
Il porto è lontano,
Le tue onde selvagge...
Ma il tuo Potere ha ancora
Salvato Sulcar!»

L'uomo si era mosso? O era stato solo lo sciabordio delle onde intorno a lui a farlo sembrare?

Era... ma non si trattava di un marinaio Sulcar! Il suo corpo era ricoperto di cuoio fino alla cintola, e le acque agitavano calzoni scuri intorno alle sue gambe.

«Falconiere!»

Sputò di nuovo con le labbra spaccate dal sale. Anche se i Falconieri avevano un antico patto col suo popolo, e navigavano come marinai sulle navi Sulcar, erano sempre stati una razza a parte: uomini silenziosi, ostinati, chiusi in se stessi. Bravi in battaglia, sì, tanto che si doveva cedere loro. Ma chi conosceva davvero i pensieri presenti in quelle teste sempre nascoste da elmi a forma di uccello? Tuttavia quell'uomo sembrava essersi spogliato di tutto il suo armamento e risultava stranamente nudo.

Si udì uno stridio acuto. Il falcone, sazio, adesso volava verso il corpo.

Poi si posò sulla sabbia appena al di là della portata delle onde e si accovacciò, lanciando delle strida come per svegliare il suo padrone.

Tanree sospirò. Sapeva che cosa doveva fare. Si diresse verso l'uomo, trascinandosi faticosamente lungo la sabbia. Il falcone continuava a stridere, mentre tutto il suo corpo esprimeva la sfida. La ragazza si fermò e lanciò un'occhiata cauta all'uccello. Queste creature erano addestrate per attaccare in battaglia, per puntare agli occhi oppure al viso scoperto di un nemico. Costituivano un elemento molto importante dell'armamento dei loro padroni.

Lei parlò a voce alta, come avrebbe potuto fare con uno della sua stessa razza:

«Non voglio fare del male al tuo padrone, creatura che voli.» E tese le mani piagate nel più antico gesto di pace.

Gli occhi dell'uccello erano piccoli carboni infuocati fissi su di lei. Tanree ebbe la strana sensazione che quel falcone capisse più degli altri volatili. Smise di stridere, ma gli occhi continuavano a fissarla, vere scintille di minaccia, mentre lei gli girava intorno per avvicinarsi all'uomo privo di sensi.

Tanree non era una debole. Come tutti quelli della sua razza, era alta e forte, capace di sollevare e trascinare pesi, di tirare reti o spostare un carico. Il popolo di Sulcar viveva sulle navi, ed entrambi i sessi erano addestrati a quel lavoro nello stesso modo.

Si chinò e mise le mani sotto le ascelle del mercenario, trascinandolo più su e poi voltandolo in modo da vedergli il viso.

Sebbene in quest'ultimo viaggio avessero imbarcato una dozzina di Falconieri (perché la *Kast Boar* intendeva puntare a sud, in acque che si riteneva offrissero asilo alle imbarcazioni dei pirati) Tanree non avrebbe saputo distinguere uno dei combattenti-uccello dall'altro. Portavano sempre i loro elmi e non davano confidenza a nessuno. Solo il loro capo, quando era necessario, parlava con la gente della nave.

Il volto dell'uomo era incrostato di sabbia, ma il leggero sollevarsi e abbassarsi del petto sotto il cuoio fradicio indicava che il falconiere respirava ancora. Grattò via la sabbia dalle narici e poi dalle labbra sottili dell'uomo. Tra le sopracciglia coperte di sabbia erano scavate rughe profonde, che rendevano il volto una specie di maschera severa.

Tanree si sedette sulle ginocchia. Che cosa sapeva di quel sopravvissuto? Prima di tutto, i Falconieri erano sottoposti a leggi dure e crudeli che nessun'altra razza avrebbe accettato. Nessuno straniero conosceva la loro

patria d'origine. Generazioni prima, qualcosa li aveva spinti al nomadismo, ed in seguito si era creato il legame con il suo popolo. Perché i Falconieri avevano voluto spostarsi a sud da una terra che solo le navi Sulcar toccavano.

Avevano cercato posto a bordo, circa duemila persone, due terzi delle quali erano combattenti, ognuno col suo falcone ammaestrato. Ma erano le loro usanze a renderli profondamente strani. Perché, anche se avevano con sé donne e bambini, non mostravano di possedere alcun senso della famiglia o del clan. Per i Falconieri le donne nascevano con un unico scopo: fare bambini. Erano costrette a vivere in villaggi separati, dove una volta all'anno venivano visitate da uomini scelti dai capi. Queste unioni temporanee erano le uniche occasioni di incontro tra i due sessi.

Dapprima erano andati ad Estcarp, perché avevano appreso che l'antica terra era circondata da nemici. Ma lì un ostacolo insormontabile aveva impedito loro di prestare servizio.

Perché nell'antica Estcarp governavano le Streghe, e per loro una razza che degradava così le proprie donne era maledetta. Perciò i Falconieri si erano spinti nella terra di nessuno delle montagne del sud, e lì, ai confini tra Estcarp e Karsten, avevano stabilito il proprio nido.

Avevano combattuto fianco a fianco con i confinanti di Estcarp nella grande guerra. Ma quando, infine, l'Estcarp, quasi vicino allo stremo, aveva affrontato la potenza superiore di Karsten e le Streghe avevano raccolto tutte le loro forze (molte di loro ne morirono) per cambiare la stessa terra, i Falconieri, avvertiti in tempo, avevano di malavoglia fatto ritorno alle pianure.

A quel tempo erano in pochi, e gli uomini prestavano servizio dove potevano come combattenti. Perché alla grande guerra seguirono il caos e l'anarchia. Alcuni, abituati da sempre a combattere, divennero fuorilegge, e di conseguenza, anche se ad Estcarp regnava un certo ordine, il resto del continente era per lo più sconvolto.

Tanree pensò che, senza elmo, cotta ed armi, questo Falconiere sembrava un uomo qualunque della Vecchia Razza. Ripuliti dalla sabbia, i suoi capelli scuri apparivano neri e la pelle era più chiara di quella di lei, scurita dal sole. Aveva il naso affilato, simile al becco sporgente del suo uccello, e gli occhi verdi. Perché ora erano aperti e la fissavano. La fronte si aggrottò ancora più severamente.

Cercò di sollevarsi, ricadde e la bocca gli si torse in una smorfia di dolore. Tanree non poteva leggere nel pensiero, ma era sicura che per lui mo-

strarsi debole davanti ad una donna equivalesse ad una frustata in pieno viso.

Ancora una volta tentò di mettersi a sedere e di scostarsi da lei. Tanree si accorse che un braccio rimaneva floscio. Si fece più vicina, sicura che avesse un osso rotto.

«No! Tu... tu, una donna!» C'era una tale nota di disprezzo nella sua voce, che lei si infiammò d'ira per reazione.

«Come vuoi...»

Si alzò, girandosi deliberatamente di schiena, e si allontanò lungo la spiaggia semicircondata da scogliere e pareti di roccia rosa dall'acqua e coperta di alghe.

La spiaggia era ingombra di relitti: alcuni, nuovi, della *Kast Board,* altri di naufragi precedenti. Si concentrò nella ricerca di qualcosa che potesse risultare utile.

Tanree non aveva idea di dove si trovassero, rispetto alle terre da lei conosciute. La tempesta li aveva sbattuti tanto a sud che di certo non potevano più essere entro i confini di Karsten. E l'ignoto, in simili situazioni, bastava per indurre alla prudenza.

Qualcosa luccicò in un mucchio di alghe. Tanree si slanciò per afferrarla proprio mentre le onde stavano per portarla via. Un coltello - no, più di un semplice coltello - con una strana punta conficcata profondamente in un pezzo di legno scheggiato. Ci volle uno sforzo notevole per tirarlo fuori. Non c'era ancora neanche una macchiolina di ruggine sui venti centimetri della lama.

Che incredibile fortuna! Strinse i denti e si guardò intorno, poi si diresse a grandi passi verso il Falconiere. Lui aveva steso il braccio sano sugli occhi, come se volesse cancellare il mondo. L'uccello se ne stava rannicchiato accanto a lui, emettendo piccole grida gutturali. Tanree si fermò dinanzi ad entrambi, con il coltello in mano.

«Ascolta,» disse con freddezza. Non era da lei abbandonare un uomo inerme, qualunque fosse stato il modo in cui aveva disdegnato il suo aiuto. «Ascolta, Falconiere, pensa di me quello che vuoi. Non ti offro la coppa dell'amicizia. Ma il mare ci ha sputati via, dunque per noi non è ancora giunta l'ora di varcare il Cancello Finale. Non possiamo gettar via le nostre vite con noncuranza. Stando così le cose...» si inginocchiò accanto a lui, stendendo il braccio per prendere un pezzo di legno che si trovava a poca distanza sulla sabbia, «accetta che io ti aiuti con le mie conoscenze mediche. Che,» ammise con franchezza, «non sono molte.»

Lui non spostò il braccio che gli nascondeva gli occhi. Ma non cercò neanche di scostarsi, mentre lei gli strappava la manica della tunica e l'imbottitura sottostante per denudare il braccio. L'operazione non fu condotta con maniere delicate, perché impiegare più tempo avrebbe significato provocare una maggiore sofferenza. Mentre lei gli sistemava il braccio (grazie al Potere non era una brutta frattura) ed assicurava l'avambraccio al legno con delle strisce ricavate dai suoi abiti, lui non emise alcun suono. Le rivolse lo sguardo soltanto quando ebbe finito.

«È grave?»

«Una semplice frattura,» lo rassicurò lei. «Ma...» e guardò la roccia con la fronte aggrottata, «non so come potrai arrampicarti fin lassù con una sola mano...»

Lui cercò di mettersi a sedere; lei sapeva che era meglio non offrirgli un sostegno. Appoggiandosi sul braccio sano, riuscì a sollevarsi quanto bastava per vedere la roccia ed il mare. Scosse le spalle.

«Non importa...»

«Importa!», tuonò Tanree. Non vedeva ancora una via d'uscita: non per entrambi. Ma non si sarebbe arresa ad una prigione di rocce e di onde.

Si rigirò il coltello-pugnale tra le mani, voltandosi poi ancora una volta ad esaminare le rocce. Avventurarsi in acqua sarebbe servito soltanto a spingerli nuovamente contro la scogliera. Ma la superficie della parete alle loro spalle era sufficientemente corrosa e scavata da offrire appoggi a mani e piedi. Percorse la spiaggia in tutta la lunghezza, ispezionando la superficie della roccia. Il popolo di Sulcar aveva una buona predisposizione alle altitudini, ed i Falconieri erano montanari. Peccato che costui non potesse spiegare le ah come il suo compagno d'armi.

Ah! Si batté la punta del coltello sui denti. Un'idea le era balenata in mente, e la raccolse subito.

Tornò in fretta dall'uomo.

«Questo tuo uccello...», indicò il falco dagli occhi rossi appollaiato sulla sua spalla, «quali poteri ha?»

«Poteri?», ripeté lui, e per la prima volta si mostrò sorpreso. «Che cosa intendi dire?»

Lei era impaziente. «Hanno dei poteri, lo sanno tutti. Non sono i vostri occhi e le vostre orecchie, non fanno da esploratori per voi? Che cos'altro possono fare, oltre a questo ed a combattere in battaglia?»

«Cos'hai in mente?», controbatté lui.

«Lassù ci sono guglie rocciose,» Tanree indicò la cima della scogliera.

«Il tuo uccello ci è già arrivato. L'ho visto uccidere un gabbiano e banchettare proprio lì.»

«Ci sono guglie rocciose, e allora?»

«Solo questo, guerriero-uccello,» si inginocchiò di nuovo. «Nessuna corda può essere più resistente di una fune formata da queste alghe. Se tu avessi l'ausilio di una corda per reggerti, riusciresti ad arrampicarti?»

Per un attimo lui la guardò come se avesse perso anche quel minimo di intelletto che il suo popolo attribuiva alle donne. Poi, mentre scrutava ancora una volta la scogliera riflettendo, i suoi occhi si strinsero.

«Ad uno dei miei non avrei neanche dovuto chiederlo,» disse lei deliberatamente. «Una simile impresa per noi è un gioco da ragazzi.»

Sul volto pallido di lui si allargò la chiazza rossa della rabbia.

«Come puoi far arrivare una corda lassù?» Nella furia di rispondere alla sua provocazione, non l'aveva attaccata, proprio come lei si aspettava.

«Se il tuo uccello riesce a portar su una corda più sottile ed a farla scorrere intorno ad una guglia, poi, legandola a quella, se ne potrebbe far salire una più robusta, di cui ti serviresti come sostegno. Mi arrampicherei io stessa a farlo, ma dobbiamo andare insieme, dal momento che ti manca l'uso di una mano.»

Pensò che forse avrebbe rifiutato. Invece lui voltò la testa e, rivolgendosi all'uccello, cantilenò qualcosa.

«Possiamo provare,» disse un attimo dopo.

Le alghe cedettero al suo coltello e, mentre lei intrecciava le corde, il Falconiere, anche se poteva usare solo una mano, la aiutò a girare e a tenere ferme le strisce. Alla fine legò il capo della corda più sottile a quella più robusta. La doppia fune era pronta.

Il Falconiere ripeté il verso ed il falco afferrò la corda sottile quasi al centro. Con sicuro e rapido battere di ah, si librò in alto, mentre Tanree srotolava velocemente la corda, sperando di averne calcolato bene la lunghezza.

Ora l'uccello scendeva volteggiando e, giunto al suolo, lasciò il capo della corda tra le mani di Tanree. Lei cominciò a tirare lentamente e con fermezza, facendo salire la corda più pesante finché non dondolò lungo la parete rocciosa.

Ora aveva inizio la prova. Tanree legò la corda intorno alla vita del compagno, più stretta che poteva. Il suo braccio destro era imprigionato nel legno, ma le sue dita erano rapide nel cercare la presa quanto quelle di lei. Si era tolto gli stivali, che ora gli pendevano dal collo, e procedeva a

piedi nudi.

Tanree si faceva strada accanto a lui, dando a turno un'occhiata alla roccia ed una all'uomo. Ebbero un aiuto inaspettato, quando giunsero ad una sporgenza che non si vedeva dal basso. Entrambi vi *si* rannicchiarono, respirando affannosamente. Tanree calcolò che avevano percorso circa i due terzi della salita; la faccia del Falconiere era madida di sudore, che scendeva gocciolando dal mento.

«Arriviamo in alto!» disse lui, rompendo il silenzio e cercando di rimettersi in piedi, col braccio sano poggiato alla parete come sostegno.

«Aspetta!»

Tanree si fece da parte, mentre si stava già arrampicando. «Adesso salgo io. Tu tieni bene la presa della corda.»

Lui protestò ma lei non gli diede ascolto, non più di quanto facesse attenzione alle mani che le dolevano. Ma quando si spinse oltre il costone di roccia, si fermò per un attimo, col respiro profondo e affannoso. Avrebbe voluto solo rimanere dov'era, perché sembrava che la forza le sfuggisse di minuto in minuto, come sangue che scorra da una ferita aperta.

Invece si mise in ginocchio e strisciò fino alla sporgenza più alta della roccia intorno alla quale era stretta e tesa la corda. Strinse i denti ed afferrò la corda che aveva intrecciato.

Poi chiamò, con la voce che le risuonava nelle orecchie alta come il grido del falco che in quel momento volteggiava alto nel cielo.

«Vieni!»

Tirò su la corda, tendendo i muscoli addestrati a maneggiare il cordame delle navi, e sentì l'esclamazione di risposta. Adesso lui si arrampicava e la corda passava a poco a poco tra i suoi palmi scorticati.

Poi vide la mano di lui spuntare ed aggrapparsi al bordo della roccia. Tanree fece un ultimo, grande sforzo, tirando la corda con una forza che non avrebbe creduto di poter raccogliere, e ricadde all'indietro, senza però mollare la presa.

La ragazza era stordita ed esausta, cosciente solo a tratti del fatto che la corda non era più tesa tra le sue mani. Era... era caduto? Tanree si passò il dorso della mano sugli occhi, come per fugare una nebbia.

No, lui giaceva col capo nella sua direzione, anche se i suoi piedi erano ancora oltre il bordo della roccia. Bisognava toglierlo da quella posizione, proprio come prima, quando l'aveva strappato ai flutti. Solo che ora non aveva neanche la forza di muoversi.

Ancora una volta il falcone scese ad appollaiarsi accanto alla testa del

padrone. Lanciò tre volte il suo grido acuto. Lui cominciò a muoversi e ad allontanarsi da quel punto pericoloso, strisciando sulla pancia.

Nel vedere questo, Tanree si mise faticosamente in piedi, appoggiandosi con la schiena ad una guglia rocciosa, perché aveva bisogno di un sostegno. Le sembrava che la roccia sotto i suoi piedi si alzasse e si abbassasse come il ponte della *Kast Boar,* tanto che per resistere a quell'ondeggiamento dovette fare appello a tutto il suo equilibrio da marinaio.

Il Falconiere avanzava strisciando. Poi anche lui usò il braccio sano come appoggio per sollevarsi, alzando la testa abbastanza per guardarsi intorno. Lei si accorse che stava facendo di tutto per rimettersi in piedi. Un attimo dopo, nel soffermarsi su qualcosa che si trovava alle spalle di lei, gli occhi dell'uomo si spalancarono.

La mano di Tanree si chiuse sull'elsa del pugnale. Si spinse contro la roccia che l'aveva sostenuta, senza riuscire ancora a staccarsene.

Poi anche lei vide....

Quelle guglie e quegli spuntoni di roccia non erano affatto opera della natura. Le pietre erano intenzionalmente ammucchiate su enormi massi. C'erano architravi, e più indietro qualcosa che sembrava un muro intatto... tetro, senza una breccia. Ancora più in alto si vedevano delle aperture, strette come se le avesse prodotte l'ascia di un gigante. Si erano arrampicati in una specie di rovina.

Una sferzata di gelo colpì Tanree. Nel mondo che conosceva esistevano antichi posti del genere, la maggior parte dei quali era infida e pericolosa per i viaggiatori. Questa era un'antichissima terra, in cui innumerevoli razze erano salite al comando per poi scomparire nella polvere.

Non tutte erano state stirpi di umani, e Tanree lo sapeva. I Sulcar conoscevano molte vestigia simili, che evitavano saggiamente... a meno che non fossero protetti da un potente incantesimo operato da un Saggio.

«Salzarat!»

Mentre Tanree volgeva il capo per guardare, la sorpresa dipinta sul volto del Falconiere si era mutata in qualcos'altro. Che cosa significava quella strana espressione? Reverenza... o timore? Ma lei non ebbe dubbi che conoscesse quel posto.

Lui riuscì a fatica a rimettersi in piedi, appoggiandosi ad un mucchio di pietre, come aveva fatto lei.

«Salzarat...» La sua voce era il sibilo di avvertimento di un serpente, o quello di un rapace all'erta.

Tanree distolse ancora una volta lo sguardo da lui per posarlo sulle rovi-

ne. Forse si apriva uno squarcio tra le nubi addensate in alto. Vide... vide abbastanza da trattenere il respiro.

Il muro più lontano, quello che appariva meno rovinato, prendeva nuovi contorni. Riuscì a scorgere...

Era illusione, oppure un artificio malefico praticato dagli sconosciuti che avevano costruito quelle rovine? Non c'era nessun muro; era la testa di un gigantesco falco, con gli occhi fieri segnati da fessure intagliate su un becco sporgente.

E il becco...

Si chiudeva su un masso ormai corroso, ma che una volta doveva aver raffigurato un uomo.

Più Tanree esaminava la testa di pietra, più le sembrava chiaro. Sporgeva - sporgeva - pronto a lasciar cadere la preda che aveva ghermito, per puntare su di lei...

«No!» Era lei ad aver gridato così forte, oppure quel diniego era risuonato solo nella sua mente? Quelle erano pietre (certamente messe insieme ad arte), ma pur sempre vecchie pietre. Chiuse gli occhi, li tenne serrati, e poi, dopo qualche respiro profondo, li riaprì. Non c'era nessuna testa, solo pietre.

Ma negli attimi in cui lei aveva combattuto per sconfiggere l'illusione, il suo compagno si era spinto in avanti barcollando. Si trascinava da una sporgenza delle rovine all'altra, col Falcone appollaiato sulla spalla, apparentemente senza accorgersi del peso dell'uccello. Sul suo viso lo stupore cancellava l'abituale cipiglio. Era come stregato, e Tanree si scostò per farlo passare, barcollante e con lo sguardo fisso sul muro.

Sono solo pietre, continuava lei a ripetersi con ostinazione. Non c'era ragione di rimanere lì. Solo in quella terra avrebbero potuto trovare il rifugio ed il cibo (si accorse di sentire i morsi della fame) di cui avevano bisogno per mantenersi in vita. Si persuase a seguire il Falconiere, ma tenendo la lama a portata di mano.

Lui avanzò malfermo finché fu sotto la sporgenza del becco del gigante. L'ombra di quel qualcosa che stringeva cadeva su di lui. Ora si fermò, si raddrizzò come un uomo davanti ad un superiore in un'occasione ufficiale... o come un prete prima di compiere un rito.

La sua voce risuonò ululante tra le rovine, ripetendo parole, o suoni (perché alcune avevano i toni che aveva usato nel rivolgersi al suo falcone). Uscivano con una cadenza selvaggia e martellante. Tanree rabbrividì. Aveva la strana sensazione che qualcuno - o *qualcosa* - stesse per rispon-

dergli.

La sua voce raggiunse l'altezza di un grido di falco. Lanciò un grido di sfida, o di saluto, così che la voce dell'uomo e quella dell'uccello si fusero al punto che Tanree non poté distinguere l'una dall'altra.

Poi entrambi tacquero; ora il Falconiere avanzava di nuovo. Camminava più sicuro, senza appoggiarsi ad alcun sostegno, come se avesse acquistato una nuova forza. Passò sotto il becco e... scomparve!

Tanree si premette il pugno sui denti. Lì non c'era nessun passaggio. I suoi occhi non potevano ingannarla a tal punto. Ebbe voglia di scappare ma, guardandosi intorno con ansia, si accorse che le rovine si stringevano ad imbuto verso quell'unico luogo e solo lì conduceva il sentiero.

Era un sentiero che apparteneva agli Antichi, ed il male vi si annidava. Lei lo sentiva strisciare, come un lumacone che le insudiciasse la pelle. Solo che: il mento di Tanree si sollevò, le mascelle si strinsero. Era una Sulcar. Se non c'era nessun'altra strada, avrebbe preso questa.

Avanzò, costringendosi a camminare con noncuranza, anche se era sempre all'erta. Adesso l'ombra del becco l'avvolgeva e lei, anche se non c'era il calore del sole da spegnere, si sentì gelare.

Inoltre... *c'era* una porta. La disposizione delle pietre e l'ombra del becco la celavano alla vista, finché non si era nell'immediata vicinanza. Tirando un profondo respiro che era più di una timida protesta contro il suo stesso comportamento, Tanree proseguì.

Attraverso l'oscurità che era all'interno, riuscì a scorgere una luce grigia. Quel muro era abbastanza spesso da far pensare ad un tunnel, piuttosto che ad un semplice ingresso. E lei vide qualcosa muoversi tra sé e la luce: era il Falconiere.

Affrettò il passo, cosicché, quando uscirono in una specie di vasta corte, era a pochissima distanza da lui. Tutt'intorno torreggiavano possenti mura, ma fu quello che si trovava all'interno della corte a fermare Tanree nel bel mezzo d'un passo.

Uomini! Cavalli!

Poi si accorse dei danni, qui un corpo senza testa, lì solo frammenti di una cavalcatura. Un tempo dovevano essere dipinti, ed il colore era in qualche modo penetrato nella sostanza che li formava, perché ne rimanevano delle tracce, seppur sbiadite.

L'immobile compagnia era schierata in bell'ordine sul fianco sinistro. Gli uomini erano in piedi, con in mano le redini dei loro cavalli, e sui pomelli delle selle erano appollaiati i falconi. Un reggimento di soldati in attesa di

ordini.

Il suo compagno passò oltre quello schieramento di antichi soldati quasi come se non li avesse visti, o come se, avendolo fatto, non li trovasse degni di nota. Puntava nella direzione in cui guardavano le figure.

Lì c'erano due ampi gradini, ed oltre quelli il vuoto di un'altra porta, vasta come la bocca di un mostro pronto a succhiarli all'interno. Lui salì un gradino, poi l'altro... *Sapeva* che cosa c'era oltre... qualcosa che apparteneva al passato del falconiere, non del popolo di Tanree.

Ma lei non riuscì a rimanere indietro. Mentre avanzava, scrutò i volti dei guerrieri. Ognuno di loro aveva l'elmo al fianco, come se fosse necessario scoprire il viso, cosa che generalmente non facevano. Così poté notare che ogni membro della compagnia differiva leggermente dall'altro, ma che tutti erano evidentemente della stessa razza. Queste figure erano state modellate su esseri viventi.

Mentre anche lei oltrepassava l'ingresso, Tanree udì ancora il richiamo dell'uomo e dell'uccello. Almeno i due che seguiva erano ancora incolumi, anche se in lei persisteva la forte percezione di un'aura maligna.

Oltre la porta aleggiava un fioco crepuscolo. Si trovava all'estremità di una grande sala, che si perdeva a destra ed a sinistra nell'ombra. Neppure quella camera era vuota. C'erano altre statue, alcune delle quali in veste lunga e calotta. Donne! Donne in quell'inaccessibile nido di uccelli da preda? Per esserne sicura scrutò la statua più vicina.

Le intemperie che avevano corroso la compagnia nella corte qui non avevano procurato alcun danno. A dire il vero, la figura a grandezza naturale aveva le spalle ricoperte da un fitto strato di polvere, ma questo era tutto. Il volto di pietra era immobile. Ma l'espressione... Una segreta esultanza, un'avida... fame? Quegli occhi che fissavano davanti a sé, conservavano davvero una scintilla di coscienza?

Tanree allontanò dalla sua mente queste fantasie. Quelli non erano esseri viventi. Ma i loro volti - ne guardò un'altra, ne esaminò una terza - tutte avevano quell'aria gongolante, quell'espressione come di una fame che stia per essere soddisfatta. Le figure maschili, al contrario, erano prive di ogni emozione, come se chi li aveva create non avesse mai avuto intenzione di suggerire la vita.

Il Falconiere aveva già raggiunto l'estremità opposta della sala. Ora era muto e guardava una predella su cui si trovavano quattro figure, che non erano disposte solennemente, ma apparivano piuttosto come immobilizzate nel bel mezzo di un'azione. Un'azione terribile, capì Tanree, mentre avan-

zava sollevando sbuffi di polvere dal pavimento.

Un uomo sedeva, o piuttosto era abbandonato su un trono. Aveva il capo reclinato sul petto, ed entrambe le mani stringevano l'elsa di un pugnale conficcato all'altezza del cuore. Un altro uomo, più giovane, era nell'atto di spiccare un balzo in avanti, con la spada puntata verso l'immagine di una donna che si ritraeva e sul cui volto era dipinta una tale espressione di odio misto a rabbia, da far rabbrividire Tanree.

La quarta figura, invece, era ritta un po' in disparte, e sui suoi lineamenti non si leggeva alcuna paura. Era una donna, con una veste più chiara dell'altra, senza gioielli ai polsi, né alla gola o sul petto. I capelli sciolti le ricadevano sulle spalle ed arrivavano quasi a toccare il pavimento.

Nonostante la luce fioca, quella cascata di capelli sembrava risplendere. Anche i suoi occhi erano rosso scuro - occhi disumani, coscienti, esultanti, crudeli... vivi!

Tanree si accorse di non riuscire a distogliere lo sguardo da quegli occhi.

Forse allora gridò, o forse solo una difesa interiore indietreggiò davanti a quella invasione. Come un serpente, come una lumaca, strisciava, penetrava nella sua mente, tesseva un legame tra loro.

Quella non era un'immagine di pietra, creata dall'uomo. Tanree barcollò sotto il peso di qualcosa che tirava e mordeva, cercando di assumere il controllo di lei.

«Lei... il diavolo!»

Il Falconiere sputò, ed il coagulo vischioso andò a colpire il petto della donna dai capelli rossi. Tanree quasi si attendeva di vedere l'altra rivolgere la sua attenzione all'uomo il cui volto era sfigurato da una folle rabbia. Ma il grido di lui aveva spezzato l'incantesimo. Adesso poteva distogliere lo sguardo da quegli occhi prepotenti.

Il Falconiere si agitava d'intorno. La mano sana si chiuse sulla spada impugnata dalla statua del giovane. La scuotè impotente. Allora ci fu un curioso ondeggiare, come se la stanza e tutto ciò che conteneva non fossero che una parte di uno stendardo agitato dal vento.

«Uccidi!»

La stessa mente di Tanree vacillò sotto quel comando. Uccidi colui che osa minacciare *lei,* Jonkara, Colei che Apre i Cancelli e Comanda alle Ombre.

Il furore divampò. Tanree avanzò attraverso i lampi, sapendo ciò che andava fatto all'uomo che aveva osato levare la sfida. Lei era la mano di Jonkara, uno strumento di forza.

Qualcosa di profondamente sepolto nel cuore di Tanree si scosse, rifiutandosi di sottomettersi totalmente.

Io sono un'arma di cui servirsi. Io sono...

«Io sono Tanree,» gridò quell'altra parte di lei. «Questa faccenda non mi riguarda. Sono una Sulcar... di un altro sangue, di un'altra stirpe!»

Chiuse gli occhi e per un istante quel folle ondeggiare cedette alla chiarezza. Il Falconiere lottava ancora per impossessarsi della spada.

«Ora!» Ancora una volta quell'ondata di costrizione si abbatté sul suo cuore, come cavalloni su una spiaggia.

«Uccidi... ora! Sangue... dammi sangue perché io possa rivivere. Noi siamo donne. No, *tu* sarai più di una donna quando questo sangue scorrerà e grazie ad esso si aprirà la mia porta. Uccidi... colpisci alle spalle. O, meglio ancora, spingi il tuo pugnale attraverso la sua gola. Non è che un uomo. È il nemico... uccidi!»

Tanree barcollò, come se il corpo rispondesse ad una scarica elettrica. Senza che lei lo volesse, la sua mano si alzò, impugnando la lama. La distanza tra lei ed il Falconiere era brevissima. Avrebbe potuto farlo facilmente, il sangue sarebbe scorso davvero. Jonkara sarebbe stata libera dai legami che le erano stati imposti ad opera di quegli sciocchi.

«Colpisci!»

Tanree vide la sua mano muoversi. Poi quell'altra volontà presente in lei fiammeggiò in un ultimo impeto di coraggio.

«Io sono Tanree!» Un flebile grido contro un potente incantesimo. «Qui non c'è nessun potere davanti al quale una Sulcar debba inchinarsi!»

Il Falconiere girò su sé stesso, la guardò. Non c'era paura nei suoi occhi, solo gelido odio. L'uccello posato sulla sua spalla allargò le ali, stridendo. Tanree non poteva esserne sicura: c'era davvero intorno alle sue zampe un ricciolo rosso che lo teneva legato al suo trespolo umano?

«Lei... il diavolo!»

Il Falconiere si lanciò contro di lei. Abbandonata la lotta per la spada, sollevò la mano come per colpire Tanree al viso. Dall'aria si materializzò un ricciolo rosso, che catturò il polso sollevato: nonostante si dibattesse furiosamente, il Falconiere non riuscì a liberarsi.

«Colpisci subito!» L'imperativo giunse con forza schiacciante nella mente di Tanree.

«Io non uccido!»

Un dito alla volta, Tanree costrinse la sua mano ad aprirsi. La lama cadde con clangore sul pavimento di pietra.

«Sciocca!»

Per punirla, il potere mandò alla sua testa una fitta lancinante. Urlando, Tanree barcollò. La sua mano aperta ricadde sulla stessa spada che il Falconiere aveva tentato di sollevare. L'arma si girò e venne nella sua presa, in fretta, senza sforzo.

«Uccidi!»

Quella corrente di odio e di potenza la invase. La carne pizzicò, il corpo ardeva come una torcia imbevuta d'olio.

«Uccidi!»

Non riusciva a controllare la spada di pietra. Entrambe le mani si chiusero sull'impugnatura gelida. L'uomo ritto davanti a lei non si muoveva, non cercava in alcun modo di evitare la minaccia proveniente da lei. Ora erano vivi solo i suoi occhi... impavidi, pieni di un odio fiammeggiante.

Combattere... doveva combattere come aveva fatto con le onde del mare sconvolto dalla tempesta. Lei era sé stessa, Tanree - una Sulcar - non un giocattolo nelle mani di un'entità malvagia che da lungo tempo sarebbe dovuta scomparire nelle tenebre.

«Uccidi!»

Con un grandissimo sforzo costrinse il proprio corpo a muoversi, facendo leva su quella volontà presente in lei che l'altra non riusciva a padroneggiare. La spada cadde.

La pietra colpì la pietra... oppure era vera? Ancora una volta l'aria ondeggiò, la vita sopraffece l'antica morte per una frazione di secondo, il tempo che intercorre tra due battiti del cuore, tra due respiri. La spada aveva cozzato contro Jonkara.

«Sciocca...», un grido che si smorzava.

Nelle sue mani non c'era più l'elsa di una spada, tra le dita rimaneva solo polvere. Ed in quegli occhi rossi si era spenta ogni scintilla di vita. Là dove la spada di pietra aveva colpito, sulla spada della figura, si apriva una crepa. La statua si sgretolava, cadeva in pezzi. Ma quello che Jonkara era stata, non svaniva da solo. Anche tutti gli altri si frantumavano, diventando polvere che faceva tossire Tanree. Si protesse gli occhi con le mani.

Il male era rifluito. La camera era fredda e vuota di ciò che aveva atteso lì per secoli. Una mano le strinse la spalla, la tirò.

«Fuori.» Questa voce era umana. «Fuori... Salzarat cade!»

Sfregandosi gli occhi, Tanree si fece condurre da lui. Tutt'intorno le rovine crollavano rimbombando. Si scansò, mentre un enorme masso le franava accanto. Fuggirono, inciampando e barcollando. Finché non furono

all'aperto, tossendo ancora, con gli occhi arrossati e pieni di lacrime e le facce sporche di polvere grigia.

Li avvolse un vento pungente, che portava con sé il profumo del mare. Tanree si rannicchiò su un ciglio erboso. Vicinissimo a lei, tanto che le loro spalle si toccavano, c'era il Falconiere. Il suo uccello era scomparso.

Si trovavano entrambi su una piccola altura, su cui Tanree non ricordava di essere salita. In basso, tra loro ed il bordo della scogliera marina, si vedevano i cumuli di pietre sparse, di cui nessuno avrebbe potuto capire la disposizione originaria. Il suo compagno si girò per guardarla direttamente in viso. Aveva un'espressione stupita.

«È tutto finito. La maledizione è scomparsa. Alla fine lei è stata battuta! Ma tu sei una donna, e Jonkara poteva sempre mettere in atto la sua volontà attraverso una donna... quello era il suo potere e la nostra disgrazia. Aveva in pugno ogni donna. Poiché lo sapevamo, cercammo di difenderci con ogni mezzo possibile. Non potevamo fidarci di chi avrebbe potuto riaprire la terribile porta di Jonkara. A proposito, perché non mi hai ucciso? Il mio sangue l'avrebbe liberata, e ti avrebbe concesso un po' del suo potere... come ha sempre fatto.»

«Chi era lei per dare ordini a *me?»* Ad ogni respiro che tirava, Tanree riacquistava sicurezza di sé. «Io sono una Sulcar, non una delle vostre donne. Dunque, è per questa Jonkara, è a causa sua, che odiate e temete le donne?»

«Forse. Lei ci dominava così. Eravamo sotto la sua maledizione, finché la morte di Langward, ucciso, come hai visto, dalla lama della sua stessa Regina, non riuscì a liberare una parte di noi. Da molto tempo lui cercava il modo di imprigionare Jonkara. Ci riuscì in parte. Quelli di noi ancora liberi fuggirono, così dice la nostra leggenda, e fecero in modo che nessuna donna potesse più tenerli in schiavitù.»

Si sfregò il viso con le mani, ripulendosi dalla polvere della scomparsa Salzarat.

«Questa è una terra antica. Eppure credo che ora nessuno la percorra più. Dobbiamo rimanere qui... a meno che la tua gente non venga a cercarti. In tal caso su di noi ricadrebbe l'ombra di un'altra maledizione.»

Tanree scosse le spalle. «Sono una Sulcar, ma non è rimasto nessuno del mio Clan. Lavoravo sulla *Kast Boar* senza legami familiari. Non ci sarà nessuno che verrà a darvi la caccia per causa mia.»

Si rimise in piedi, con le mani poggiate sui fianchi, e volse delicatamente le spalle al mare.

«Falconiere, se siamo maledetti, allora vivremo maledetti. E finché c'è vita, il futuro può riservare molto, in bene e in male. Dobbiamo soltanto affrontare senza paura ciò che viene.»

Dal cielo giunse un grido. Le nuvole si dissiparono, e nella debole luce del sole videro volare il falcone. Tanree abbassò la testa all'indietro per guardarlo.

«Questa è la tua terra, come il mare è la mia. Che cosa pensi di fare, Falconiere?»

Anche lui si alzò in piedi. «Mi chiamo Rivery. E le tue parole sono giuste. È tempo che le maledizioni siano ricacciate nell'ombra: è tempo per noi di camminare nella luce, di vedere ciò che ci attende.»

Spalla a spalla, scesero giù per il pendio, mentre il falcone, librandosi in alto e poi calando, volava sulle loro teste.

Gillian Fitzgerald
LA CORNACCHIA DA BATTAGLIA

L'antica Irlanda era una terra dì donne inclini all'indipendenza, una terra il cui ideale di femminilità non si rifletteva in madri, ma nelle immagini spettacolari di numerose dee e regine guerriere. Gillian Fitzgerald conosce bene il proprio soggetto, ma non ci dà una semplice narrazione di qualcosa che le è familiare, piuttosto ricrea un'era successiva *alla classica età eroica e* precedente *alla storia moderna, in una maniera che suona straordinariamente autentica.*

Il racconto costituisce in parte una risposta ad un professore che aveva tenuto un corso sul Motivo dell'Onore nella letteratura occidentale. Gillian riferisce che, secondo questo professore, «le donne non avevano un Codice d'Onore,» ed ammette, «questo mi fece tanto infuriare che mi misi a ricamare in aula per evitare che le mie dita si trasformassero in artigli.»

In seguito, scrisse la sua tesi di laurea «Sulle regine in Beowulf»*, e raccolse del materiale affascinante sulle leggi nordiche intorno al divorzio. Le sue scoperte includevano una Saga incentrata su una moglie del medioevo che cercava vendetta sul marito ed a cui il marito stesso riconosceva questo diritto. Le leggi vichinghe di cui viene fatta menzione in «La Cornacchia da Battaglia» sono assolutamente precise.*

Gillian ha presentato un altro racconto in Altrove *e ha scritto un romanzo di fantasy storica ambientato nell'Irlanda dei Tudor.*

Nei giorni in cui i Danesi erano da poco giunti in Irlanda, ci fu un capo irlandese che capì di avere solo due possibilità. Poteva continuare la lunga e sanguinosa guerra che l'aveva privato di due figli e di molti uomini valorosi, ed aveva lasciato la sua terra desolata e sconvolta. Oppure poteva stipulare una pace onorevole.

Suo figlio, una testa calda, consigliava la guerra, ma il capo era stanco di combattere. La seconda soluzione fu quella che venne scelta, e dunque sposò la propria figlia maggiore al giovane figlio del capo vichingo, perché credeva che, se c'era qualcuno in grado di insegnare ai selvaggi Danesi le leggi dell'onore irlandesi, questo qualcuno era Maeve.

Come la Regina Guerriera di Connaught di cui portava il nome, Maeve ni Ruari non era una donna come le altre. Aveva perduto un marito amatissimo nelle Guerre Danesi, ed una folla di Lords irlandesi sarebbe stata ben felice di prenderla in moglie. Ma lei, per porre fine a quell'inutile carneficina, si piegò ai voleri del padre. Acconsentì a diventare la moglie di Harald Torvaldson. Se la prospettiva di sposare un uomo di quattro anni più giovane di lei non la rallegrava, non lo diede a vedere.

Harald era addestrato meno bene alla disciplina. In tutte le sue diciassette primavere, non aveva conosciuto nient'altro che ammirazione: per il suo bell'aspetto, la sua grande forza, l'abilità nel maneggiare le armi, il successo con le donne. In una sola cosa il Destino non l'aveva favorito, e cioè nel farlo nascere dopo suo fratello Ingvar: ma anche in quello sembrava che il vento fosse cambiato in suo favore, perché Ingvar aveva lasciato la casa paterna per andare sulla *Viking,* e da sei anni non si avevano notizie di lui, cosicché Harald quasi certamente avrebbe ereditato i possedimenti di famiglia.

Abituato com'era a veder cambiare in suo favore il corso degli eventi, non fu contento che gli si ordinasse di prender moglie... e quale moglie! Una megera irlandese dalla faccia pallida, che aveva già sepolto un marito. A lui piacevano le loro donne, bionde, dolci e grassocce, buone per riscaldare il letto di un uomo nelle notti fredde, e questa non era proprio di suo gusto.

Torvald, più vecchio e con più discernimento di quanto ne avesse suo figlio, vide una donna alta, con le spalle ampie ed i fianchi larghi - non sarebbe morta di parto come la madre di Harald - ma snella, con l'agile grazia di uno spadaccino e l'incedere solenne di una regina.

I capelli, neri come l'ala di un corvo, salvo per una ciocca argentata a ciascuna tempia, contornavano un viso pallido, dall'ossatura forte, in cui

imperiosi occhi azzurri consideravano il suo nuovo marito e gli uomini del seguito con calma risolutezza.

Parlò in toni misurati, lodando con cortesia la dimora ed il coraggio di coloro che l'abitavano. Una donna non comune, questa principessa irlandese, e lui avrebbe voluto di tutto cuore che Ingvar fosse ritornato, perché la sposasse lui invece di Harald: sarebbero stati più adatti l'uno all'altra. L'avrebbe sposata lui stesso, ma voleva legare suo figlio alla pace, e sposarlo ad una principessa irlandese gli era sembrato il modo migliore di farlo.

Quando giunse l'ora, Harald portò Maeve nella sua camera e la prese senza cerimonie e senza preoccuparsi del piacere di lei. Poi ritornò nella sala e bevve fino a stordirsi, tanto che ci vollero due uomini per riportarlo privo di conoscenza accanto a sua moglie. Il mattino dopo, si presentò a lei con le chiavi della casa - dal momento che Torvald non aveva moglie, ora la padrona era lei - e con un filo di ambra come dono della prima notte. Poi si portò nella sala con la vana speranza che dell'altro idromele avrebbe fermato il pulsare delle sue tempie.

Non era un inizio felice, ma almeno stabiliva il tono dei loro rapporti. In pubblico Harald trattava sua moglie con cortesia, perché temeva la collera del padre, che non gli avrebbe permesso di insultare la propria nuora, ma in privato la ignorava del tutto. Dopo quella prima notte, non cercò mai più il letto di lei, della qual cosa, nonostante nelle intenzioni fosse un insulto, la moglie non poteva che essergli grata.

Tuttavia, lei si risentiva delle tresche che il marito intrecciava alla luce del sole con le cameriere più appetibili. Maeve, che era stata una moglie molto amata, si sentiva profondamente umiliata da questi comportamenti, ed a volte provava l'ardente desiderio di reagire con violenza alle offese di quel ragazzo viziato che le ricordava molto suo fratello, ma sopportava tutto in silenzio, perché il suo silenzio era un piccolo prezzo da pagare per la pace.

Soltanto una volta Harald osò esprimere la sua insoddisfazione, e questo accadde il giorno in cui lui e suo padre giunsero nella corte e trovarono Maeve che si esercitava alla spada con il vecchio Hrolf. Quando udì i loro passi, lei si fermò e si guardò indietro. Indossava un'armatura di cuoio e la sua gonna era raccolta in alto, lasciando le gambe nude fino al ginocchio, alla maniera degli uomini irlandesi.

«Non permetterò che mia moglie giochi alla guerra!», ruggì Harald. «Metti giù quella spada, donna, e vestiti come si conviene.»

«Marito, ho qualche abilità con la spada. Mio padre voleva che io fossi

in grado di difendermi. Al tempo in cui i preti non erano ancora arrivati, tutte le donne erano addestrate così. Era un dovere per noi. Voglio conservare la mia abilità; è stato difficile conquistarla.»

«Nessuna donna può avere grande abilità con un'arma maschile. Hrolf, dammi quella spada e le mostrerò come combatte un uomo.»

«No, Harald,» disse Torvald, e stese una mano per trattenere il figlio cocciuto. Aveva avuto agio di osservare Maeve, e si era accorto che era un combattente agile e valido. Non era così sicuro che Harald avrebbe vinto, se si fosse giunti ad uno scontro, e perdere con una donna non avrebbe contribuito alla reputazione di guerriero del suo erede. «Una donna che sa maneggiare una lama potrebbe rivelarsi un vantaggio. Quando sarai lontano da casa, saprai che la tua dimora è in buone mani. Hai una Valchiria per sposa, la moglie giusta per un guerriero.»

«Una Valchiria?»

«Le fighe guerriere di Odino, Padre di Tutti gli Dei: coloro che scelgono tra i caduti. Sono loro a decidere chi è degno di dimorare nel Valhalla,» spiegò Torvald.

«Nei tempi antichi anche noi avevamo la nostra Dea della Guerra. La chiamavano Morrigu, la Cornacchia da Battaglia.»

«Allora tu sei una delle sue fighe, Maeve, e devi tenere ben da conto la tua destrezza con la spada. Ma per oggi ti sei esercitata abbastanza. Torna alla sala, e rimettiti in ordine; si fa tardi.»

Mentre camminava al fianco di Torvald, udì Harald mormorare distintamente, «La Figlia della Cornacchia da Battaglia! Le si addice. È nera come una cornacchia e due volte più brutta!» La rozza risata dei suoi uomini la seguì nella sala.

«Perdona mio figlio,» disse Torvald dolcemente. «È ancora giovane. Forse il tempo gli insegnerà la saggezza.»

Le sorrise, sebbene le costasse caro. «A me ha insegnato la pazienza, e non è stata una lezione facile. Da questo momento mi eserciterò con la spada solo quando saprò che Harald è andato a caccia. Così il mio comportamento poco femminile non sarà per lui motivo di ira.»

«Sei saggia quanto paziente, Signora.»

«Questo matrimonio ha suggellato un trattato di pace. Non voglio essere io una causa di discordia. Do la mia parola.»

E così andarono le cose tra loro due, finché un giorno Torvald fu colpito da una febbre che lo rese un vecchio invalido, costretto a letto. Non aveva altra scelta che passare le redini del comando ad Harald, anche se cedere il

potere gli sembrò come morire.

Di giorno in giorno diventava più debole e più stanco e, sebbene Maeve si prendesse cura di lui con devozione ed abilità, morì in una delle buie e fredde ore prima dell'alba. Lei gli chiuse gli occhi delicatamente, e pianse al suo trasporto, perché aveva imparato a rispettare ed amare il vecchio Signore.

«Come vorrei aver sposato te, Torvald, e non tuo figlio,» gli disse con dolcezza. «Sei stato un uomo tale, che persino i tuoi nemici debbono rimpiangere la tua morte. Che le tue Valchirie possano condurti al Valhalla, vecchio guerriero.»

Con la morte di Torvald, vi fu un cambiamento in Harald. Il buon senso di suo padre non lo controllava più, e lui fece uso del suo nuovo potere per darsi alle gozzoviglie. Con Ingvar presumibilmente morto, era padrone del castello e nessuno osava contraddirlo.

Percorreva le sue tenute come un galletto, senza più preoccuparsi di nascondere il suo disgusto per la moglie. L'avrebbe rispedita a suo padre, ma secondo la legge avrebbe dovuto restituire anche la sua dote, poiché lei non aveva fatto nulla che gli permettesse di tenersi l'oro in caso di divorzio. Anche se era ansioso di liberarsi di lei, preferiva tenersi la sua ricchezza, sebbene ciò significasse la presenza costante di lei sotto il suo tetto.

Non osava farle mancare nulla, né metterle le mani addosso, poiché questo le avrebbe dato il diritto di andarsene portando con sé i beni propri e tutti quelli che aveva ricevuto in dono al matrimonio. Lui conosceva bene le leggi, e vi si atteneva alla lettera, anche se spesso ne violava lo spirito, vantandosi dei suo tradimenti e facendola segno di scherno. Prima o poi il fiero orgoglio che ardeva dietro quella calma conquistata a fatica si sarebbe infiammato, e lei gli avrebbe dato offerto il destro per sbatterla fuori a calci nel sedere e liberarsi così per sempre di quella macilenta cornacchia. Nel frattempo mordeva il freno.

In tutto ciò Maeve teneva alta la testa e recitava il ruolo della regina come le era stato insegnato. Nessuno in casa mancava di cibo o bevande o vestiti. Gli abiti che indossavano le sue dame erano soffici e caldi, e la sua abilità nel guarire era nota come pari a quella di molti medici. A tutti si mostrava sempre gentile, anche a quelli tra gli uomini di suo marito che ridevano alle sue spalle.

Aveva giurato, accanto alle fiamme che si levavano dalla pira funebre di Torvald, che avrebbe conservato la pace stretta con lui da suo padre. Harald non avrebbe potuto in nessun modo farle rompere quel giuramento.

Non avrebbe permesso che un giovane sciocco e arrogante la spingesse ad un irrimediabile gesto di ira, che gli permettesse di liberarsi di una sposa mai voluta e ora profondamente detestata. Venir scaricata in un simile modo avrebbe costituito un intollerabile insulto e, per quanto desiderasse vedere la fine di quel matrimonio-farsa, non avrebbe comprato la sua libertà al prezzo di vite umane, dal momento che la sua famiglia avrebbe certamente iniziato una faida per vendicarla.

L'unico sfogo alla rabbia che a volte si gonfiava in lei come un fiume in piena, erano le saltuarie esercitazioni con il vecchio Hrolf. Per tutti quei mesi lui aveva serbato il segreto, trovando in lei un buon avversario, rapido e intelligente, che non dava tregua e non ne chiedeva.

Lei non aveva un gran talento nella scherma, ma vi si applicava con impegno, sempre desiderosa di ripetere un trucco recentemente appreso finché non lo assimilava. Usava l'agilità e la destrezza per colmare i vuoti della forza e dell'allungo. Il suo occhio, che scorgeva infallibilmente le debolezze degli avversari, le dava un vantaggio su nemici più abili ma meno intelligenti: combatteva con la mente, oltre che con il corpo. Hrolf pensava che, come successore di Torvald, sarebbe stata migliore dello stesso figlio del Signore.

Una calda mattina d'estate, quando Harald era uscito a cavallo per una battuta di caccia, Maeve raggiunse Hrolf per le loro solite esercitazioni. Era abbigliata nel solito modo: indossava una vecchia tunica, un paio di vecchi calzoni corti di Harald che si era adattata e che reggeva con delle giarrettiere alla maniera Vichinga, stivali morbidi, e nascondeva il tutto ad occhi indiscreti avvolgendosi nel suo mantello irlandese.

Temeva che, se si fosse scoperto il loro segreto, Hrolf dovesse affrontare l'ira di Harald; non voleva coinvolgere altri. Nella corte, al sicuro, indossò il corsetto di pelle ed appuntò le lunghe trecce in cima al capo, come base per il pesante elmo. Si infilò i guanti, prese spada e scudo, e si preparò ad affrontare Hrolf. Ma ebbe solo il tempo di scambiare un paio di colpi, che la voce di Harald, carica di rabbia, affondò nella sua concentrazione come un pugnale.

«Pensavo che avessi imparato a stare al tuo posto, Maeve. La scherma non è faccenda da donne.»

Lei poggiò stancamente spada e scudo, e si asciugò il sudore dal volto, girandosi per affrontarlo. Il sole d'estate le scaldava la schiena sudata sotto il cuoio. Non era facile parlare da regina, sapendo di assomigliare piuttosto ad un ragazzino sciatto. «Non mi è stato proibito di esercitarmi nella armi,

mio Signore,» disse con calma, odiando il dovere che la costringeva ad ammansire quel giovane arrogante. «Ho avuto l'approvazione e l'incoraggiamento di tuo padre. Considerava un bene che una donna fosse in grado di difendere la dimora di suo marito in sua assenza.»

«Io non penso che sia un bene. Tu sei mia moglie, non un uomo d'armi. Non si addice ad una donna cercare di maneggiare un'arma maschile. E sei anche vestita con abiti da uomo. Non hai nessun pudore?»

«Le gonne sono un intralcio, mio Signore,» gli disse lei calma, ma le scintille che lampeggiavano nei suoi occhi azzurri smentivano il suo tono mansueto. «Non sono fatte per la scherma o per muoversi rapidamente...»

«Perché non ci si aspetta che le donne si interessino a queste cose. Ecco perché loro portano le gonne, e gli uomini no. Una vera donna non trova che una gonna sia un intralcio. Hai mai pensato che se le donne fossero state per maneggiare una spada come gli uomini non porterebbero gonne?»

A queste parole, l'uomo che gli gironzolava accanto scoppiò in una risata. «Ammetto, fratello, che avvolgere le donne in lunghe vesti rende loro difficile maneggiare una spada con facilità. Ma ti concedo questo, e niente di più. Se un otre avesse tanti buchi quanti ne ha la tua logica, si morirebbe di sete. E non mi hai ancora presentato a tua moglie.»

«E non lo farò finché non sarà in grado di comportarsi come una vera moglie.»

Harald divenne torvo sotto lo sguardo divertito di suo fratello. Era già un guaio che Ingvar fosse ritornato a reclamare l'eredità che Harald ormai considerava sua, ma che suo fratello lo trovasse ridicolo per il fatto che quella cagna snaturata avesse osato disobbedirgli... questo era troppo. Avrebbe dovuto darle una lezione, ed allo stesso tempo costringere Ingvar a rispettarlo. «Dammi quella spada,» ringhiò a Hrolf.

«Mio Signore!»

«La spada, uomo, subito.» La prese e si rivolse a Maeve. «In guardia, donna.» Le si avvicinò con un balzo.

Non mise a segno nemmeno un colpo. Con tutta la sua forza, Harald non era particolarmente rapido, e non aveva mai imparato a ragionare, preferendo affidarsi al suo istinto. Stavolta lo tradì. Lei avrebbe dovuto indietreggiare, ma non lo fece. Invece si abbassò e, mentre lui alzava la spada per colpire, mosse la sua di piatto, raggiungendo il ginocchio scoperto di lui, mentre si gettava sul suo avambraccio con tutto il peso del suo scudo. La spada di lui volò via, e Harald, mentre lei si faceva da parte, cadde a faccia a terra.

Nell'aria risuonò la risata di Ingvar. «Dunque le donne non combattono, Harald? Ce ne ha dato or ora un bell'esempio. Mia signora, lasciate che vi accompagni alla sala, mentre mio fratello riprende animo e fiato. Io, al contrario di lui, non ho dimenticato la cortesia che si deve ad una signora.»

Era figlio di Torvald, pensò lei, nell'atteggiamento come nell'aspetto: un uomo alto e sottile, simile ad un falco, con i capelli chiari e gli occhi grigi. Il suo volto era abbronzato dal sole del sud: lui le raccontò che giungeva da Milagard, che i cristiani chiamavano Costantinopoli, dove era stato Capitano delle Guardie Varange. Anche il suo abbigliamento aveva un'aria esotica: una bella tunica di seta, e calzoni orlati da fasce lucenti di complicati ricami, e stivali e cintura di fine pelle cremisi dallo strano disegno. Parlava con dolcezza, ma nella sua voce c'era una punta di autoritarismo, come se fosse abituato ad essere obbedito. Quando lei gli chiese congedo per fargli preparare la stanza del capo, le disse di non preoccuparsi, che avrebbe dormito in una stanza qualunque.

«In tutti questi mesi sono stato a bordo di una nave; difficilmente dormire ancora una o due notti con i miei uomini mi ucciderà: mi basta dormire sulla terraferma.»

«Ora il padrone qui siete voi,» gli disse lei calma. «Farò trasferire nella mia stanza le cose di Harald, mentre vi preparo il bagno.»

Lui la guardò andarsene. Dunque, era così che stavano le cose tra i due. Suo fratello era più sciocco di quanto pensasse, a respingere una donna simile. Se lui avesse avuto una moglie come quella, invece di un'avida sgualdrina come Helga, che presto l'aveva abbandonato per un amante più ricco, non avrebbe mai trascorso gli ultimi sei anni così lontano da casa.

Harald non sapeva riconoscere il valore delle cose. Lui pensava che donne del genere esistessero solo nelle saghe, che fossero l'appassionato ideale dei poeti. Una compagna di battaglia per difendersi le spalle, una regina per ingentilire il castello, una brava padrona di casa... ed anche bella. E sposata a suo fratello.

Harald non ritornò fino al pranzo serale, e si sedette a tavola semi ubriaco. La vista di sua moglie sembrò farlo infuriare, ed i suoi gesti, mai molto raffinati, si fecero col passare della sera sempre più rozzi e provocatori. Si tirò in grembo un'ancella procace e l'accarezzò davanti a tutti, facendo per tutto il tempo paragoni poco lusinghieri per Maeve che, pallida e a labbra strette per l'ira, si muoveva tra gli uomini di Ingvar, offrendo loro la coppa dell'idromele, come deve fare una signora.

Quando ritornò al suo posto, Ingvar si chinò verso di lei e le disse a voce

bassa, «Credo che sia meglio che vi ritiriate, signora. Mio fratello...» Scosse le spalle con un gesto eloquente.

Lei annuì. «Continuerà così finché resto al mio posto. Quando me ne andrò, si ubriacherà fino a perdere coscienza, ma almeno non sarà di disturbo.»

«Accade spesso?»

«Piuttosto spesso. Anche se raramente rimango ad assistervi. Buonanotte, mio Signore.»

Si alzò e lasciò dignitosamente la sala.

Nell'intimità della sua piccola stanza, Maeve sfogò la sua furia chiamando Harald con gli epiteti più offensivi che avesse mai conosciuto in una vita trascorsa a contatto con uomini d'armi. Quando ebbe esaurito il suo considerevole repertorio di gaelico e scandinavo, fu tanto stanca da piombare in un sonno inquieto.

Fu risvegliata da un tonfo nel corridoio, e udì Harald imprecare con voce alterata dall'alcol, mentre la porta si spalancava e suo marito irrompeva nella stanza, col braccio intorno alle spalle grassocce della serva che aveva scelto come favorita nella sala.

«Che cosa stai facendo qui?» le chiese lui, rivolgendole uno sguardo annebbiato. «Esci subito dalla mia stanza.»

«La nostra stanza, marito. Vuoi farmi dormire nella sala con i tuoi uomini? O con i servi? Sono tua moglie. Non starebbe bene.»

«Per quel che m'importa, puoi anche dormire nelle stalle, purché te ne vada da qui. Ho Gunilla che mi tiene compagnia.»

Maeve si alzò dal letto senza far caso al fatto che indossava solo la camicia. «Tu non porterai quella sgualdrina nel mio letto. Te lo proibisco.»

«Con quale diritto mi proibisci...»

«Per la legge irlandese, non puoi portare una concubina sotto il nostro tetto, se io non sono d'accordo. Ed io non lo sopporterò più, Harald. Mai più. Per amore di pace ho pazientato per un anno, ma questo è troppo.» Tutta la furia che aveva tenuto sotto controllo in quei lunghi quattordici mesi stava venendo fuori e mandando in frantumi la sua impassibilità.

Con un'imprecazione indistinta, Harald spinse da parte Gunilla; la ragazza cadde contro il letto e lanciò uno strillo di dolore. «Finché sei mia moglie, farai quello che io ti dico di fare. Adesso esci fuori di qui, prima che...»

«Gunilla, lasciaci,» disse Maeve in tono calmo alla ragazza. La serva girò lo sguardo dal padrone alla padrona e scoppiò in disperati singhiozzi da

ubriaca. Maeve le si avvicinò e la prese per il braccio, aiutandola a rimettersi in piedi. «Smettila di frignare, ragazza, e vattene. Questa è una faccenda tra me e mio marito.»

«Toglile le mani da dosso,» ruggì Harald, e poiché Maeve non faceva ciò che le aveva ordinato, la colpì sulla guancia con violenza. Maeve vacillò per il colpo, e Gunilla ricadde sul letto con nuovi lamenti.

Maeve si mosse rapidamente verso i suoi abiti, e trasse fuori dal fodero il pugnale che portava sempre con sé. «Non toccarmi un'altra volta, Harald, o ti ammazzo.»

Ma Harald era fuori di sé: le si avventò contro come un toro e la spinse a terra. Lottarono per il pugnale, mentre Gunilla si precipitava alla porta, urlando e singhiozzando. In quel momento la porta si aprì e comparve Ingvar, con la spada in pugno.

«Che cosa sta succedendo qui?» domandò, poi si fermò nel vedere Harald e Maeve. Mentre Harald era momentaneamente distratto, lei lo colpì con una ginocchiata e sgusciò via, approfittando del fatto che si era piegato in due per il dolore. Continuando a tenere stretto il pugnale, si appiattì contro il muro.

«Basta con questi strilli,» ordinò Ingvar a Gunilla e, visto che lei non obbediva, le si avvicinò e la spinse senza tanti complimenti fuori dalla stanza, chiudendo la porta dietro di lei. «Ora, in nome del Padre di Tutti gli Dei, che cosa significa tutto questo?»

In tono scontroso e aggressivo, Harald disse, «La cagna non ha voluto fare quello che le ho detto. Non devi metterti tra moglie e marito, Ingvar. È la legge.»

«La legge non ti dà il diritto di maltrattare una donna solo perché è tua moglie, Maeve, siete ferita?»

Lei cercò di sorridere, ma invece trasalì. «È più probabile che sia ferito lui. Non volevo che si trastullasse nella nostra camera, e per questo mi ha picchiata. Era mio diritto, lo dice la legge.»

«La legge irlandese, non la nostra!», disse Harald. I suoi occhi scintillarono di follia. «E per la nostra legge, tu non sei una vera moglie, ed io mi libererò di te. Ingvar, tu mi sei testimone. L'hai vista in abiti da uomo, questa mattina. Non è una vera donna, dunque non è una vera moglie.»

«Di che cosa sta parlando?», chiese Maeve ad Ingvar.

Ingvar sospirò. «Per la nostra legge, un marito può divorziare dalla moglie, se questa indossa abiti maschili. Una moglie può a sua volta liberarsi di un marito che si veste da donna. La legge intendeva...»

«La ragione è evidente, ma qui non trova applicazione. Lui lo sa. Io dividerei il letto con lui, ma mi ha rifiutata.» Lo disse con vergogna; era l'ultima umiliazione. «Ma se vuole liberarsi di me, lo lascerò non appena saranno pronti i miei beni. Porterò con me solo la mia dote. Rinuncio al dono della prima notte. Non voglio nulla di suo.»

«Niente dote,» annunciò Harald, trionfante. «Per la legge, spetta a me.»

«Dice la verità,» disse Ingvar a malincuore. «Ma il tribunale degli Althing non gli darà mai ragione, se voi vi rivolgerete a loro. Parlerò io per voi, Signora. Voi avete diritto alla dote, non mio fratello. È sua la colpa, non vostra.»

Seguì un lungo silenzio, e Maeve chiuse gli occhi. Se fosse ritornata senza dote, suo fratello avrebbe certamente ucciso Harald. Qualunque cosa avesse deciso suo padre, Cormac, che per molti versi somigliava ad Harald, si sarebbe precipitato a vendicare il disonore e quindi Ingvar non avrebbe avuto altra scelta se non combattere, e ci sarebbe stata di nuovo la guerra. Non avrebbe mai potuto appellarsi gli Althing.

«Farò ciò che potrò, mio Signore, ma in questo momento desidero solo lasciare questo luogo in cui sono indesiderata. Partirò appena sarò pronta. Prenderò solo gli abiti che ho portato con me e del cibo.»

«Aspettate fino al mattino e vi farò accompagnare dai miei uomini, oppure verrò io stesso.»

Lei scosse la testa. «No, non voglio aiuto. Non ho bisogno di nessuno. Sono addestrata a combattere e posso difendermi da sola. Permettete che ora mi vesta e che vada per la mia strada.»

Ingvar sbatté la palpebre sotto quello sguardo azzurro e fermo, ed in silenzio maledì quello stupido tanghero che il destino gli aveva assegnato per fratello. Chinò il capo. «Come desiderate, Signora. Vieni, Harald.» Nonostante le proteste del fratello, lo trascinò fuori della stanza.

Maeve se ne andò su un cavallo roano mentre era ancora notte, e cavalcò senza fermarsi finché fame e stanchezza non la costrinsero a fermarsi. Era quasi l'alba, e legò le redini del cavallo accanto ad una grotta, sul fianco di una collina. Nelle vicinanze c'era una fonte, così poté lavarsi dalla polvere della cavalcata che aveva sul viso e sulle mani.

Nella vaga luce del sole, si spruzzò acqua fredda sul volto in fiamme, e, mentre si asciugava con un lembo del mantello, lanciò un'occhiata alla pietra grezza del muro e vide, inciso nella superficie consumata, il profilo di una cornacchia. Una fonte sacra, pensò. Un luogo sacro agli antichi dei, anzi, alla Cornacchia da Battaglia, poiché la Morrigu era Dea della Medi-

cina, oltre che della Guerra.

«Per la tua acqua, io ti ringrazio, Grande Regina,» disse dolcemente. Perché, nonostante fosse stata allevata da cristiana, era prima di tutto irlandese, e sapeva bene che i Tuatha de Dannan camminavano ancora tra quelle colline quando ne avevano voglia, ed era bene compiacerli.

Dopo aver abbeverato il cavallo, prese il sacchetto del cibo ed entrò nella grotta, dove accese un piccolo fuoco perché, sebbene fosse estate, le notti erano ancora fredde. Avvoltasi nel mantello, sedette accanto al fuoco e prese a mangiare la carne ed il formaggio che aveva portato con sé.

Mentre divorava il pasto, si guardò intorno con curiosità. La grotta era piccola, poco più di un buco nella collina, ma contro la parete in fondo c'era un tavolo, al di sopra del quale era incisa la stessa figura corvina che aveva visto alla fonte. Era finita in un antico tempio della Morrigu.

Bene, se doveva rifugiarsi lì, sarebbe stato cortese da parte sua offrire un dono a colei al quale il tempio era dedicato. Si alzò ed andò all'altare con il fiasco di idromele che aveva preso dal sacco del cibo.

«Signora delle Battaglie, Regina dei Fantasmi, chiedo la tua benedizione, e spero che tu voglia accettare questa libagione in cambio della tua ospitalità.» Versò l'idromele dorato sull'altare. «Donami saggezza, Signora, perché ne ho bisogno, se voglio evitare una guerra. Sono una delle tue figlie, so combattere quanto gli uomini, ma qui le battaglie non sono necessarie. Non possono esserci gloria né onore, solo morti inutili. Uomini coraggiosi non devono morire perché due *ragazzi* testardi vogliono giocare ai guerrieri.»

Detto ciò, alzò il fiasco e bevve un sorso in onore della Cornacchia da Battaglia. «Possa il tuo nome vivere in eterno.»

Il vino e la lunga cavalcata l'avevano lasciata senza forze, e si strinse nel mantello accanto al fuoco. Non intendeva dormire, ma solo riposarsi gli occhi e pensare a ciò che avrebbe fatto, quando l'indomani avesse raggiunto la casa di suo padre. Ma forse si addormentò perché, quando riaprì gli occhi, accanto all'altare c'era una donna alta e autoritaria, avvolta in un mantello di piume nere come l'ala di un corvo, col cappuccio basso che ombreggiava un volto pallido e altero. In una delle forti mani teneva una lancia scintillante.

«È da molto che una delle mie figlie non mi chiede aiuto. Di che cosa hai bisogno?», chiese la Morrigu con una voce fresca e limpida come la pioggia di primavera.

Stupita, Maeve si alzò in piedi e si inchinò. «Io... io non so cosa dire,

Grande Regina. Non so come rivolgermi a te.»

«Parlami come ad una sorella. Hai guadagnato questo diritto.» Tese la mano libera e toccò delicatamente la guancia gonfia e graffiata di Maeve. Al suo tocco, il dolore cessò. «Chi ti ha fatto questo?»

Così Maeve le raccontò tutto: come era arrivata a sposare Harald, come lui l'aveva trattata, come lei aveva taciuto per conservare la pace tra i loro popoli, come lui l'aveva cacciata la sera precedente, e come questo avrebbe portato alla guerra, se Cormac avesse cercato la vendetta che l'affronto richiedeva.

La Morrigu annuì. «Capisco la tua preoccupazione. Questo insulto deve essere punito; lasciar correre sarebbe ingiusto. Ma iniziare una guerra a causa di un ragazzo viziato sarebbe altrettanto ingiusto, e se tuo fratello lo ucciderà, la guerra sarà inevitabile. Non puoi vendicarti da sola?»

«Quale differenza farebbe la mano che impugna la spada per ucciderlo?», chiese Maeve.

«Ho detto uccidere? Non sarebbe meglio imprimergli il marchio della codardia e della stupidità, così che tutto il mondo lo veda? Che porti il mio marchio per tutto il resto della vita.» Mise una mano sotto il mantello e ne trasse una catena che le appese al collo. Aveva un pendente di ambra nera lavorata a forma di una cornacchia da battaglia.

Maeve la prese con mani tremanti. La pietra era più calda di quanto avrebbe dovuto.

«Toccalo con questa, e la sua pelle brucerà come se fosse avvolta dalle fiamme. Non credi che sarà una giusta vendetta?»

«Giustissima, e penso che suo fratello non sentirà il bisogno di rispondere a questo genere. È un uomo di grande sensibilità. Ma c'è ancora un problema. Come posso catturarlo per imprimergli il tuo marchio? Anche se lo sorprendo quando è a caccia, non sarà solo. So usare bene la spada, ma non potrei affrontare tre o quattro uomini insieme. Potrei stanarlo dalla sua stanza, ma dubito di poterla raggiungere inosservata; è ben protetta.»

«A questo si può ovviare facilmente. Se indosserai il mio mantello, nessuno ti vedrà. Non per nulla mi chiamano Regina dei Fantasmi. Prendilo, e dammi in cambio il tuo.»

Si lasciò cadere il mantello di piume dalle spalle e, prima che potesse celarsi di nuovo, Maeve vide una donna dai capelli rossi, di bellezza sovrannaturale, tutta vestita di seta scarlatta. Le candide mani presero da lei il mantello logoro. Maeve si chinò per raccogliere quello di piume che era caduto ai suoi piedi e, quando sollevò lo sguardo, la Morrigu era scompar-

sa.

Quella notte dormì sotto il mantello di piume, e si sentì avvolgere dalla benedizione della Dea. Quando al mattino si levò, era fresca e piena di energia; il dolore era scomparso dalle sue membra, portandosi via anche la rabbia che l'aveva riempita per troppo tempo. Avrebbe fatto quello che doveva essere fatto, ma era ormai oltre la vendetta. La vendetta era un gioco senza senso, adatto a ragazzi sciocchi come Harald e suo fratello.

Per ritornare indietro dovette cavalcare tutto il giorno e, quando legò il cavallo fuori dalle mura, stava già calando la notte. Avvolta nel mantello della Morrigu, si fece strada silenziosamente attraverso la sala.

Le guardie continuarono la conversazione come se non si fossero accorte della sua presenza, e lei comprese che fino a quel momento non aveva creduto di essere davvero invisibile. Harald non era nella sala dei banchetti, anche se Ingvar stava lì con i suoi uomini, e dunque Maeve si diresse alla camera che una volta era stata sua, e ne aprì cautamente la porta.

Harald giaceva a pancia in giù e russava, immerso in un sonno pesante, con Guidila distesa al suo fianco. Lei dormiva con la bocca aperta, notò Maeve, e questo le dava una poco lusinghiera somiglianza con una mucca. Maeve legò mani e piedi del marito con le corde che aveva portato con sé, e poi lo girò su un fianco. Lui spalancò gli occhi e fu sul punto di gridare ma, prima che potesse emettere un suono, lei gli mise un bavaglio. Accanto a lui, Guidila continuava a dormire pacificamente.

Harald la fissò con occhi terrorizzati; lei capì che questo terrore era dovuto al fatto che aveva a che fare con qualcuno che non vedeva. Un fantasma, uno spettro. Bene, che il miserabile soffrisse un po'. Se l'era meritato.

«Hai fatto torto ad una delle fighe della Cornacchia da Battaglia, Harald Torvaldson, e per questo devi pagare,» esordì solennemente, ma le riusciva difficile reprimere il riso. Harald tremava per una paura che era quasi panico. «Per quello che hai fatto, la tua vita sarebbe un giusto risarcimento, ma lei ha chiesto che venissi risparmiato, e così ti viene fatta grazia, anche se non lo meriti. Per quello che hai fatto, porterai il marchio della Cornacchia da Battaglia, che ti farà riconoscere come uno che la Dea della Guerra ritiene indegno di essere un guerriero.»

Tirò via le coperte, tolse dal collo il pendente e lo premette sul petto nudo di lui. Quando l'allontanò, la pietra aveva lasciato un marchio netto, già cicatrizzato. Harald ululava, più per la paura che per il dolore.

«Sta calmo, ragazzo. Cerca di comportarti da uomo, anche se non lo sei.»

Estrasse il pugnale quasi sovrappensiero. Alla vista della lama sguainata, Harald si scosse ed emise dei gemiti soffocati. Lei sollevò le trecce dorate del marito e le tagliò, poi gli afferrò la barba e gliela mozzò proprio sotto il mento. «Quando ti saranno ricresciuti i capelli e la barba di un guerriero, forse ne sarai degno,» gli disse.

Poi lo prese per le caviglie e lo trascinò fuori dalla stanza, verso la sala. Fu contenta di non incontrare nessuno sulla sua strada. Era venuta per punire Harald; non c'era ragione di sconvolgere qualcun altro. Quando raggiunse la sala, spalancò la porta con un calcio e lo tirò dentro.

Il silenzio cadde sull'assemblea, alla vista del Signore nudo come un bambino e legato come un vitello al macello, che veniva trascinato per tutta la sala da un essere invisibile. Maeve lasciò cadere le gambe di Harald ai piedi di Ingvar, e si tolse il mantello. A quella vista si levò un ruggito, e gli uomini saltarono in piedi, pronti a scagliarsi su di lei.

Ingvar li zittì con un cenno. «Che intenzioni avete, mia Signora?»

«Vi porto questo tanghero, vostro fratello, che una volta era mio marito. Mi sono vendicata di lui. Il conto è saldato.» Lo allontanò con un calcio. «Ho fatto come mi ha detto la Cornacchia da Battaglia, e gli ho lasciato il suo marchio.» Poi gli raccontò ciò che era accaduto da quando aveva lasciato la casa.

Ingvar ascoltò in rispettoso silenzio, ed annuì nell'udire gli ordini della Dea. «Avete fatto solo ciò che meritava. Non vi trovo colpa, e non vedo il bisogno di vendicare mio fratello. Inoltre,» disse sorridendo, «non ho alcun desiderio di provocare la rabbia della vostra Dea. Se è formidabile come sua figlia, sarebbe un nemico temibile.»

«Il mio onore è soddisfatto. Adesso posso ritornare da mio padre.» Sostenne con fermezza lo sguardo di Ingvar. «Non ci saranno guerre tra i nostri popoli per questo.»

Ingvar si alzò in piedi. «Fermatevi per questa notte, Signora. Domani mattina i miei uomini riuniranno i vostri beni. Porterete a casa il dono della prima notte ed un conveniente risarcimento. Mio fratello vi dette tutto ciò. Farò in modo che raggiungiate vostro padre sana e salva, e vorrei che gli presentaste le mie scuse.»

Si fermò, la guardò e le tese la mano. «Oppure potreste rimanere qui, come mia sposa. Io non ho moglie, e sarei onorato se mi sposaste. Non sono un eroe delle saghe, solo lui sarebbe degno di voi, ma...» si interruppe. «Sono un guerriero, Signora, non un poeta. Non sono bravo a fare bei discorsi. Volete rimanere qui come mia moglie?»

Maeve rise, e fu una risata piena e calda. «Non sono la Valchiria che pensate. Solo una figlia della Cornacchia da Battaglia. Non sarò una moglie docile.»

«Non voglio una moglie docile. La schiena è nuda senza un fratello, si dice. Io ho per fratello uno sciocco. Ho bisogno di una moglie che combatta al mio fianco.»

«Allora rimango. Ma questa volta mi sposerò soltanto secondo la legge irlandese. Avremo un anno di tempo, prima di essere definitivamente legati. Hai avuto solo pochi giorni per conoscermi. Puoi scoprire che non ti piaccio. O posso farlo io.»

«Sarà come vuoi. E per quanto riguarda Harald,» lanciò un'occhiata al corpo supino di suo fratello, «lascerò il mio pugnale sul tavolo, fratello. Prendilo, e liberati tu stesso. Ti ci vorrà un po' di tempo; potrai usarlo per riflettere sui molti modi in cui hai gettato fango su questa casa. E pensa a questo: la mia nave è stata riparata e tra una settimana salperà per le Terre dell'Est. Sarebbe bene che tu fossi a bordo. Il viaggio lungo il fiume fino a Kiev potrebbe insegnarti qualcosa che hai disperatamente bisogno di imparare.» Si rivolse a Maeve. «Vieni, Signora, lasciamolo alle sue meditazioni.»

Si allontanarono insieme dalla sala, seguiti dagli uomini.

«Aspetta,» disse Maeve. «Ho lasciato nella sala il mantello della Morrigu.» Ritornò indietro, con Ingvar al suo fianco, e si fermò sulla soglia. «Non occorreva che ritornassi indietro. Lei ha già ripreso il suo mantello.»

Infatti il mantello era scomparso, ed un corvo maestoso era posato sul tavolo ed osservava gli sforzi di Harald con occhio malizioso.

Phyllis Ann Karr
LA LADRA

L'attività di scrittrice di Phyllis Ann Karr risale all'incirca al 1973, quando cominciò a lavorare per Dale C. Donaldson, curatore di Moonbroth. *Presto Phyllis divenne un'abituale collaboratrice della rivista,* Fantasy & Terror, *e conquistò la notorietà con i suoi delicati, graziosi, racconti fantastici incentrati sul personaggio del giovane Torin, creatore di giocattoli. La sua fama nel pazzo ambiente dell'industria editoriale fantastica si è consolidata anche se lei si è momentaneamente allontanata dalla strada iniziale per diventare famosa come autrice di romanzi Regency.*

Nel suo primo romanzo di fantasy appariva la violenta Thorn, una don-

na il cui carattere senza dubbio porta a chiedersi come è possibile che l'autrice abbia acquistato la fama con racconti delicati e graziosi. Il libro era Fiore del Gelo e Spina, *per le edizioni Berkley. È in preparazione il seguito,* Fiore del Gelo e Ruscello di Vento. *Se la Berkley avrà un po' di furbizia, firmerà un contratto per un terzo libro della stessa serie. Intanto, la Ace Books ha ingaggiato questa eccellente autrice per* L'Ultima Battaglia di Spettroselvaggio, *che promette di essere il vero manifesto della fantasy eroica sulle Amazzoni. La Ace ha inoltre acquistato da Phyllis una cosa unica, un romanzo del mistero ambientato nel mondo fantastico di Camelot.*

È facile prevederlo: abbiamo qui una delle più importanti autrici degli anni 80.

> «Essi udirono cinguettare i primi uccellini e videro le gemme nella foresta. Ne uscì una ragazza su un cavallo bianco che Gerda conosceva, perché aveva tirato il carro dorato. Lei aveva un berretto scarlatto sulla testa e pistole alla cintura. Era la piccola ladra, stanca di rimanere a casa. Cavalcava verso nord, per vedere se le sarebbe piaciuto, prima di provare qualche altra parte del mondo.
>
> Hans Christian Andersen
> La Regina della Neve

Derubai un ricco per la strada. Ebbe un'espressione così buffa nel vedere le mie pistole ed il mio lungo coltello, che alla fine non lo uccisi, ma lo lasciai sgattaiolare via sulle gambette, inciampando nelle bizzarre code del suo vestito, mentre gli prendevo il cavallo e la borsa e me ne andavo nella direzione opposta.

Così ora avevo il mio cavallo bianco, il pezzato grigio del ricco, e una borsa d'oro che mi avrebbe aiutato a vedere il grande mondo. Pensavo di vendere il pezzato, dal momento che si può cavalcare un solo cavallo per volta, ma mi è sempre piaciuto avere intorno animali da tormentare un po', e poi non si sa mai che cosa può succedere.

Quando giunsi in città, scelsi la locanda migliore. Non più briganti di mezza tacca come quelli tra cui ero cresciuta! Quella sera volevo provare come viveva la gente bene.

Mangiai anatra arrosto e salsicce grasse con tre borghesi melliflui, e dopo cena giocai d'azzardo, investendo metà del mio capitale d'oro, con carte

così lisce e pulite che era un piacere metterle a terra. A mezzanotte, quando eravamo tutti troppo pieni di vino rosso e brandy dorato per giocare ancora a carte, li lasciai chiacchierare sul Palazzo della Gioia Imperitura.

Questo palazzo, mi dissero, si trovava ad ovest, a non più di un giorno di distanza. Dopo aver cavalcato attraverso la foresta, all'improvviso si arrivava ad un grande prato verde circondato da alberi. In mezzo al prato si stendeva un vasto Iago, perfettamente rotondo, e argenteo come uno specchio. In mezzo al Iago c'era un'isola, anch'essa perfettamente rotonda, ed in mezzo all'isola sorgeva il palazzo.

Una grande cupola di cristallo copriva il palazzo, i suoi giardini e la maggior parte dell'isola, lasciando fuori solo una striscia di spiaggia lungo il bordo. All'interno della cupola era sempre primavera. E chiunque volesse intraprendere il lungo viaggio attraverso la foresta, una volta giunto lì, poteva vedere alberi rosa o bianchi in piena fioritura circondare il palazzo azzurrino, persino nel cuore dell'inverno, quando il prato era coperto da una fitta coltre di neve.

«Il lago non gela mai,» disse il più vecchio dei miei borghesi. «Forse lo riscaldano dal di sotto, visto che si trova fuori della cupola.»

«Probabilmente in quel palazzo dormono in letti d'argento, mangiano in piatti d'oro e si profumano da bottiglie intagliate nei diamanti,» dissi io.

«Forse,» replicò, scrollando le spalle, il più grassoccio dei tre. «Ma a loro non piace la compagnia. Nessun ospite è entrato nel palazzo, né ha attraversato il lago dai tempi di mio nonno... e forse questa è solo una leggenda.»

«A guardia del lago ci sono tre cigni neri,» disse il più azzimato dei tre. «Uno ha il collo lungo come le gambe di un uomo, il secondo il collo lungo come il timone di un aratro, il terzo il collo lungo come il campanile di San Nicola. A guardia dell'isola ci sono tre cani: uno ha occhi grandi come salsicciotti, il secondo occhi grandi come le ruote di un mulino, il terzo occhi grandi come la Torre Rotonda di Copenaghen. C'è solo una porta per entrare sotto la cupola, e sembra che non sia mai chiusa col catenaccio, ma è sorvegliata da tre galli bianchi. Uno ha la cresta rossa come il fuoco, il secondo la cresta rossa come una ciliegia, il terzo la cresta rossa come il rossetto della prima attrice del Royal Theatre.»

«È strano che la cupola non sia mai stata infranta,» osservai.

«Non può essere infranta dall'esterno,» disse il più azzimato dei tre. «Né dalla grandine né dalle palle di cannone. Dicono che si potrebbe rompere facilmente dall'interno, come un qualsiasi altro vetro, ma nessuno di quelli

che ci vivono avrebbe interesse a farlo, né il Principe, né la Principessa, né alcuno dei loro dodici cortigiani.»

«Come fai a sapere quante persone ci vivono?», chiesi.

«La gente che va a guardare il palazzo li può contare dal lago, mentre passeggiano in giardino, sotto gli alberi in fiore, dentro la loro cupola,» disse il borghese più azzimato.

«Li ho contati io stesso, quando ero giovane ed avevo una vista acuta. I loro vestiti erano irrigiditi da fili d'oro e d'argento, e rifulgevano dalla testa ai piedi di gemme colorate.»

«Li hai mai visti?», chiesi al borghese più grasso.

Scosse la testa con un'espressione sciocca. «Non io! Non mi passa per la testa di cavalcare due giorni attraverso cespugli di rovi e nugoli di moscerini, e dormire all'aperto sotto una tenda sottile e sventolante, solo per dare uno sguardo a ricchezze che non posso toccare ed a gente da cui non posso comprare nulla ed a cui non posso vendere nulla. Inoltre, dicono che una nuvola densa è sempre sospesa sul prato. Nessuno sa perché.»

«È la verità,» disse il borghese più azzimato. «Anch'io ho visto quella nuvola. Suppongo che il Principe e la Principessa abbiano escogitato anche qualcos'altro per proteggere la loro isola. Dicono che la nuvola diventi più grande, più nera e più fredda e si mostri sempre più spesso ad ogni anno che passa. Quando la vidi io, era già piuttosto scura.»

«Se piovesse,» disse il borghese più grasso, «uno potrebbe prendersi un brutto raffreddore».

Essendo giovane, sana, e capace di asciugarmi prima di prendermi un raffreddore, non mi preoccupai della nuvola. Neanche i cigni, i cani ed i galli sembravano così terribili, ma io mi preparai lo stesso ad ogni evenienza, perché non si può mai dire. Quello che mi dava maggior pensiero era l'idea che qualche altro ladro potesse arrivare lì prima di me.

Immaginai che la gente del palazzo non lasciasse barche sulla riva erbosa del lago, ma fortunatamente quella città era su un fiume, così andai per le rive finché non trovai una piccolissima barca. Rubai un carretto, lo attaccai al pezzato grigio, ci caricai su la barchetta e ci avviammo attraverso la foresta.

Arrivai al prato al tramonto. Tutto corrispondeva alle descrizioni: c'erano il lago, l'Isola ed il Palazzo della Gioia (e della salute) Imperitura, racchiuso nella cupola di cristallo. Individuai la porta grazie ai galli, ma non trovai traccia dei cigni né dei cani. Non vidi neanche gli abitanti del Palaz-

zo ma, poiché scendeva la notte, tutte le finestre si illuminarono, finché il palazzo non somigliò ad uno scoppio di fuochi artificiali congelati sul posto proprio nel momento in cui le scintille si separano e volano via... Anche se allora non pensai a questo, visto che non avevo mai assistito ad uno spettacolo di fuochi d'artificio.

Quando srotolai la mia coperta e mi disposi a dormire sul terreno, le finestre erano ancora illuminate, e continuavano ad esserlo quando mi svegliai a mezzanotte. Ridacchiai, immaginando che il vecchio Principe, la Principessa ed i loro dodici cortigiani - che dovevano essere tutti di una certa età, se erano ancora vivi - stessero barcollando in danze e festini.

Fui tentata di aspettare che le luci si spegnessero e poi di attraversare il lago col buio, ma si era alla fine dell'estate, quando le notti sono ancora brevi, e forse i vecchi cortigiani avrebbero fatto baldoria fino all'alba. Ma di certo avrebbero dormito l'intera mattinata e forse parte del pomeriggio, senza contare che avevo anche altre ragioni per voler andare sull'isola di giorno.

Vidi qualcosa che poteva essere la nuvola di cui avevano parlato i tre borghesi, che si addensava sotto la luna. Eppure sembrava che non volesse piovere, così ritornai a dormire e mi svegliai di nuovo un po' dopo l'alba. Aspettai finché il sole non toccò le cime degli alberi, prima di mettere in acqua la mia barchetta e cominciare a remare attraverso il lago.

Quando fui a metà strada, vidi giungere i tre cigni neri, uno dal collo lungo come le gambe di un uomo, il secondo dal collo lungo come il manico di un aratro.

Supposi allora che il collo del terzo fosse lungo come il campanile della chiesa di San Nicola, che però non avevo mai visto. Si avvicinarono alla barca in fila, nuotando stretti l'uno all'altro, con i becchi dorati sporgenti e sibilanti. La cosa mi andava proprio bene. Tirai fuori il coltello e lo passai con destrezza da una mano all'altra, facendo vedere loro quanto ero brava a proteggere me stessa. I tre abbassarono ed alzarono le teste, e le agitarono di qua e di là, cercando di vedere dove avessi di volta in volta il coltello. E così, tira di qua e tira di là, stringi di su e stringi di giù, i tre lunghi colli neri furono legati nel più bel nodo che potreste mai sperare di vedere. Mentre la barca li oltrepassava oscillando, feci il solletico al cigno più vicino, proprio sotto l'ala.

Raggiunsi la spiaggia ed avevo appena tirato in secco la barca, quando arrivarono i cani. Allora estrassi uno specchietto dalla tasca ed orientai i raggi del sole nei loro occhi grandi come salsicciotti, come ruote di mulino

e, suppongo, come la Torre Rotonda di Copenaghen, che però non avevo mai vista.

Quello con gli occhi più grandi abbaiò come un forsennato, ma persino gli occhi a salsicciotto erano abbastanza grandi da provare un fastidio cento volte più insopportabile di quello che avrebbero provato se fossero stati di grandezza normale. Ora, se quei cani avessero avuto denti, invece che occhi, grandi come la Torre di Copenaghen, allora forse per un ladro ci sarebbe stata qualche ragione di aver paura di loro.

Mentre i cani accecati abbaiavano, presi la borsa dalla barca e trovai la porta della cupola di cristallo. I tre galli bianchi furono i più facili da affrontare. Avevo portato con me, nella borsa, un gallinella grigia, la più grassoccia e sfacciata di tutto il pollaio, e, tiratala fuori dalla borsa, la spinsi tra i galli. Ecco fatto! Si azzuffavano con tale violenza che la gallinella scivolò all'interno della cupola insieme a me. La lasciai a beccare vermi sotto gli alberi in fiore, mentre entravo nel palazzo.

Proprio come avevo immaginato, sembrava che tutti dormissero. Non vedevo come quelle quattordici persone vecchie e malandate avrebbero potuto darmi noia, anche se fossero state tutte vive e ben sveglie. Ad ogni modo, decisi di affrettarmi, perché sarebbe stato più agevole riattraversare il lago mentre i galli si azzuffavano ancora, i cani erano ancora ciechi ed i cigni ancora annodati tra loro.

Il palazzo non somigliava a quelli del mondo esterno. La gente che vi abitava non aveva bisogno di proteggerlo dai nemici o dalle intemperie. Avrebbero potuto vivere anche senza alcun tetto sulla testa, protetti com'erano dalla cupola di cristallo, e dunque il palazzo esisteva unicamente a scopo decorativo.

Le pareti erano in filigrana d'argento spruzzata di turchesi. Le stanze ed i corridoi inferiori avevano per tetto i rami degli alberi in fiore, cosicché il pavimento era ricoperto interamente di petali. Le stanze superiori non avevano affatto il tetto, solo dei grandi ombrelli colorati che, a parer mio, la gente apriva quando il cielo incombeva plumbeo sulla cupola, o quando, come ora, voleva dormire di giorno. Alcune pareti erano tappezzate da arazzi e tendaggi di broccato, probabilmente per isolare le stanze e garantire una maggiore intimità. Dovevano litigare spesso tra loro, visto che vivevano insieme da così lunghi anni, senza nessun nuovo volto o panorama da guardare. La dimora era piuttosto graziosa e l'aria dolce, ma non mi sarebbe piaciuto vivere in quel modo, senza neppure un soffio di vento oltre a quello prodotto da un ventaglio!

In quel posto tutto vi avrebbe procurato un buon guadagno, se aveste potuto portarlo via. Pareti d'argento, colonne d'oro, diamanti sui candelabri e perle sulle gambe delle sedie. Trascorsi qualche minuto alla ricerca di una stanza del tesoro, perché avrei preferito riempirmi la borsa, il borsellino e le tasche di denaro e gioielli, ma alla fine compresi che lì non avevano bisogno di denaro, e che tutti i loro preziosi dovevano essere finiti nell'arredamento e nelle decorazioni.

Ero sul punto di metter via quanti più candelabri e piatti d'oro potevo, e tutti i diamanti e le perle che fossi riuscita a staccare senza far troppo rumore, quando guardai in una camera da letto e vidi un grande portagioielli di marmo aperto su una toeletta.

Come se le tappezzerie sulle pareti non dessero sufficiente garanzia di intimità, la gente dormiva in letti chiusi da pesanti cortine. Mi andava proprio bene. Potei esaminare i gioielli a mio piacimento, facendo cadere diademi e collane nella borsa, braccialetti, spille e fibbie nelle tasche, anelli ed orecchini nel borsellino. Nella maggior parte di essi erano incastonate così tante gemme e perle da distinguere a stento le montature in oro. Se chiudo gli occhi, vedo ancora una spilla a forma di pavone con piccoli zaffiri al posto degli occhi, ed un cammeo di avorio montato su uno smeraldo, in cui era raffigurato un nobile vecchio stile che sembrava ammiccare alla luce che filtrava attraverso il soffitto di alberi fioriti.

Pensavo che, se fossi riuscita a decidere quali erano i pezzi più belli, avrei potuto tenerne qualcuno per me senza fonderlo con gli altri; infatti sembrava improbabile che i vecchi abitanti dell'isola lasciassero la loro sicura dimora per darmi la caccia. Quanto agli altri, chi avrebbe potuto conoscere il proprietario originario di quei preziosi?

In fondo alla scatola c'erano delle pietre sciolte che dovevano essere cadute dalle montature, e la gente di lì aveva tanti gioielli che non si era preoccupata di far riparare quelli rotti. Voi penserete che avrebbero dovuto esser contenti di avere finalmente qualcosa da fare, e invece... Ad ogni modo, stavo per mettermi in tasca tutte quelle belle pietre, quando una di loro catturò la mia attenzione.

Era un rubino non più grande della punta del mio dito, perfettamente rotondo e levigato, con al centro un piccolo diamante sfaccettato che rifrangeva la sua luce sulla pietra liscia e scarlatta che aveva intorno. Dimentica degli animali all'esterno, lo feci rotolare nel palmo, cercando di immaginare come il gioielliere avrebbe potuto estrarre il diamante dal rubino, quando mi accorsi che la persona addormentata nel letto dietro di me aveva

smesso di russare.

Qualcosa mi ispirò e mi infilai il rubino nella narice sinistra. Di colpo mi sembrò che gli odori mi sopraffacessero: profumi, odori umani, di cibo stantio, di vino, fumo di candele e soprattutto essenze di fiori. Cercando di ignorarli, chiusi il bottino nella borsa e mi misi a correre, ma in quel momento la Principessa mise la testa fuori dalle cortine, starnutì e cominciò ad urlare. Sapevo che era la Principessa perché portava una piccola corona d'oro invece di un berretto da notte, e sembrava molto più giovane di quel che avevo immaginato. Ad ogni modo, in quel momento non feci molto caso a lei, perché stavo già scappando attraverso il Palazzo della Gioia Imperitura.

Mentre passavo sotto l'arco della sala da ballo, incontrai la mia gallina, che veniva sgambettando dal giardino. Una coppia di cortigiani aveva aperto la porta della cupola, lasciando entrare i galli ed i cani: i cigni, almeno, erano ancora in mezzo al lago a cercare di sciogliere il nodo dei loro colli. La gallina salì saltellando in cima ad un piedistallo d'oro e, dopo aver rovesciato il busto di una signora o di una divinità, rimase ad osservare i galli che continuavano la lotta intorno alla base del piedistallo, mentre io mi dirigevo alla più vicina scalinata.

Questa mi condusse infine ad una piccola stanza in una torretta circondata da un bastione e ricoperta da un ombrello bianco e blu, che fungeva da parasole. Presi a buttar giù per le scale sedie e sgabelli d'argento, travolgendo cani e cortigiani come se fossero birilli, finché non feci fuori tutto l'arredamento, eccezion fatta per il tavolo, che trascinai sul pianerottolo, in cima alle scale. Tirai fuori le mie due pistole ed attesi, pronta a dare inizio alla contrattazione.

Il tavolo fermò i cani, ma i cortigiani si fecero più ardimentosi, nel vedere che non c'erano più sedie e sgabelli a minacciare le loro teste. Arrivarono con asce, spranghe e mazze ferrate, tutte dalla punta d'oro e dall'aspetto più ornamentale che funzionale. «Qui,» urlai. «Non rovinate tutte le vostre graziose armi, o dovrete chiamare un orafo per ripararle.»

Si fecero avanti comunque, una mezza dozzina di giovani aristocratici, con braccia e schiene dalla possente muscolatura, prodotta dai costanti allenamenti nella danza. C'era anche il Principe, con una corona d'oro sulla testa ed una specie di spadino o fioretto d'oro in pugno, che si teneva in disparte e urlava ordini agli altri.

Infine fecero a pezzi il tavolo e si precipitarono verso la stanzetta. «State indietro!» dissi loro, agitando le mie pistole.

Si affollarono incerti sulla soglia, finché il Principe non si fece strada tra loro. «Perché ci avete detto di stare indietro, cavaliere?» disse. «Tutte le armi che avete si riducono ad un coltello e due piccole mazze, e con quelle non potete impedirci di fare delle nostre l'uso migliore.»

Capii che quelle persone erano sotto un incantesimo e si trovavano lì da così tanto tempo che non avevano mai visto una pistola. «Parole audaci,» dissi, «per gente che forgia le proprie armi nell'oro. L'oro è abbastanza buono, ma a volte il ferro e l'acciaio sono migliori.» Sollevai la pistola che stringevo nella destra e feci fuoco attraverso l'ombrello blu e bianco. Udimmo un gran fracasso, ed io ricordai che, a detta di uno dei borghesi, la cupola poteva essere infranta dall'interno.

I cortigiani si ritrassero, urtandosi l'un l'altro e strillando che doveva trattarsi di opera di magia. Ma il Principe disse, «Non di magia si tratta, miei buoni Baroni, pur essendo facile l'equivoco, ma solo di un nuovo giocattolo del mondo esterno, una specie di piccolo cannone, simile a quelli che non abbiamo ritenuto opportuno introdurre qui.»

Dal momento che lui riconosceva che non era una magia, mentre gli altri non vedevano la differenza, ne dedussi che doveva essere stato il Principe ad aver affidato a qualche mago l'incarico di porre la sua cupola sotto un incantesimo.

«Avete ragione,» dissi, «la mia pistola non è più magica del vostro stupido fioretto, ma può comunque fare un bel buco lassù.»

«Ahimè,» disse lui, «ora dovremo chiamare qualcuno per riparare il nostro cristallo.» Ed in quella, venne verso di me con un balzo. Era goffo, ma sembrava piuttosto arrabbiato, ed il suo spadino era lungo. Allora gli scaricai l'altra pistola nel cuore.

Per un attimo continuò a camminare, con lo stesso sorriso rabbioso sulle labbra. Ci fu uno spostamento d'aria, come se qualcosa esplodesse dall'alto contro di lui. Sembrava la nuvola nera che incombeva sempre sul lago, e si sistemò sul capo del Principe. Alla fine il sangue gli zampillò dal petto, con un odore che per poco non mi soffocò. Poi il Principe cadde al suolo. I cortigiani urlarono e si precipitarono giù per le scale, dandosi grandi spintoni, mentre la nuvola nera scompariva attraverso il buco fatto dai proiettili nell'ombrello.

Il Principe aveva addosso dei bei gioielli, ma il suo sangue emanava un odore così nauseante che mi fermai giusto il tempo di ricaricare le pistole. Quando mi avviai giù per le scale, erano già tutti scomparsi. Ad ogni modo, i cani erano ancora lì. Feci fuoco nell'occhio destro dei due più grandi,

ma i fiori si chiusero immediatamente ed i cani continuarono ad avanzare. Fortunatamente il passaggio era troppo stretto per permettere loro di muovere ad un rapido assalto. Sfoderai il coltello, ed ero già sul punto di balzare sulle loro schiene, che avrei potuto lavorarmi con tutta tranquillità dal momento che non potevano muoversi, quando la Principessa salì correndo e si fermò dietro di loro, alla sommità delle scale. Tra le mani stringeva con sicurezza una balestra carica e la puntava dritta contro di me, perciò rimisi il coltello nel fodero, sollevai le mani nude e le dissi di richiamare i cani.

«In verità,» rispose, «dovrei piuttosto lasciare che vi sbranino viva, per quello che avete fatto oggi.»

Scrollai le spalle. «Scegliete voi, dolcezza. Se preferite che i vostri cani facciano tutto il lavoro, mettete giù la balestra.»

Lei scelse e richiamò i cani. Si allontanarono scodinzolando giù per le scale e ci lasciarono soli. Avrei voluto scagliare il coltello o cercare di ricaricare una delle mie pistole, ma la Principessa aveva il dito sul grilletto della balestra ed il suo sguardo non mi abbandonava.

«Potreste anche lasciarmi andare,» dissi io. «Qui non avete una forca, e non credo che vi prendereste la briga di andare per il mondo a cercarne una. Ad ogni modo, non credo di averlo ucciso io. Penso che l'abbia fatto la nuvola.»

«Si,» disse, «ma la nuvola non sarebbe potuto arrivare su di lui, se voi non aveste rotto la cupola dall'interno. Perché quella nuvola è la Morte stessa, a cui per tutti questi anni abbiamo impedito di toccarci. Ma ora che la cupola è rotta, può venire a ghermirvi ad una mia chiamata, con la stessa facilità con cui ha rapito il mio amato alla vostra.»

«Intendete dire,» ribattei, «che, se non avessi sparato contro la cupola, avrei potuto esplodere tutti i miei proiettili contro di lui senza danneggiarlo?»

«Proprio così.»

«Beh, lo immaginavo. Ed i cani, allora?»

«I nostri cani, i cigni ed i galli sono creature magiche in sé stesse, altrimenti non potrebbero esistere fuori della cupola.»

«E perché voialtri siete ancora vivi?», volli sapere. «Perché non vi siete raggrinziti e non siete morti di vecchiaia non appena si è infranta la vostra cupola?»

«C'era un altro incantesimo, diverso da quello, che preservava la nostra giovinezza,» rispose lei, «e voi l'avete rotto prima di arrampicarvi su que-

sta torre. Perché, finché non avessimo avuto prole, avremmo mantenuto la nostra gioventù. Ma adesso uno dei vostri galli ha trionfato sui compagni ed ha ottenuto i favori della vostra maledetta gallinella grigia, adesso i miei dodici cortigiani si accoppiano, una donna con un uomo, nelle camere da letto. E dunque, quando verrà il nostro turno, la vecchiaia ricadrà su di noi. Ma se deve essere così, allora anch'io voglio avere dei figli che vivano dopo di me, e voi avete ucciso il mio compagno.»

«Trovatene un altro,» suggerii.

«Non avrò nessun altro.» Prese a scrutarmi dalla testa ai piedi, finché mi chiesi se per caso non mi avesse scambiata per un uomo, vestita com'ero in giacca e calzoni, e le dissi:

«Beh, se fossi un uomo, mi offrirei di star qui per qualche giorno e prendere il posto del vostro Principe, oppure, se avessi un amante da qualche parte, ve lo cederei, ma...»

«Voi andrete al Castello Grigio della Morte e mi riporterete il Principe,» disse lei. «Perché, anche dopo esser tornato nel normale corso del tempo, avrebbe vissuto altri cinquant'anni e forse più, se voi non lo aveste assassinato.»

«Benissimo,» promisi. «La cosa si può fare. Andrò al Castello Grigio della Morte, vi riporterò il vostro principe e rimedierò all'errore commesso.»

«Non del tutto,» ribatté, «perché non potrete mai allontanare da noi la mano dell'Età. Ma prima che vi mettiate in cammino, restituitemi le gemme che mi avete rubato.»

«Ne avrò bisogno per le spese di viaggio,» obiettai.

«Si dice che il Castello della Morte si raggiunga più facilmente con un borsellino vuoto che con uno rigonfio,» replicò lei.

Allora misi via le pistole, presi la borsa (che avevo dovuto poggiare a terra all'arrivo dei cani) e, rovesciati borsa e borsellino, sparsi i gioielli per le scale, lasciando alla Principessa qualcosa che la tenesse occupata mentre aspettava che le riportassi il Principe.

Poi attraversai il palazzo ed il giardino, senza che nessuno tentasse di fermarmi. In effetti non incontrai anima viva, tranne i due galli che avevano perduto l'incontro, seduti come vecchi scopettini e cosparsi di chiazze rosse che mostravano i punti in cui erano state strappate loro le penne. Notai che doveva essere stato quello con la cresta rossa ad aver vinto. Di sicuro, in quel momento si stava sollazzando da qualche parte con la sua bella.

Nell'aria greve e pesante si confondevano il fumo delle candele, l'odore

del sangue dei galli e quello delle fioriture che si erano arrestate e adesso si disfacevano in un tappeto di petali. Per fortuna, dell'aria più fresca entrava attraverso il buco aperto dai miei proiettili nella cupola. Ma anche l'aria esterna sembrava carica di odori e, quando giunsi alla striscia di spiaggia, mi accorsi che l'aria del lago era satura di aromi.

Mi chiesi se gli alberi che si trovavano all'interno della cupola si sarebbero adattati ai ritmi delle stagioni esterne, oppure avrebbero semplicemente seguito la propria natura, dando frutti d'inverno e facendo cadere le foglie all'inizio della primavera.

I cigni si stavano finalmente liberando, ma mi lasciarono passare. Raggiunsi il prato, tirai in secco la barca, sedetti sull'erba alta e mi feci una bella risata. Avevo le tasche ancora rigonfie di gioielli, il rubino era in salvo nel mio naso e l'altera Madame la Principessa mi aveva lasciato andare per una promessa che non poteva farmi mantenere. Non avevo visto tracce di barche sull'isola, e, anche se ne avessero avuta una nascosta da qualche parte, quando avessero raggiunto la riva alla mia ricerca, io sarei già stata lontana.

Tirai il rubino fuori dal naso, lo guardai alla luce del sole e mi feci un'altra risata, prima di sellare i due cavalli e dire addio al prato ed al lago. Lasciai lì la barca ed il carretto, perché non sapevo che genere di luoghi avrei incontrato lungo la strada, e volevo viaggiare più in fretta possibile, nel caso in cui la Principessa ed i suoi cortigiani avessero trovato il modo di raggiungere la terraferma. Lasciai la strada maestra non appena trovai un luogo in cui la vegetazione era tale da permettere ai cavalli di attraversarla, e zigzagai per un paio d'ore, finché non mi sembrò di aver confuso sufficientemente le tracce.

Da quando mi ero tolta il rubino dal naso, l'aria aveva un profumo normale. Decisi che, quando mi fossi fermata per la notte, avrei esaminato ancora una volta la pietra con molta attenzione.

Con mia sorpresa la sella mi faceva male e mi sentivo pizzicare le gambe. Non mi accadeva da anni. Trovai una bella spianata attraversata da un corso d'acqua, legai i cavalli in un punto in cui potessero abbeverarsi e brucare l'erba, accesi un piccolo fuoco e, mentre il bacon friggeva, esaminai il mio bottino.

Avevo tasche abbastanza capienti da riempirle di quindici anelli d'oro ed una dozzina d'anelli d'argento, di cui però solo tre erano con gemme, due catenine d'oro, cinque orecchini d'oro - ne misi direttamente due alle orecchie - e tre spille. Nessuna era bella come il piccolo pavone o il cammeo di

smeraldo e d'avorio che avevo dovuto lasciare sulle scale, ma mi accontentavo. Mi infilai i tre anelli più graziosi alle dita, appesi la catenina più bella intorno al collo, scelsi la spilla che mi piaceva di più (ce l'ho ancora, raffigura un piccolo gnomo d'avorio m una foresta d'oro) e l'appuntai alla camicia. Poi rivolsi l'attenzione al rubino con il diamante incastonato nel centro.

Me lo rimisi nel naso e di colpo sentii l'odore del bacon che cominciava a bruciare. Dopo aver girato il bacon, provai là pietra nell'orecchio e sembrò che il grasso sfrigolasse di più, ma non tanto di più da vincere tutti gli altri rumori della foresta, perché anche quelli erano diventati più distinti. Allora misi il rubino davanti agli occhi e, invece di impedirmi la vista, la gemma rese tutti i colori più vividi - non solo più rosso, ma più verde, più marrone, più giallo, più nero e così via. Inoltre, riuscivo a vedere una formica che si arrampicava sulla corteccia di un albero, a qualche metro di distanza. Quando poi lanciai un'occhiata intorno, vidi la foresta che si stendeva oltre il falò più chiaramente che di giorno.

Decisi di farmi fare un paio d'occhiali con un piccolo buco per incastrarvi il rubino. Vedere al buio meglio di un gufo era uno dei talenti più preziosi che un ladro potesse desiderare di avere. Cacciai il rubino in una guancia, come fanno gli scoiattoli con le noccioline. Dovetti masticare lentamente, ma ne valse la pena, considerato il sapore straordinario del pane e formaggio, del bacon e del grasso. Tuttavia, il vino che avevo comprato in città aveva un sapore un po' aspro. Il venditore doveva avermi imbrogliato sul prezzo. Fortuna per lui che non intendessi rifare quella strada. Per gustare il vino, dovetti togliermi la pietra dalla bocca.

Più tardi lo sfregai contro il palmo, mentre sentivo il terreno con la punta delle dita, ed ogni grano di polvere, ogni filo d'erba, ogni piccola creatura strisciante, persino il terriccio che i vermi si scuotevano di dosso, era più vicino al mio tocco. Sfortunatamente, aver messo il rubino nella tasca mi aveva fatto sentire le protuberanze e le sporgenze del terreno più di quanto fosse necessario. Ecco perché quel giorno la sella mi faceva male. Cominciavo a capire perché la Principessa avesse lasciato la pietra in fondo al portagioielli.

Alla fine dovetti nasconderla nella sacca da sella che usavo come guanciale. Quando non era a diretto contatto con la mia sella, non mi alterava i sensi. Al mattino il problema si sarebbe ripresentato, perché lasciarla nella sacca avrebbe comportato un fastidio insopportabile per il cavallo. Infine, me la misi nell'orecchio destro. Rendeva i rumori solo più distinti, non più

forti.

Quella notte mi faceva visita il Vecchio con i due Ombrelli. L'avevo già visto qualche volta aprire su di me uno dei suoi due ombrelli, mentre ero sul punto di addormentarmi. Una volta - doveva essere la notte successiva al giorno in cui avevo messo la piccola Gerda sulla mia vecchia, dolce renna Bae, e l'avevo mandata a finire la sua gita al palazzo della Regina della Neve - il Vecchio aveva aperto il suo ombrello dai colori vivaci e fino al mattino mi aveva regalato sogni zuccherosi. Ma mi piaceva di più il suo ombrello scuro. Quando usava quello, ovvero la maggior parte delle volte, io avevo incubi allegri ed eccitanti. Da quando ero diventata grande, non l'avevo più visto, forse perché avevo preso ad addormentarmi e svegliarmi troppo in fretta. Ma doveva venire lo stesso, perché non avevo mai smesso di sognare. Probabilmente quella sera fu la storia del rubino a tenermi sveglia abbastanza a lungo da vederlo. Stava di nuovo aprendo il suo ombrello scuro, ma gli incubi non furono allegri come di solito. Forse anche quella era colpa del rubino.

Una volta mi sembrò di svegliarmi nel bel mezzo di una tempesta. Udivo gli alberi agitarsi sopra di me, ma era così buio che l'oscurità si sarebbe quasi potuta bere. Sollevai un po' la testa, ed il vento mi portò via la sacca da sella che usavo come guanciale. Decisi di rimetterla al suo posto e lo feci parecchie volte. Di tanto in tanto il vento spostava anche la mia testa, insieme alla borsa, se non mi mettevo a sedere in tempo. Una o due volte addirittura mi cacciò la testa *nella* borsa, ed io pensai che fosse quello il motivo per cui non riuscivo a vedere nulla. L'ultima volta che mi misi a sedere, il vento fece sbattere la sacca contro la mia testa ed io ricaddi priva di sensi.

Quando mi risvegliai di nuovo, seppi che prima avevo sognato, ma che ora ero perfettamente sveglia. La tempesta continuava, questa volta con pioggia e lampi. Il cielo era color porpora, ed alla luce dei lampi riuscivo a distinguere la luna tra le nuvole. Era grande quasi come una ruota di mulino, di color verde brillante, dava alle nuvole vicine una sfumatura scarlatta e nelle sue ombre invece dì un volto vedevo delle persone. Sembrava che bevessero birra e indicassero qualcosa, ma, anche se i lampi a volte duravano parecchi minuti, non ebbi mai il tempo necessario per vedere che cosa stessero indicando.

Ci fu un tuono terrificante ed i miei cavalli nitrirono. Mi alzai per tranquillizzarli con delle pacche sul collo, ma non riuscii a trovarli. Andai tentoni sotto la pioggia alla loro ricerca, sbattendo col naso contro gli alberi e

riempiendomi gli stivali d'acqua. Alla fine ci fu un ampio lampo e vidi qualcuno che, avvolto in un ampio mantello nero, si allontanava sul mio cavallo bianco.

Saltai sul grigio pezzato e lo inseguii. Cavalcavamo sulla luna. La riconoscevo dal colore verde, che non era un bel verde sano come quello dell'erba, ma un verde malato, come di muffa su un caffè vecchio. Il ladro di cavalli raccoglieva le persone-ombra, facendole salire in groppa davanti e dietro a lui, dove si contorcevano come vermi.

Poi il sogno fece un salto, oppure io ne ho dimenticato una parte. Nella scena successiva, ero di nuovo sull'isola, sotto la cupola di cristallo. All'esterno la tempesta continuava, ed i cigni, i cani ed i galli annaspavano tra le acque agitate del lago. Però i cani erano pesci con i denti grandi come gli occhi ed i cigni avevano tre colli ciascuno, che spuntavano dal petto, passavano sotto il becco e poi si stringevano in un bel nodo. Due dei galli, quando le onde li spingevano sufficientemente vicini, prendevano a beccate la cupola. Il terzo era troppo occupato ad accoppiarsi con la mia gallinella grigia.

All'interno della cupola tutto appariva diverso, ma allora non me ne accorsi e ci feci caso solo quando ricordai il sogno. Non c'erano più alberi, ed il palazzo era fatto di grandi lastre di ghiaccio grigio e di ghiaccioli. Attraverso il buco che aveva fatto nella cupola, colava, goccia a goccia, una specie di liquido nero, che formava una pozza sul pavimento. Da lì, attraverso le stanze del palazzo, scorreva un rivolo nero, sottile e fumigante. Seguii la corrente e giunsi ad una camera tanto grande che non si riusciva a vederne le pareti. Al centro della stanza c'era la Principessa, che piangeva sul corpo del Principe. Alzò lo sguardo su di me e riconobbi in lei la mia vecchia compagna di giochi, Gerda. Urlò che avevo ucciso il suo amato Kay, ma quando guardai meglio, vidi che non era il corpo di un uomo, bensì la mia gallina grigia, irregolarmente divisa in due.

Feci altri sogni, quella notte, alcuni migliori ed altri peggiori, ma questi sono gli unici che ricordo chiaramente. Al mattino, la foresta era davvero umida. Credo che nella notte ci fosse stata davvero una piccola tempesta o almeno che fosse caduta un po' di pioggia, e forse dormire con la testa sulla sacca in cui si trovava il rubino l'aveva trasformata, nella mia testa, in un tremendo temporale. L'ombrello del vecchio non doveva essere molto buono, perché ero tutta bagnata, ma faceva caldo, perciò né io né i miei cavalli prendemmo il raffreddore.

Mentre il bacon per la colazione friggeva, io rimuginavo tra me e me. Il

Castello Grigio della Morte doveva essere certamente bello da vedere ed in seguito avrei ben potuto vantarmi di esserci stata. Inoltre, se la mia piccola e pallida Gerda era riuscita a sottrarre il suo sciocco Kay alla Regina della Neve, di certo avrei potuto strappare alle grinfie della Morte il Principe dell'Isola Incantata. Dopotutto, avevo sentito dire che la Morte era un buon diavolo, capace di emozioni e di pietà, diverso da Sua Altezza Nevosa, tutta testa e niente cuore.

Dire «Va' al Castello Grigio della Morte» fu molto facile, e non troppo difficile fu decidere di mettere in atto questo proposito. Trovare davvero il posto si rivelò tutt'altra impresa. Spesi quasi tutto il bottino ricavato dall'incursione sull'isola, e di tanto in tanto dovetti rubare, senza avvicinarmi di più alla meta. Non riuscivo ad ottenere informazioni sicure, solo chiacchiere. Metà delle voci era del tutto infondata e l'altra metà riguardava strane rovine o nuvole sospese su rocce sconosciute. Vidi un bel pezzo del vasto mondo e mi divertii; chiunque altro avrebbe deciso di aver fatto abbastanza ed avrebbe rinunciato alla ricerca, invece più la cosa si faceva difficile, più mi appassionavo.

Alla fine lasciai entrambi i miei cavalli da uno stalliere che sembrava troppo stupido per non essere onesto, comprai un ronzino vecchio e ossuto già sulla strada del macello, e gli lasciai scegliere la direzione di marcia.

Aveva più risorse di quante chiunque potesse immaginare. Si trascinò per tutta la mattina e buona parte del pomeriggio. Alla fine giungemmo in un deserto sabbioso. Allora ebbi qualche dubbio, perché il sole picchiava ed il deserto era troppo vasto, ma il vecchio ronzino continuava a tendere il muso in avanti. Allora riflettei che, anche se si fosse fermato prima di notte, io avrei sempre potuto tornare a piedi. Perciò proseguimmo.

Quando il brocco si fermò, la verde foresta che ci eravamo lasciato alle spalle quasi non si vedeva più, e davanti ancora non si scorgeva altro che sabbia, come a destra e a sinistra. Lo presi a calci e spintoni, ma il solo movimento che provocai fu un fremito lungo la vecchia schiena ossuta. Allora saltai giù e lo guardai accasciarsi su un fianco, ansimare ed immobilizzarsi.

Mi ero fatta fare delle lenti speciali, in modo da poter tenere il rubino davanti all'occhio destro ogni volta che lo volessi. In realtà, preferivo tenerlo quasi sempre nell'orecchio. Neanche un uccello può guardare subito dovunque, ma le orecchie captano suoni da ogni lato. Dopo il rantolo del mio ronzino, comunque, anche se il deserto sembrava pieno di rumori e

fruscii, udire non mi interessava più. Perciò mi tolsi il rubino dall'orecchio, lo infilai nelle lenti e le inforcai.

Il deserto non scomparve. Vedevo ancora le sue dune sabbiose. Ma ora mi accorgevo che erano ricoperte da una foresta di alberi, cespugli e fiori simili a trine spolverate di farina. Somigliava quasi ad uno scheletro di foresta, o ad una gelata estiva, ma lo spettacolo era suggestivo.

Volgendo lo sguardo ad ovest, anche il cielo appariva simile, ed il sole era un pallido cerchio sospeso su un edificio che forse era massiccio, ma al primo sguardo appariva trasparente. Finché non ci si accorgeva che in verità non era possibile guardarvi dentro o attraverso. Sembrava emettere un vago bagliore dall'interno, e forse era quello a dargli l'effetto trasparenza. Comunque fosse, mi convinsi di aver trovato il Castello Grigio della Morte.

Diedi un'occhiata al ronzino e vidi sospesa su di lui una nuvola nera gocciolante, simile a quella del Palazzo della Gioia Imperitura. Si sistemò intorno all'animale lentamente e delicatamente, come se lo risucchiasse in sé e poi se ne facesse risucchiare.

Quando il mio sguardo tornò al Castello, un tipo alto e giovane stava uscendo dalla porta. Avrei potuto incapricciarmi di lui, ma era vestito da ussaro, con un'uniforme nera appesantita da una passamaneria d'argento, ed a me non piacciono molto gli ussari. Inoltre, aveva un mantello nero che gli sventolava dalle spalle, e più lo guardavo più mi ricordava il ladro di cavalli del sogno.

Venne verso di noi, si inginocchiò sul cavallo e gli strinse il muso nella mano. Quello esalò l'ultimo respiro, e col suo respiro uscì dal corpo anche la nuvola. L'ussaro era fermo, e passava le mani nella nuvola, come un panettiere che disegna figure col pane, riducendola alla fine alla forma del ronzino morto, ossuto e quasi trasparente, ma ben saldo sulle gambe.

Mise la mano sul collo del ronzino-nuvola, si girò e lo spinse verso il castello, lasciando la carcassa ad irrigidirsi. Non mi aveva rivolto neanche uno sguardo e, per quanto possa sembrare strano, io non sopportai dì essere ignorata, neppure dalla Morte in uniforme da ussaro.

«Ehi», dissi.

Non si girò.

Allora corsi e mi piazzai davanti a lui. «Ehi! Capitano Morte,» ripetei. «Non darti tante arie con me. Io e la mia gente non vi abbiamo fatto fare sempre dei buoni affari, forse?».

«Ah,» disse, guardando le mie lenti. «Il Rubino. Beh, signorina, pensi

che i tuoi amici umani sarebbero contenti di avere un superlavoro?» Mi evitò e continuò a camminare.

La cosa non mi piacque, e mi parai di nuovo davanti a lui.

«Tu sei la Morte, e sei anche un ladro di cavalli.»

«Quelli che mi lascio alle spalle spesso mi chiamano ladro,» replicò e fece un altro zigzag.

Ancora una volta, corsi a bloccarlo. «E non pensare che ci sia gente felice di venire con te solo perché hai una bella faccia!» gli dissi.

«Trovi?» ribatté, ma alla fine si fermò e sembrò disposto a fare due chiacchiere. «Dicono che la bellezza sia racchiusa nell'occhio di chi guarda».

«Ed è bello chi ben opera,» dissi di rimando. «Sei piuttosto noioso, Capitan Morte - sempre la stessa cosa alla fine della vita di ognuno - ma non credevo che parlassi anche in modo vecchio e noioso.»

«So essere molto arguto,» disse, «con quelli che vengono da me al momento giusto e opportuno».

Se era un invito, lo ignorai. «Beh, tornerò nel pomeriggio.»

«Faresti bene ad andartene subito,» disse.

Mi schiarii la gola e proseguii. «Me ne andrò non appena avrò ottenuto ciò che cerco. Un po' di tempo fa ti ho mandato un principe, e lo rivoglio.»

La Morte sbadigliò. «Anche tu parli alla vecchia maniera. Ma seguimi pure, se ti fa piacere.»

«Non senza un salvacondotto per tornare indietro,» dissi. «E se cerchi di sfuggirmi, ti bloccherò di nuovo.»

«Potrei liberarmi di te, naturalmente» Sospirò. «Ma il mio lavoro, come quello di una donna, non ha mai fine. Ecco, prendi questo come salvacondotto e seguimi.» Mi gettò il suo berretto.

Lo strinsi sotto il braccio e seguii lui ed il fantasma del ronzino al castello.

Era grigio solo all'esterno. Dentro era una sala lunga, larga e chiara, con tutti i colori che possono avere la pietra e la seta, con colonne di marmo bianco ed il pavimento di diaspro verde. Lungo il pavimento si aprivano fosse poco profonde, simili a bizzarre vasche da bagno incassate.

Alte circa un metro e larghe da sei a dieci passi, rotonde, con sporgenze ricoperte da cuscini per sedersi intorno a tavoli di pietra levigata. Intorno ai tavoli le persone sedevano immobili. Ogni tavolo aveva una specie di gioiello, cristallo o lampada al centro, e tutti sembravano fissarlo con perfetta pazienza. Poche bocche erano aperte.

Ingressi ad arco davano dalla stanza su ogni lato. La Morte lasciò andare il fantasma del ronzino e quello si avviò trottando verso un arco tanto lontano da noi che potei giusto intravedere un prato verde di là da quello. Sul nudo pavimento di marmo i suoi zoccoli producevano un delicato fruscio.

La Morte indicò la gente seduta intorno ai tavoli incassati nel pavimento. «Questi sono i morti di morte prematura. Attendono coloro che li hanno uccisi con la violenza o con la trascuratezza.»

La cosa non mi piacque molto, perciò chiesi, «Perché»

«Solo coloro che li hanno uccisi possono cancellare le loro cicatrici.»

«E quelli che si sono suicidati?»

«La maggior parte di loro è nell'altra stanza,» disse, «tranne quei pochi che attendono qui coloro che li hanno spinti al suicidio.»

«Tutto questo non mi sembra chiaro.» Non so che cosa me lo fece pensare. Di solito non perdo tempo per cose del genere, ma suppongo che se vi trovaste di fronte la Morte, almeno vi aspettereste da lei che fosse chiara.

«Oh, stanno tutti molto comodi e la maggior parte di loro è già beata,» disse. «Chiacchierano su argomenti molto profondi, ma purtroppo neanche il Rubino può permetterti di udire la loro conversazione. Allora, qual è il principe che mi hai mandato e che adesso hai deciso di rivolere indietro?»

«Il Principe del Palazzo della Gioia Perduta.»

La Morte pensò o fece finta di pensare per un minuto. «Ah, sì! Posso condurti da lui. Ma sarebbe più facile per te cancellare la sua cicatrice e farlo procedere attraverso il Castello, che riportarlo tra i vivi.»

«Oh, no, non lo farai, Capitano Morte.» Sollevai il suo berretto con entrambe le mani, poi lo strinsi di nuovo sotto il braccio. «Mi hai dato un salvacondotto. Senza contare che avrebbe dovuto morire secoli fa, per cui non puoi biasimarmi per averlo ucciso.»

«Al contrario, dovrei ringraziarti e permetterti di portartelo via?»

«Hai fatto molto in fretta a calare su di lui ed afferrarlo,» ribattei.

La Morte sospirò. «È un caso complicato. Ma vieni a vederlo.»

Il mio Principe aveva una fossa tutta per sé. Era seduto e fissava il grande cristallo poggiato sul tavolo. Se c'era un'espressione dipinta sul suo volto, era il senso di solitudine. «Tutti i suoi contemporanei sono andati via da qui tanto tempo fa,» disse la Morte, «tranne quelli che erano con lui sull'isola e non sono ancora venuti. Mi vede, ma preferisce ignorarmi. Quanto a te, non ti vede, perché sei ancora viva.»

La bocca del Principe era chiusa, ma nel petto c'era un buco, là dove era

passato il proiettile della mia pistola.

«Credevo che avessi detto 'cancellare le cicatrici', non 'sanare le ferite'», notai.

«Le ferite di solito si sanano da sole, lasciando le cicatrici. Ma a volte quelli che hanno inflitto le ferite seguono qui le loro vittime in così breve tempo da trovare le ferite ancora aperte. Le sue sono stranamente lente a chiudersi, senza contare che tu sei arrivata quasi subito.»

«Non per rimanere,» gli ricordai. «Suppongo che tu non faresti uno strappo alla regola per permettermi di risanare questo poveraccio mentre sono ancora viva...»

«Non a tutte le regole posso fare uno strappo.» Ma guardò il Principe un po' come la mia piccola Gerda guardava Bae e gli altri animali che le mostrai una notte, chiusi in un angolo del nostro vecchio covo di banditi.

«Beh, Capitano Morte,» dissi, «ho udito alcuni chiamarti crudele ed altri chiamarti gentile. Come sei, in realtà?»

Guardò il suo berretto stretto sotto il mio braccio e sospirò. «Dubito dei risultati dall'esperimento,» disse, «ma prova, se vuoi.»

«Morte Gentile! Bene, che cosa devo fare? Toccare il buco lasciato dal proiettile?»

«È la sorta di procedimento a cui ci si aspetta che pensino i vivi, ma, dal momento che non puoi usare le solite tecniche delle anime, fa' pure così.»

Certi furti somigliano un po' ai giochi di destrezza dei prestigiatori, e non per nulla avevo imparato questi trucchi da alcuni vecchi amici di mia madre. Quando mi diressi verso il Principe, avanzai tra il tavolo e la sporgenza su cui sedeva in modo tale da volgere la schiena alla Morte ed impedire la visuale. Feci finta che mi scivolasse il berretto da sotto il braccio sinistro e, mentre facevo il gesto di riprenderlo, mi sfilai il rubino dagli occhiali.

Immediatamente il Castello Grigio e tutto ciò che conteneva svanirono, ma io diressi la mia mano diritta al punto in cui ricordavo ci fosse il buco del proiettile nel petto del Principe. Se il Rubino poteva acutizzare tanto i sensi di un corpo vivente, immaginavo che fosse in grado di riportare quelli di un morto alla vita.

Dal momento che non potevo più vedere la Morte, né udire le sue parole, non saprò mai che cosa pensò del mio trucco fino a quando non verrà a prendermi nel solito modo. Ad ogni modo, il Principe sfuggì alla vista ed al tatto così in fretta che ebbi a stento il tempo di ritirare la mano prima che il buco si chiudesse sopra il rubino che vi avevo infilato.

Il Principe sbatté gli occhi, aggrottò la fronte e si alzò dal mucchio di sabbia in cui si era trasformato il sedile di marmo. Non ero preoccupata, visto che non aveva armi, ma prima che potesse mettere in pratica qualche sciocco proposito, dissi, «Va bene, Vostra Altezza, vi ho ucciso, ma vi ho riportato anche in vita. E, a meno che non pensiate di poter ritrovare la strada di casa da solo, fareste bene a mettervi in marcia senza tante storie». Si arrese all'evidenza e mi seguì.

Oltre al Principe, portavo fuori dal Castello Grigio solo un'altra cosa: il berretto della Morte, che era rimasto sempre stretto sotto il mio braccio. Lo tenni finché non uscimmo dal deserto e fummo di nuovo nella locanda in cui avevo lasciato i miei due cavalli. Lì lo lanciai in alto e scomparve con uno sbuffo d'aria.

Non ci trovammo troppo male come compagni di strada, il Principe ed io. Io ero l'unica che ricordasse la strada, e lui sapeva che avrebbe avuto dei problemi a ritornare dalla sua Principessa senza una guida ed un protettore. Ad ogni modo, fui contenta di liberarmi di lui, quando finalmente raggiungemmo il lago e potei metterlo sulla barca, lasciandolo remare verso casa. Non rimpiango neppure di aver perso il rubino magico. A volte, quando mi farebbe comodo vedere meglio di notte o udire più distintamente, ne sento la mancanza. Ma presentava anche degli inconvenienti.

A volte mi chiedo se il fatto che si trovi a così stretto contatto dal Principe influenzerà la procedura, quando lui avrà vissuto una vita normale e la Morte andrà a riprenderselo. Ma è un problema loro, non mio.

A meno che la Morte, quando verrà il tempo, non voglia farmi prendere il coltello e tirare fuori il rubino. Va bene, ma se deciderà che io debba prima morire, per farlo, ed io sarò ancora giovane? Forse avrei fatto meglio a conservare il suo berretto.

Ma, gira e rigira, tutto questo riguarda gli anni a venire. Nel frattempo, ho una bella storia da raccontare davanti ad una bottiglia di vino.

F.M. Busby
PER UNA FIGLIA

F.M. Busby, di Seattle, è più famosa per i suoi lavori di fantascienza che per quelli di fantasy. Tra questi vi sono La trilogia di Demu *(edita nei tascabili della Timescape)*, Tutte queste terre *(edizioni Berkley), dei racconti brevi apparsi in quasi tutte le principali collane antologiche e sulle riviste specializzate negli ultimi dieci anni e, soprattutto, due grandi romanzi de-*

dicati ai pirati dello spazio, intitolati con i nomi delle rispettive eroine: Rissa e Zelde m'Tana.

Una delle cose necessarie per una buona antologia di fantasy, era quella di attirare autori di spicco, autori che non avessero ancora prodotto opere di fantasy e che, per il loro diverso retroterra e per le loro differenti esperienze, fossero in grado di introdurre nel nostro meraviglioso campo letterario nuovi modi di vedere.

Sotto questo aspetto, «Per una figlia» *è veramente un successo, oltre che, ovviamente, per la sua autrice. Questo racconto dimostra che* almeno uno *degli attuali migliori autori di fantascienza, può facilmente essere anche uno dei migliori autori di fantasy.*

Quando giunse alla sommità del colle, Atla vide lo straniero, in basso. Tirando le redini per fermare il cavallo, osservò cosa vestiva, come camminava, le cose che portava. Era uno di Lake Village, sicuro; uno di quella gente alta, che costruiva case di legno poggianti su pali, sopra l'acqua, e che mangiava più pesce che carne rossa. Sì, sarebbe andato bene. La sua gente conosceva quella di lei, almeno un po', ed aveva sempre seguito le tradizioni.

Era più bruno di quanto le sarebbe piaciuto, i suoi capelli scoperti erano quasi neri, e sembrava troppo magro per la sua statura. Ma lei sapeva che gli abitanti del Lago, con i loro corpi scarni, erano robusti, e che dietro i loro lineamenti sottili c'era una caparbia onestà. Così toccò leggermente i fianchi del cavallo con i calcagni rivestiti di cuoio e discese la collina per incontrare l'uomo.

Questi, udendola, sollevò lo sguardo. Dapprima pose mano alla spada che gli pendeva al fianco, poi esitò e, invece della spada, staccò il suo bastone, poggiandolo per terra verticalmente davanti a sé, tenendolo con la sola mano destra.

Avvicinandosi, Atla lo osservò più attentamente. La sua tunica in pelle ed il suo gonnellino di ruvida stoffa erano poco diversi da quelli di lei, tranne che per la lavorazione e per le decorazioni, ma lui andava a piedi nudi e non portava un elmo di cuoio, come quello che nascondeva i capelli biondi di Atla, corti come quelli di un guerriero. Spada e bastone erano uguali a quelli di lei - sebbene più grandi, data la sua statura - ma, anche se conosceva l'arte degli arcieri, il suo equipaggiamento non lo dava a vedere.

Abbastanza vicina per poter parlare senza alzare la voce, ma non tanto perché il cavallo potesse sembrare una minaccia, Atla tirò le redini. E si

accorse che non sapeva quali parole doveva pronunciare, né come. Quest'uomo conosceva la missione di lei? E se no, come spiegargliela? Così lei attese e, dopo un po', lui domandò:

«Sei una donna-guerriero?»

Non erano le parole - nella lingua di lui, in cui Atla se la cavava abbastanza bene - con cui la sua gente si riferiva a se stessa. Ma erano abbastanza simili; lei annuì ed il suo annuire lo fece sorridere.

«Non abbiamo visto molte di voi da queste parti, negli ultimi anni. Vieni per fare ciò che usavano fare le altre, una volta?»

Lei annuì di nuovo, ed ora lui si guardò attorno, prima da un lato e poi, da sopra la spalla, dall'altro. In quella direzione, indicò:

«Lì c'è un cerchio, qui dietro una strada. I ragazzi, durante il pascolo estivo, se ne servono per far pratica. Ci eviterà di doverne tracciare uno.» Si voltò e cominciò a camminare.

«Un momento,» disse lei. «Conosci ciò che è comandato e ciò che è permesso?»

Quando lui si fermò con sguardo interrogativo, lei gli pose alcune domande e presto fu soddisfatta.

«Va bene, allora, guidami.»

Lo seguì giù per la collina, in una stretta vallata circondata da alberi. Su un lato di essa, più o meno a metà della sua lunghezza, era stato tracciato il cerchio, del diametro di dieci passi, segnato da una curva di zolle rivoltate.

Avvicinatasi, scese da cavallo e legò le redini al cespuglio più grande che c'era lì vicino, poi cominciò a spogliarsi dell'equipaggiamento superfluo: spada, arco e faretra, lo scudo di solido legno coperto di cuoio grezzo e con bande di ottone. Li appese alla lancia per i legacci, a fianco del cavallo, poi si fermò. Lui non portava elmo, così lei si sfilò il suo, ma decise di rimanere calzata: stare a piedi nudi era una scelta tutta sua, lei non era obbligata ad imitarlo.

E poi? Nulla, decise lei. Portando il solo bastone entrò nel cerchio, dove lui l'aspettava in piedi. Improvvisamente lui apparve incerto; gli chiese:

«Stai cambiando idea? Non vuoi farlo, alla fin fine?»

«È solo che... tu sei una strega, non è vero? Devo stare in guardia anche dalle stregonerie?»

Sembrò vergognarsi di questa domanda: «Ci proverò, comunque, bada. Però mi piacerebbe *sapere...*»

Sorridendo, Atla scosse la testa. «Nessuna stregoneria. Non in queste faccende.»

Allora lui si allungò per incrociare il proprio bastone con quello di lei, il segnale d'inizio. Ma lei disse:

«Non dovremmo conoscere i nostri nomi? Il mio è Atla.»

«Il mio Ragon. Spero che dovrai rimanere un anno.»

«Ed io, naturalmente, spero di no.» Poi combatterono.

Il bastone di lui, rispetto alla sua forza, era più pesante che quello di Atla rispetto alla sua; i colpi di Ragon erano più pesanti, ma non poteva eguagliarla in agilità. Aveva ricevuto delle buone lezioni comunque, più o meno quanto lei. Ma non altrettanto; di quando in quando eseguiva delle parate che la disorientavano e che le risparmiarono una brutta botta. Ma l'uomo si adeguava; raramente riusciva a colpirlo due volte con la stessa mossa, nuova per lui.

Sembrava eguagliarla anche in resistenza e, per quanto lei ci provasse, non riusciva a spingerlo a compiere sforzi inutili, per fargli consumare il fiato. Dopo una fase in cui vennero scambiati solo pochi colpi, Atla cominciò a tentare con dei colpi insoliti, che rompessero i suoi schemi di difesa. Peccato, pensò lei, ma puntare ai piedi nudi di Ragon sarebbe stato sleale: conservare le proprie calzature significava per lei promettere di non avvantaggiarsi di quella differenza. Perciò, dato che Atla era Atla, mantenne quella parola non data.

Fu il pensare, la distrazione, che la intrigò. Sapeva fare di meglio che permettere alla propria mente di distrarsi, ma questa volta accadde. Gli fu sufficiente sopportare una forte botta sulle costole e, dopo un attimo, Ragon stringeva sottobraccio il bastone di lei. Sogghignò, sollevò la sua arma di traverso, di fianco alla testa di lei, ed ebbe partita vinta. Mentre cadeva, lo vide aiutarsi con una mano, evitando di cadere con lei. Così, lui aveva vinto.

Bene: dopotutto, pensò lei - ancora intontita e con le orecchie che le fischiavano - era venuta per questo, no? Per trovare un uomo che *avrebbe potuto* batterla in duello.

Lui attinse dell'acqua al fiume che nutriva la vallata, per pulirla dal sangue. Le ferite al cuoio capelluto, lei lo sapeva, tendono a sanguinare esageratamente; quando i panni umidi smisero di mostrare una traccia rosata, lei si toccò il gonfiore che le doleva sopra l'orecchio e non fu sorpresa, quando scoprì che il bernoccolo ed un graffio erano tutti i danni che aveva riportato. Allora, adesso che la sua testa era tornata a funzionare bene e che il dolore diminuiva, disse:

«Mi sono ripresa, credo. Dove andiamo, adesso, a sancire la tua vitto-

ria?»

Esitò per un momento; poi disse: «Non l'ho mai fatto... Voglio dire, non so come si usa, tra la tua gente. Però, per quanto mi riguarda, non andrebbe bene questo posto qui?»

Non era quello che lei aveva in mente, però l'erba era morbida ed asciutta, per cui non si oppose. Lui si sedette accanto a lei, e lei andò incontro al suo bacio. Atla aveva già avuto amanti, naturalmente, ma questa era la sua prima volta con un uomo e le sembrò strano sentire sul viso quella barba corta e quei baffi: ma, in effetti, pensò, non era così male. Forse...

Inclinandosi, lui si posò a terra insieme a lei, avvolgendola in un abbraccio. Lei pensò di spogliarsi, ma lui le sollevò il gonnellino, sollevò anche il proprio e le si mise sopra. Poi, senza carezze né altri preliminari, la penetrò di forza, seccamente; lei strinse i denti per il dolore, lui cominciò ad oscillare, energicamente e con rapidità, urtandola in una serie di impatti, quelli delle loro ossa così poco imbottite che si scontravano. Gli occhi di lei si erano chiusi per un riflesso; ora li riaprì ed osservò il suo volto. Non vi era crudeltà in esso; semplicemente non sapeva fare di meglio. Forse era la prima volta anche per lui. Atla ignorò la ferita e si concentrò sulla preghiera:

«O Dea, una figlia. Ti prego, dammi una figlia!»

Sentì dentro di sé l'umore di uno di loro, o di entrambi; il dolore si attenuò e cominciò a provare, assai vaga ma comunque percettibile, l'eccitazione dell'amore. Ma quando era appena cominciata, lui ebbe degli spasimi e poi giacque calmo sopra di lei, ansimando un po', però non pesantemente. Poi si spinse via e si rimise in piedi. «Va bene, adesso!» Sorrideva ed ebbe un'aria perplessa, quando il volto di lei rimase immobile.

Poi vide il sangue, sopra di lei e sopra di lui. «È la tua prima volta?»

«Sì.»

«Perché non l'hai detto? L'avrei fatto con più tranquillità.»

«Non me l'hai chiesto.»

«Ah.» Ancora una volta le portò dal fiume dei panni freddi e bagnati, quindi lei poté lavarsi e lenire la ferita. No, questo Ragon non era deliberatamente crudele; non l'avrebbe odiato. Ma neppure poteva piacerle gran che...

Dopo alcuni minuti il dolore non era più tale da giustificare che una donna adulta se ne stesse distesa in pieno giorno; si mise seduta, poi si alzò.

«Vogliamo andare, Ragon?»

«Andare dove?»

Si strinse nelle spalle. «Dove stavi andando tu. Tu conosci le regole: finché non so se ci siamo riusciti, io rimango con te.»

Mentre parlava, riprese le sue cose dal cavallo e si equipaggiò di nuovo, aggiustandosi attorno alla vita il cinturone finché lo sentì a posto. «Allora, dove andiamo?»

«Sulle montagne. Forse anche le attraverseremo.» Parlando sogghignava, il che la rendeva perplessa. «Ancora una cosa. Ora che un uomo ti ha presa, non mi stregherai. Non finché diventerai vecchia, per lo meno.»

Per un momento, Atla aggrottò le sopracciglia. Questo Ragon aveva capito tutto a rovescio. Ma, in fondo, parecchi uomini credevano che il potere di incantare fosse legato alla verginità e che ritornasse solo con la sterilità. Be', l'ultima parte del discorso era abbastanza vera, o giù di lì, ma non era la prima. Per quanto ne capiva Atla di queste faccende, il potere di una donna aveva i suoi limiti naturali: poteva essere usato per le «stregonerie» o per far sviluppare i bambini, ma non per le due cose contemporaneamente. Una volta che il bambino veniva generato, il potere si incanalava in quella direzione e, in qualche modo, rimaneva lì, per la maggior parte, durante tutti gli anni fertili di una donna.

Dentro di sé, non facendo trapelare nulla all'esterno, Atla si sentì indifferente. Se Ragon desiderava credersi al sicuro dagli incantesimi, gliel'avrebbe lasciato credere. Ma per suo divertimento espresse mentalmente la formula «fa freddo», e lo vide rabbrividire nel sole caldo.

Ecco, Ragon! Il semplice atto di giacere con un uomo non aveva niente a che fare con quell'altra faccenda. Disse: «Andiamo?» Lui annuì. Così, Atla a cavallo benché sentisse ancora dolore, e Ragon a piedi, si avviarono.

Per convincere Madre Lerith di Woodstown che lei era pronta per il suo viaggio di accoppiamento, Atla aveva dovuto insistere. «Già l'anno scorso avevo l'età giusta, inoltre ammetterete che sono ben istruita.»

Con i capelli grigi, ma ancora forte ed agile, Lerith scosse la testa. «L'anno scorso eri ammalata. Sei sicura di esserti rimessa in forze?»

Atla rise. «Chiedete a Sirona.» Il giorno prima, Atla aveva battuto per due volte la sua maestra di lotta con il bastone. E Sirona, orgogliosa dell'abilità delle sue allieve, quasi si gloriava delle sue sconfitte.

Sfruttando questo vantaggio, Atla disse: «Non vorrete che io diventi un'altra Janiel, non è vero? Che diventi, già così giovane, una combattente così forte che nessun uomo possa battermi? E che non partorisca nessun

bambino per la mia gente?»

La cicatrice che attraversava la bocca di Lerith piego di traverso il suo sorriso. «Non contarci troppo. Con Janiel ci sono cresciuta assieme, che la Dea faccia riposare la sua anima. Alla tua età, lei pesava quasi il doppio di te, e non aveva un filo di grasso.» Il sorriso svanì, ma Atla non si smontò per l'espressione piuttosto severa della Madre; sapeva quanto fosse buona quella donna. Allora Lerith disse: «Janiel idealizzava troppo, era povera di immaginazione; era questo il suo guaio. Tutto quello che avrebbe dovuto fare era di far scivolare un po' il suo piede, una volta...»

Sconcertata, Atla disse: «Volete dire *far* vincere l'uomo? Ma...»

Lerith scosse la testa in segno di impazienza. «No! Non tu, né io, né nessun'altra; noi non lo facciamo mai, né mai lo faremo. Ma Janiel... perché lei mantenesse i suoi voti, la nostra gente ha perduto la sua linea di discendenza. Per sempre. E in Janiel c'era molto di più, che il solo valore nel combattimento.»

Questo modo di parlare era quasi un'eresia; scossa, Atla quasi non prestava attenzione mentre Lerith, avendo esaurito i suoi argomenti, le dava il permesso di partire. Ed il giorno dopo, mettendosi in viaggio, Atla stava ancora almanaccando sulle parole della Madre.

Comunque, lasciando Woodstown, attraversando le Colline Orientali, seguendo la Catena della Ragnatela, e scendendo verso le pianure, Atla rivolse i propri pensieri alle questioni pratiche. Per esempio, superando il villaggio di River Forks, ebbe cura che tra lei e l'abitato si frapponessero le cime dei monti. Ancora, controllava quelle creste con gli occhi del corpo e con quelli dell'anima, pronta, se avesse visto o avvertito in qualche modo qualcuno, ad immobilizzarsi, mormorando e pronunciando mentalmente la formula *«non c'è nessuno.»*

Infatti, non voleva avere a che fare con gli uomini di River Forks. In tempi lontani quella gente e quella di Atla avevano negoziato vantaggiosamente. Ma, durante la prima infanzia di Atla, l'altro villaggio ebbe un nuovo capo: Chato, il Villoso. E quando le donne di Woodstown si recavano verso River Forks per accoppiarsi, spesso non ritornavano.

A causa delle usanze di Woodstown, passò del tempo prima che la gente se ne accorgesse. Dopotutto, le donne trascorrevano i mesi di gravidanza nel villaggio degli uomini. Poi, quelle che avevano partorito delle femmine le portavano a casa, a Woodstwon ma, se il neonato era un maschio, la madre rimaneva ancora un anno, poi lasciava il figlio presso la gente del suo genitore e ritornava senza di lui. Perciò, non prima che fosse passato

tutto quel tempo, la Madre inviò finalmente delle esploratrici ad indagare sulla scomparsa di parecchie donne. Le loro scoperte furono raccapriccianti.

Che le donne avessero partorito dei maschi o delle femmine, il Villoso impediva loro con la forza di ritornare dalla loro gente. Ma non con le catene o con la prigione, bensì mutilandole. Con i tendini delle ginocchia tagliati, oppure con i piedi mozzati, quelle donne non avevano alcuna possibilità di fuggire. Le più scelsero la morte... e qualsiasi spigolo tagliente va bene per tagliare una gola.

Radunata la popolazione del villaggio, Lerith fece un voto. Ci vollero anni per scioglierlo, ma River Forks fu posto sotto sorveglianza, finché un giorno il Villoso fu imprudente e venne catturato. Fu il suo coltello che, durante la cattura, sfregiò la bocca di Lerith. Ma quando fece ritorno a River Forks, strisciando, sanguinante, non si poté mai più servire di alcuna donna; corse voce che ora giacesse a disposizione degli altri uomini.

Gli succedette un nuovo capo. Questo, un uomo di nome Clarif, che si diceva provenisse da un luogo lontano, inviò dei messaggeri a Woodstown e agli altri villaggi della stessa gente, recando doni e promesse. Come avessero risposto gli altri villaggi, Atla non lo sapeva, comunque Lerith di Woodstown rispose che il suo villaggio non avrebbe più avuto a che fare con River Forks.

Adesso perciò, mentre passava di lì, Atla si teneva fuori della visuale in quel posto. Stava attenta agli esploratori, naturalmente, ma per un po' non ne vide e non ne udì nessuno. Poi, prima ne avvertì e poi ne vide tre, che superavamo la cresta, venendo verso di lei, ma seguendo un pendio che li avrebbe condotti dove lei era già stata, non lì dov'era in quel momento, né dove si stava recando.

Atla si accovacciò e pronunciò la formula *«non c'è nessuno»,* stando attenta a non muoversi, perché *«non c'è nessuno»* può nascondere solo chi resta immobile. Gli uomini di River Forks, camminando con una lentezza che faceva dolere le membra immobili di Atla, sparirono infatti dalla sua vista, nei boschi. Qualche minuto più tardi, Atla attraversò il sentiero principale per il paese, si tuffò in una vallata boscosa e decise che era in salvo. Nessuno l'aveva vista né udita.

Ed era meglio così. Lei non aveva previsto di dover affrontare gli uomini di River Forks combattendo con il bastone. Contro di loro avrebbe dovuto usare scudo, frecce e lancia, e la posta in gioco non sarebbe stato un figlio, ma la sua vita.

Il giorno dopo incontrò un uomo a cavallo che le veniva incontro. Lei gli pose le sue domande, ma lui non sapeva di cosa stesse parlando, perciò non soddisfece il suo desiderio di compagnia e lei continuò per la propria strada. Poi incontrò un uomo piuttosto giovane che la comprese, così tracciarono un circolo e provarono. Lui non fu molto abile; lo stese al terzo colpo. L'uomo minuto che incontrò verso il tramonto andava un po' meglio, ma ancora non era un avversario degno di lei. Ad ogni modo le piacque il modo in cui tentò di sorridere, dopo, con le labbra gonfie, mentre lei lo aiutava a rialzarsi. Si chiamava Merlai. Le disse una facezia che lei non capì ma, poiché le era simpatico, rise comunque.

In tutto cinque uomini l'avevano messa alla prova ed avevano fallito, prima che lei incontrasse Ragon. Alcuni li favorì un po', nei suoi pensieri, ed altri no. Ma i suoi sentimenti non contavano; ciò che contava era il combattimento, perché solo un uomo che fosse in grado di sconfiggerla le avrebbe generato un figlio. Era questa la regola che manteneva forte il suo popolo.

Adesso, però, cavalcando lentamente mentre Ragon camminava accanto a lei, Atla desiderò che con le sue doti di combattente lui possedesse anche un po' di arti amatorie.

A metà pomeriggio, mentre superavano un boschetto, delle pernici si alzarono in volo. Atla scoccò tre frecce e prese un uccello; dopo aver recuperato le frecce scagliate a vuoto, cercò e trovò l'uccello, lo dissanguò e lo sventrò. Quasi al tramonto, lei e Ragon giunsero ad una gola dal fondo umido e la risalirono, fino alla fonte dell'acqua: una piccola sorgente che formava una polla gorgogliante, prima che l'acqua filtrasse nel terreno.

Allora Ragon preparò un fuoco e Atla tagliò delle bacchette per farne uno spiedo ed un treppiede. Il volatile, insieme con un po' del formaggio di Atla e del pane di Ragon, duro come la pietra, fornì un pasto sufficiente per loro. Poi lui disse: «Facciamolo di nuovo.»

Bene, prima lei aveva fatto al modo di lui e non le era molto piaciuto. Allora disse: «D'accordo. Ma senza tenere addosso i vestiti: inoltre lascia che ti mostri alcune usanze che devi conoscere.»

Lui non sembrava preoccupato che gli si dicesse che doveva imparare, perciò lei provò a fargli vedere e sebbene lui muovesse le mani tastando più di quanto le andava a genio, perlomeno tra di loro si svolse una specie di gioco amichevole. Lui fu davvero bravo con i capezzoli, per esempio,

una volta che lei ebbe titillato i suoi per mostrargli che cosa voleva. Non sembrava che lui avesse granché idea di come andassero fatte le cose, non conosceva altre zone, ma forse questo accadeva perché anche lei non era sicura di cosa dovesse fare con lui. Ad ogni modo, questa volta lei non era asciutta quando lui entrò, perciò non le fece male. Ma, proprio come la volta prima, lui aveva finito quando lei aveva appena cominciato a rispondere.

E questo fu il modo in cui, nei giorni che seguirono, si svolsero i loro accoppiamenti. Neanche appena più soddisfacenti, per Atla. Ragon sembrava prendere abbastanza sul serio i tentativi di darle piacere, ma Atla non sapeva cosa lui *dovesse* fare, invece di quel suo semplice tran-tran, tran-tran, che non variava mai, se non di velocità verso la fine, che arrivava sempre troppo presto, così che lei non era in grado di dirgli cosa non andava. Forse, pensò, lui andava bene; forse questo era l'unico modo conosciuto dagli uomini, perché per loro non ne esisteva un altro.

Lei aveva lasciato Woodstown due giorni dopo aver avuto le mestruazioni; ora, in viaggio con Ragon, sapeva che era passato il periodo in cui loro due avrebbero potuto concepire un figlio. Quindi attendeva, vivendo giorno per giorno, e si arrangiava con Ragon perché forse avrebbe dovuto arrangiarsi con lui ancora per molto tempo. E si arrampicavano sulle colline ai piedi dei monti, ai confini dei territori montuosi.

Una mattina lei si svegliò sentendo dei crampi al ventre: non tanto forti, ma li sentiva. Non attese il sangue, la prova che Ragon non le aveva dato alcun figlio. Raccolse le sue cose, con calma, e condusse il cavallo giù per il sentiero, per i primi due tornanti che avevano percorso salendo, prima di montare. Non prese con sé nulla che appartenesse a Ragon, né sentì il bisogno di svegliarlo. Quella sera, quando si fermò per accamparsi, apparì il segno del sangue. Aveva fatto bene.

Atla incontrò e atterrò altri tre uomini, oltre ad altri che non compresero le sue intenzioni, e si separò da loro senza essere entrata in disaccordo, finché un giorno si svegliò e ne vide uno che stava in piedi presso di lei.

Una rapida occhiata le disse che era più alto di lei: non alto come Ragon, ma più robusto di entrambi. Un elmo di cuoio gli pendeva di mano; i suoi capelli, rossiccio-dorati, erano più lunghi di quelli di Atla, e ricci. Il volto dell'uomo, che era propenso a sorridere, ma non si era ancora sbilanciato, era appena rubicondo. I suoi lineamenti le apparvero gradevoli, un attimo

prima di sembrarle troppo pesanti. Il sopracciglio sinistro ora si piegava all'insù.

«Chi sei tu?», le chiese. «E cosa fai qui?»

Non concedendosi di provare paura, Atla lo respinse con una mano e l'uomo indietreggiò, mentre lei si alzava in piedi. «Vengo da Woodstown,» disse. «Per motivi che puoi conoscere, o anche non conoscere. E tu?»

Mentre lei si spostava, lo faceva anche lui, dandole spazio. «Da oltre le montagne,» rispose. «Mi chiamo Firalc.»

«Ed io Atla,» disse lei.

Poi gli pose le domande che le avrebbero rivelato se lui poteva duellare con lei. Le sue risposte la spinsero ad iniziare i preparativi; dopo aver esplorato il ruscello lì vicino ed un gruppo di arbusti, ritornò da lui. «Tracciamo il cerchio, poi riposiamo e quindi incominciamo.»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Sono passato vicino ad un circolo, non molto tempo fa. È coperto di vegetazione, come se non fosse stato adoperato da tanto; ho visto qualcosa, non distante da lì, che poteva essere un villaggio deserto, non so di quale gente. Ma per recarsi a quel cerchio ci vorrà meno che per tracciarne uno nuovo.»

E sia, pensò lei, si caricò dell'equipaggiamento e lo seguì. Fu sorpresa, lasciata la radura, quando vide un cavallo legato ad un albero e capì che anche Firalc era un cavaliere, non uno che va a piedi. Senza far commenti, lo osservò montare a cavallo e riprese a seguirlo.

Quando giunsero al cerchio, coperto da alberi con i rami pendenti, vide che lui l'aveva descritto abbastanza bene. Era coperto dalla vegetazione, certo: ma i bordi apparivano ancora chiaramente; se uno di loro fosse stato sconfitto venendo spinto all'esterno, invece di venire atterrato, non ci sarebbero state discussioni tra loro riguardo al verdetto.

Così Atla si alleggerì di tutto ciò che non le serviva per il duello, entrò nel cerchio e si mise di fronte a Firalc. «Io sono pronta. E tu?»

Lo era; avanzò verso di lei.

Ci sapeva fare con il bastone, questo Firalc. Non era straordinariamente rapido, ma era potente ed i suoi colpi erano sicuri. Atla si difendeva bene, ma capì che lui avrebbe potuto superarla in resistenza. Una cosa strana catturò la sua attenzione; sul bordo del cerchio opposto alla direzione del sole, il terreno erboso era un po' più scuro. Inoltre, notò lei, Firalc non posava mai i piedi su quella zona del cerchio. Bene, allora non l'avrebbe fatto neanche lei: se lui conosceva di quel cerchio qualcosa che lei non sapeva, non se ne sarebbe avvantaggiato.

Ma, mentre lei formulava questo pensiero, lui la caricò con violenza, urlando, come non aveva mai visto, conficcò nel terreno il bastone e vi si appoggiò per saltare, mirando al suo volto con entrambi i piedi, come due flagelli. Spaventata, fece un balzo all'indietro... e perse l'equilibrio. Entrò nella zona scura, che era scura per *l'umidità,* e cadde.

Quando rialzò il viso dal fradiciume, Firalc giaceva sopra di lei, sogghignando, tenendola in modo che lei non potesse muoversi.

Una volta che lei si fu arresa, lui si rialzò rapidamente e l'aiutò a fare altrettanto. Molto gentile, pensò lei, se non si tiene conto del suo ghigno giulivo. Disse: «Immagino che tu lo sapessi, che quella macchia scura è terreno umido.» Lui annuì. «E non me l'hai detto.»

«Vero,» disse lui, continuando a sorridere.

«E non credi che sia sleale?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Tu hai gli occhi come li ho io. Io li ho adoperati, i miei. E poi, perché sei qui, se non per concepire un figlio?»

«Sì. Ma se tu avessi vinto senza quel trucco...» Ma fece spallucce. Lui avrebbe potuto vincere comunque e lei conosceva il detto secondo il quale i «forse» non hanno mai cambiato i risultati. Perciò disse soltanto: «Sei pronto a suggellare la tua vittoria?»

Lui lo era, e lo fece. E non era come Ragon; conosceva le carezze che rendono il rituale dell'accoppiamento un piacere piuttosto che una sofferenza. Il suo corpo si muoveva in diversi modi, non nel semplice tran-tran di Ragon, e lo fece molto più a lungo di Ragon. Ma anche così il corpo e lo spirito di Atla non rispondevano; voleva essere lasciata libera, per godere da sola, come aveva fatto con Aylia e con questa e quella amante a Woodstown, ma qualcosa la incatenava e lei non poteva. Così, alla fine, stando a cavalcioni su Firalc, guardando il suo sorriso, si sforzò di sorridere anche lei e disse: «Dei due uomini che ho avuto, tu sei il migliore.»

Allora lui ghignò, mostrando i denti scheggiati, probabilmente per i combattimenti. «Ci provo, Atla. Faccio del mio meglio.» Ma non le aveva dato gioia.

Cavalcavano per le colline, preferendo attraversarle piuttosto che andare lungo le loro creste. La quarta notte, Atla seppe di essere incinta. Non ebbe bisogno, questa volta, di attendere che le sparissero le mestruazioni: comprese che aveva un proprio modo di averne la prova. Ogni sera lasciava il

bivacco e si inginocchiava nel buio, pronunciando la graziosa formuletta che richiamava gli animali più piccoli. Quando i topi di campagna o le grosse marmotte striate venivano da lei, dava loro dei pezzetti di pane che teneva in tasca. Ma quella sera le creature lanuginose non le diedero retta. Sospirando, per metà esaltata e per metà abbattuta, sparse il pane perché lo trovassero odorandolo e ritornò da Firalc per dargli la notizia. Disse cioè:

«Come sai, noi usiamo seguire il genitore fino alla nascita, se lui lo desidera. E poi...»

Gli disse il resto, ripetendo quel discorso un'altra volta, e lui annuì, con i capelli rossastri che si scuotevano.

«Sarà come tu dici.» Le sue parole suonarono abbastanza convinte. «Non c'è fretta di ritornare al mio paese; quando saremo lì, sarai accudita con tutte le comodità.»

Così Atla andò con Firalc, gustando la loro vita in due, anche se non provava mai quell'estasi dell'accoppiamento che un po' si aspettava ed un po' non si aspettava. Le fatiche del viaggio la mantenevano in forma, finché il suo corpo si fu ingrossato tanto da impedirle ogni sforzo. Un bambino non smette di crescere; venne il momento in cui Firalc le pose in questione sulla quale dovevano essere d'accordo entrambi: per quanto tempo, prima e dopo la nascita, lui e Atla dovevano astenersi l'uno dall'altra?

«Dalla mia gente si dice una cosa; forse dalla tua se ne dice un'altra. Dimmi.»

Le loro risposte coincidevano. Ma dopo il parto, piacendo alla Dea, la cosa non avrebbe più avuto importanza. Perché, se Atla avesse partorito una figlia, lei e la sua bambina sarebbero partite per Woodstown: senza un commiato ufficiale, probabilmente. Svignandosela così, pensò lei, non avrebbe dato a Firalc molto tempo per rifletterci su. Ma, d'altra parte, lui non l'aveva avvertita della chiazza di umidità nel circolo. Quindi...

Una mattina, sorseggiando un tè preparato da lui con delle erbe raccolte da Atla, Firalc disse:

«Una cosa mi rende perplesso.»

Lei lo guardò attraverso il fuoco che si spegneva. «Sì?»

«La vostra gente vive per conto suo: tutte femmine, non c'è nessun uomo.» Vero; lei annuì. «Ma, a parte l'accoppiarsi, sembra che ti siano familiari tutti i miei modi di fare. Com'è possibile?»

Atla avrebbe potuto spiegare che, da bambina, aveva accompagnato sua madre, Phylla la commerciante, in diversi villaggi governati da uomini.

Giocava con gli altri bambini e vedeva come la gente viveva lì. Solo quando fu un'adolescente Phylla, partendo per il viaggio da cui non era più ritornata, insistette perché Atla trascorresse questo periodo della sua vita tra la propria gente, a Woodstown.

Ma quei fatti non costituivano una risposta alla sua domanda. Atla riflettè e disse: «Qui, durante un viaggio, perché i tuoi modi di fare dovrebbero essere diversi dai nostri? A parte, come dici tu, nell'accoppiarsi. Ed infatti non sono diversi.»

Lui aggrottò le sopracciglia, sembrò pensarci sopra, e poi annuì. «Credo che sia così. In effetti vi comportate come gli uomini, la maggior parte di voi.»

Quell'osservazione non le piacque, ma disse soltanto: «Vuoi dire che noi non ci comportiamo come le *vostre* donne. E neppure abbiamo motivo di farlo.»

La sua affermazione chiuse il colloquio; fecero i bagagli e si avviarono.

Di quando in quando passavano vicino ad un paese o ad un villaggio; per lo più vi entravano, ma in qualche caso, secondo il capriccio di Firalc, passavano oltre. Alcuni erano villaggi di sole donne, come Woodstown; altri erano misti. Di solito lui e Atla vi trascorrevano solo la notte o anche solo poche ore, di giorno, ma per due volte, per motivi che non volle dichiarare, Firalc decise di rimanere per diversi giorni.

Durante ognuna di queste visite, lui passava la maggior parte del suo tempo a conferire con il Capo, o con la Madre, o con il Consiglio. Di cosa si parlasse in quelle sedute era un'altra cosa che lui non le diceva. E, dato che stava con lui per un solo motivo, lei non chiese mai nulla.

Nei villaggi femminili, naturalmente, veniva accolta piuttosto bene, ma le donne si chiedevano perché mai cavalcasse insieme a Firalc.

«La nostra usanza,» disse una donna alta, con una cicatrice sulla guancia, «è di accoppiarci solo finché non siamo sicure di essere rimaste incinte, e poi abbandoniamo l'uomo. E se il bambino è un maschio, lo teniamo con noi per un anno e poi una squadra armata lo conduce al paese del suo genitore.»

«Anche noi facevamo così, una volta,» disse Atla. «Ma notammo che quei ragazzini poi crescevano senza stringere dei legami con le loro nuove case. Il genitore a malapena si ricordava, né gli importava, del ruolo che aveva avuto nel fare il bambino. Perciò adesso la nostra gente fa come ti ho detto: la madre lascia genitore e figlio che sono legati l'uno all'altro.»

«Ma che importanza ha? Sono maschi.»

«Ma sono sempre i nostri figli. E chi vuole che il proprio figlio sia considerato inferiore agli altri, nel suo stesso villaggio?»

«Ma il tempo che tutto ciò toglie alla vostra *vita...*»

«Ognuna di noi alleva quattro bambini e basta. Di solito due maschi e due femmine. Certo che in questo c'entra la fortuna.»

La donna sfregiata annuì, ma non sembrava ancora convinta.

Attraversando una pianura, Atla e Firalc videro davanti a loro un abitato che era formato da un semplice gruppo di tende. Accanto non passava nessun corso d'acqua, ma un boschetto segnalava la presenza di una falda acquifera. Ma non vi erano terreni coltivati; non si vedevano messi.

«Nomadi,» disse Firalc. «Meglio evitarli.»

Ma già dei cavalieri partivano di là, muovendosi verso loro due, e Firalc si accigliò. «Se scappiamo, ci inseguiranno, ed oggi abbiamo cavalcato a lungo.» Si voltò verso Atla. «Copriti con il mantello; l'aria è abbastanza fredda per giustificarlo. E non parlare più dello stretto necessario.» Lo guardò, sollevando le sopracciglia, e lui aggiunse: «Se sono quelli che penso io, ce la caveremo meglio se ti prendono per un maschio.»

Quando i cavalieri - quattro - furono vicini, Atla cominciò a condividere i timori di Firalc. Erano sporchi, quegli uomini, ed i loro vestiti anche; un soffio di brezza portò una puzza di rancido. I quattro si mossero a formare un cerchio intorno a loro, poi si bloccarono di colpo.

Uno gridò delle parole in una lingua che Atla non conosceva; Firalc rispose in una lingua che lei conosceva appena, l'altro annuì. Mentre gli uomini altercavano, Atla notò che gli stranieri portavano delle spade ricurve, affilate completamente e prive di punta, e dei piccoli scudi rotondi. I loro archi, come anche le loro frecce, erano così corti da sembrare dei giocattoli per bambini. Le lance, però, erano le più lunghe che lei avesse mai visto.

Alcune parole di Firalc catturarono la sua attenzione. *Cosa stava dicendo?* Qualcosa come scortare un inviato. Era lei l'inviato? Era probabile. E diceva che il grosso delle truppe li seguiva con la massima celerità, ma che non era ancora in vista. Sì, una bella pensata, a ben vedere. E cos'altro diceva adesso? Un *eunuco?* Atla quasi scoppiò a ridere; lui stava dicendo che *lei* era un eunuco, per spiegare perché non aveva barba né peli.

Il capo dei cavalieri la guardò minaccioso ed abbaiò qualcosa, un ordine, ovviamente, ma quale? Lei regolò la voce sul suo registro medio, in modo che si accordasse con la storia di Firalc, e gridò nella propria lingua:

«Non abbiamo tempo da perdere qui! Andiamocene, adesso!»

I suoi gesti rendevano chiaro il significato delle sue parole e l'uomo arretrò. Firalc dispose il suo cavallo a fianco di Atla ed i due passarono attraverso il varco che si era aperto nel circolo.

O meglio: si accinsero a farlo: con la coda dell'occhio, Atla scorse una spada che veniva rivolta contro Firalc. Lei estrasse la sua; non riuscì a cogliere in tempo l'assalitore, ma abbatté l'uomo che si frapponeva tra loro due, e fece rigirare il cavallo per farsi un po' di spazio e guadagnare il tempo necessario a cambiare arma e scoccare una freccia.

Firalc stava impegnando abbastanza il suo avversario, così lei trapassò il collo dell'altro, che stava tentando di colpire Firalc alle spalle.

Il quarto, quello che aveva parlato, stette a guardare a bocca aperta, poi si voltò per fuggire. Non era una cattiva decisione, forse, dato che il suo cavallo era più fresco di quello di Atla e, probabilmente, anche più veloce. Ma, quando lui si voltò, lei già gli si gettava addosso; non ebbe il tempo di reagire, la lancia di lei lo colse proprio sotto l'elmo, spaccandogli il collo.

Poi si rigirò e vide che Firalc si era sbarazzato del suo avversario. Stava venendo verso di lei, a cavallo, reggendo la spada che lei aveva dovuto lasciar cadere per poter estrarre rapidamente l'arco.

«Bel lavoro,» disse. «Ma adesso ci daranno la caccia, temo. E...»

«Cosa...?»

Lei puntò un dito. Dal gruppo di tende stavano arrivando degli uomini. Ma a piedi.

«Sono a corto di cavalli. Se ne avessero avuti di più, sarebbero arrivati in molti a catturarci.»

Lui rise e fece come lei gli aveva detto. Poi se ne andarono.

Per un certo tempo, nessuno dei due parlò. Poi Atla disse: «Tu ne sapevi qualcosa, di quegli uomini. Io no. Che gente sono? E perché vivono così?»

Lui rispose dopo un momento. «C'era un vasto regno, una volta - si dice da noi - ad est del deserto che dovrebbe estendersi oltre i monti più lontani. Parecchi paesi e villaggi, governati tutti da un unico luogo. E...» Si strinse nelle spalle. «Nessuno sa che cosa sia successo, ma quegli uomini sono i resti, dopo molte generazioni, delle migliaia di guerrieri che combattevano per quel regno. Strappati per qualche motivo alla loro patria, adesso sono ridotti a bande di predoni senza patria alcuna.»

«Come vivono?»

«Di saccheggi. Negli ultimi anni, per le disgrazie o forse in seguito alle

loro sfrenatezze, le bande che si aggirano per questa parte del mondo hanno perduto completamente anche le usanze tribali.» Scosse la testa. «Lo sai che cosa avremmo trovato in quel campo, Atla?»

«Come posso saperlo?» Lui non rispondeva. «Che cosa, allora?»

«Uomini. Astiosi, irascibili e crudeli. Qualche prigioniera, qualche schiava. Nessun bambino; li uccidono.» Le rivolse lo sguardo e lei tentò di non far vedere quanto l'avevano scossa le sue parole. «Capisci perché ho voluto ingannarli?»

Con uno sforzo, gli sorrise. «Sì, certo. E sei stato anche abbastanza bravo.»

Adesso lui apparve impacciato. «Non li ho imbrogliati, però. Ci hanno attaccati, infatti.»

Lei valutò la propria risposta, decise che era veritiera e che lui meritava di udirla.

«Lo avrebbero fatto in ogni caso, immagino. Qualunque cosa tu avessi fatto credere loro. A meno che tu non avessi sollevato, per magia, una nuvola di polvere sulle colline lì dietro, che essi avrebbero preso per la numerosa truppa di guerrieri che avevi menzionato. Ma così come stavano le cose, credo che avessero calcolato di potersi sbarazzare di noi prima che i soldati arrivassero e di sfuggire, quindi, alla punizione per i loro atti.»

Dopo un breve silenzio, Firalc annuì. «Credo che tu abbia ragione.» Poi la guardò più attentamente. «E tu, Atla, stai bene, adesso? Voglio dire, sei abbastanza avanti con la tua gravidanza, per combattere senza che questo ti faccia male?»

La cosa strana in tutto ciò era che Atla non aveva avvertito il minimo effetto negativo a seguito dei suoi sforzi. Ma ora sentì dolore e represse un gemito. Rimase in attesa, per percepire i danni subiti dal suo corpo e valutare la loro gravità. Poi tirò le somme e disse:

«Provo dei dolori, certo. Ma non tanto da non poter proseguire il cammino per il resto della giornata, e finché non avremo messo una distanza sufficiente tra noi e loro. Inoltre, dovremo trovare un buon posto per passare la notte.»

Così continuarono e, verso il tramonto, trovarono un ruscelletto alimentato da una sorgente, nel mezzo di una gola arrotondata, e si accamparono. Dopo aver mangiato, mentre il loro fuoco tremolava riducendosi alle ceneri, Firalc disse:

«Sono passati quattro giorni, da quando ci siamo uniti l'ultima volta. Pensavo che per te è quasi il momento di smettere fino a dopo il parto, e

pensavo che l'avremmo fatto ancora una volta e poi, per il momento, basta. Ma forse è meglio per te e per il bambino, che facciamo conto di aver già smesso.»

Un pezzo d'imbroglione, questo Firalc, ma non insensibile, pensò lei. Atla sorrise e rispose: «Vedremo, tra un giorno o due, se mi sentirò abbastanza bene per potercelo permettere ancora una volta.»

Quando capitò, lei non stava bene; anzi, ebbe delle perdite di sangue che la spaventarono e resero cupo il volto di Firalc. Improvvisamente, il terzo giorno dopo che si erano imbattuti nella gente delle tende, lui cambiò atteggiamento.

«Hai bisogno di cure e di riposo,» disse. «C'è un villaggio a non più di un giorno da qui.» Le rivolse lo sguardo da vicino. «Il mio è più distante, di altri quattro giorni, credo. Puoi resistere tanto tempo?»

«Ce la faccio,» disse lei, sperando di dire la verità. Così partirono e ciò che ingannò Atla fu la direzione poco familiare per la quale arrivarono. Solo quando altri uomini uscirono a cavallo per farsi loro incontro, lei capì che il paese di Firalc era River Forks.

Sentì che il volto le si irrigidiva e vide che Firalc osservava la sua reazione. Le chiese che cosa non andava, ma lei non volle rispondere; stava solo a guardare, in attesa. Di sicuro avrebbe avuto un'occasione di fuga.

Poi i cavalieri lo salutarono, ma non chiamandolo con il suo nome e, dopo un attimo, lei capì che lo salutavano come un capo e che lo chiamavano Clarif. Lo fissò con gli occhi spalancati, finché lui disse: «Firalc è il rovescio di Clarif, nella nostra lingua. Non l'avevi indovinato?»

Rimasta senza parole, scuoteva la testa. «Sei preoccupata?», insistette lui.

Se era preoccupata! Ma mantenne una voce bassa e tranquilla. «Da quando... da quando accaddero certi fatti, la nostra gente non viene più qui. Tu lo sapevi. Allora perché...?»

Ignorando i suoi uomini che lo attorniavano, Firalc - no, adesso era Clarif - si chinò in avanti. «Perché ho voluto cambiare le cose. Quando ti ho vista... quando ho capito chi eri e da quale villaggio venivi, dai tuoi ornamenti... be', ho deciso di vincerti, di vincere *te.»* Sembrava impazzito. «Non avrei barato per nessun'altra ragione, neppure così poco come ho fatto. Mi credi?»

E all'inferno il parlare con calma.

«Che differenza fa? Hai barato; e poi hai mentito con altrettanta facilità.»

Le sue parole lo fecero soffrire; lei vide quanto, perciò sfruttò il suo leggero vantaggio.

«Se in te c'è sincerità, allora lasciami andare, lascia che torni dalla mia gente.»

Bloccò con un cenno della mano le sue proteste, prima che lui potesse esprimerle.

«Oh, puoi venirmi a trovare - e, in seguito, anche il bambino - con la garanzia di aver salva la vita. Ci penserò io.»

Lui non diceva nulla.

«Ebbene?»

Lui scosse la testa. «No. Rimarrai qui. Io ho osservato le usanze della tua gente... ed ora, tu farai lo stesso.»

Incinta e con il suo cavallo sfinito, lei non poteva far altro che sottomettersi. Chinò in avanti la testa, in modo da non doverlo guardare, e lasciò cadere le redini. Se voleva averla a River Forks, poteva ben portarcela, al diavolo!

Lui lo fece: la portò nel paese, oltre la palizzata cadente che veniva abbandonata a se stessa, dato che in quel periodo difficilmente i villaggi si facevano guerra. Adesso, la maggior parte del terreno che una volta il vecchio muro difendeva dagli assedi era coperto dalle abitazioni. Prima, Atla lo sapeva, quel terreno veniva coltivato, in caso di necessità, quando il paese doveva essere difeso.

Si teneva occupata la mente con simili pensieri, in modo da poter dimenticare la propria condizione e Clarif che ne era la causa. Solo quando si furono fermati accanto ad una delle case più grandi e Clarif fece il gesto di aiutarla a smontare da cavallo, lei prestò attenzione a coloro che le stavano intorno. In piedi, da un lato, c'erano diverse donne, e da ciò che disse Clarif lei capì che avrebbero dovuto prendersi cura di lei. Così quando una di queste, forse la più anziana, evidentemente la loro guida, le rivolse un sorriso, Atla si sforzò di restituirglielo.

La donna sembrava perplessa, in certo qual modo: le sue sopracciglia erano alzate e la fronte corrugata per qualcosa d'altro, oltre che per l'età. Il suo largo sorriso, sotto il naso schiacciato da un lato, mostrava solo le gengive sdentate, a parte un luccicare di denti rovinati, in fondo alla bocca. Ad ogni modo le parole le uscirono abbastanza chiare.

«Vieni con noi, ora. Clarif dice che puoi fare un bagno e poi riposarti.»

Non potendo far altro, Atla si lasciò condurre via da lì. Ma qualcosa le

dava da pensare, qualcosa di nuovo, più che la sua situazione. La vecchia: dato che Atla non poteva averla già vista, come mai la faccia di quella megera faceva entrare in risonanza la sua memoria?

Stanca, quasi inebetita, Atla la seguì nella casa, attraverso stretti vestiboli, fino a una piccola stanza da letto.

«Questa sarà la tua,» disse la vecchia e, mancandole le parole, Atla annuì. Le altre le portarono i suoi bagagli e li posarono a terra; a prima vista, tutto sembrava intatto.

Poi arrivò il momento del bagno; spogliata e rivestita di un abito preso in prestito, Atla seguì una giovane donna lungo un altro corridoio, fino al luogo in cui c'era una tinozza di legno, riempita di acqua bollente.

Lasciato cadere l'abito, vi entrò e vi si sedette, reclinandosi all'indietro, lasciando che il calore le lenisse i dolori. Dopo un po' l'altra, spogliatasi anche lei, entrò nella tinozza per aiutarla a lavarsi - insaponandola e risciacquandole i capelli, ridacchiando mentre le carezzava il ventre ingrossato con un panno caldo e molle. Per un attimo ad Atla sembrò di essere con una delle sue amanti a Woodstown: ma no, questa era la ragazza di un uomo, probabilmente, e comunque non era una combattente. Così quell'attimo svanì, ma Atla si sentiva comunque meglio.

Per uscire dalla tinozza e per asciugarsi, permise che l'aiutassero. Rivestendosi, diede un'occhiata per vedere la strada che riportava alla stanza assegnatale. Proprio in quel momento la vecchia ritornò; congedò la ragazza che l'aveva assistita e poi disse:

«Ti chiami Atla? Ho pensato che potevi essere lei, ma non potevo esserne certa.»

«Sono Atla, sì. Ma...»

«Non mi riconosci? Be', la cosa non dovrebbe sorprendere.»

Tesa com'era, la vecchia sembrava chiederle qualcosa. Ma che cosa, Atla non lo sapeva.

Chiese: «Chi sei tu? Quando ci siamo già conosciute?» Di nuovo sentì che, in qualche modo, conosceva *davvero* quella megera dai capelli grigi.

Il suo sorriso quasi sdentato adesso era contorto. «Per tutto il tempo che fosti una bambina, figlia mia.»

Con gli occhi che vedevano ciò che la mente non poteva accettare, Atla la osservò. Era *questa* Phylla, sua madre? Non più di dieci anni fa, era una donna che aveva appena passata la gioventù: cosa l'aveva devastata in così poco tempo? Ma si trattava di Phylla, non c'erano dubbi, e saperlo diede ad

Atla un dolore che lei non riuscì a contenere.

Quando poté finalmente controllare, almeno in parte, i singhiozzi che la squassavano, disse: *«Come* ti hanno fatto questo?»

Stendendo le mani per prendere quelle di Phylla, si sentì agghiacciare la mente, poiché una non era affatto una mano, ma una forchetta di legno, dai rebbi spuntati. Prima, non l'aveva vista; ora le rivoltò la manica e vide quella cosa di legno, fissata con un manicotto a metà strada tra il gomito e lì dove una volta c'era il polso.

Il Villoso! Per la prima volta da quando, all'età di dodici anni, era stata morsa da un serpente velenoso, Atla urlò. *«Loro* ti hanno fatto questo! Li ucciderò... li ucciderò tutti!» E, sforzandosi di correre verso la stanza dove c'erano le sue armi, trascinò Phylla per diversi passi, prima che il peso della vecchia, oltre al suo, la facesse fermare.

«No, Atla.» Phylla scuoteva la testa. «Nessuna di queste mie ferite è opera di questa gente. In viaggio per i miei commerci, sono stata assalita dai nomadi che mi hanno fatta prigioniera.» Poi la sua bocca si atteggiò in modo da adattarsi al ringhio che le sfuggì di gola, ed Atla ricordò gli schifosi nomadi a cui erano fuggiti lei e Firalc. «Non chiedermi altro di quella volta.» Fece una pausa. «Atla: quando la nostra gente cattura vivo un nemico coraggioso, cosa gli facciamo?»

Perplessa, Atla rispose. «Be', gli diamo una morte onorevole.» Cos'altro? E di sicuro Phylla sapeva lo stesso...

«Non quei demoni,» disse Phylla. «Ne ho ammazzati otto, prima che mi catturassero. E non mi concessero onori, ma la più vile delle vergogne, e continuarono, e continuarono.»

«Ma tu hai lottato.» Phylla non diede risposta. «Tu *hai* lottato?»

«Con quattro di loro che mi tenevano giù in balia di altri tre? Oh, certo, ho lottato, nel solo modo che mi rimaneva. Quello che ho evirato si è preoccupato che non potessi fare di nuovo la stessa cosa. Credette di avermi ucciso, con la sua mazza.» Si strinse nelle spalle. «Ma sono sopravvissuta... avendo perso la maggior parte dei denti, con il naso schiacciato e l'occhio sinistro che a malapena riesce a distinguere la luce dall'oscurità.»

Il sangue scorreva dalle nocche che Atla si stava mordendo; guardava fisso Phylla, che disse: «Ma sappilo bene: io ho sempre vigilato ed atteso. Ed un giorno ebbi l'occasione di mettere le mani su un coltello e di usarlo, e poi su di una spada, ed usai anche quella; così sono fuggita da quello sporco accampamento.»

«Ma...» Atla mosse un gesto verso il braccio mutilato.

Un sorriso sghembo ed una spallucciata. «Mentre ero quasi salita sul cavallo che avevo preso, frustandolo perché si muovesse, un uomo mi colse il braccio con la sua ascia, frantumandone l'osso. Resistetti e conquistai la libertà, ma la ferita si infettò; non ricordo come entrai barcollante in questo villaggio, dopo aver perduto e dimenticato il cavallo: me l'hanno raccontato loro, dopo. La mia mano era gonfia, nera e puzzava. Se non me l'avessero amputata, sarei morta. Ma le cose sono andate così, sono arrivata vicina alla morte ed ancor più vicina a desiderarla.» La sua smorfia rispecchiava il dolore. «Per fermare un'emorragia grave, mortale, bisogna applicarvi un ferro rovente. È una cosa che non ti permette di dormire né di riposare per molto tempo.»

La carne di Atla aveva conosciuto il ferro rovente: due lievi tocchi per segnare sul suo braccio sinistro le due strisce gemelle della sua gente, proprio sotto la spalla, uno dei riti in occasione del menarca. Dopo, per diverse notti non le riuscì facile addormentarsi. Ricordandosene, stese le mani per stringere Phylla, tentando di fermare il suo accesso di tremiti. Perdere una mano e averne cauterizzato il moncone...!

Quando poté parlare di nuovo, Atla disse: «Ma perché non ritornasti a casa, da noi? Quelli di River Forks non ti permisero di andartene?»

Il grugnito di Phylla, allora, fu qualcosa a mezzo tra un singhiozzo ed una risata. «A Woodstown, quale sarebbe stato il mio posto? Non sono più una combattente... e, credimi, Atla, ho cercato il modo di ritornare ad esserlo.» Brevemente, Phylla le disse dei suoi tentativi, e per la prima volta Atla poté sentire lo spirito e l'ardore della madre che aveva conosciuto.

Ma, mentre Atla poteva brandire una lama con una qualsiasi delle due mani, tutta l'abilità di Phylla stava nella sua destra, adesso perduta. La sua sinistra era goffa, nonostante tutti gli sforzi per addestrarla. E sebbene fosse in grado di maneggiare una spada con il moncone dell'avambraccio, questo era privo sia dell'allungo, sia dell'agilità che si devono alla rotazione del polso.

Dalla sua più tenera infanzia, Atla si ricordava della misera Dyrane, che portava una «stella mattutina» - una palla munita di aculei, legata ad una catena - fissata ad un moncone come quello di Phylla. Anche Phylla se ne rammentò, ma ora rise, di cuore.

«Se ci avessi provato, con tutti gli aculei, mi sarei portata via la faccia, o ciò che ne è rimasto! Ci ho provato con catene di lunghezza diversa: non serviva a nulla. Mi sono colpita più volte di quante avessi centrato i miei bersagli per l'allenamento. Così...»

La tensione si allentò: adesso le due andavano verso la camera di Atla. Questa disse: «Torna a casa, comunque. Per te, li c'è sempre un posto. Lo sai, Phylla.»

Sua madre annuì. «Certo. Mutilata e sfigurata, non sono più una combattente, però conosco sempre cose che meritano di essere insegnate. Quindi...»

«Quindi torna a casa!»

Phylla scosse la testa. «Non ancora. Devo pagare un debito.» Atla aspettava, e allora l'altra donna continuò: «È la mia vita che qui hanno salvato. Il suo prezzo sono cinque anni di servitù: credo che sia un giusto prezzo. Non dovrà passare ancora molto tempo, se ho calcolato bene. Poi me ne andrò.»

Atla sospirò: «Spero che potremo andarcene assieme, tu ed io.»

Con la coda dell'occhio, Phylla le lanciò uno sguardo furtivo. «Ne dubiti?»

Allora Atla le raccontò della perfidia di Clarif.

La vecchia atteggiò la bocca in una smorfia. «Questa gente non mi ha trattato male.» Mosse il braccio destro. «Uno dei loro vecchi mi ha preparato quest'affare di legno, peggio di una mano, ma meglio che niente. Mi è stato dato un posto mio, posso lavorare... non è certo il modo in cui avrei scelto di vivere, ma non è neanche avvilente. Ad ogni modo...!» Alzando le spalle, Phylla guardò qualcosa che Atla non poteva vedere e disse: «È la *mia* vita che devo a costoro. La tua, Atla, no!»

Poi, con sentimenti contrastanti, mentre Phylla se ne andava, Atla entrò nella sua stanza da letto.

Per diversi giorni Atla rifletté sulla condizione di sua madre, sul suo ruolo a River Forks. Né guerriera né schiava, ma una cosa a mezzo. Aveva fatto bene Phylla ad accettarlo? Ma, d'altra parte, la posizione di Atla era ancora tutta da decidere.

Le giovani donne che si prendevano cura di lei erano anche troppo servizievoli, ma non andavano per il sottile tentando di spingerla a comportarsi nello stesso modo con Clarif e con gli altri uomini. Fa' questo, fa' quello, non seccare, ma aspetta sempre che la tua presenza sia notata ed approvata...

Ed un giorno ad Atla fu chiaro che cosa stava succedendo. «Che la Dea lo porti all'inferno!» disse, posando nervosamente il bacile di frutta che qualcuno le aveva porto, chiedendole di portarlo a Clarif.

Facendo un cenno ad un guardiano che passava di li, disse: «Il tuo capo vuole questo», e se ne andò pestando i piedi, ondeggiando con il suo grosso ventre, infischiandosene di ciò che poteva fare l'uomo. Tornata nel suo alloggio, tentò di ripensare a fondo alla faccenda; cosa non andava bene qui, esattamente?

Quando Clarif le portò una brocca di vino caldo speziato lei sapeva cosa rispondergli. Perché glielo aveva *portato,* bene, questo andava a suo merito, ma dietro di lui camminava una giovane donna che lo trasportava. E quando lui cominciò a domandare, sorridente, se c'era qualcosa che non andasse, i pensieri di Atla furono chiari.

Quando lei e Clarif erano in viaggio insieme, condividevano il bene ed il male, fatiche e piaceri, facendo ciascuno i lavori che ognuno sapeva far meglio. Ma qui a River Forks... e, di botto, tutti questi pensieri proruppero fuori di lei, con parole tumultuanti, incalzanti, finché Clarif agitò le mani e le chiese di parlare con più calma e di ritornare su alcuni punti del suo ragionamento che lui affermava gli erano sfuggiti.

Lei lo fece, e concluse dicendo: «Non vorrei vivere in questo tuo paese, trascorrere la mia vita qui, più che nelle tende di quella gente fetida che abbiamo ucciso!»

E ciò che lui allora le disse non ebbe alcuna importanza: lei si rifiutò di rispondergli.

Qualunque cosa Atla si fosse aspettata che succedesse dopo il suo scontro verbale con Clarif, l'unico esito fu che il servizio delle onnipresenti ragazze cessò. Bene, in fondo l'aveva messa a disagio, ma adesso scoprì che era diventata dipendente da esso più di quanto desiderava, ed il suo imbarazzo cresceva con l'avvicinarsi del parto, dato che provvedere a se stessa nei lavori quotidiani diventava sempre più faticoso.

Due volte al giorno, almeno, Phylla veniva a vedere se Atla avesse bisogno di qualche aiuto. Ed una delle sue precedenti ancelle - una giovane pallida, dal volto vuoto ed astioso - sembrava gironzolare continuamente, sempre pronta ogni volta che Atla usciva dalla sua stanza in cerca di qualcosa. Questa metteva in imbarazzo Atla, per il modo in cui guardava e per il fatto di star quasi sempre zitta; quella donna pallida poteva non esserle di ostacolo, poteva essere un'inetta, però...

Così, un giorno, Atla le chiese: «Perché, tra tutte quelle che hanno smesso di farlo, tu sola continui a prenderti cura di me?»

La giovane pallida guardava a terra. «Mi è stato ordinato.»

Da chi? Non c'era bisogno di chiederlo. «Come ti chiami? Chi sei?»

La donna sollevò lo sguardo e Atla vide, nel suo volto pallido, degli occhi scuri ed intensi che le fecero una violenta impressione.

«Sono Thyris. La seconda moglie del Capo, di Clarif. Gli ho partorito due figlie, ma nessun maschio. Così...» La donna era sul punto di esplodere, ma ripeté: «Così mi è stato ordinato di accudirti e, quello che Clarif mi dice di fare, io faccio.»

Ma Atla vide l'odio, nei suoi occhi scuri.

Sul punto di stendere le mani, Atla si accorse che il suo tocco non sarebbe stato gradito e si ritrasse. «Se gli chiedessi di mandare qualcun'altro al tuo posto?»

«Non farmi favori! Se gli Dei vorranno, tu figlierai, avrai una figlia e te ne andrai da qui. Accenderò una candela, perché tu ritorni a casa sana e salva!»

Distinguere un insulto da una malignità, in un dialetto quasi straniero, non era un'impresa facile, ma dopo un po' Atla pensò di aver capito. Le fece un sorriso che nessun nemico dotato di senno avrebbe voluto vedersi in faccia e disse:

«Se non fossi ingravidata come la vacca che tu dici che sono, Thyris, e tu non fossi una pecora maleducata come tutte le donne di qui, ti insegnerei alcuni gesti di gentilezza, tra pari. Io...»

Allora la donna sputò, ma mancò il bersaglio. «Vai all'inferno, troia anormale! Lo sai che non posso farti nulla, perché altrimenti Clarif mi frusterebbe.» Scosse la testa; per qualche attimo i suoi capelli chiari le ondeggiarono attorno al capo come una nuvoletta. Poi i suoi occhi scuri ritrovarono l'equilibrio. «Ma se non fosse per questo, ti farei vedere io! Qui non siamo così deboli come credi.»

Scossa, Atla disse: «D'accordo, Thyris, vorrei poterlo credere. Ma allora perché, in questo paese, siete così remissive?»

Stando rigida come se fosse gelata, per dei lunghi attimi Thyris non parlò. Poi disse: «Viviamo come ci hanno insegnato. E come, altrimenti?» Ma l'odio era sparito dal suo volto, almeno per quel momento.

«Nel paese dove sono nata io», disse Atla, «abbiamo costumi differenti.» *No; questo non riesce ad accettarlo.* Perciò disse: «Ma non ti interessa stare ad ascoltare di porcherie contro natura, non è vero, Thyris? Non ti voglio seccare con queste storie.» Si strinse nelle spalle. «Va' in pace, adesso.»

La pallida Thyris lo fece e, negli incontri che seguirono, non menzionò

più ciò che si erano dette. Ma, da allora, il suo aspetto non fu più così tetro.

Per Atla, il momento del parto giunse improvviso: il ventre le si contorceva ed era appena in grado di notare chi stava con lei e cosa faceva. Non poteva decidere nulla, circa tutto ciò ma, dopo un certo tempo, Phylla posò la figlia di Atla prima sul suo ventre, poi sul suo seno. Dopo non le importò più di nulla. Né allora, né nel periodo che seguì.

Quando Atla riacquistò la piena coscienza, quando fu sveglia per la maggior parte del giorno e non solo per dei brevi momenti, intervallati dal vuoto, chiese quanto tempo fosse passato.

«Dal parto?», domandò Phylla. «Oggi è il terzo giorno.»

Finita la poppata, Atla posò il neonato al proprio fianco e lo fasciò dolcemente con i pannolini caldi. «Allora aiutami ad alzarmi. È ora che cammini.» Avendo partorito una figlia, infatti, aveva pensato di essere ormai lontana da River Forks.

Ma anche per reggersi in piedi aveva bisogno di aiuto e Phylla tentò di dissuaderla. «Hai avuto un parto difficile, Atla... hai perso molto sangue, durante e dopo. Non dovresti...»

Ma Atla insisteva, perciò Phylla la aiutò ad alzarsi e la sorresse mentre camminava per la stanza, finché le ginocchia tremanti la costrinsero a smettere ed a tornare a riposare.

Più tardi, però, di nuovo sola a parte la bambina, strisciò un'altra volta fuori del letto. Non avendo una gruccia né un bastone, si sosteneva appoggiandosi al muro, muovendo un passo tremante dopo l'altro. Una volta cadde, rimase distesa per un po' e ritornò a letto strisciando. Ma un'altra volta, nello stesso giorno, si alzò e camminò.

Fu lì lì per cadere, ma non cadde.

A furia di sforzarsi, esercitandosi quando non era presente nessuno a protestare, Atla riacquistò le energie. Il terzo giorno camminò abbastanza a lungo, senza aver bisogno di sostegni.

Il nome della bambina fu causa di un diverbio con Clarif. Luì offrì per primo un nome di sua scelta, ma Atla si rifiutò di ascoltarlo e gliene diede uno inventato da lei. Allora, sorridendo, lui le chiese di darle un nome tale da poter convincere il sacerdote ad imporglielo pubblicamente. Ma lei rifiutò; quando lui insistette, lei disse: «Questa è *mia* figlia, mentre un figlio sarebbe stato suo. Capisci?»

«Non ne sono sicuro», disse. «E non sono neppure sicuro di essere completamente d'accordo.»

«Hai già dato il tuo consenso», disse Atla, «prima che succedesse il fatto. E tu conosci gli usi della mia gente.»

«Certo, sicuro», ma l'espressione che ebbe andandosene non era tale da far nutrire ad Atla una qualche fiducia. Bene, per arrivare a quel punto non doveva esserci mai stato un sentimento tra loro due, né c'era mai stata ragione perché ci fosse. Né, forse, ce n'era molto bisogno.

Ad ogni modo, la bambina ricevette il nome di Alora, da Atla e Phylla, un pomeriggio che non era presente nessun altro, secondo i riti e le formalità e nel linguaggio della loro gente. La piccola chioccolava, agitava le manine e non sembrò impressionarsi troppo, e così pensò Atla, doveva essere. Aveva molto tempo davanti per capire, in futuro, la grandezza ed il crudele destino della donna di cui portava il nome. In fin dei conti, portare quel nome non la costringeva ad avere lo stesso destino!

Il tempo in cui Atla avrebbe dovuto - secondo i suoi piani - essere ritornata a Woodstown, era passato da un pezzo, ma lei rimaneva ancora a River Forks. Ciò in parte era dovuto alle attività necessarie per ripristinare la forza e la destrezza del suo corpo, ma in parte anche al modo in cui Phylla le raccomandava di aspettare e, infine, a Clarif, che continuava a far svolgere dei rituali minori, affermando che lei aveva promesso di assistervi, finché sembrò che, per farlo contento, sarebbe dovuta rimanere fino al solstizio d'estate!

Così Atla mordeva il freno, ma non ebbe guai seri. Questo finché un giorno, dolendole la parte di schiena sotto la vita che tornava ad assottigliarsi, andò a riempire una tinozza d'acqua calda, in cui immergersi per un po'. Nessuno più l'aiutava in queste faccende, adesso, ma lei non se ne preoccupava; la solitudine le era benvenuta. Riscaldata l'acqua, riempì la tinozza dopo averla dovuta svuotare dell'ultimo bagno, e poi la lasciò, a sua volta, piena per chi sarebbe venuto dopo; quel che è giusto è giusto, dopotutto.

Fin qui, tutto bene. Ma, ritornata alla sua stanza, non trovò le sue cose in ordine come le aveva lasciate. E, guardando e frugando, scoprì che mancavano diversi oggetti che sarebbero dovuti essere li.

La sua spada, per esempio... e lo scudo e l'arco e la faretra. La sua lancia doveva per forza stare appoggiata in un angolo nella stalla, dove era sistemato il suo cavallo; bene, forse stava li e forse no. Non importava, adesso,

avrebbe senz'altro trovato quel posto prima o poi, oppure se le sarebbe forgiate da sola, se fosse stato necessario fare quello sforzo. Per il momento, Atla si assicurò che i ladri non avessero trovato il suo affilato pugnale a doppio taglio, lungo come metà del suo braccio, dal polso al gomito. Poi attese la visita serale di Phylla.

«Si sono presi la mia spada e tutte le mie armi tranne questo coltello», disse a Phylla. «Non mi sembra che l'abbiano fatto in buona fede. Tu ritieni di sì?» Atla fece una smorfia. «Conosci questa gente meglio di me; cosa ne pensi?»

Un angolo della bocca sfregiata di sua madre si contrasse. «Clarif non vuole che tu parta con tua figlia, come era stato convenuto.»

Atla annuì. «L'ho pensato anch'io. E tu mi dai ragione?»

Phylla si strinse nelle spalle; all'estremità del suo braccio mutilato, la forchetta di legno si mosse quasi come una normale mano di carne. Atla chiese ancora: «Mi aiuterai, in caso di bisogno? O ti è più cara la posizione che hai qui?»

Delle dita toccarono una spalla di Atla, la forchetta di legno si posò sull'altra. «Se con la vita potrò tirarti fuori di qui, figlia mia, lo farò.»

Ora Clarif si fece mansueto per esercitare su Atla tutto il suo fascino. La sua partenza? «Certo, certo - quando ti sarai completamente ristabilita, in modo da poter viaggiare sicura.»

Le sue armi rubate? «Oh, non sono state rubate, no di sicuro. Abbiamo viaggiato a lungo, tu ed io, ed avemmo spesso la necessità di far uso delle nostre armi, come ti ricorderai. E non avemmo mai il tempo né l'occasione di pulirle per bene.» Le sue narici si contrassero, corrugandosi. «Dopo un certo tempo, capisci, puzzavano un po'. Così, credo che uno dei servitori si sia preso la libertà di toglierti quelle armi, dato che una ripulita se la meritavano proprio.»

Mentisse o non mentisse, tutto ciò che lei poteva dire fu: «Voglio che mi vengano restituite. Adesso. Tra quanto le riavrò?»

Lui mostrò il sorriso di cui lei non si fidava più. «Be', naturalmente non lo so chi stia lavorando per te. Comunque, chiederò e procurerò che tutto ti venga restituito appena possibile.»

Ma, nonostante Atla aspettasse, non accadde nulla del genere.

Lei aspettava, sospettando già quale sarebbe stata la prossima mossa di

Clarif. E, naturalmente, lui un giorno arrivò con dei fiori invernali e un volatile arrostito da dividere con lei, per una cena a quattr'occhi. Atla non fu affatto sorpresa quando lui, dopo aver spartito il cibo ed il vino, le sorrise e si sforzò di comunicarle la sua ultima idea. «Adesso sei guarita, Atla. Presto potremo di nuovo godere nell'accoppiarci.»

La bimba, Alora, irrequieta poiché la cena si era prolungata oltre il momento del suo pasto, cominciò a piangere. Atla disse: «Mia figlia ha bisogno di me. Vattene per favore; di queste cose potremo parlarne domani.»

Se ne andò di buona grazia, ma ad Atla non piacque qualcosa nel suo modo di guardarla.

Il giorno seguente, Atla andò in cerca di Thyris. La bionda seconda moglie di Clarif disse soltanto un paio di parole di saluto, a voce bassa, ma si comportò abbastanza civilmente. Leggermente incoraggiata, Atla disse: «Tu ed io, Thyris, abbiamo uno scopo comune.»

«Davvero? E quale sarebbe?» Le sue parole ed il loro tono innalzarono una lugubre barriera, ma la faccia della donna esprimeva qualcosa d'altro.

Atla disse: «Vogliamo entrambe che io me ne vada da qui. Non è forse vero?»

«Sì. Ma...»

Atla posò una mano sulla spalla dell'altra. «Thyris. Vuoi aiutarmi?»

«Non intendo rischiare.» Sembrava che non volesse aggiungere altro, ma poi fece udire una parola, quasi sussurrando: «Come?»

«Le mie armi. Tu lo sai dove sono? Potresti portarmele, oppure scoprire dove stanno?» Non ebbe risposta. «Delle armi *qualsiasi* allora... spada e scudo, un arco e delle frecce...»

Usare le armi di qualcun'altro, degli strumenti poco familiari, avrebbe neutralizzato la sua abilità, più di quanto avesse probabilmente già fatto la lunga mancanza di esercizio, ma se lei non poteva fare di meglio...

Ma Thyris stava scuotendo la testa. «Le armi... non mi è permesso; non è permesso a nessuna di noi, a noi donne qui. Io...»

«Potresti convincere un *uomo* a portarle? Di certo conosci qualcuno... non dovrebbe per forza conoscerne il motivo. Thyris?»

«No. Una moglie di Clarif non *parla* neppure con gli altri uomini - a parte gli schiavi - tranne che per un ordine di Clarif. E gli schiavi non toccano le armi, se vogliono conservare le loro mani.» Thyris se ne andò; a giudicare dal suo sguardo, Atla fu sicura che da lei non avrebbe avuto alcun aiuto.

Bene, e sia. Qualunque cosa fosse successa, né lei né sua figlia Alora avrebbero svergognato gli insegnamenti di Madre Lerith.

Quella sera, il pasto serale di Atla non venne portato alla solita ora; si chiese perché, ma non fece nulla. Poi arrivò Clarif, seguito da Thyris che reggeva un vassoio colmo di cibo e di vini. Un grosso taglio di arrosto, stavolta, e della parte di mezzo, quella rossa, che Atla preferiva.

Thyris se ne andò, senza aver detto nulla; Clarif ed Atla si sedettero e cenarono. Solo quando ebbero terminato il cibo e finito il vino forte e dolce che la gente di River Forks conservava per la fine del pasto, Atla cominciò a porre domande. «Quando possiamo partire da qui, mia figlia ed io?»

Lui scosse la testa. «Dobbiamo discuterne, Atla. Secondo i miei progetti, dovresti rimanere ancora, per un certo tempo. Per un periodo considerevole, in effetti, in modo che anche tu possa prendervi parte. Ecco i motivi...»

«Che la Dea porti i tuoi motivi all'inferno!» Ma poi tacque, chinandosi in avanti. «Firalc?»

Lui scosse la testa. «Tu adesso sai qual è il mio nome.»

E lei scosse la sua. «No. Io non voglio parlare con Clarif, il Capo, la cui parola non vale più di quella di uno schiavo. Mi ricordo di Firalc, che poteva barare un po', ma aveva anche del cuore. Firalc?»

«Non capisco bene che cos'hai in mente.»

Lei aspettava e lui disse: «Tu non sai da dove sono venuto, dove sono nato e cresciuto.» Quelle parole non richiedevano una risposta, perciò lei rimase in silenzio. Lui continuò. «L'antico regno di cui ti parlai esisteva davvero. In parte esiste ancora, i resti di un impero incapace di ricostituirsi. Partii, attraversai il deserto e le montagne per arrivare in questo posto.»

Indifferente al suo fervore, gli disse: «Che c'entro io?»

Lui picchiò un pugno sul palmo dell'altra mano. «Perché io voglio fondare un altro regno *qui*... tale da rivaleggiare con quello che fu, ma che è morto.»

Il suo volto era arrossato, i suoi occhi scintillavano. «Di che cosa pensi che avessi discusso con tutti quei Capi pomposi, con quelle Madri e con quei Consigli? Di radunare in un solo regno tutti i nostri abitanti: ecco di che cosa! Ma per farlo...» I suoi occhi si dilatarono. «Alcuni sono d'accordo, ma troppi si oppongono. Ecco perché ho bisogno di te. Tu ora non puoi capirlo, lo so, ma...»

«No.» Mantenne la sua voce fredda come il ghiaccio. «Io che contribui-

sco a fondare un regno... fare una cosa che io non voglio e la mia gente neppure? Tu sei pazzo.»

«Pazzo? Forse... della follia degli Dei!» Scolò il suo vino, si riempì di nuovo la coppa e bevve anche quella. «River Forks potrebbe sottomettere tutti i paesi raggiungibili in qualche giorno di marcia... se metà della sua gente non fosse incapace di combattere.» Le sue sopracciglia si sollevarono; per la prima volta da qualche minuto la guardò negli occhi. «Capisci?»

Ed in un attimo le fu chiaro il suo piano. «Vuoi che io addestri le *vostre* donne alla guerra?» Non era possibile; la vita di una guerriera cominciava quando era ancora una bimba che muoveva i primi passi. Tutto un modo di pensare e di sentire, costruito dall'infanzia, stava dietro l'addestramento vero e proprio, quello che aveva reso Atla ciò che adesso era. Ma lei disse: «Lo farei, per te...», fece una pausa, «... Clarif.» Ora, cosa doveva dire? Ah, sì. «Dopo che sarò ritornata a Woodstown - e forse un primo gruppo delle vostre donne potrà accompagnarmi li - parlerò con Madre Lerith e stabiliremo come le vostre donne potranno imparare da noi. Non solo io, ma anche le altre possono rendersi utili per l'addestramento.»

Per un attimo pensò di averlo convinto, ma poi lui scosse la testa. «No, Atla. Bisogna farlo qui. E lo devi fare tu, da sola.»

Così, aveva fallito. Ma quello era solo il suo primo tentativo. Allora si strinse nelle spalle. «Possiamo riparlarne più avanti; non sono convinta che il tuo piano funzionerà, ma non è questo il momento di discuterne.» Si alzò. «L'ultima volta, Clarif, hai parlato di altre cose.» E lasciò cadere l'abito, scoprendosi la parte superiore del corpo. *Dato che non c'è altro modo di fare ciò che va fatto...*

Il suo seno adesso era più pieno di quando lui l'aveva visto, ma era sempre piccolo, poiché stava allattando; nell'espressione di lui vide un interesse crescente. Ma finché lui non si fu spogliato, lei si tenne coperta dalla cintola in giù e, quando si svestì completamente e stette nuda di fronte a lui, teneva ancora in mano i propri abiti, come uno strascico.

Adesso lui sorrideva fiducioso e fece un passo in avanti. Prese nel palmo la guancia di lei; la destra si posò sulla sua vita, al di sopra dei fianchi. Lei gli carezzò il volto con la sinistra; quando gliela passò per un attimo sugli occhi, lasciò cadere il vestito ed il coltello che vi stava nascosto corse come un lampo al suo inguine.

Non per tagliare, non ancora; l'apice punse soltanto la pelle. Ma ora un suo bordo affilato si posava sulla coscia di Clarif ed i suoi genitali pendevano lungo l'altro margine. La sua sinistra gli si era posata sul collo, per

avvertire ogni tentativo di sfuggirle.

Diede un leggero strappo al coltello e sentì che lui trasaliva, ma ebbe il buonsenso di rimanere fermo. «Allora, Clarif, quale delle due? O ti tolgo la virilità - oppure la tua vita schizzerà via dal grande vaso sanguigno della tua coscia. Quando se ne sarà andato, non potremo più allearci.»

Il suo volto rimase gelato nel sorriso, che ora sembrava dipinto. «Che cosa vuoi?»

Se avesse riso, si sarebbe mossa, perciò si costrinse a non farlo. «Ciò che ho sempre voluto da te. La mia libertà e quella di mia figlia.»

Cautamente, per non allarmarla, lui annuì. «Va bene. Certo. Hai la mia parola.»

«Quella di Firalc, e quella di Clarif, il Capo? E su che cosa giuri?»

«Ti do la parola di entrambi, se vuoi, e giuro su ciò che stai mettendo a repentaglio.» Così, come Firalc, giurava sulla sua virilità e, come Clarif, sulla sua vita. Ma Atla non poteva ancora fidarsi di lui.

Mentre esitava, guardando oltre la spalla di Clarif, vide che la porta stava per aprirsi. Per un attimo le mancò il respiro; poi riconobbe Phylla. «Be', che succede qui?» Clarif fece per guardarsi intorno, poi si controllò e rimase fermo. In poche parole, Atla chiarì la situazione. Sua madre annuì e disse: «Capo Clarif, vorreste che io chiamassi il Capitano delle guardie, così che gli possiate ordinare di condurre al portale di questo edificio il cavallo di Atla con le sue armi, per poi guardarla partire da River Forks, con tutti gli onori?» Phylla rise in modo soffocato. «Dubito che quell'uomo avrà da fare obiezioni sul ricevere ordini attraverso una porta chiusa.»

Clarif annuì e, dopo un istante, con voce soffocata, disse: «Sì.» Pronunciando un'elaborata ed umile formula di commiato, Phylla se ne andò.

«Rimarremo fermi così per sempre?», disse allora Clarif.

«No.» Atla scosse la testa e, di colpo, senza preavviso, arretrò fuori della portata di lui. Fece un cenno con il coltello. «Raccogli i tuoi abiti e rivestiti. Voltati, mentre lo fai. E ricordati: no, tu non mi hai visto far uso di questa mia abilità; allora: ti basti la mia parola che so affondare una lama sia lanciandola, sia infilandola.» In realtà, la sua abilità nel lanciare coltelli lasciava un po' a desiderare, ma lei sperava che non ci sarebbe stato bisogno di fornirne la prova. Lei, in effetti, non condivideva l'ottimismo di Phylla riguardo al fatto che un Capitano delle guardie avrebbe obbedito a degli ordini provenienti da una fonte invisibile ed aveva in mente qualcos'altro.

Così, mentre Clarif si rivestiva, Atla fece lo stesso. E quando lui fece per

voltarsi verso di lei, disse: «Fermo!» e si mosse per puntargli il coltello alla schiena. Lo punto in basso, contro il fianco, e disse: «Infilandolo qui, dovrebbe trovare il rene, senza dubbio. E, muovendolo ancora un po', anche il fegato.» E forse, pensò lei, era anche vero. Ad ogni modo, Clarif si immobilizzò, o tentò di farlo.

Attesero.

Quando si udì bussare alla porta, Atla, a bassa voce, disse a Clarif di avanzare, lentamente, e di aprirla, sempre lentamente. Gli stava alle costole e, se anche la pressione del coltello era cambiata, lei non se ne era accorta. Phylla, in piedi dietro il guardiano, guardò sorpresa, ma non fece alcun gesto né emise alcun suono. Clarif impartì l'ordine. Atla non notò alcun trucco in ciò che lui disse; il Capitano delle guardie si spostò lungo il corridoio e Phylla entrò nella stanza, chiudendo la porta dietro di sé.

«Va tutto bene, figlia mia?»

«Sì... ma forse faresti meglio a venire con me, lontano da qui.»

Infatti lei non contava sul fatto che Clarif si sarebbe astenuto dal compiere una piccola vendetta.

A parte il fatto che qualsiasi abitante di Woodstown avrebbe avuto gli stessi pensieri, Phylla aveva forse letto nella mente di Atla. Infatti disse: «Non mi farà alcun male, né vorrà che me ne venga fatto. Perché delle nostre squadre armate possono sempre arrivare qui a fare una visita, se vogliono, e Clarif non avrà certo dimenticato l'esempio del Villoso.»

Mutilata o no, Phylla diceva un'amara verità. Forse neppure accorgendosi del proprio gesto, Clarif annuì in senso d'assenso. Atla disse: «Va bene, allora. Aspetteremo, dando tempo perché il Capitano delle guardie esegua le disposizioni come d'accordo.»

L'attesa si faceva snervante; Clarif si lamentò del bisogno di sgranchirsi ed Atla provò lo stesso bisogno. Distratta, gli ordinò di star fermo ma, prima che lei avesse finito di farlo, l'abito che stava sul braccio sinistro di lui le ondeggiò sulla faccia; un tallone la colpì duramente allo stinco destro e la sua reazione tardiva le provocò una slogatura, mentre Clarif si allontanava rivoltandosi e tornando a gettarsi su di lei.

La stoffa le impediva di vedere e di muoversi. Qualcosa la colpì sulla testa. Per un po' Atla giacque stordita, udendo suoni che non comprendeva: un ringhio, un urlo, una bocca che gemeva ed un'altra che ansimava. Poi si rigirò, si poggiò prima sui gomiti e poi sulle mani e si rialzò per metà. La

stoffa cadde e lei vide. Non fu una vista piacevole, ma non la peggiore che le potesse capitare.

Il sangue che Phylla cercava di togliersi dagli occhi proveniva da una ferita sulla sua fronte e gocciolava sul viso di Clarif, li dove stava disteso... con la forchetta di legno di Phylla che, come una mano, gli premeva gli occhi. Si vedeva anche del sangue, in quel punto, e Clarif stava gemendo: «No, no! Non farlo! Io...»

Atla gridò: «Phylla! Clarif! Fermi!» Si alzò e si avvicinò a loro. E vide che nessuno dei due aveva riportato gravi danni.

Per fare uscire loro quattro - Atla, Phylla, il Capo Clarif e Alora, la bambina - ci vollero alcuni negoziati. Il Capitano delle guardie richiese l'assicurazione di Clarif, prima che il gruppo potesse lasciare l'abitazione di Atla e ricevere in consegna le armi. La punta del coltello di Phylla contro la schiena di Clarif, pensò Atla, sarebbe probabilmente stata utile. Poi, quando furono usciti e pronti a montare a cavallo, Phylla esitò.

«Non ho ancora concluso il mio servizio qui.»

«L'hai concluso. Monta e parti.» E Phylla lo fece, reggendo la bambina. Allora uscirono a cavallo, oltrepassando le guardie e la vecchia palizzata. Quando il Capitano eseguì il cerimoniale, salutandoli con la lancia levata mentre passavano, si fermarono brevemente.

Poi, pur volendo spronare il suo cavallo, Atla proseguì con una lentezza rituale, come se fosse calma e tranquilla.

Ad alcune ore da River Forks, voltandosi e vedendo che nessuno li seguiva, Atla si fermò.

Di nuovo, come già aveva fatto più volte, Clarif chiese: «Perché portate anche *me?* Volete farmi quello che avete fatto a Chato?»

«Il Villoso? No.» Atla scosse la testa. «Non è il destino che ti sei meritato.»

«Allora qual è?» La sua voce non era spaventata; Atla gli rivolse lo sguardo.

Disse: «All'inizio, tu mi hai un po' imbrogliata. Poi non hai mantenuto la tua parola e mi hai tenuta prigioniera. Quindi...»

«Ma tu *hai vinto.* Cosa vuoi di più?» Ed anche le sopracciglia di Phylla si sollevarono con aria interrogativa.

Come doveva dirlo? In un modo solo. «Mi devi un duello, Firalc.»

«Non ti capisco, Atla...»

Phylla gridò. «Ma, Atla, non ti sei ancora rimessa in forza!»

«Questo lo vedremo. Scendi, ora, Clarif, come farò anch'io. Phylla, dagli la spada che sta appesa dietro alla tua sella.»

E così fecero. Poi, incominciarono.

Non c'era alcun cerchio, li, ma solo una rozza radura, con delle zolle erbose in cui i piedi di Atla si impigliavano. Fin dall'inizio seppe che Phylla aveva ragione; l'uomo era *davvero* più forte. Ed anche più veloce: ad Atla il respiro sibilava nella trachea, capì che forse aveva lanciato una sfida di troppo.

L'uomo respinse i suoi assalti, quasi riuscì a colpirla a morte. Atla scivolò sull'erba, rotolò e si rivoltò poggiandosi sulla mano libera per tornare a sollevare la spada. E vide la lama dell'uomo pronta ad ucciderla. Lei non aveva spazio per poter sfuggire. Allora...

«Che la Dea ti prenda!» Lanciò per aria la spada, roteante. La mano destra, ora libera, afferrò la lama dell'uomo e la deviò di lato; con la sinistra prese l'impugnatura della sua e colpì con tutte le forze. Sentì un forte dolore; dopo, vide una fontana di sangue che sgorgava mentre la testa dell'uomo si staccava dal suo collo. Contemporaneamente, vide le dita della propria mano destra schizzare via dalla lama di lui, per terra.

Passato un altro giorno, attraversando la cresta di una collina, Atla si guardò intorno e vide la polvere sollevata da alcuni cavalieri che le inseguivano. Troppo tardi, ormai. Ma non c'era dubbio che qualcuno di River Forks avesse trovato il loro capo con la testa mozzata. Il terreno duro non aveva permesso di seppellirlo in profondità e gli animali avevano *di sicuro* scavato. Comunque, pensò Atla, era un peccato non poter dire agli inseguitori che aveva trattato il morto con tutti gli onori.

Le dita della destra di Atla terminavano con le falangi, che Phylla aveva cauterizzato per arrestare l'emorragia. Il bruciore le impediva ancora di dormire a sufficienza. Ma, sebbene quella mano non avrebbe mai più potuto maneggiare una spada con destrezza, Atla non si rassegnava a considerarla del tutto inservibile. Per l'arco, ad esempio: poteva tendere le corde con la sinistra... E, una volta ritornata a Woodstown, Madre Lerith sembrò approvarla. In un certo senso, per lo meno...

«Avete fatto bene», disse la Madre. «Tu e Phylla, tutte e due, a riportare, da un simile viaggio di accoppiamento, una figlia come la tua Alora.»

«Ma...» Tutti quegli avvenimenti terribili! Eppure Lerith sorrideva, come se... forse, pensò Atla, non capiva Madre Lerith così bene come credeva.

Lerith annuì. «Per una figlia, Atla. Per una figlia.»

Poi, quando si fu addentrata di più a Woodstown, per salutare amiche ed amanti che non aveva visto da così tanto tempo, ad Atla venne in mente un altro pensiero.

Se solo Firalc fosse stato sincero con lei!

Al capo Clarif non pensava più, affatto.

Lee Killough
L'ASSASSINO D'ANIME

Nel paese di Faerie, si sa, il ferro è un veleno che toglie l'immortalità; e forse degli esseri umani di carnagione più chiara, avendo care le loro anime immortali, non mangerebbero il ferro con leggerezza.

Lee Killough ci offre un racconto con speculazioni di questo genere, ambientato in uno scenario mitico che ricorda l'antica Alba (l'odierna Scozia), dove una volta viveva la Regina Guerriera Aife.

Comunque, questa impressione viene contraddetta da Lee, la quale confessa che questa ambientazione seria ha origine da un capriccio. Si tratta in realtà della regione intorno a Manhattan (nel Kansas). «Non è la Scozia, né un altro scenario tradizionale: sono le Colline Flint. Manhattan giace in una vallata, sopra una faglia (se la diga cedesse, Manhattan diventerebbe un acquitrino). L'ho immaginata in un futuro lontano. I nomi dei luoghi sono corruzioni di nomi locali. Manhattan è diventata Gol Manaan. Junction City nel racconto è Junsohn e la capitale Topeka, cinque miglia più in là, è Two Peaks.»

Tra le credenziali dell'autrice vi sono, nelle edizioni Del Rey: Una voce da Ramah, Doppio gambetto, Mortalmente silenziosi *e* Il consigliere, i minatori e lo Shree. *I suoi racconti brevi sono apparsi, tra l'altro, su F* & SF, Analog, *la collana antologica di Terry Carr* Universe, *sul compianto* If *e su* Galileo.

Lee afferma che ha tentato di rendere Kimara, l'eroina del racconto che segue, come «una donna autentica, che ha paura, che suda, che va in collera.» Come vedrete, vi è riuscita.

Le rovine erano sparse per la valle, tanto antiche che neppure nelle leggende era conservato il loro vero nome. Ad ogni modo, i Clan dei Canaas le chiamavano, secondo la tradizione, Gol Manaan, dichiarandole anatema. Gli uomini che tentavano di penetrarvi di solito morivano nelle paludi che

le circondavano, uomini robusti, nuotatori, che annegavano in pozze la cui acqua arrivava appena alla cintola. I pochi che riuscivano a raggiungere il cuore di Gol Manaan ne ritornavano con gli occhi vuoti, dei gusci senza contenuto, e nessuno poteva mai dire cosa fosse loro capitato.

Guardando giù le rovine dalle colline che le circondavano, Kimara gen Ducanne rabbrividì, nonostante il caldo umido. Rafforzò la sua presa sulle redini che, nelle sue mani, erano diventate molli. Al chiaro di luna, Gol Manaan appariva nera sul nero, un dedalo di mura ombrose che sembravano di un buio ancora più profondo tra la lucentezza di ossidiana dell'acqua stagnante.

Da esse la dannazione emanava come esalazioni di vegetali in putrefazione e di acque torbide. Kimara si chiedeva se qualche essere vivente, magari un uomo alleato con l'inferno e due volte dannato come Maldorc gen Carthach, avrebbe mai osato accamparsi lì. Il suo stomaco si aggrovigliò di paura per l'anima di suo marito Owerd: per le anime di Owerd e della quarantina di altri Ducanne fatti da Maldorc prigionieri insieme a lui.

Il suo cavallo scosse la testa e fece un passo di sghembo, le sue narici si dilatarono nervosamente. Gli carezzò il collo umido. «Lo so, lo so.» La propria voce le suonò roca. «È spaventoso, ma lì c'è Owerd e lì noi lo seguiremo.»

Un clangore attutito salì fino a loro, attraversando l'aria greve. A quel rumore il cavallo sbuffò. Anche le narici di Kimara si dilatarono, ma in lei la paura si mescolò ad un moto di collera e questo riscaldò le sue membra gelate, infiammò il suo stomaco contorto. La sua mascella quadrata divenne ancor più rigida, mentre lei stringeva i denti, ed i suoi occhi grigi si facevano duri come pietre. Tirando un lungo respiro, lanciò il cavallo avanti, giù per la collina.

La sua espressione vendicativa sembrava stonata su quel volto orgoglioso, dagli zigomi alti ed incorniciato da capelli argentei come la luna. Era un viso fatto per ridere, le labbra piene erano fatte per sorridere ed essere baciate. Comunque, non era un contrasto più acuto di quello che passava tra i calzoni e la tunica in pelle da ragazzo e le curve femminili che inguainavano.

Kimara, di solito vanitosa per il suo viso ed il suo corpo, orgogliosa che dessero ad Owerd tanto piacere, adesso non si curava affatto del proprio aspetto. Il ritornello picchiato dagli zoccoli del suo cavallo le riempiva le orecchie... Owerd: salvalo; Maldorc: uccidilo... continuava a ripetersi senza fine scendendo la collina. I suoi occhi, invece dell'oscurità di Gol Ma-

naan di fronte a lei, vedevano l'immagine di Hold Ducanne come le era apparso quel giorno, nel sole caldo che splendeva sulla pietra gialla, ed i cadaveri insanguinati sparsi dappertutto. Vedeva ancora il fumo ed il sangue ed udiva i penosi lamenti di donne e bambini.

Era rimasta in silenzio nel tanfo e nel caldo del pomeriggio, mentre Maldorc gen Carthach sorvegliava l'uccisione dei feriti gravi, facendo fustigare e legare tutti gli altri maschi Ducanne. Però lei non era rimasta immobile di sua volontà, ma perché la bloccava la stretta ferrea delle mani di sua suocera Yevay.

«Non fare nulla, perché non si accaniscano anche sulle donne ed i bambini,» aveva mormorato Yevay.

Kimara si era morsa le labbra così forte da sentire il sapore del sangue. Yevay poteva impartire quell'ordine, mentre tra coloro che venivano massacrati c'era anche suo marito, il capoclan? Mentre lui veniva sgozzato come un maiale? Anzi, peggio che un maiale; i maiali almeno venivano uccisi in modo umano, con dolcezza, adoperando coltelli d'osso, di vetro o di selce. Gli uomini di Maldorch brandivano metallo.

Questo aveva reso un vero incubo quell'assalto: il fatto che i guerrieri di Maldorc combattessero con armi e corazze di metallo. Esso li ricopriva, splendendo al sole: elmi, scudi, lunghi usberghi di anelli concatenati, guanti, gambali. Quando tempestarono la collina, alcuni dei membri del Clan, che indossavano armature di legno e di cuoio e portavano armi dalla punta d'osso o di selce, erano mancati per il terrore.

Metallo... non-vita... nato dall'oscurità della terra, sorto dall'inferno... metallo che uccideva non solo il corpo, ma anche la stessa anima. Una volta tutti gli uomini adoperavano il metallo, dicevano i santi padri, ma esso si era rivoltato contro di loro, distruggendo loro e la civiltà. Nessuna persona timorata di Dio, nessuno che sperasse nel paradiso, osava ora toccare il maledetto metallo, non lo usava mai contro gli uomini o le bestie.

Kimara poté vedere cosa aveva fatto ai guerrieri di Maldorc. Combattevano in modo diverso dagli uomini normali, in silenzio, non schernivano né maledivano, non urlavano grida di guerra. Non gridavano neppure quando venivano feriti, ma si fermavano solo per un attimo, poi cadevano, oppure continuavano ad incalzare, brandendo le loro spade terribili.

Per un po' Kimara si era chiesta se i Ducanne stessero combattendo contro degli uomini in carne ed ossa, oppure contro delle semplici armature, vuote ed animate da qualche orrendo, demoniaco incantesimo. Continuò a chiederselo persino quando uno degli assalitori perse il suo elmo, poiché

gli occhi che incontrarono i suoi un attimo prima che lei scoccasse una freccia erano scialbi ed opachi come quelli di un animale. Non vedeva in loro coscienza alcuna dell'abominio di cui erano vestiti ed armati, nessun interesse per il definitivo annichilimento causato dalla loro spada.

Non fosse stato per la stretta di Yevay, Kimara si sarebbe scagliata contro il conquistatore, mentre questi si muoveva con indifferente arroganza attraverso le devastazioni, una figura massiccia, una volta e mezza quella di un uomo comune, anche se portava la sua nera armatura. Voleva strappargli l'elmo dalla testa, vedere che razza di uomo fosse quello che opponeva alla vita la non-vita, condannando le anime alla morte eterna, e poi", dopo aver visto, trapassarlo con il suo pugnale, anche se poteva costarle la vita.

Allora incontrò lo sguardo di Owerd. Il suo volto era grigio per la fatica, il terrore lampeggiava oscuro dai suoi occhi, ma stava ancora in sella al suo cavallo, alto e diritto. Come se lui le avesse letto nel pensiero, scosse la testa, a scatti. Così Kimara non si era mossa - come poteva lei essere da meno di suo marito e di sua suocera? - ed era rimasta a guardare la carnificina e le catture.

Respingendo i ricordi, Kimara ora prese l'arco dalla sua schiena e lo posò, pronto, sopra i garresi del cavallo. «Sii dannato, Maldorc», ringhiò alla massa oscura di Gol Manaan che si avvicinava. «Che la tua anima sia condannata all'inferno per l'eternità.» Poi rise, un breve latrato, acuto come una spia e amaro come la bile. L'alleanza con i poteri infernali a cui erano legate le sue armi e la sua corazza lo avevano già condannato; tutto ciò che Kimara poteva ancora fare era di spedirlo dal suo oscuro padrone.

Il tambureggiare degli zoccoli del suo cavallo si trasformò in una serie di risucchi, quando il terreno fu più soffice. Stavano passando tra le prime pozze dell'acquitrino che circondava le rovine. Provava ancora la rabbia che l'aveva spinta a scendere dalla collina, ma ora provava altrettanta paura.

Quando Gol Manaan apparve vicina, il suo cuore le batté sotto le costole. Il sudore le imperlava il labbro superiore. Per un attimo, desiderò di essersi recata in cerca di aiuto, come aveva ordinato Yevay. Kimara era partita, ma, temendo che i due giorni di cavalcata necessari per andare e tornare dalla grande Fortezza dei Due Picchi fossero troppo lunghi per rischiare, lasciando Owerd nelle mani di Maldorc, si era invece diretta qui. In quel momento, le pietre maledette di Gol Manaan stavano forse operando su di lui la loro rovina. Serrando le mani per frenarne il tremito, spronò il caval-

lo a muoversi più in fretta.

Questo allungò il passo con riluttanza, avanzando con la testa alta, le orecchie rizzate all'indietro. Lei sentì contrarsi la pelle del suo dorso, che si incurvò e si irrigidì sotto di lei.

Apparvero le mura esterne, per lo più crollate, coperte di muschio e rampicanti. L'umidità saliva dall'acqua nera e fetida delle pozzanghere stagnanti. Come una creatura dalla strana vitalità infernale, fluttuava sulle mura cadute e sugli angusti sentieri, mulinava intorno agli alberi ed alle zampe del cavallo. Delle zaffate salivano a lambire le gambe di Kimara. Rabbrividì a quel tocco. È umidità, si disse, umidità e basta, ma continuava a rabbrividire, orripilata.

Rabbrividiva anche per il silenzio dell'acquitrino, un silenzio di tomba, che non veniva rotto neppure da rumori di rane o d'insetti. Credette di vedere degli occhi che la spiavano dall'oscurità, ma, se di occhi si trattava, le creature che stavano dietro di essi camminavano silenziose come gatti, prive di voce.

Gradualmente, il terreno si rassodò. Le pozze e le mura franate cedettero ad edifici che stavano in piedi, benché porte e finestre sbadigliassero vuote, come occhi ciechi, ed i tetti fossero crollati da molto tempo. I muri di pietra le si strinsero attorno, non gialli e caldi come la pietra di Hold Ducanne, ma antichi e slavati, anneriti dal tempo, freddi di un'abietta malevolenza che le agghiacciava il midollo delle ossa.

Allora si udì un suono vicino, che ruppe il silenzio. Cavallo ed amazzone si irrigidirono entrambi, a testa levata, con le narici dilatate. Kimara inorridì: era il suono più terribile di ogni altro, quello che aveva conosciuto solo quel pomeriggio, il sibilare, cantare, tinnire di una spada che viene estratta dal fodero. Teneva in mano l'arco, e incoccò una freccia nell'istante stesso in cui si voltava.

Un uomo attraversò un portale. Come i guerrieri di quel pomeriggio, non emetteva alcun suono, tranne il tintinnare delle maglie del suo usbergo e lo strisciare attutito dei suoi piedi, avanzando verso di lei nel fitto mulinare di una nebbia bassa. Lei si aspettava perlomeno un'intimazione dalla sentinella, poiché di quello doveva trattarsi, o un ordine, di fermarsi e scendere da cavallo. Ma non disse nulla, nemmeno un parola. Colta dal panico, scoccò la freccia.

Sibilò, colse l'usbergo e rimbalzò innocua. Incoccò un'altra freccia, in una fretta disperata, mirando stavolta alla fessura dell'elmo. La guardia sollevò lo scudo e fermò la freccia a mezz'aria. Poi le si fece incontro, bran-

dendo la spada.

Il cavallo di Kimara non era mai stato addestrato al combattimento - i Ducanne erano pastori e cacciatori, non guerrieri - ma lei gli aveva insegnato ad obbedire con precisione. Posò lo sperone sul sottopancia e gli fece eseguire rapidamente un passo di lato. Giunta alla portata della lama, strinse l'arco sotto un ginocchio e premette ambedue le gambe, cercando di passare oltre la guardia. Ma il cavallo scartò, sbuffando.

La guardia entrò goffamente nella loro scia e sollevò nuovamente la spada. Questa volta la lama si mosse di piatto, parallela al suono ed all'altezza del collo e del torace del cavallo.

Kimara tirò le redini. «Su!»

Il cavallo si impennò.

La lama sibilò dietro il suo ventre. La guardia preparò la mano per un altro colpo. Ma quando il cavallo ricadde, Kimara lo fece rivoltare di fianco, lontano dalla lama, e lo fece rigirare su se stesso. Prima che la guardia potesse invertire la traiettoria della sua arma, si ritrovò cavallo ed amazzone dal lato dello scudo. Kimara gli spinse addosso il cavallo.

Evitò di cadere solo infilando la spada in terra, come sostegno. La lama affondò, bloccandosi. Kimara lo vide lottare per liberarla e, con un grido di gioia, gli lanciò di nuovo addosso il cavallo.

Questa volta il cavallo prese in pieno il guerriero e lo fece rotolare a terra ma, prima che cadesse, Kimara si sporse dalla sella su di lui e gli afferrò l'elmo. Questo si sfilò, mentre lui cadeva. Ruzzolò due volte e si fermò contro un muro. Sempre senza emettere alcun suono, si sforzò di rialzarsi.

Si era messo in ginocchio, quando Kimara scagliò l'elmo nell'oscurità e prese l'arco da dove era rimasto incastrato, sotto il suo ginocchio. Incoccò una freccia, preparandosi a colpirlo... poi vide la sua faccia e barcollò per la sorpresa. Lo riconobbe, anche al chiarore della luna; era originario di una fortezza dell'ovest.

«Junshon?», chiese lei.

La sua faccia simile ad una maschera non mostrò di averla riconosciuta. Per un attimo lei pensò di aver scorto un accenno di reazione a quel nome, ma sparì subito e gli occhi di lui non fecero altro che muoversi, cercando, finché si posarono sull'elsa della spada che ancora spuntava dalla nebbia. Quel pomeriggio Kimara aveva temuto che i guerrieri di Maldorc fossero armature incantate. Ora si chiese se non fossero dei cadaveri viventi. La sua carne raggelò di orrore. Prima che la guardia potesse raggiungere la spada, gli trafisse la gola con una freccia.

Anche morendo rimase muto. Sul momento non sembrò neppure accorgersi di essere stato colpito. Fece altri due passi, rigidamente. Lei incoccò un'altra freccia, pronta a colpire di nuovo, ma lui si fermò, oscillando, e le mani stese per impugnare la spada gli ricaddero sui fianchi. Rimase in piedi ancora un momento, dondolante, con una punta di freccia che gli spuntava da dietro il collo, poi, lentamente, sospirando, mentre il metallo sbatteva e strideva contro il metallo, crollò a terra.

Kimara non si accorse che stava trattenendo il fiato, finché non emise un sospiro. Puntò di nuovo il cavallo verso il centro di Gol Manaan... per trovarsi davanti altre due guardie. La caricarono, con le spade scintillanti al chiaro di luna.

Questa volta il cavallo s'impennò senza riceverne il comando. Kimara si ribaltò all'indietro, oltre la sua coda, e cadde in modo scomposto. Il cavallo scappò via, verso la valle aperta. Kimara fece per lanciarsi dietro di lui, ma mani di ferro le immobilizzarono le braccia e la sollevarono rudemente in piedi.

Solo una delle guardie la teneva. L'altra la osservava, imperscrutabile dietro le spranghe del suo elmo. Dopo un po', questa guardò a terra, guardò la creatura che una volta era appartenuta al Clan dei Junshon, e ne colpì il cadavere con la punta del piede. Contemplò la salma, visibile solo in parte oltre la nebbia che ristagnava al suolo. Kimara lo osservò, ora infiammandosi ed ora gelando di terrore. Poi la guardia le rivolse lo sguardo. Sollevò la spada.

Lei si contorse violentemente nella stretta di chi l'aveva catturata... si inarcava, si rivoltava, scalciava contro le sue ginocchia, i punti meno protetti. Quella notte avrebbe potuto morire, ma giurò in silenzio che si sarebbe suicidata con il suo pugnale d'osso, piuttosto che perdere la sua anima sulle loro infami lame metalliche.

Ma la guardia aveva sollevato la spada solo per rinfoderarla. La rimise nel fodero con un sospiro. Rispondendo con un altro sospiro, Kimara smise di lottare.

La mano guantata della guardia indicò il centro delle rovine. «Vieni.»

La guardia che le bloccava le braccia la lasciò e si limitò a tenerle stretto attorno al polso un pugno rivestito di cotta di maglia.

Non era questo il modo in cui aveva pensato di raggiungere Owerd, ma strinse i denti e provò a camminare, immaginando che quei guerrieri spettrali fossero una guardia d'onore. Ignorò il sudore dovuto al nervosismo che le colava lungo gli avambracci e sul seno.

Guardando fisso davanti a sé, occhieggiava di lato, studiando le rovine mentre le attraversavano. Il terreno si faceva più compatto ad ogni passo, finché si ritrovò non più su un tappeto erboso, ma su un lastricato. Gli edifici si elevavano più alti, meno rovinati. Le pietre erano sempre nere, però di un nero antico, un nero maledetto, un nero infernale.

Vide altri uomini, altri guerrieri di Maldorc. Privi di armatura, vestivano calzoni e tuniche di cuoio, come gli altri uomini. Foraggiavano e strigliavano i cavalli, affilavano le spade, divoravano il rancio. Superando un edificio, vi gettò uno sguardo attraverso il portone spalancato, scorgendo un gruppo di guerrieri seduti alla luce delle torce, che sfregavano i gheroni delle loro cotte, esaminando le maglie ad una ad una.

Le si strinse lo stomaco. *Negromanzia. Dovevano* essere incantati. Gli uomini non sorridevano, né parlavano. Vide solo un'attenzione solipsistica ai compiti che ognuno sbrigava per sé, eseguiti in un silenzio terribile, innaturale.

Ma la cosa più terribile era che lei conosceva qualche volto, li riconobbe come membri dei Clan del sud e dell'ovest. Nessuno, però, reagì alla presenza di lei più evidentemente di quanto avesse fatto la guardia Junshon che aveva ucciso. Ebbe paura di scrutare altre facce, temeva di scoprirne una che le era più che familiare.

Infine, giunsero ad un ampio cortile di fronte ad un edificio a forma di torre quadrata, un edificio di pietre ancor più nere di quelli che lo circondavano, consumate da secoli di intemperie. I caratteri incisi sull'arco sopra l'ingresso erano stati quasi cancellati, come non si distingueva più se le teste scolpite su entrambi i suoi lati erano di uomini o di animali. Sui volti di pietra rimanevano solo le espressioni, una bocca piegata all'ingiù per un amaro dolore, l'altra che rideva, schernendo.

I suoi custodi la condussero all'interno, su per le scale consumate da innumerevoli generazioni di piedi che le avevano salite, fino ad una sala allungata, illuminata da torce, che sembrava gelida nonostante il calore dell'estate li fuori, completamente spoglia, tranne che per un tavolo, delle sedie ed un braciere acceso su una predella al lato opposto. L'uomo magro, cadaverico, vestiva degli abiti monacali. L'altro, un uomo massiccio che sedeva di fianco al braciere, doveva di certo essere Maldorc gen Carthach.

Le sue spalle e le sue braccia sembravano ancora più robuste di quanto lei ricordasse. Erano tese sotto la pelle nera, morbidamente conciata, della tunica che le avvolgeva. Le mani larghe, dalle dita contorte, come se si fossero spezzate e non fossero poi ben guarite, giocherellavano con un

pezzo preso dalla scacchiera che stava sul tavolo davanti a lui. Condottagli di fronte, Kimara sollevò lentamente gli occhi sul suo volto. Dopo aver incontrato i suoi guerrieri, non sapeva bene che cosa aspettarsi.

Con sua grande sorpresa, vide un volto comune, insignificante. Inoltre, sorrideva. Nonostante sorridesse di sbieco, sollevando solo un angolo della bocca e scoprendo un luccichio di denti scuri e deformi, non era sgradevole. Ma sorrideva troppo, decise lei, ed i suoi occhi rimanevano freddi, splendevano gelidi come ossidiana sotto le sopracciglia corvine.

«Ha ucciso Eachan, sul perimetro esterno», disse uno dei suoi custodi.

Maldorc posò il pezzo degli scacchi. Kimara sollevò il mento, per essere più alta tra le due guardie. Quando fu percorsa dal suo sguardo, che passò dai capelli chiari e dal volto orgoglioso al turgore del seno ed alle lunghe gambe, lei incontrò i suoi occhi con aria di sfida e fece un sorriso arrogante come il suo. Desiderò solo che il cuore non le balzasse in gola con tanta violenza.

«È strano che tu vada a cavallo di notte, ragazza», disse alla fine. «Ti sei smarrita?»

Lei scosse il capo. «No. Sono Kimara gen Ducanne. Tu tieni prigioniero mio marito. Sono venuta per ottenere la sua liberazione.»

Il suo sorriso gli torse la bocca. «E cosa offri per il riscatto?», chiese.

«Tu cosa mi chiedi?», ribatté lei.

Il suo sorriso si dissolse. «Io non chiedo nulla. I miei prigionieri non si riscattano.»

Kimara esaminò il proprio corpo. La prima delle due guardie aveva lasciato il suo polso e lei era libera. Sentiva la leggera pressione del suo pugnale in cima allo stivale. «Rilasceresti un prigioniero in cambio della tua vita?», chiese.

La fissò stupito per un attimo, poi si appoggiò allo schienale e rise forte. Il suono della risata rimbombò per la sala, riflettendosi sulle pareti e sulle travature del soffitto. «In cambio della mia vita? Sei audace, anche se folle, ragazza. Nulla può mettere in pericolo la mia vita.»

«Sta' in guardia, Maldorc», disse il vecchio cadaverico. «C'è qualcosa di funesto che ti può capitare, come tu sai bene.»

Maldorc si voltò a guardare il vecchio e Kimara approfittò di quell'istante per chinarsi a prendere il suo pugnale e per tuffarsi su Maldorc.

Il vecchio urlò un avvertimento.

Maldorc tornò a voltarsi per afferrare il polso di Kimara in una stretta schiacciante, deviando la lama. Le piegò la mano all'indietro, costringen-

dola ad aprirsi. Lei fece per assestargli un calcio all'inguine, poi, troppo tardi, comprese di aver sbagliato. Lui la ghermì al ginocchio con l'altra mano e la sollevò di scatto, togliendole il terreno da sotto i piedi, e sbattendola giù di piatto, sulla schiena.

Le guardie le saltarono addosso.

«Indietro», ordinò Maldorc.

Le guardie indietreggiarono.

Kimara si inarcò per poggiare i piedi e rialzarsi, ma la mano, ancora inceppata sul polso, ancora contorta, la trattenne al suolo. Per essere più sicuro, lui le poggiò pesantemente un piede proprio sullo stomaco. Poi evitò le dita della mano di lei ancora libera, che tentavano di abbrancarlo, e si sporse per strapparle il pugnale. Quando ebbe la lama, la lasciò andare.

Lei si rialzò lentamente a sedere, mordendosi le labbra per l'ira e muovendo con cautela le dita della mano in cui aveva stretto il coltello.

Maldorc abbassò gli occhi sul davanti della propria tunica. Un piccolo fiotto di sangue sgorgava da un buco, appena sopra il cuore. Le rivolse un sorriso sghembo. «È un giocattolo pericoloso, ragazza.» Ruppe la lama d'osso sullo spigolo del tavolo e ne gettò via i frammenti. «Hai ancora le tue sgrinfie?»

«Uccidila, Maldorc», disse il vecchio.

Il sorriso di Maldorc si fece meditabondo. «Sarebbe davvero uno spreco di genio.»

«Non tentare il destino.» La voce dell'uomo uscì aspra e stranamente impaurita.

Maldorc aggrottò le sopracciglia. Kimara scivolò di lato, giù dalla predella, e si rialzò. Attendeva in silenzio di vedere cosa avrebbe fatto lui, adesso.

Lui scrollò le sue spalle massicce. «La tua magia è forte, Dalleth, ma penso che tu sia stavolta eccessivamente cauto. È solo una donna e adesso è disarmata.»

«Che entra a cavallo da sola, la notte, a Gol Manaan. Da sola.» Dalleth ripete: «Di notte, fino a qui.»

Maldorc sembrò pensarci su. «In effetti è riuscita a pungermi», ammise. «Forse dovrei farla incatenare accanto a suo marito.»

Kimara riprese fiato. Allora, Owerd non era ancora uno dei morti viventi di Maldorc. *Sì*, lo esortò in silenzio, *mettimi insieme a Owerd.*

«Uccidila», ripeté con insistenza il vecchio, con voce roca.

«Penso... né una cosa né l'altra», disse Maldorc. «Tornate ai vostri po-

sti», ordinò alle guardie. Quando se ne andarono, tirò accanto a sé con un piede una sedia. «Siediti, ragazza.»

Lei lo fece. Dal braciere le giunse una corrente d'aria calda, e le fu benvenuta.

«I miei incantesimi non ti possono proteggere se tu ti sottrai ad essi», disse Dalleth.

La bocca di Maldorc si fece sottile. «Io non mi sottraggo ad essi», disse. «Semplicemente mi rifiuto di fare la parte del coniglio. I tuoi incantesimi fanno sì che nessun uomo possa opporsi a me, che nessuna fortezza possa resistere al mio assedio. Dici che non devo temere nessun'arma, su questa terra. Di sicuro non tremerò di fronte ad una donna sola.»

Dalleth si alzò in piedi. Puntò un dito ossuto contro Maldorc. «Così ho piegato ai tuoi desideri il futuro», disse, «ma nemmeno tutte le potenze infernali possono dare l'assoluta invulnerabilità. Tu hai un destino, e né io né alcun altro Mago può cancellarlo. Non puoi combatterlo, puoi solo trattenerti dall'avventarti contro di esso.»

Si voltò in un frusciare di abiti e sparì dietro uno schermo di legno intagliato, sul fondo della predella.

Maldorc sorrise a Kimara. «Mi affascini, ragazza. Dimmi: cosa hai sperato di fare, venendo qui?»

«Di liberare Owerd», rispose seccamente.

«Pensavi di tirarlo semplicemente fuori da una fortezza? E se non fosse stato possibile?»

Affrontò il suo sguardo con ferocia. «Lo avrei ucciso. Sarebbe stato meglio di una vita o di una morte come le vostre.»

Lui ridacchiò.

Lei decise che disprezzava quel riso. Desiderò ardentemente di avere un randello per sbattere quel sorriso via dalla sua faccia. Come poteva un uomo commettere un peccato così grande, come faceva Maldorc, si chiese, e non portarne visibilmente le stimmate?

«E cosa farai, adesso che hai fallito entrambe le cose?», insisté.

Lei rispose: «Non ho ancora finito.»

«Un'ottimista. Che cosa deliziosa.» Si sporse verso di lei. «Lo sai quant'è corroborante per me trovare qualcuno che mi guardi negli occhi, invece di strisciare terrorizzato?»

«Ne troveresti di più, se la tua ospitalità non fosse così pericolosa», ribatté acida.

Lui ridacchiò. «Hai dello spirito oltre che del coraggio, ragazza. Prima

che se lo bevano le pietre, credo che ti farò riscaldare il mio letto. Per il momento, ad ogni modo, sai giocare a scacchi?»

Gli lanciò uno sguardo di offesa. L'avrebbe castrato con le sole mani, se appena l'avesse toccata. Come poteva pensare, poi, che lei avrebbe voluto giocare con lui? Represse però il desiderio bruciante di sputargli in faccia. Invece di farlo, annuì. Forse sarebbe riuscita a cullarlo in un falso senso di sicurezza.

Mise rapidamente i pezzi nella posizione di apertura. «Puoi prendere i bianchi», le disse.

Lei rifletté per un attimo ed aprì con il pedone di re. Lui oppose il suo. Si scambiarono i pedoni, lei prese quello di lui con la regina.

Lui sorrise. «Sei sicura di voler far uscire la regina così presto?»

Gli restituì il sorriso. «Vedremo. Sei sicuro di volere mio marito ed i miei congiunti?»

Lui attaccò la regina con l'alfiere. «Mi servono per costituire un esercito.»

Lei fece rientrare la regina. «Perché non adoperi i guerrieri del tuo Clan, oppure non recluti dei mercenari? Gli uomini desiderosi di combattere si trovano, quando il bottino è ricco.»

Il suo sorriso gli contorse il volto. «Preferisco il mio metodo. Ho più controllo. Pedone in g 3.»

Controllo! Kimara si figurò Owerd tra le truppe "controllate" da Maldorc e sentì il suo viso congelarsi in una maschera. Per un po' giocò senza parlare. Diede inizio ad un attacco alla regina, che lui scoprì in tempo per potersi difendere, ma il suo sorriso di soddisfazione si trasformò in un cipiglio, quando lei spostò l'attacco al suo re.

«E cosa pensi di fare, alla fin fine?», chiese lei all'improvviso.

Lui alzò su di lei uno sguardo torvo ed interrogativo, poi sorrise, comprendendo che lei non intendeva la partita a scacchi. «Unirò i Clan Canaas in un regno di cui sarò il sovrano.»

«Un regno che vuoi governare con una spada di ferro?» Attaccò la sua regina con l'alfiere.

Non le rispose immediatamente, ma continuò a giocare con la bocca stretta in una linea sottile, mentre lei minacciava ripetutamente il suo re. Lanciò una breve, pesante imprecazione quando, preoccupato per il re, trascurò la regina e Kimara la prese.

«Il metallo è la morte assoluta; quindi, è potere», sbottò. «Quali forze oseranno attaccarmi, sapendo di rischiare l'eterno oblio in caso di sconfit-

ta?»

Il sorriso di lei nascose l'orrore che dentro le montava gelido. *Uccidilo, uccidilo,* cantava il suo cuore, martellandole contro le costole. Riverberava all'esterno, attraverso il resto del corpo, pulsava persino nei polpastrelli con cui reggeva la regina, per dare scacco al re di Maldorc.

Maldorc frappose un cavallo, ma anche dopo un rapido scambio di pezzi fu costretto a ritirarsi, poi si ritirò di nuovo, mentre la regina insisteva nell'attacco. Mosse, per difendersi, la torre di re, e fece una finta di pedone. Kimara non si fece ingannare e continuò ad attaccare.

Finalmente si giunse all'epilogo, ma lui se ne stette seduto, e il silenzio si faceva teso mentre lui contemplava la scacchiera. I suoi occhi si spostarono dalla regina bianca al re nero. La sua espressione, dapprima confusa, pian piano si indurì nell'ira. Alla fine si arrese, ma la decisione con cui rovesciò il suo re fece pensare che l'avrebbe volentieri scagliato contro di lei. «Congratulazioni», disse a denti stretti. «Nessun uomo mi ha sconfitto in alcunché, da molto tempo.»

Gli rivolse un sorriso sottile come una lama. «Non crucciarti; nessun *uomo* l'ha ancora fatto.»

La guardò attraverso la scacchiera, da un volto fattosi improvvisamente pallido. «Nessun uomo», ripeté con voce fioca. Il sinistro luccichio dei suoi occhi fece venire a Kimara la pelle d'oca. «Forse dovrò seguire il consiglio di Dalleth, dopotutto.»

Kimara scostò all'indietro la sua sedia e contrasse le gambe, pronta a fuggire se lui avesse tentato di farlo. Comunque, rese la sua voce ferma... quasi beffarda. «Così tu pensi che sarei io la tua rovina, dopotutto? Solo perché non sono un uomo?»

Lui si alzò. «E sola, che entra a cavallo a Gol Manaan, di notte. Nessun uomo può opporsi a me, ma sta scritto, dice Dalleth, che la mia rovina verrà da sola, sfidando la morte e le tenebre, per distruggermi.» Sfoderò il pugnale e girò attorno al tavolo per colpirla.

Invece di tentare di sfuggire a Maldorc, invece di scappare, Kimara si lanciò proprio contro di lui. Questa mossa inattesa lo sbilanciò e lo fece barcollare all'indietro. La sua sedia stava dietro di lui. Vi inciampò e cadde. Kimara cadde con lui, ma in tale circostanza gli afferrò con entrambe le mani il braccio destro e lo spinse contro il metallo rovente del braciere.

Ululando, lui ritirò la mano bruciata, lasciando cadere il pugnale. Kimara si gettò a raccoglierlo. Subito lui si accorse di quanto lei stava facendo e dimenticò la propria ferita. Imprecando, anche lui si gettò sull'arma. Kima-

ra la raggiunse per prima, entrambi giacevano distesi al suolo e lei era quasi del tutto sotto di lui. Non ebbe tempo di trovare l'elsa e di usare il pugnale contro di lui. Abbrancandolo per la lama, lo scagliò lontano.

Cominciò ad allontanarsi da li, ruzzolando, ma lui le posò addosso un braccio ed una gamba. Con le mani la prese per le braccia. Premendola a terra con il suo peso, cominciò a spostare la sua presa verso le sue spalle. Fu colta dal panico, capì che lui voleva il suo collo. Una rapida torsione delle sue forti mani sarebbe stata sufficiente a spezzarle la colonna vertebrale. Irrigidendo la schiena, tendendola in un arco, e facendo seguire un rapido abbassamento ed una rotazione dei fianchi, liberò una gamba. Sollevò il ginocchio, colpendolo all'inguine.

La lasciò andare ansimando. Kimara non perse tempo: strisciò di lato e si rialzò con una capriola. Si guardò attorno, in cerca di un'arma. Non riuscì a vedere subito il pugnale, ma c'erano le sedie. Ne prese una e vibrò un colpo.

Ma lui non fece altro che afferrarla e, senza pensarci su, la scagliò via. Se lei non l'avesse lasciata andare, sarebbe stata gettata lontano insieme alla sedia.

Maldorc si muoveva rapidamente, per essere così massiccio. Appena lei ebbe lasciato andare la sedia, si lanciò in avanti. La prese. Lei pensò che questa volta le mani di lui si sarebbero chiuse sul suo collo, ma, invece, le strinse attorno ambedue le braccia, inchiodando le sue lungo il corpo, che lui strinse contro il proprio.

«Il futuro potrà anche essere già scritto, ma non credo che sia scolpito nella roccia», disse lui, tendendo le braccia.

Il respiro le sfuggì, per la violenza di quell'abbraccio. Poi capì, con orrore, che voleva spaccarle le costole. Lottò selvaggiamente, tentando di scalciare, di colpirlo a testate, ma era troppo vicina per ferirlo. La sua stretta si fece ancora più forte.

Il dolore le dilaniava le braccia e la schiena. Le sue costole premettero sui polmoni. Tentò di tirare un respiro, ma non ci riuscì. Volle maledire Maldorc, ma non aveva il fiato per farlo. I polmoni cominciarono a farle male. Inarcando la schiena all'indietro, si sforzò freneticamente di inalare almeno una boccata d'aria. Ma così la pressione sulle sue braccia non fece che schiacciare ancor di più il suo petto.

Il mondo divenne un inferno che si arrossava, si offuscava per la mancanza d'aria. Mentre le mancava la vista, sentì che la bocca di Maldorc si avvicinava alla sua, con una risata.

Smise di lottare. La bocca. Che stupida era stata a non averci pensato prima, a quell'arma. Con gli ultimi resti della coscienza che se ne stava andando, con le sue ultime forze piegò la testa sotto il mento di lui ed affondò i denti nella sua gola.

Il sapore caldo e salato del sangue le riempì la bocca. II suo grido di dolore le risuonò alto nelle orecchie e la pressione sul petto sparì, permettendole di tornare a respirare. Sentì le sue mani che le si serravano sulle spalle, spingendo, ma non dovette far altro che stringere ancor di più le mascelle.

Tra i suoi denti qualcosa cedette, poi lei e Maldorc caddero entrambi. Kimara lo lasciò e si allontanò strisciando, cieca, aspirando l'aria con lunghe frementi boccate.

Quando la vista le si schiarì, si accorse che qualcuno accanto a lei gemeva nervosamente. Lentamente, Kimara si guardò intorno. Maldorc era disteso con la testa rovesciata all'indietro, aggrappandosi disperatamente alla sua gola sanguinolenta. Gemeva, ma se ne avesse avuto il fiato avrebbe emesso un urlo. La cosa che aveva ceduto, scoprì lei, era la sua trachea. L'aveva schiantata.

Kimara si rialzò sui piedi malfermi, pulendosi la bocca dal sangue di Maldorc con il dorso della mano. Scrutò tutt'intorno la sala.

«Era questo che volevi?», chiese la voce del Mago Dalleth.

Alzò gli occhi e lo vide che stava in piedi accanto al braciere sulla predella, tenendo in mano il pugnale di Maldorc.

Gliene porse l'elsa. «Il suo destino era scritto e lui gli è corso incontro. Tuo marito ed i suoi uomini sono rinchiusi nei sotterranei, sotto questa sala. Ti farò uscire sicura da Gol Manaan, con un incantesimo. Soltanto, termina di compiere il destino e poi va'.»

«Non lo ucciderò con del metallo.» Kimara si allontanò dal pugnale che le veniva porto e cercò, finché ebbe trovato la sua lama, ridotta in cocci. Tornò indietro e si mise sopra Maldorc, che ora era quasi incosciente. «Non distruggerò la tua anima», sibilò. «Quella, appartiene a Satana.»

La consapevolezza che si stava spegnendo nei suoi occhi ebbe un sussulto, per il terrore. Si chinò per avvolgere le proprie dita nei suoi capelli e rovesciargli all'indietro la testa.

«Voglio che tu trascorra l'eternità non in un pacifico oblio, ma arrostendo all'inferno.»

Kimara affondò la lama d'osso nella sua gola e li la lasciò infilzata, con il sangue che le schizzava tutt'attorno. Alzatasi in piedi, fece con il capo un

cenno d'addio al Mago, poi se ne andò, per riportare a casa Owerd.

Gianluigi Zuddas
L'AVVENTURIERA DEL DESERTO

In un contesto dove si parla di Amazzoni, non poteva certo mancare Gianluigi Zuddas. Dire che la sua presenza in questo volume era semplicemente obbligatoria, è dire un eufemismo: infatti, tutti voi avete già avuto ampiamente modo di leggere le avventure delle sue Amazzoni, sia nei volumi di questa collana che abbiamo dedicato alla Fantasia Eroica italiana, sia nella collana I Libri di Fantasy *dove, di questo particolare Ciclo, abbiamo pubblicato ben due romanzi che, per l'esattezza, sono* Le Amazzoni del Sud *e* Stella di Gondwana.

Il tema delle Amazzoni, per Zuddas, è semplicemente congeniale. Ho già avuto modo di scrivere su questo autore in diverse occasioni, per cui il mio pensiero al riguardo è ampiamente conosciuto ma, a costo di ripetermi, voglio dire ancora una volta che, nel trattare il tema delle Amazzoni, Gianni è assolutamente unico ed inarrivabile in Italia mentre, nel resto del mondo, si possono contare sulla punta delle dita di una sola mano gli autori che possono stare al suo livello in questo campo specifico.

Delineare felicemente la figura e le componenti caratteriali delle Amazzoni, non è cosa facile per cui, spesse volte, si corre il rischio di accentuare alcune valenze che, o snaturano i personaggi, o li rendono poco simpatici. Questo però in Zuddas non succede e, a onor del vero, bisogna riconoscere che non è mai successo in nessuno dei molteplici episodi di questa saga che ha scritto in tutti questi anni.

Goccia di Fiamma e Ombra di Lancia, le due principali eroine delle sue storie, sono assolutamente simpatiche ed accattivanti, ma non per questo perdono di femminilità (e badate bene che stiamo parlando di Amazzoni...) così come, d'altro canto, il rapporto con l'altro sesso è sempre svolto su un piano assolutamente paritetico e comunque di rispetto reciproco.

Siamo comunque arrivati alla fine di questo excursus *tra Amazzoni ed eroine, e sono certo che vi siete divertiti: l'appuntamento ora è per un altro volume dedicato a questo tema e, questa volta, vedremo anche quale sarà la riuscita delle* nostre *scrittrici in questo settore.*

1) La tomba di Nergal

Angela Thea si sfregò gli occhi con la punta delle dita. A quota così bassa l'aria era piena di polvere, anche se più facile da respirare, e tenere le ali distese non le costava fatica, ma quel volo interminabile sul settentrione di Afra l'aveva indebolita. Si volse a sinistra e vide Alato Lorna che la guardava preoccupata. L'uomo Angelo si sforzava di non perdere il contatto con lei, ma le raffiche che sferzavano quelle colline aride erano imprevedibili.

Provò il desiderio di stringergli una mano, volando fianco a fianco com'erano soliti fare alle quote più alte; questo li avrebbe però costretti a chiudere in parte le ali, diminuendo l'invisibile forza di sostentamento che ne sprigionava. La vicinanza di quelle torri di roccia era pericolosa. Tuttavia Alato Lorna le si accostò, intuendo il suo bisogno d'essere confortata.

L'Uomo Angelo le indicò una fila di alture poco lontane. «Guarda, Thea! Laggiù ci sono cespugli e cactus, anche qualche alberello. Se avremo fortuna troveremo una polla d'acqua.»

Angela Thea cercò di sorridergli. «Forse,» disse.

Entrambi alzarono lo sguardo nell'atmosfera sgombra, poi lo riabbassarono con la stessa espressione delusa e sconfortata. Da mesi ormai il cielo mostrava loro soltanto un volto ostile, il volto di un'entità incomprensibile, che per motivi sconosciuti aveva deciso di non offrire più nutrimento e vita alla loro gente.

«È inutile,» si disperò Alato Lorna. «Da dieci giorni non vediamo una Nube del Nettare, e anche l'ultima si stava sciogliendo nell'aria come per una maligna stregoneria. Costretti a nutrirci al suolo come le genti di terra... Thea, mi chiedo cosa ne sarà di tutti noi. E di te.»

«Se il cielo non ci vuole più, Lorna, mangeremo le bacche e i frutti della terra. Purché tu non mi lasci mai.»

L'Uomo Angelo annuì. Le loro ah, aperte e immobili, si sfiorarono con le punte mentre il vento li spingeva verso le colline.

Nei canaloni fra le alture pietrose la vegetazione cresceva un po' meno stenta, e il suolo appariva terroso, capace di sostenere quella scarsa vita che poteva sopportare il bacio ardente del deserto.

I due alati scesero. Le lucide vele filigranate che spuntavano dalla loro schiena si chiusero lentamente, cessando di opporsi alla forza di gravità, e li fecero planare fino al suolo nel punto più verdeggiante fitto di cespugli spinosi e alberelli. Era un mondo che toccavano di rado, pieno di cose sconosciute e di pericoli. Con le ali ripiegate dietro la schiena, Angela Thea corse accanto a Lorna e gli appoggiò la fronte sul collo, tremando per la

stanchezza ed il sollievo di poterlo toccare.

«Troveremo qualche frutto,» disse lui. Le accarezzò il viso distrattamente e si guardò attorno. «Vedi quelle bacche gialle? Le assaggeremo. E ce ne sono altre, rosse. Se sono buone potremo mangiare. Mi spiace di non poterti offrire altro, mia cara.»

«Tu mi dai amore...», mormorò la Ragazza Angelo.

Con un dito Lorna asciugò le lacrime nei suoi occhi dall'iride d'argento. «Vieni, ora,» disse. «Cerchiamo fra i cespugli.»

Mentre Lorna staccava dai ramoscelli alcuni minuscoli frutti, simili a palline dure, Angela Thea s'inginocchiò al suolo e scostò un cespo di pianticelle grasse. Sul suo volto nacque un timido sorriso. «Ci sono delle piccole formiche, Lorna. Che zampine sottili hanno.... oh! Guarda come corrono! Forse hanno paura di me.»

L'Uomo Angelo mordicchiò una baracca e fece una smorfia. Poi aggirò i cespugli, lasciando la compagna intenta a meravigliarsi della vita che scopriva fra i sassi: insetti, qualche moscone ronzante e tondi scarabei neri che ella seguiva con un dito, osando appena sfiorarli.

«Cerca le bacche rosse, Thea,» la incitò la voce del compagno da oltre la vegetazione. «Prendi soltanto quello.»

La Ragazza Angelo lasciò i minuti animaletti terrestri alle loro faccende e si mise al lavoro. Un po' più tardi, con le mani colme di tonde sferette dalla buccia rugosa, si guardò intorno in cerca di un sasso su cui deporle. Fu mentre si chinava che scorse l'erbivoro da sotto un cespuglio e contraeva il musetto, annusando l'aria. I suoi baffi fremevano.

Angela Thea s'immobilizzò, in ginocchio, poi protese lentamente le mani a coppa e gli offrì le bacche. Fra i loro occhi ci fu un dialogo muto, ma l'animaletto si limitò a fissarla e ignorò il suo dono. L'Angela lasciò allora a terra i frutti e si allontanò pian piano. Solo quando la vide una decina di passi più indietro, il topo del deserto zampettò all'aperto e cominciò ad annusare freneticamente le bacche. Angela Thea sorrise, stupita dalle sue rapide mossettine.

«Che stai facendo?» Alato Lorna sbucò dalla vegetazione alle sue spalle, e l'erbivoro scappò via spaventato.

«Oh!» esclamò lei, delusa. «Oh, Lorna! Hai fatto scappare via il mio amico. Non vedi?»

«Di che amico parli?» L'Uomo Angelo la fissò con aria di rimprovero. «Non hai raccolto le bacche? Guarda io quante ne...»

La voce gli si strozzò in gola. I frutti gli caddero di mano, mentre im-

provvisamente vacillava di lato. Angela Thea si portò i pugni alla bocca con un gemito inorridito, sbarrando gli occhi sulla cosa ronzante che era volata a trapassare il collo del compagno: un'asticella piumata gli si era conficcata sotto un orecchio, e la punta rossa di sangue sporgeva dalla parte opposta. Lorna allargò le braccia e cadde all'indietro senza un lamento, sotto gli occhi increduli di lei.

Dai cespugli corse fuori un uomo di pelle scura che impugnava un arco. Vestiva soltanto un perizoma intorno alle reni e un cercine grigio simile a un turbante. La Ragazza Angelo lo vide appena.

«Lorna!» Smarrita cadde in ginocchio accanto al compagno e lo toccò con mani tremanti, supplicandolo di non morire, implorando la cosa che l'aveva colpito così malignamente di svanire come un incubo nell'irrealtà da cui era emersa. «Lorna...» singhiozzò.

Lorna riuscì a mettere a fuoco su di lei uno sguardo opaco. «Fuggi via...» rantolò. Poi la testa gli ricadde di lato.

La Ragazza Angelo chinò la fronte sul suo petto immobile e lo abbracciò, stordita dal dolore, desiderando soltanto che la notte eterna in cui Lorna s'era perduto rapisse anche lei nel suo manto buio. Ma due mani robuste la afferrarono, tirandola in piedi brutalmente. Prima di perdere conoscenza poté sentire il rauco grido d'eccitazione dell'uomo che l'aveva catturata.

«Un idiota, ecco cosa sei!» Charmak gettò i dadi piramidali, che rotolarono sul rustico tavolo andando a urtare la caraffa della birra. «Dodici... uno schifoso dodici,» commentò. Agguantò il boccale e bevve una lunga sorsata, mentre Enkidu riuniva i dadi per tirare a sua volta.

Nella baracca di assi faceva un caldo soffocante. Da fuori venivano i tonfi dei picconi sul terreno indurito, e le voci degli scavatori. Charmak si volse e percorse con uno sguardo avido il corpo snello della Ragazza Angelo, semidistesa su un mucchio di corde. Lei lo ricambiò con una luce di spavento nei grandi occhi d'argento, che gli strappò un sogghigno divertito.

«Giocarsi ai dadi questa pollastrina, bah! Come socio sei una delusione, Enkidu. Uno stupido Benj Hayduk, ecco che mi sono preso per compare. Perché non ti accontenti di assaggiarla dopo di me, vecchio come sei?»

L'altro gli elargì un'occhiata astiosa. «Diciotto,» si limitò a comunicargli.

Con aria sprezzante Charmak gli gettò uno dei sassolini del suo mucchietto. Adesso gliene restavano soltanto tre. Enkidu gli consegnò i dadi e accennò col pollice verso la prigioniera. «Hai un altro modo per stabilire

chi deve avere la precedenza?»

«E cosa pensi di farle alla piccola, che meriti la precedenza?» sbuffò Charmak. «Tu, con due mogli costrette a battere il marciapiede pur di trovare un maschio che sappia ringalluzzirle un po', adesso fai finta di alzare la cresta davanti a una femmina giovane?»

«Tira i dadi,» ringhiò il Benj Hayduk.

Dalla finestra della baracca era visibile un tratto della piccola valle dalle pareti a picco, che si apriva verso il deserto. Nell'angolo più interno era al lavoro una squadra di venti uomini seminudi, che liberavano dal pietrisco l'interno di un vasto portale scavato nella roccia. Alcuni usavano le pale di bronzo nel corridoio che sprofondava sotto la collinetta, altri trascinavano carriole cigolanti, e quasi tutti ogni tanto imprecavano oscenamente contro il caldo. Una sentinella con l'arco a tracolla stava in piedi su un costone. Dalla parte opposta, invisibile da lì, ce n'era un'altra, quella che aveva ucciso l'uomo volante e catturato l'Angela. Tagu, il caposquadra, era arrivato appena in tempo per levargliela dalle mani, visto che il diritto di violentarla non spettava a lui.

«Taci. Posso dirlo anche da solo, d'accordo? Ho perso di nuovo!» Charmak gettò un altro dei suoi sassolini a Enkidu. «Ci stiamo comportando da imbecilli. È un mese che siamo qui a incarognirci con quella maledetta tomba... il sepolcro di Nergal, bah! E la prima femmina che ci capita, la facciamo anche aspettare. Non è neppure gentile verso di lei.»

«Però ti ha fatto dimenticare la Zaharayn, se non altro.»

«La donna di diamante?» Charmak ebbe una smorfia. «Chissà se esiste davvero... là dentro, fra le ossa di Nergal. La Zaharayn! Mi chiedo quante pareti ancora dovremo sfondare. Nove ne abbiamo abbattute, e ancora la stanza sepolcrale non si vede. A questo punto ci vuole una distrazione. Vero, piccola?»

L'Angela non rispose. Enkidu stava per lanciare i dadi quando fuori si udì un rumore di passi e i due si volsero alla porta, mettendo prudentemente mano ai pugnali. Ma sulla soglia apparve un Benj Hayduk, corpulento e dal volto brutale, alla cui cintura pendeva una pesante scimitarra di bronzo, e gli uomini si rilassarono.

Un attimo dopo, tuttavia, Charmak notò l'oggetto che il Benj Hayduk aveva in mano, e il suo volto si fece pallido. «Un'altra? Un'altra di quelle dannate statuette?» ansimò. «Dove l'hai trovata?»

«Nella decima stanza, padrone. Gli uomini l'hanno aperta adesso.»

«Cosa c'è dentro?» chiese Enkidu.

«Nessuna donna di diamanti, padrone.» Tagu ghignò. «Nessuna Zaharayn. Solo una nicchia e una statuetta di pietra, come in tutte le altre.»

Enkidu prese l'oggetto e lo girò. Sotto la base era incisa un'iscrizione in caratteri cuneiformi. Con voce atona lesse: «Un altro muro del mio sepolcro hai abbattuto. Un altro passo hai fatto verso la tua rovina.» Senza commenti depose la statuetta su uno scaffale, allineandola con le nove identiche ad essa che avevano trovato in" quel mese di scavi.

Charmak ringhiò un'imprecazione. «Tagu, l'hai fatta vedere agli uomini?»

Il colosso abbronzato scrollò le spalle. «Loro vogliono l'oro della tomba quanto te, padrone. Le maledizioni di un antico Re non spaventano un Benj Hayduk.»

«Devo ancora conoscerlo un uomo che non tema una maledizione,» borbottò Charmak. Poi strinse le palpebre. «Cos'hai da guardare la Ragazza Angelo, eh? Tu e gli altri avete già appetito? Digli che scavino invece di poltrire, e forse fra qualche giorno i più meritevoli potranno darle una ripassata. Io li pago perché lavorino, quei bastardi.»

Attese che il caposquadra fosse uscito e mormorò: «Carogna! Mi fa schiattare due uomini a frustate, si ubriaca come una bestia, e invece di sorvegliare i lavori sta a dormire sotto la tenda. Colpa tua, che hai ingaggiato ladri e mendicanti invece di onesti sterratori.»

Enkidu agitò i dadi. «Fra pochi giorni troveremo la stanza sepolcrale, Charmak. Prima che a Corte finiscano gli intrighi e le uccisioni, e che il nuovo Sulljmani rimandi le guardie a sorvegliare i sepolcri, dovremo aver finito. Tagu frusta gli uomini per un buon motivo, no?»

L'altro lo ignorò. Fissava la Ragazza Angelo con un sorriso che metteva in mostra una fila di denti bacati. «Bella puledrina,» disse. «Dovrai essere gentile con me, o ti manderò a raggiungere il tuo amico.»

Angela Thea deglutì saliva. Oltre ai polsi le avevano legato le punte delle ali, e in quella scomoda posizione le sentiva piegate dietro la schiena, sul punto di spezzarsi o d'averne irreparabilmente danneggiate le fibre che vincevano la forza di gravità.

«E rispondi quando ti parlo!», urlò Charmak. «Mi capisci?»

Lei alzò lo sguardo. «Ti capisco, uomo di terra,» mormorò appena. «Tu sei crudele... sei crudele!»

Enkidu fece quindici. Charmak bevve, tirò i dadi a sua volta e ottenne un tredici. Ma stavolta non si lamentò. I suoi occhi erano tornati allo scaffale, da cui le dieci statuette nere sembravano osservarlo in un silenzio gravido

di minaccia, e dalle labbra gli uscì un'imprecazione oscena.

Poco dopo si stava giocando l'ultimo sassolino rimastogli quando un verso chiocciante risuonò nella valletta. I due si guardarono in faccia.

«Marduk sia maledetto!» ringhiò Charmak. «La sentinella ha visto qualcosa.»

Dalla finestra poterono constatare che l'uomo appollaiato fra i macigni dell'imboccatura guardava verso di loro. Stava indicando le pietraie del deserto, e anche dalla baracca era visibile il motivo del suo allarme: sul terreno arroventato dal sole si avvicinava lentamente una figura a cavallo, che a tratti spariva dietro qualche macigno.

Charmak ed Enkidu corsero fuori, lasciando sola la Ragazza Angelo. S'arrampicarono per un sentiero ripido, da cui si dominava la valle, e sentirono la seconda sentinella fischiare, imitando anch'essa il verso del gallo cedrone.

«Razza di deficienti!» imprecò Charmak. «Quella che sta arrivando è un'amazzone. Non mi sbaglio. Ne ho viste spesso, nel nord.»

«Un'amazzone?», si stupì Enkidu. «Così lontano dalla sua terra? Che starà cercando?»

«E che ne so! Mmh... si è fermata. Quei due idioti hanno fatto il verso del gallo cedrone, e l'hanno messa sull'avviso. Credono forse che un'amazzone sia così stupida da non sapere che qui non ci sono uccelli di bosco?»

Dalla loro posizione potevano vedere bene la zona in cui la donna s'era arrestata, a circa cento passi dall'imboccatura della valle. Stava un po' curva sulla sella. Non c'era dubbio che fosse stanca e con la bocca piena di polvere, dopo aver attraversato cinquanta leghe di deserto dove non c'era neppure un pozzo. Si guardava attorno con falsa noncuranza, accarezzando con una mano il collo del cavallo. Come tutte le amazzoni vestiva un corto abito di pelle e stivaloni, e portava scudo e spada appesi alla sella. A parte un paio di involti non sembrava avere altro con sé.

«Ci mancava anche questa maledetta!», sibilò Charmak.

«Ti preoccupi per lei?», sorrise Enkidu. «La faremo fuori appena sarà a portata di un arco. «Con un braccio fece segno alle due sentinelle di scendere verso l'inopportuna visitatrice, passandosi il pollice di traverso sulla gola per comunicare come dovevano accoglierla. Poi ridacchiò soddisfatto.

L'altro lo fissò a occhi stretti. «Povero imbecille di un Benj Hayduk! Come si vede che non conosci le amazzoni. Quella cerca soltanto un po' d'acqua, ma se la stuzzichi è più pericolosa di un cobra. Devo ancora vederla un'amazzone che non porti guai dovunque vada.»

«Sciocchezze,» tagliò corto Enkidu, si volse e scese di nuovo per il tortuoso sentiero. «Bulak e Sekmet la uccideranno, e ci avremo guadagnato un cavallo.»

Charmak lo seguì brontolando fra sé. Da dove si trovava vedeva per intero, scolpita sulla parete verticale, la maschera rappresentante il volto di Nergal, un Regnante morto secoli addietro. Nella zona c'erano dozzine di sepolcri di quel genere, solitamente sorvegliati da un corpo di guardia, e Charmak sapeva che esisteva una fossa comune in cui venivano gettati i ladri di tombe. La bocca della maschera era una porta e da lì prendeva inizio un corridoio che penetrava con numerose svolte nella roccia compatta. Gli sterratori ne stavano togliendo il pietrisco con cui era stato ostruito, quasi che si aprissero la strada nell'esofago e verso lo stomaco dietro quel volto di pietra, ma ad onta delle facilità con cui vedeva procedere l'impresa Charmak non poté fare a meno di ripensare alle statuette e sentì un brivido nella schiena. Irritato ordinò a Tagu di lasciare il lavoro e andare ad aiutare la sentinella. Quindi tornò alla baracca per osservare da lì quel che sarebbe accaduto.

La bruna amazzone era veramente stanca. Si passò un polso sulla bocca arida, e la pelle le irritò le labbra senza toglierne via la patina di polvere secca. Anche il suo pesante castrato sembrava stentare a tenersi fermo sulle zampe, e dalle froge gli sgocciolavano strisce di bava biancastra.

A occhi stretti esaminò i versanti coperti di radi cespugli che scendevano attorno all'imbocco della piccola valle, ma non vide nessuno. Eppure aveva sentito del metallo risuonare contro la roccia, e qualcuno imitare sciocca-mente il verso d'un gallo cedrone. Poi rifletté che, chiunque vi fosse lì certo avrebbe avuto dell'acqua. E, assetata com'era, non le importava nient'altro.

«Vai, amico,» disse al cavallo.

Era quasi arrivata all'imboccatura della valle quando vide un uomo sgusciare fra i cespugli, a metà del versante dirupato. Dal turbante che aveva in testa lo riconobbe come un predone Benj Hayduk, e una smorfia seccata le storse la bocca. Ma fece appena in tempo a staccare lo scudo dal supporto della sella, perché l'individuo l'aveva presa di mira con un arco. Lo strale frusciò nell'aria e si conficcò nel robusto cuoio martellato, con un tonfo che le si ripercosse fino alla spalla.

Dalla baracca, più all'interno, Enkidu e Charmak videro la ragazza scendere di sella senza fretta e togliere da un involto un lungo arco piumato, da

caccia, e una faretra. Nell'incoccare la freccia fece qualche passo avanti, come se non si curasse di apparire un bersaglio facile.

In quel momento Bulak, l'altra sentinella, uscì dai cespugli mandando un grido d'esultanza, con l'arco già teso, e riuscì a tirare prima di lei. Lo strale dalla punta di rame rimbalzò su una pietra e si conficcò in una coscia dell'amazzone, che trasalì ma non mosse le braccia di un capello, mentre gli mirava addosso a sua volta.

«Colpita!», commentò soddisfatto Enkidu.

«Alla malora!» fu però quel che ringhiò Charmak, perché la ragazza aveva tirato anch'essa. Bulak barcollò all'indietro, annaspò con le mani fra gli sterpi e vi sparì in mezzo.

«Quella cagna lo ha centrato dritto in un occhio,» disse Charmak, come se non si fosse aspettato altro.

L'amazzone stava adesso togliendosi la freccia dalla gamba, al riparo del corpo del cavallo, Sekmet, l'altro Benj Hayduk, tirò due volte e una delle frecce si piantò nella sella del quadrupede; la seconda rimbalzò via fra i sassi. Charmak si volse e vide che la Ragazza Angelo s'era affacciata alla finestra e seguiva lo svolgersi della scena, da dietro le loro spalle.

«Stattene dentro, tu,» le ringhiò contro.

Visti sventati i suoi sforzi Sekmet gettò via l'arco, raccolse dal suolo una scimitarra di bronzo annerito e scese lungo il versante di corsa, gridando nel suo dialetto minacce e maledizioni. L'amazzone smise di palpeggiarsi la coscia e tolse dalla sella spada e scudo, ma appariva molto più interessata a collaudare i movimenti della gamba ferita che all'arrivo del Benj Hayduk urlante. Un filo di sangue le ruscellava fin dentro lo stivale, e se lo asciugò.

«Ammazzala, Sekmet!», gridò Enkidu con tutto il fiato che aveva in gola. «Una piastra d'oro se mi porti la sua testa!»

L'individuo uscì dalle rocce con la scimitarra sollevata sul capo e corse avanti. Il suo fendente dall'alto in basso fu violentissimo, e risuonò come un colpo d'ascia sullo scudo che s'era alzato a fermarlo. Con gran compiacimento Charmak ed Enkidu videro l'amazzone rotolare al suolo sotto l'impeto di quell'assalto, ma deprecarono l'esitazione incomprensibile di Sekmet, che invece di gettarlesi addosso s'era voltato come a contemplare pensosamente il sole. Poi i due notarono che la ragazza stesa a terra non aveva più la spada in mano, e quando il Benj Hayduk si girò ne capirono il motivo: ce l'aveva lui, conficcata in mezzo al petto.

La ragazza lo raggiunse mentre ancora vacillava e recuperò l'arma. En-

kidu e Charmak videro la lama luccicare nell'aria in un rapido semicerchio, e la testa di Sekmet rotolò nella polvere lasciandosi dietro una striscia di sangue. L'amazzone tornò lentamente verso il cavallo, a medicarsi la coscia ferita.

Strappò in due una pezza di tela, ne scosse via la polvere e si fasciò la gamba con cura, senza aver l'aria di preoccuparsi di quanti altri avrebbero potuto comparire ad aggredirla.

Charmak bestemmiò oscenamente. Nell'angolo interno della valle gli uomini avevano abbandonato il lavoro. Tagu era quasi arrivato al punto in cui il sentiero sboccava sul deserto e si palleggiava la scimitarra fra le mani, impaziente di usarla.

Seguendolo con gli occhi, Enkidu si terse il sudore dalla faccia. «Ci penserà Tagu. La può tagliare in due con un sol colpo,» disse.

«Sicuro!» L'altro lo fissò acidamente. «Sicuro! Intanto abbiamo perduto due uomini. Chi farà la guardia d'ora in poi? Io non mi fido a mettere un'arma in mano a questi pezzenti. Se annusano l'oro sarà difficile tenerli in riga.»

Enkidu fece spallucce. Dalla finestra, Angela Thea vide il colosso abbronzato che si avvicinava alla ragazza e si sentì tremare. Conosceva le Amazzoni e sapeva che, pur non essendo amiche di nessuno, non avevano mai fatto del male al popolo degli Alati. Ma ora quei malvagi uomini di terra avrebbero ucciso anche lei, come Lorna. Al pensiero che il corpo del compagno giaceva oltre la collina, con le ah chiuse e legato al suolo forse per sempre, gli occhi le si empirono di lacrime. Se almeno fosse riuscita a mandarlo nel cielo non avrebbe chiesto altro, prima che la Stella Nera attirasse nel vuoto anche le sue ah.

Tagu sbucò di corsa dalle rocce che costeggiavano l'uscita verso il terreno aperto e gridò, roteando la pesante scimitarra. C'era però scarsa cautela nel suo attacco, e Charmak emise un mugolio nel vedere che l'amazzone, con estrema calma, gli puntava l'arco addosso. Malgrado le sue finte e i balzi a destra e a sinistra il massiccio Benj Hayduk fu colpito a una spalla e inciampò, finendo a terra.

«Tagu!» gridò Charmak, con le mani a imbuto davanti alla bocca. «Tagu, torna indietro, maledetto imbecille! È un ordine!»

L'uomo si strappò la freccia dalla carne e la gettò via furiosamente. Il sangue gli ruscellò sul torace peloso. Per altre due volte Charmak gli ripeté l'ordine, provando l'impulso di strangolarlo con le sue mani, ma il caposquadra parve non udirlo.

«Bestia senza cervello!», ringhiò. «Se si fa ammazzare anche lui, qui abbiamo chiuso. E la Zaharyn... potremo sognarcela tutta la vita!»

Enkidu era ancor più furioso. «Ah, sì? E quella femmina dovrà averla vinta? No, voglio che Tagu la ammazzi, per Iktar!»

Per tutta risposta l'altro gli indicò cosa stava accadendo. L'amazzone aveva tirato ancora più l'arco, e il Benj Hayduk era stato così lento di riflessi da farsi colpire di nuovo. Cadde e si trascinò dietro un macigno, con la freccia conficcata in un polpaccio. Muggiva come un toro, più per la rabbia che dal dolore, perché la ragazza bruna gli gridava qualcosa in tono sfottente.

Gli uomini della squadra avevano dimenticato del tutto il lavoro, e abbandonati gli attrezzi erano andati a guardare la scena. Dal loro atteggiamento era però evidente che non avevano la minima voglia d'intervenire, e allorché Enkidu urlò che offriva cinque piastre a chi andava in aiuto di Tagu uno di essi gli rispose con un gesto osceno. La morte delle due sentinelle non aveva fatto loro piacere, ma adesso fischiavano e berciavano, e deridevano il caposquadra divertiti nel vederlo in difficoltà.

«Porci carogne!» impreco Enkidu, e scese a balzelloni lungo il sentiero.

Charmak gli chiese che intenzioni aveva, ma lui non stette ad ascoltarlo. Ciò che voleva l'amazzone era abbastanza chiaro, visto che non era fuggita fin dal primo momento. E, come Charmak aveva detto, chi passava da lì poteva avere un solo motivo per affrontare con le armi degli sconosciuti: l'acqua, un bene che nel deserto nessuno avrebbe ceduto ad altri se non con la forza. Ed Enkidu non era così sciocco da rischiare ancora. L'occasione di depredare il sepolcro di Nergal non gli si sarebbe presentata due volte nella vita.

Nel frattempo l'amazzone aveva sfoderato la spada e si dirigeva verso le rocce fra cui s'era nascosto Tagu, consapevole d'essere osservata da molti occhi ma del tutto incurante del fatto.

«Fermati, basta così!» gridò Enkidu, avviandosi da quella parte. «Non è necessario ucciderlo. Ti darò quello che vuoi, e poi te ne andrai, ma lascia stare il mio uomo. Capisci la nostra lingua?»

La ragazza si fermò e lo attese. «La lingua dei tagliagole Benj Hayduk altro non è che sumerico. La parlo meglio di te,» disse freddamente.

Enkidu s'arrestò a una decina di passi da lei. «Basta con le armi. Il mio caposquadra mi serve vivo. Noi stiamo lavorando, qui. Se vuoi ti daremo acqua in abbondanza, ma vattene subito.»

L'amazzone lo considerò con aria sprezzante. Era una ragazzona dalle

trecce nerissime, alta più di lui e probabilmente assai più robusta. La sua lama gocciolava ancora del sangue di Sekmet. Se l'appese alla cintura e si mosse verso l'imbocco della valle.

«Va bene,» disse. «Prendi il mio cavallo e abbeveralo. Tieni gli uomini alla larga da me. Mi starai accanto e, se li vedo prendere un'arma, sarai tu a pagare.»

Con una smorfia d'odio Enkidu raccolse le briglie dell'animale. «Noi siamo onesti lavoranti, e hai commesso un crimine assassinando le mie sentinelle. Ma ora basta pazzie. Avrai l'acqua e te ne andrai per dove sei venuta. Immediatamente.»

La ragazza si volse appena e sputò a terra. «Conosco i predoni del tuo stampo. Riempimi un otre e non fare scherzi, uomo. Ladri di tombe, ecco quello che siete.»

Senza una parola Enkidu la seguì, tirandosi dietro il cavallo. Né lui né Charmak avrebbero potuto battersi con lei, di questo era certo. L'unica cosa, pensò, era di accontentare quella maledetta femmina e vederla andarsene per la sua strada, senza che il lavoro alla tomba subisse altri ritardi.

«Tagu, vai a farti curare alla baracca, razza di idiota. E poi bada che gli uomini non battano la fiacca,» disse con un'occhiata, passandogli accanto.

Il caposquadra uscì da dietro le rocce e s'avviò anch'egli nella piccola valle, tenendosi eretto e ringhiando insulti all'amazzone. Dal canto suo lei non gli elargì neppure uno sguardo.

Prima di salire alla baracca Tagu gridò e bestemmiò contro gli uomini, li prese a calci e li spedì di nuovo nel corridoio che s'affondava nella bocca della maschera di Nergal, mostrando loro che delle ferite se ne faceva un baffo. Sarebbero stati i lavoranti a pagare per il sangue versato dal caposquadra, e questa riflessione compiacque Charmak, benché la vista di Enkidu che usava la loro preziosa acqua per dissetare il cavallo lo facesse fremere di rabbia.

L'amazzone s'era fermata davanti alle tende e si guardava attorno attentamente, con le mani sui fianchi. Quando fu certa che nessun cespuglio alla base delle pareti rocciose nascondeva un Benj Hayduk, si girò a guardare in alto verso la baracca. Fu in quel momento che gli occhi di Angela Thea, affacciata alla finestra, incontrarono quelli di lei. La Ragazza Angelo si sentì intimidita da quello sguardo freddo e duro, e con un brivido la vide aggrottare le sopracciglia, ma rimase in vista, perché se aveva una speranza di sopravvivere essa stava in ciò che avrebbe fatto quella strana e temibile guerriera.

«Vattene dentro, ti ho detto!», le ordinò Charmak. «Siediti a terra e non muoverti da lì, se non vuoi che ti frusti.»

Angela Thea sbarrò gli occhi e ubbidì subito, spaventata dal suo sguardo velenoso.

«Basta,» stava dicendo l'amazzone. «Non farlo bere più. Ora riempi quell'otre di pelle e una borraccia.» Poi indicò la maschera di Nergal. «È una tomba? È lì che state scavando?»

Enkidu borbottò qualcosa di vago, ma quando l'altra ripeté la domanda, si decise ad ammettere che intendeva depredare una stanza sepolcrale. Rivelarglielo non gli costava nulla, data l'evidenza, e comunque sapeva per certo che non sarebbe andata a riferirlo alle guardie del Sulljmani. Nell'apprendere come andava lo scavo alla tomba di Nergal l'amazzone rimase infatti indifferente. Il miraggio dell'oro che si sarebbe potuto cavarne fuori non la attraeva, e la profanazione delle spoglie di un antico Re di quella terra non la scandalizzava di certo. Si limitò a fissare la maschera d'arenaria rossastra corrosa dal vento con occhi cupi e socchiusi.

«C'è una Ragazza Angelo, su nella baracca,» disse poi d'un tratto.

Enkidu si volse, seccato. «E con ciò?»

«Non mi piace chi fa del male al popolo degli Alati. Perché tenete prigioniera una di loro?»

«La ragazza è nostra amica. E la cosa non ti riguarda. Fatti gli affari tuoi,» ringhiò lui, appendendo l'otre di pelle alla sella del cavallo. «Adesso hai la tua acqua. Hai ucciso due uomini e mi hai messo in difficoltà col lavoro. Non chiedere altro.»

«Decido io quali sono gli affari miei, uomo.» La ragazza ebbe un sorriso duro. «Un'Angela, amica di un predone Benj Hayduk, eh? Ordina a quel tuo compare lassù di portarla fuori e lasciarla volare. Poi vedremo quanto le garba la vostra compagnia.»

«Per il sangue di Iktar! Che t'importa di quel che ci fa qui una Ragazza Angelo? Adesso vattene, o chiamerò gli uomini. Hai approfittato anche troppo della mia pazienza.»

La ragazza lo fronteggiò, e i suoi occhi neri come carboni lampeggiavano così intensamente che Enkidu fece un passo indietro. D'istinto, l'uomo cedette all'ira e portò una mano all'elsa del pugnale. Il suo fu uno sbaglio.

Angela Thea osò affacciarsi di nuovo allorché udì le grida. Davanti alla finestra c'era la schiena dell'uomo chiamato Charmak, che le occludeva la vista della valletta e si sbracciava freneticamente, chiamando Tagu. Si sporse di lato e sussultò nell'accorgersi che più in basso l'altro individuo,

Enkidu, giaceva a terra col petto insanguinato e sussultava negli spasimi grotteschi dell'agonia. L'amazzone stava ripulendo la spada sulle foglie spinose di un cespuglio.

Le grida di Charmak erano però rivolte agli uomini che aveva assunto, i quali si inerpicavano l'uno dietro l'altro verso un sentiero ripido. Tagu comparve da dietro la baracca, comprimendosi un impacco d'erbe medicinali sulla spalla, e fu accolto anch'egli da una caterva di rimproveri. Con uno spintone Charmak lo indirizzò verso i lavoranti.

«Banda di ingrati bastardi! Questi smidollati scappano davanti a una donna. Di che hanno paura? E tu li stai a guardare? Riportali indietro a frustate e rimettili al lavoro, o sarà peggio per te! Mi capisci?»

Pallido per l'ira e la frustrazione l'uomo guardò di nuovo il cadavere di Enkidu e l'amazzone, che intanto era montata in sella. Tutto gli crollava intorno così all'improvviso che a stento se ne rendeva conto, e senza che ne capisse veramente il motivo. Si voltò e vide il colosso abbronzato ancora fermo alle sue spalle.

«Se ci tieni alla tua paga, vai dietro agli uomini. Senza acqua né viveri non oseranno allontanarsi. Prometti loro mezza piastra in più al giorno, se tornano subito, e... ma mi stai ascoltando, idiota?»

Il Benj Hayduk distolse lo sguardo dal corpo senza vita di Enkidu, e annuì. Poi si allontanò in fretta. Ma l'amazzone continuava a fissare la baracca, e Charmak ne fu innervosito. Entrò a prendere la Ragazza Angelo e ne uscì subito, trascinandosela dietro. Quindi la costrinse a seguirlo per un sentiero che dal retro della baracca risaliva fin sul dorso della collina. Una cinquantina di passi più in alto, in una zona libera dai cespugli, si volse a guardare il fondo della piccola valle e s'accorse che l'amazzone era sempre là. Le rivolse un gesto di scherno. Stava per proseguire quando la voce della ragazza risuonò fra le pareti di roccia a picco:

«Ehi, tu! Dove credi di andare, uomo? Dico a te!»

«Crepa!» Charmak sputò letteralmente la parola, tanto l'ira gli deformava il volto.

«Non costringermi a inseguirti. A piedi non andrai lontano.»

Charmak si fermò di nuovo, più che altro perché non capiva bene cos'altro volesse quella maledetta straniera. Certo, pensò, se lo avesse inseguito a cavallo non avrebbe faticato a raggiungerlo. Soltanto con uno sforzo riuscì a farsi sbollire la rabbia abbastanza da intuire che l'altra aveva intenzione di costringerlo a liberare l'Angela, e ciò la sorprese.

«Taglia le corde dell'alata e lasciala andare,» continuò infatti lei. «O non

vivrai tanto da vedere il tramonto.»

Charmak non ebbe dubbi che dicesse sul serio, e la situazione gli apparve ancor più umiliante. Si volse alla Ragazza Angelo e nel vederla così stupidamente inerme e spaurita dovette reprimere la voglia di sfogarsi a pugni su di lei. E quell'imbecille di Enkidu s'era fatto perfino ammazzare. Possibile che fosse bastato un niente a rovinare la loro impresa? Stava filando perfettamente liscia, malgrado i continui ritrovamenti di quelle statuette apportatrici di scalogna.

Scosse il capo. «Al demonio!», ringhiò. Estrasse il coltello e recise i legami dell'Angela, poi la allontanò con uno spintone che la fece vacillare contro i cespugli. «Sparisci, puttanella schifosa!»

Inviperito l'uomo gettò un ultimo guardo in basso e riprese a salire lungo il sentiero, dietro Tagu, che da lontano udiva chiamare a gran voce gli altri uomini. Soltanto quando fu sul dorso dell'altura un pensiero lo fece accigliare e si fermò, sentendosi d'improvviso accapponare la pelle: le statuette!

Né lui né Enkidu s'erano soffermati a riflettere sul significato della faccenda, nella confusione seguita alla comparsa dell'amazzone, ma adesso riusciva a collegare i due fatti, e il timore superstizioso lo fece rabbrividire. Pallido come un cencio cominciò a scendere lungo il versante opposto, mentre in lui scompariva ogni desiderio di continuare lo scavo nel sepolcro di Nergal. Adesso capiva cosa aveva indotto gli uomini a fuggire con tanta fretta.

Le statuette di ceramica raffiguravano un'immagine che nessun Re di mille anni prima avrebbe dovuto mettere nella sua tomba, a rigor di logica. Quando Nergal era morto, infatti, chi mai in quella o altre terre aveva sentito parlare di donne guerriere, armate di spada e scudo come gli uomini?

Il vento che soffiava sulle colline accarezzava il volto delicato di Angela Thea, asciugandole le lacrime come un amico pietoso. Con le ah distese per sfruttarne la spinta l'Angela girò lo sguardo sotto di sé. Ad ovest c'erano le pietraie aride, e più oltre le gialle dune del deserto. Ma il vento la portava ad est, verso le brume che avvolgevano la fertile Terra dei Due Fiumi, con le sue oscure e laboriose popolazioni.

Alato Lorna era scomparso nel cielo terso dopo che lei gli aveva spalancato le ali, diretto agli spazi sterminati e alla Stella nera, lungo la via che i morti del loro popolo avevano seguito da sempre prima di lui. Gli uomini di terra si stavano allontanando a piedi, come se avessero deciso d'inter-

rompere definitivamente il lavoro sulla tomba del loro antico Re. L'amazzone aveva messo il cavallo al passo, e sembrava carica di involti presi dalle tende abbandonate.

L'Angela non sapeva nulla di lei, né come si chiamasse né cosa stesse facendo in quel luogo inospitale. Non aveva neppure osato avvicinarsi a ringraziarla, per timidezza. Soffocò un singhiozzo e si chiese dove sarebbe andata, cos'avrebbe fatto, ora che le Nubi del Nettare non c'erano più, ora che Lorna non era più con lei. Si sentiva sola e sperduta. La sete la costrinse a planare ancora verso la baracca, dove aveva visto caraffe d'acqua e di birra. Nessuno le avrebbe impedito di prenderne una con sé, adesso che il luogo era deserto.

In quel momento vide l'amazzone girarsi e agitare un braccio in segno di saluto, anch'ella immersa nella solitudine e diretta chissà dove. Emozionata Angela Thea le rispose, sollevando una mano nel gesto che significava pace e amicizia fra le genti di terra. Un momento dopo la ragazza bruna s'era voltata e galoppava via verso il deserto.

2) La città di Lagash

Nell'aria della taverna stagnava un odore di sciacquatura di piatti così denso che perfino il ronzio delle mosche vi si smorzava. Da una finestra era visibile il palazzo in mattoni rossi del Triarca, che campeggiava su una collina fra la città e il deserto. Dall'altra si scorgeva la nuca di un mendicante che accattava all'ingresso, e un angolo del porto, dove le giunche dei pescatori attendevano la marea per uscire al di là dei banchi di sabbia.

Gli avventori erano contadini coi denti anneriti dalla coca, venuti al mercato mensile, bottegai in tunica gialla, nobilotti dalle vesti eleganti, tre preteunuchi che bevevano assenzio in compagnia di una prostituta, e una dozzina di persone dall'aspetto meno facilmente identificabile. Il locale era uno dei migliori di Lagash, e una delle pareti era perfino intonacata. Su ogni tavolo troneggiava un'elegante sputacchiera di legno.

L'ometto calvo si terse il sudore e fissò il berretto poggiato accanto alla brocca della birra. Poi spostò uno sguardo seccato sull'avventore che gli sedeva di fronte, un arcigno mercante in tunica viola.

«Prevedo una bella giornata di sole,» affermò con decisione. «Una e mezzo, al massimo.»

L'altro scosse il capo. «Ho visto periodi caldi durare più a lungo, egregio Kemwese.»

«Ah, sì? Quanti giorni, Baalbek? Sii preciso.»

«Non meno di tre,» stabilì l'individuo.

Kemwese emise un borbottio. Tolse di tasca due monete, che luccicarono gialle appena un attimo, e le nascose in fretta sotto il berretto. L'altro aveva finto di non accorgersi di quella manovra, ma il suo sguardo si scurì alquanto.

«Guarda che non pioverà,» disse. «I giorni di sole saranno tre.»

«Non è certo. Stamane cantava la capinera.»

«L'ho sentita anch'io. E ha cantato tre volte.»

Accigliato Kemwese rimise la mano in tasca e ne estrasse una terza moneta, che rimpiattò insieme alle altre due. Poi sbuffò. «Spero che adesso la tua vacca sia guarita.»

Baalbek sorrise soddisfatto. «Non si è mai vista una vacca più sana, caro amico. Te la farò portare nel pomeriggio.»

I due si strinsero la mano, quindi Baalbek raccolse con mossa abile il berretto e se lo mise. Le monete gli tintinnarono fra i capelli. Poi raggiunse la porta e uscì sulla stradina piena di passanti, mentre l'altro restava a ruminare i suoi pensieri sul boccale di birra.

Un paio di tavoli più in là una ragazza bruna e abbronzata, armata di una spada senza fodero, aveva seguito attentamente la conversazione. Il suo volto severo esprimeva però una certa perplessità, come se avesse intuito che fra i due s'era svolta una trattativa di qualche genere ma non riuscisse a decifrarne il significato. Con un gesto brusco fece avvicinare il garzone della taverna, un ragazzotto dai denti bacati che si guardava attorno rigido e impettito.

«Desiderate altra birra, vossignora?»

La bruna scosse il capo. «Un'informazione, moccioso. Hai visto il mercanteggiare fra quell'ometto lì e Baalbek, il tizio che è uscito ora?»

«Volete dire la *conversazione*, vossignora?»

«Ho detto il mercanteggiare. Quel Baalbek ha riscosso tre monete da una piastra, dopo aver venduto qualcosa. Ma cosa? Tu lo sai?»

Il garzone si agitò, innervosito. «La conversazione fra i due gentiluomini riguardava certo una vacca, vossignora. Baalbek ama discutere di vacche, bestie pregiate che alleva lui stesso.»

La ragazza mugolò fra sé quella che sembrava un'imprecazione, in una lingua diversa da quella in cui aveva parlato fin'allora. «Mettiamo pure che sia così,» disse. «Baalbek vende bestiame, dunque. E il calvo ha comprato la vacca da lui, dopo una contrattazione.»

Il ragazzo sbarrò gli occhi. «Vossignora! Io direi, più pudicamente, che Kemwese si è interessato alla conversazione amena di un gentiluomo che ama parlare di bestiame.»

«Per il fallo d'oro di Marduck! Perché non ne parlavano chiaramente? E perché fingevano di vergognarsi come ladri, scambiandosi del buon denaro sonante?»

«Voi avete *guardato,* vossignora?», si stupì il garzone. «Parlate piano, prego. Le parole volgari potrebbero scandalizzare la rispettabile clientela. E poi è assurdo sospettare che ci sia stato uno scambio di... uh, oggetti sconci fra due uomini timorati di Marduk.»

Lei gli afferrò un polso come in una morsa. Con l'altra mano si pescò da una tasca una moneta da mezzo scudo e gliela mostrò. All'istante il ragazzo distolse gli occhi, arrossendo, ma la bruna lo scosse. «Questa come la chiami, tu?»

«Mi vogliono a un altro tavolo, vossignora. Se permettete...»

«È o non è un pezzo da mezzo scudo, questo? E se no, con cosa si aspetta il tuo padrone che io paghi la sciacquatura di botte che passate per birra?»

«Diciamo che... verrò a dirvi quanti giorni mi auguro che trascorriate nella nostra città, prima che usciate.»

«Ma non hai un berretto da mettere sul tavolo,» brontolò lei.

Il garzone sospirò, rinunciando a liberarsi da quella mano robusta. «Userò un tovagliolo per la bisogna. Non sarà necessario che una dama come voi mostri alla luce oggetti impudichi.»

«Ah, sì? È un sollievo saperlo.» La bruna lo lasciò, ma gli accennò di non muoversi. «Io sono di passaggio, piccoletto, e ho bisogno di un cavallo per andarmene da questa città piena di mosche. A chi posso rivolgermi per comprarne uno? Il vostro locale è frequentato anche da mercanti di cavalli, se non mi hanno indirizzata male.»

Il ragazzo stava per protestare quando lei si corresse, irritata: «Voglio uno a cui piaccia fare discussioni amene sui cavalli, insomma. E che abbia il maledetto cappello di dimensioni oneste.»

«Vi è Lathos, il gobbo. Parla volentieri di animali da sella, e può essere un interlocutore onesto per uno a cui piacesse...»

«Si trova qui?», lo interruppe lei.

«È quel gentiluomo laggiù, al tavolo d'angolo.»

La ragazza si voltò a esaminare l'uomo che le veniva indicato. Era un tipetto dall'aria equivoca che scambiava frasi sottovoce con un compare,

sporgendosi sulle stoviglie già ben ripulite del cibo. Avevano ambedue il berretto in testa, segno che non stavano trattando affari. Con un gesto licenziò il garzone, poi prese il boccale e la bottiglia della birra e si alzò, attraversando il locale a passi lunghi.

I nobilotti e i preteunuchi la squadrarono con scarsa simpatia, mostrando di disapprovare sia il suo vestito, gonna di pelle e stivaloni, sia il fatto che girava armata come un soldato di ventura. La bruna li ignorò e andò a deporre il suo boccale sul tavolo, fra il gobbo e il compagno. Rivolse a quest'ultimo un'occhiata fredda.

«Vai a farti una passeggiata, galantuomo. Io e Lathos abbiamo da parlare,» disse.

L'individuo la considerò con espressione sbalordita, ma poi si strinse nelle spalle e ubbidì. Lei sedette al suo posto e scostò i piatti di zinco. «Bevi un sorso della mia birra,» offrì. «Dunque, Lathos, mi si dice che ami disquisire di cavalli. Parliamo di uno che sia robusto, magari un castrato di sella.»

Il gobbo sorrise e s'affrettò a mettere il berretto sul tavolo. «Oggi è un'ottima giornata per le gite a cavallo. Specialmente se una dama vuol far da sei a quindici leghe fuori città, sul lungomare.»

«Il che,» tradusse lei, «dovrebbe significare che ne hai per tutte le borse. Per tutti i cappelli, cioè. Ma nelle mie attuali condizioni economiche non posso permettermi di cavalcare per più di tre leghe.»

«Tre?», si offese Lathos. «Dovevi recarti ai macelli e salvare uno sventurato quadrupede da una sorte ingrata, se il tuo berretto è così mal fornito. Credimi, però, cara signora, se verrai nella mia scuderia, certo deciderai che una dama del tuo nobile aspetto non può accontentarsi di cavalli capaci di fare così poche leghe.» Sospirò e la scrutò con aria indagatrice. «Ma forse potrò esserti d'aiuto. Posso sapere il tuo nome? Vieni da ovest, non è vero?»

«A ovest c'è soltanto il deserto.»

«Così dice chi abita in periferia,» sorrise Lathos. «E a nord c'è la terra delle Amazzoni. Lontanuccia, pare. Il nostro glorioso Triarca, Marduk lo conservi, detesta quelle femmine selvagge e pericolose. Ma... no, non guardarmi così. Lungi da me insinuare che tu hai a che fare con le Amazzoni. Dico solo che sarebbe una cavalcata lunga. Hai fatto bene a rivolgerti a me.»

«Io non vengo da ovest. E non vado a nord.»

«Certo, certo. Affari tuoi. L'anno scorso capitò qui un'amazzone, sai?

Aiutò il Principe Sacerdote Sekemtere a filarsela, giusto prima che le Teste Nere di Sumer gli mozzassero il capo. Poi il Triarca salì al trono, e da allora Amazzoni non se n'è più viste, naturalmente. Quella si chiamava Ilsabet. L'hai conosciuta?»

«Mai sentita nominare. Io vengo da Coralyne.»

Il gobbo annuì. «E io chi sono per metterlo in dubbio? Tuttavia c'è il fatto che da qualche giorno circolano strane voci. Ad esempio, si dice che i soldati del Sulljmani abbiano inseguito un'amazzone fin sui nostri confini, dove le hanno ammazzato il cavallo. Ora corre voce che siano le guardie del Triarca a cercarla.»

«Non mi meraviglia. Il Sulljmani non paga i suoi soldati, e costoro inseguono chiunque. Hanno l'ordine di taglieggiare mercanti e pellegrini, per mantenersi.»

«Può darsi. Ma sembra che avessero ben altro motivo che pochi... tintinnanti oggetti impudichi, per catturare quell'amazzone.»

La ragazza sbatté le palpebre. «Tu dici? E che altro, se non l'oscena cupidigia di qualche piastra, ha spinto quei maledetti bastardi a inseguire l'amazzone di cui parli per sessanta leghe di deserto? Non riesco proprio a immaginarne la ragione, che i demoni li divorino!»

Lathos la osservò a lungo con occhi socchiusi, la bocca aperta piegata in un sorrisetto fra ironico e comprensivo. Poi annuì. «Sai una cosa? Io ti credo, quando dici che non ne conosci il perché. Le chiacchiere girano, qui in città. E un paio di Benj Hayduk hanno passato il confine giusto ieri, dicendo che i soldati del Sulljmani li volevano torturare. Sono stati loro a parlare del furto alla tomba di Nergal. Un'impresa perfettamente riuscita... o quasi.»

«Vedo che non ti interessi solo di cavalli, Lathos.» L'amazzone strinse i denti. Bevve un po' di birra, si guardò attorno, quindi tornò a fissare il gobbo con intensità. «Perché dici che quell'impresa è riuscita?»

Stavolta Lathos rise. «Oh, bella! Visto che La Zaharayn è scomparsa dal luogo in cui è stata celata per mille anni, in che altro modo dovrei dirla? Ma non temere, so che tu non c'entri.»

«La Zaharayn? E chi sarebbe costei? Forse la leggendaria sorella di Marduk, la Dea Cacciatrice dell'Equinozio Celeste?»

«Esatto. Ma La Zaharayn di cui si parla oggi è meglio conosciuta come la donna di diamante. Una statuetta rappresentante la Dea, scolpita in un unico enorme diamante. Pare che, secondo le antiche storie, Nergal fosse un fervido adoratore della Zaharayn. Con procedimenti noti a lui solo, fece

molare questa gemma durissima, in forma di una donna armata di scudo e spada. La Dea Cacciatrice. Ma dopo la sua morte la statuetta scomparve, e vi fu chi disse che l'aveva fatta mettere a protezione del suo sepolcro.»

La ragazza fece portare altra birra e la assaporò, fingendo un'aria annoiata. «Non provo molto interesse per questa storia. Io, comunque, non voglio entrarci per niente. Sei sicuro che le guardie mi cerchino?»

«Non più, forse, se la storia del Benj Hayduk è giunta anche alle loro orecchie. Ma se la cosa non t'interessa...»

«Quale Benj Hayduk?»

«Uno dei due giunti a Lagash, un certo Tagu, ha riferito che strane cose sono accadute alla valle di Nergal. Comunque, mentre abbandonavano gli scavi, sono sopraggiunti i soldati. Il loro comandante ha fatto buttare giù un'ultima parte, per mettere le zampe sul tesoro di Nergal. Ma la stanza sepolcrale conteneva solo il sarcofago con la mummia di quel Re. La Zaharayn non c'era.» Lathos esibì un sorriso. «Devo continuare? Io conosco solo le voci che vanno in giro.»

«Perché sei tanto certo che non ho quel diamante?»

«Perché Tagu dice di aver visto chi lo ha preso. Sembra che i soldati abbiano catturato alcuni di quei ladri di tombe, non tanto per metterli a morte quanto per sapere cos'avessero trovato nelle altre stanze del sepolcro. È venuto fuori che c'erano dieci statuette identiche, tutte raffiguranti la Dea, in ceramica. E le tenevano in una baracca. Ma quando i soldati sono andati a frugare nella baracca, le statuette erano soltanto nove. Mancava quella che di ceramica aveva solo l'apparenza.»

«E chi l'avrebbe trafugata?»

«I ladri dissero che nella valle erano venute soltanto due estranee: un'amazzone e una Ragazza Angelo. Così i soldati hanno inseguito te. Ma Tagu ha riferito che mentre sfuggiva alla cattura è ripassato dalla baracca. E ne ha visto uscire l'alata. Con un oggetto in mano.»

«Ah!», fu tutto il commento dell'amazzone. Per qualche attimo i suoi occhi si persero nel vuoto, mentre ripensava a quella timida fanciulla dagli occhi d'argento. Da tempo non vedeva nel cielo le rosee Nubi del Nettare, la dolce e filamentosa sostanza che costituiva il solo cibo degli Alati, e aveva sentito dire che erano costretti a cercare insediamenti a terra per sopravvivere. Sospirò. «Sai altro, Lathos?»

«La storia finisce qui. Tutti sanno che gli Uomini Angelo si spostano velocemente su enormi distanze. A quest'ora la donna di diamante si trova in capo al mondo.»

«E questo ci riporta a parlare di cavalli. Dov'è la tua scuderia?»

«Giusto nella piazzetta, in fondo alla strada. Ci sarai passata davanti, venendo qui.»

«Vuoi dire quel recinto pieno di sacchi d'ossa mangiati dai tafani? Quand'è così, li ho già guardati. E non ne ho visto uno che non sputerebbe l'anima dopo aver fatto due leghe.»

«Due leghe?», protestò Lathos. «Certo non hai esaminato bene quei focosi divoratori di salite, reduci da appena due anni di servizio leggero nell'invincibile Cavalleria del Triarca.» Si concesse un mugolio di pazienza. «E sta bene. Ne ho uno che ti consentirà divertenti gite di sei leghe e mezzo. Il baio a coda mozza. L'hai notato?»

«L'ho notato solo perché sapevo di dovermi accontentare. Parliamone pure. Dai segni che ha sul collo, direi che ha trascinato l'aratro per tutta la vita, lunga e sventurata.»

«Per amor di discussione non negherò che l'abbia fatto... per sei anni, né più né meno.» Lathos gettò un'occhiata eloquente al berretto.

La ragazza raccolse l'antifona, ma tolse di tasca soltanto tre monete da una piastra e le spinse sotto il copricapo, ignorando l'aria offesa che l'altro aveva immediatamente assunto. «Ho visto anche delle vecchie selle sopra la staccionata. Ce n'è una, mangiata dalle tarme, con quattro borchie di rame.»

«Sono oggetti d'artigianato locale, in ottimo cuoio. E quella a cui ti riferisci ha come minimo cinque borchie.»

«Vada per cinque,» annuì lei. Ficcò sotto il berretto cinque monetine di rame. «Amico Lathos, quel che possono permettermi sono solo gite di tre leghe, con una sella a cinque borchie, al più. E sorridi, che oggi per te è una buona giornata.»

«Oggi potrebbe piovere. E un acquazzone onesto non può durare tre giorni e mezzo. Sei è il minimo.»

«Se è così, ti consiglio di metterti il berretto in capo senza esitare oltre.»

Il mercante brontolò e tergiversò, ma infine si decise a raccogliere il copricapo. Nel gesto una piastra gli sfuggì e rotolò tintinnando sul pavimento, e gli avventori più vicini s'affrettarono ad abbassare pudicamente gli occhi nei loro boccali. Salvo uno, ai cui piedi era finita la moneta, che impallidì e la scostò con un calcetto disgustato.

Accorse subito il garzone, che fu abile nel lasciar cadere casualmente lo strofinaccio sull'imbarazzante oggetto. Quando poi si accostò a loro, lo passò sul tavolo, asciugando con cura i cerchi lasciati dai boccali. Al ter-

mine della complessa manovra, che la ragazza commentò con un sorrisetto sprezzante, la piastra era scivolata in una tasca di Lathos senza che nessuno avesse mostrato di notarne l'esistenza. Il garzone depose il cencio accanto all'amazzone.

«Spero che la nostra buona birra vi conservi un sano colorito per molti giorni, vossignora... almeno tre, visto che avete ordinato mezza caraffa,» disse.

Lei fece scivolare nel nascondiglio tre pezzi di rame da uno scudo, poi si volse a Lathos. «Andiamo a vedere se quel baio sopporta il peso della sella, amico. Sai, mi chiedo come faccia il vostro glorioso Triarca quando ritira le tasse al popolo. Deve avere un cappello largo come una botte, eh? O usa il suo mantello di zibellino, per non offendere i suoi occhi con la vista dei ripugnanti oggetti che munge dal berretto dei poveri?»

«Questi sono discorsi sovversivi,» sibilò Lathos, alzandosi. La prese per un gomito e la condusse fuori dal locale. Quando furono in strada continuò, sottovoce: «Ti sei fatta di noi e delle nostre usanze una falsa idea, signora mia. Tu non capisci. Negli altri paesi esiste il ricco ed esiste il povero, mentre qui a Lagash non abbiamo tale ingiusta discriminazione. La miseria è stata abolita, grazie al nostro illuminato Triarca, Marduk lo conservi. C'è perfino una legge che proibisce di essere poveri.»

«Ah! E suppongo che il Triarca sia giunto a tale nobile obiettivo eliminando ufficialmente l'esistenza del denaro. Molto saggio. Magari ha anche incoraggiato una religione in cui sia ritenuto osceno l'uso di parole come piastra, scudo, moneta, oro e così via. Giusto?»

Lathos arrossì. «Tu sei una straniera e trai deduzioni affrettate, signora. Comunque, non usare turpiloquio con me. Io sono un fedele seguace di Marduk, e mi reco al Tempio ogni mattina.»

La ragazza accelerò il passo. «Spiacente d'averti offeso, Lathos. Adesso vai a cacciar via quei mocciosi dal recinto: stanno tirando zolle di terra sulla groppa del mio baio, che Marduk li maledica. Ehi.... e le selle dove sono finite?»

Il gobbo cacciò un gemito. «Mi hanno rubato le selle!» gridò. Ma subito si tappò la bocca, e sbirciò attorno con l'aria intimorita di chi ha inavvertitamente bestemmiato in pubblico.

«Vuoi dire,» chiese lei, «che il vostro beneamato Triarca non ha eliminato la classe dei ladri, abolendo ufficialmente anche il concetto di furto?»

«Invece è proprio quanto ha fatto, straniera. E smettila di usare parole oscene o farai una brutta fine!» la ammonì lui, e corse verso il recinto dei

cavalli.

Infilatosi nella staccionata, Lathos scacciò i ragazzetti, prendendo a calci chi gli giungeva a tiro, essendo costretto a ridicoli inseguimenti fra i cavalli da quelli che lo insultavano e gli sfuggivano abilmente. Dopo un poco, di malumore e con la veste infangata, ne uscì conducendo per la cavezza il baio, un animale robusto ma spelacchiato e coperto di zecche. Lo consegnò alla ragazza, commentando a beneficio dei presenti quale onesta e soddisfacente conversazione sui cavalli si fosse appena conclusa, e quali inebrianti galoppate attendevano ora la straniera su quell'orgoglioso quadrupede.

Seccata, lei gli chiese di ritorno i cinque pezzi di rame della sella, ma Lathos sollevò le braccia allibito: «Vuoi forse insinuare che ci siamo infangati l'anima toccando oggetti vergognosi? Oh, Dei! Questi stranieri corrotti non hanno vergogna alcuna. Voialtri, amici, siete testimoni di ciò che mi tocca sentire?»

Alla scena avevano assistito una dozzina fra donnette, accattoni, sfaccendati e giovanotti dall'aria elegante e contegnosa. Ci furono mormorii insoddisfatti, e la ragazza fu bersaglio di occhiate ostili. Un tipo che avrebbe potuto essere un nobile di bassa casta, suggerì a Lathos di chiamare le guardie, ed egli finse di meditare seriamente su quella soluzione, finché la ragazza non si decise a voltargli le spalle con un versaccio.

Diede uno strattone alla corda e il quadrupede si mise in movimento dietro di lei, agitando la coda mozza nel tentativo d'infastidire i tafani che s'accanivano sulle sue croste. Ragazza e cavallo girarono l'angolo e scomparvero, mentre Lathos interpellava i mendicanti per indagare su chi fosse venuto a compiere atti impudichi sulle selle intanto che lui desinava.

La bruna si diresse di buon passo alla zona portuale della città, senza fermarsi a esaminare più attentamente il quadrupede. Ne sentiva però l'odore e, quando fu allo scalo delle barche, lo spinse nello scivolo, costringendolo a immergersi nell'acqua poco profonda. L'operazione attrasse numerosi marinai delle giunche poco distanti, che non si peritarono d'elargire consigli ironici e grossolani su come tirare in secco la bestia, allorché ebbe sguazzato abbastanza per liberarsi dalla sporcizia. Ne ebbero in risposta solo occhiate fredde. Terminata l'incombenza, la ragazza se ne andò col suo animale, zuppo e gocciolante, senza aver scambiato una parola coi ridanciani marinai.

Quando giunse fra le catapecchie della periferia, l'ora del pranzo era passata da un pezzo, e le uniche creature in attività erano le mosche, nere e

aggressive, che ronzavano nella calura.

In un vicolo pieno di spazzatura e oggetti sfasciati, legò il cavallo a una staccionata e andò a fermarsi all'ombra di un muretto. Verso le colline si scorgevano campi e fattorie, e la stradicciola proseguiva fra orticelli e file di baracche cadenti, in cui si udivano ogni tanto i vagiti di un neonato o la voce lamentosa di una popolana. La ragazza non aveva fretta d'allontanarsi dalla città di Lagash. Non con le tasche vuote, almeno. Si tenne nascosta e attese.

Da li a poco comparvero, provenienti dalla periferia, due individui a piedi che chiacchieravano pacatamente. La giovane donna valutò con una rapida occhiata le loro vesti ben curate e, quando furono giunti alla sua altezza, si spostò nel mezzo del vicolo, con la spada in mano.

«La salute vi accompagni, bravi cittadini,» disse, seccamente.

«E sia pure con voi, vossignora. Di grazia, lasciateci il passo. Siamo attesi con impazienza da un amico,» rispose il più basso. Ma, nonostante la formale cortesia di quella risposta, i due la fissavano con occhi sbalorditi. Fecero un passo indietro nel vederla agitare l'arma con falsa indifferenza.

La ragazza sorrise. «Mi rattrista molto dover importunare due nobili di così gentile apparenza, signori. Ma è costume del mio paese che quando un gentiluomo incontra una dama si tolga il cappello, per riverirla come prescrive la buona educazione.»

Il più alto e anziano annuì nervosamente. «Paese che viaggi, usanza che osservi. Compiacetevi di ricevere il nostro ossequio. E ora lasciateci proseguire, vossignora.»

Lei alzò la spada. «Giù il cappello, galantuomini! Questo è l'omaggio che mi aspetto da voi, e vi esorto a essere sollecitati.»

I due la fissarono con sguardi vitrei, ma il lampeggiare della lama li costrinse a decidere in fretta. Un momento dopo numerose piastre d'oro e un bel po' di spiccioli rotolarono nella polvere del vicolo, precipitando dai loro pudichi nascondigli.

Lei ebbe un cenno soddisfatto. Inarcò premurosamente un sopracciglio. «Vi è per caso caduto qualcosa, signori?»

«Che volete dire?»

«Non so. Oggetti sconci, ad esempio. Non vorrei che vi rammaricaste d'aver abbandonato per strada alcunché di vostra proprietà.»

I due s'erano rimessi i cappelli. Quello più giovane strinse i denti, sul punto di dare una risposta dura, ma l'altro lo placò con una gomitata. «Vedete forse oggetti coi quali non si debba oltraggiare il vostro senso del pu-

dore, straniera?»

«Non ne vedo... addosso a voi. E ciò mi conferma d'aver incontrato due probi cittadini, ossequiosi di Marduk. Vi auguro il buongiorno e la felice prosecuzione dei vostri affari. Prego, riprendete il cammino.»

«Ditemi una cosa, vossignora,» fece il più giovane. «È vostro costume aggirarvi in città richiedendo questa forma di saluto? E lo fate sempre agitando quell'arma?»

«La domanda è oziosa, caro signore. Vi chiedo di proseguire senza indugi. La vostra presenza qui ha cessato d'essermi gradita. Addio.»

«Addio,» borbottarono i due, e s'allontanarono lungo il vicolo, voltandosi ogni tanto a guardarla.

La ragazza attese che fossero spariti per intascare il denaro. Dopo non molto passò una contadina, poi un gruppo di ragazzetti che si trascinavano dietro una capra, e quindi due popolani cenciosi che avevano l'aria di non possedere uno scudo e di non prospettarsi neppure tale evento, visto che non portavano il berretto. Tutti sbirciarono la ragazza armata di spada senza dir nulla, e lei li ignorò.

Una clessidra più tardi sopraggiunse dal centro di Lagash un nobilotto azzimato, che evitava accuratamente di calpestare i rifiuti e si portava al naso un fazzolettino rosa, intriso di profumo. Quando lei gli si parò davanti la gratificò di un'occhiata sprezzante.

«Mi ostruisci il passo, donna,» le comunicò.

«Ne sono rammaricata. Ma abbi la bontà di levarti educatamente il cappello, egregio signore. E con l'inchino. Dopo avermi fatto omaggio potrai continuare la passeggiata.»

L'individuo portava uno stocco da duello appeso alla cintura ricamata, e fece un passo indietro mettendo mano all'elsa. Ma la punta della spada brandita dalla bruna gli si puntò sul petto, e lo sguardo che le balenò nelle pupille lo fece impallidire.

«Non commettere azioni avventate, caro signore, e affrettati a darmi il tuo saluto con la buona creanza che certo non ti manca. Cautamente, e con la mano destra.»

Pochi istanti dopo il cappello abbandonava la testa dell'uomo, insieme a una tintinnante quantità di piastre d'oro. La ragazza gli prese il fodero di cuoio, senza staccarglielo dalla cintura, e se lo piegò su un ginocchio. Dall'interno venne lo schianto della lama che si spezzava.

«Ah, quale inavvertenza imperdonabile! Sfortunatamente ho rotto la tua lama, signore. Certo un bronzo di pessima lega. Ti chiedo scusa.»

«Accetto le tue scuse,» sussurrò lui, con la lama che gli sfiorava il mento.

«Confido che non lamenterai altre perdite che quella di quest'arma scadente, indegna di un fiero duellante pari tuo. E così?»

«Non ho perso altro, infatti. Nient'altro.»

«Bene. Mi rincuora assai vedere un galantuomo del tuo stampo, che non porta seco né semina in strada oggetti che potrebbero ferire il pudore di una donna timorata di Marduk. Ti auguro buon pomeriggio, ottimo signore.» Gli fece cenno d'andarsene, poi raccolse il denaro.

A metà del pomeriggio l'amazzone aveva racimolato abbastanza monete da riempirne una scatoletta di legno, trovata lì vicino. La stava soppesando, con gli occhi fissi sul cavallo che brucava l'erba alla base della staccionata, e si chiedeva se ormai non fosse più prudente mettere un po' di strada fra sé e la città di Lagash, allorché un movimento nel cielo la indusse ad alzare la testa. A circa duecento braccia da terra una figuretta dalle grandi ali semitrasparenti si muoveva in lenti circoli, stagliati nell'azzurro.

La fissò accigliata. Era una Ragazza Angelo, bionda e vestita in una delle tute di materiale fibroso comuni fra il suo popolo. Stava scendendo di quota in lente spirali, sfruttando il vento, e all'apparenza guardava nella sua direzione. Il suo comportamento era così insolito per un'Alata che la bruna emise un borbottio. Possibile che intendesse davvero atterrare in una città dove la gente l'avrebbe considerata soltanto una preda? Ma quando s'accorse che era la stessa da lei incontrata al sepolcro di Nergal, si spostò in mezzo al vicolo, e alzò un braccio in segno di riconoscimento. L'Angela socchiuse le ah e s'abbassò rapidamente verso di lei.

Da lì a poco, col volto illuminato da un ingenuo sorriso, la fanciulla atterrò giusto a cavalcioni del vecchio cavallo, che mosse appena le orecchie, e al quale appoggiò le mani sul collo. L'amazzone la stava ancora osservando a bocca aperta, stupefatta.

«Un buon vento a te, signora,» disse Angela Thea. «Ti ho ritrovata. È tuo questo cavallo? A me i cavalli piacciono tanto, lo sai? Sono miei amici.»

«Uh... salve.» La bruna le si avvicinò. «Stavi cercando me?»

«No.» Scosse il capo. «No, signora. Ma sapevo che eri venuta a queste dimore della gente di terra, poiché ho visto le tue tracce, là nel deserto. È stato il vento a condurmi qui.»

L'amazzone notò che aveva una piccola bisaccia a tracolla. Allungò una mano e ne tastò il contenuto attraverso la stoffa. Le sue dita s'irrigidirono

intorno all'oggetto. «Per le ossa di Nergal! È la statuetta. E... l'hai rubata tu!», ansimò, col batticuore.

Gli occhi d'argento della fanciulla espressero imbarazzo. «Sì, signora. Era nel luogo dove quei crudeli uomini di terra... sono tornata là per bere, e l'ho vista. Allora ho pensato che avrei voluto tenerla, poiché mi ricordava te. Tu mi hai salvata. Ma... so che rubare è male.» Il suo volto ingenuo e incantevole s'imporporò.

«La donna di diamante!» Di nuovo l'amazzone palpeggiò la bisaccia, incredula. Poi si schiarì la voce. «E dimmi un po', adesso cosa intendi fare? Dove stai andando?»

Angela Thea si strinse nelle spalle e sorrise. Accarezzò la criniera spelacchiata dell'animale. «Come si chiama il tuo cavallo?»

«Cosa? Ah, il cavallo. Non ha nome. Se vuoi, puoi darglielo tu.»

«Davvero? E potrò anche cavalcarlo un poco?» L'Angela batté le mani, felice. «Che bello! Allora lo chiamerò... lo chiamerò...»

L'amazzone non l'ascoltava. D'improvviso s'era voltata e stava guardando qualcosa dalla parte della città. «Potresti anche chiamarlo Scalogna, visto che viaggia con me. E ho idea che fra poco sarò ridotta peggio di lui.» Il suo tono s'era fatto duro. D'un tratto diede una pacca sul ginocchio all'Alata. «Senti un po', tesoro. Prendi la briglia e portalo più in là, verso la campagna. Fai una trottata e divertiti. Io ti raggiungo fra poco. D'accordo? Vai.»

«Viaggeremo insieme? Oh, come sono contenta!» L'Angela sembrava avere una certa esperienza di cavalli, perché fece muovere il baio senza difficoltà. Ma una ventina di passi più avanti si girò. «Vuoi davvero chiamarlo Scalogna?» chiese, perplessa.

«Ma no, stavo scherzando. Maledizione... ascolta, carina: lo vedi quel muro? Gira là dietro e rimani nascosta. Non voglio che ti mettano in troppi gli occhi addosso. Svelta!»

Per quanto stupita da quel modo di fare, Angela Thea ubbidì senza discutere. Era appena scomparsa dietro il muro diroccato di quella che un tempo era stata una stalla, quando tre uomini in uniforme borchiata avanzarono a passi decisi nel pattume del vicolo. Maneggiavano con fare truculento alabarde a tre punte, e ciascuno aveva quattro pugnali appesi al cinturone. Quello che precedeva gli altri portava il blasone di rame da caposquadra, e la sua faccia non prometteva niente di buono.

Non erano venuti da soli. Al loro seguito c'era una torma di popolani nei cui occhi si leggeva l'aspettativa di vedere l'ordine e la legalità tornare al

loro posto. E dalle baracche adiacenti al vicolo ne sciamarono fuori altri: donnette dalle occhiaie scavate e vecchi sul cui volto era dipinta un'ancestrale rassegnazione alla fame.

Il caposquadra si fermò di fronte all'amazzone. «Favorisci le tue generalità e il luogo di provenienza, straniera. E mostra il tuo permesso d'entrata in città,» ordinò seccamente.

Lei non batté ciglio. «Ho altro da fare che soddisfare la tua curiosità, uomo. Recati a importunare qualcun altro.»

«Fai la spiritosa, eh? Tu corrispondi alla descrizione che ci è stata fatta. Ora mi seguirai in caserma senza far storie. Capito?» Lo sguardo gli cadde sulla scatola che la bruna aveva in mano, e storse il naso.

Uno dei compagni lo affiancò. «Ecco qui la refurtiva, Iktor. L'abbiamo colta con le zampe nel sacco. Ricorda che ci spetta la metà degli... uh, oggetti recuperati. Posso disarmarla?»

Lei fece due passi indietro. «Non ve lo consiglio. Divento molto antipatica quando mi vedo circondata da cialtroni vocianti.»

«Così, eh?» Il caposquadra ebbe un sogghigno duro. «Quasi non volevo crederci, quando mi hanno detto che in città c'era una spudorata del tuo stampo. Prima di consegnarti al boia d'insegnerò il rispetto con un sistema che uso spesso con le sgualdrine procaci ma irriverenti.»

«Invece tornerai in caserma scornato, per confessare ai tuoi superiori d'aver riportato un brillante insuccesso. E non avvicinarti, o ti faccio mangiare una di queste.» Ed estrasse dalla scatola una piastra d'oro, agitandogliela sul viso.

Fra i presenti ci furono mormorii di disgusto, e l'uomo alzò una mano per ripararsi la faccia da quel contatto. «Bestemmiatrice! Io ti...»

Ma non poté finire la frase, perché l'amazzone fece tintinnare sonoramente il contenuto della scatola e poi, con un gesto ampio, gettò una pioggia di monete addosso ai militi. Il caposquadra barcollò all'indietro, inciampò in uno dei suoi uomini ed entrambi caddero a terra, ringhiando di raccapriccio, mentre il denaro rotolava per tutto il vicolo. Ci furono urla, minacce e confusione, e per qualche momento la sola preoccupazione delle guardie fu di togliersi via le monete rimaste impigliate nei loro abiti. Quando si rialzarono dal suolo la ragazza era già lontana.

Ignorando coloro che la osservava saltò in groppa a un cavallaccio ispido, alle spalle della Ragazza Angelo che lo montava, gli affondò i talloni nelle costole, strattonò la briglia e gli menò una piattonata con la spada, riuscendo infine a metterlo al trotto verso la campagna. Senza eccessiva

fretta si allontanò assieme alla giovane alata, lasciando a testimonianza del suo passaggio nella città del Triarca dozzine di monete sparse nella polvere e il ricordo di quanto fosse stata maleducata e irrispettosa della pubblica morale.

Quando fu lontana due o trecento passi, i popolani, le prostitute della zona e molti ragazzotti dall'aspetto famelico circondarono i soldati, elogiandoli per essere accorsi a scacciare quella donna pericolosa. Come tutto ringraziamento costoro li maledissero e li presero a calci, per farli sfollare, ma fu inutile. Vennero evitati e blanditi con parole cortesi, mentre il vicolo s'affollava sempre più di passanti che facevano cadere qua e là il fazzoletto, mentre altri si chinavano ad allacciarsi le scarpe. Molti frugarono attorno dicendo d'aver gettato distrattamente nella spazzatura oggetti che ora preferivano recuperare.

Prima ancora che la straniera bruna sparisse, oltre una siepe lontana, degli oggetti sconci che aveva abbandonato lì per offendere i buoni sentimenti dei passanti, non rimaneva neppure uno scudo di rame.

Gianni Pilo
AMAZZONI

«Non mi rassegnerò come tante donne, che chinano il capo e fanno di sé stesse delle concubine,» *disse Thieu Thi Thinh nell'anno 248 d.C. e proseguì:* «Vorrei cavalcare le tempeste, domare le onde, uccidere i pescecani. Vorrei scacciare il nemico e salvare il mio popolo.» *All'età di ventun'anni, Thieu Thi Thinh aveva sostenuto trenta battaglie, e aveva liberato il Vietnam per sei mesi dal dominio cinese.*

Inquieta come la luna, in ogni epoca umana la femmina della nostra specie è stata soldato e avventuriero, procurandosi comunque sempre grande dolore e grande rispetto. Un Ufficiale di un reggimento del Minnesota, Mary Dennis, alta un metro e novanta, è una delle tante donne che hanno combattuto sui fronti della Guerra Civile Americana.

Kit Cavanaugh non è stata l'unica donna che, divenuta un dragone, ha combattuto con l'Esercito Britannico e ha riportato delle ferite. Dapprima travestita da uomo, in seguito ha rivelato la propria vera identità; sopravvissuta alle guerre, ha ricevuto una sepoltura militare con tutti gli onori.

Molti osservatori bianchi hanno notato con disappunto la presenza di donne guerriere tra varie popolazioni indigene americane. Nel 1900 e nel 1901, Yaa Asontewa, una donna capo di una tribù africana, ha condotto in

guerra i suoi guerrieri Ashanti.

La Regina Cristina di Svezia si tagliò i capelli, indossò i calzoni, abdicò al trono e divenne una nota avventuriera nell'Europa del Sedicesimo Secolo. Nel Giappone del Tredicesimo Secolo, l'aristocrazia guerriera produsse molte donne Samurai. Tra queste vi era Tomoe. Secondo il Ramatura, teneva testa «a dio e al diavolo», *e in una lunga battaglia:* «quando tutti gli altri erano stati uccisi, tra gli ultimi sette cavalcava Tomoe.»

Le storie di ogni nazione, cultura e società rivelano, seppure con riluttanza, innumerevoli figure di Amazzoni. La difficoltà nello scrivere questo saggio non è stata quella di trovare un fondamento storico al mito delle Amazzoni, quanto piuttosto quella di dover scegliere tra tanti esempi. Vedremo ora di fare un breve viaggio attraverso la storia delle Amazzoni.

Nel Sedicesimo Secolo, Francisco de Orellana esplorò il Sud America. Riferì di essere stato catturato da un esercito di donne sul fiume Maranon, in seguito chiamato il Rio delle Amazzoni. Anche se non si è più sentito parlare di donne guerriere nelle terre del Rio delle Amazzoni, molte leggende concordano intorno ad un'antica era matriarcale. Gli antropologi Yolanda e Robert Murphy hanno scoperto che ancora oggi donne di tribù brasiliane vivono separatamente dagli uomini «in conviviale sorellanza.» La loro autorità è superiore a quella degli uomini in tutte le faccende pratiche.

Un vero e proprio Robin Hood dell'America Latina fu Dona Catalina de Erauso. In giovane età, fuggì da un convento spagnolo, chiedendo adirata alla sua famiglia: «Perché mi avete fatta forte e maschia come i miei fratelli, solo per costringermi, ora che ho quindici anni, a non far nulla tranne borbottare un'interminabile serie di preghiere?». *Raggiunta l'America Centrale agli inizi del Sedicesimo Secolo, divenne un soldato di ventura assai abile con la spada, e la sua fama si sparse in Messico, Perù e Cile. Quando fece ritorno in Europa per un breve periodo, con un mantello da cavaliere* («muovendo il cuore delle ragazze ad amore e quello dei loro innamorati a terrore,» *secondo una cronaca), Papa Urbano VIII le concesse il permesso di indossare abiti maschili, e Re Filippo le assegnò una pensione per aver difeso territorio e bandiera spagnoli. Sopravvive ancora oggi come una famosa eroina popolare del romanticismo latino.*

Sir Walter Raleigh ha parlato di Amazzoni della Guyana, che si incontravano con uomini solo in occasione dei riti di celebrazione della fertilità. I bambini nati tra le Amazzoni venivano mandati alle tribù degli uomini affinché li allevassero. In ogni altra occasione i due sessi conducevano vi-

te separate.

Meglio documentate sono le società di Amazzoni del Dahomey, nell'Africa Occidentale, descritte da Sir Richard Burton ed altri con i termini più dispregiativi, che mostravano la personale disapprovazione degli osservatori molto più che la natura specifica delle organizzazioni sociali. La spiegazione comunemente adottata per questo aspetto della cultura africana (spiegazione che costituiva altresì una giustificazione per la conquista) era che queste donne servissero un brutale tiranno, da cui erano costrette a guerreggiare.

Ad ogni modo, molte tribù africane avevano governi femminili separati, di cui raramente i bianchì sono venuti a conoscenza. In questo regime di discendenza matri-lineare, ogni sovrano legittimava il proprio potere in linea femminile. I capi maschi rispondevano della loro condotta alla Regina Madre delle «società segrete» delle donne, ed avevano scarsa o nulla autorità sulle donne e sui loro eserciti.

Un'Amazzone africana fu Madame Yoko: diplomatica, organizzatrice, esperta in faccende agrarie, guerriera, e conduttrice di quattordici tribù costituenti la Confederazione Kpa Mende, il più grande stato della Sierra Leone. Lungi dall'essere un'anomalia storica, questa donna è estremamente rappresentativa. Ai suoi tempi un buon quindici per cento di tutte le tribù presenti nella Sierra Leone erano guidate da donne. Ancora oggi, nonostante l'imposizione dei valori dei bianchi, il nove per cento delle tribù hanno delle donne come capi. Anche se le loro storie sono state oscurate, cancellate o misconosciute dalla penna e dall'interpretazione dei bianchi, molti dei maggiori capi guerrieri africani, nonché dei capi che stilarono trattati di pace, sono stati donne.

Le sorelle Trung, con trentasei donne generali, condussero un esercito di ottantamila uomini contro i cinesi nel 40 d.C., liberando il Vietnam per la prima volta dopo un migliaio di anni. Si dice che le donne guerriere di oggi siano discendenti delle Trung. Delle maggiori insurrezioni contro la Cina seguite alla rivolta delle Trung, almeno la metà furono capeggiate da donne. Se oggi fossero a nostra disposizione anche per gli altri stati orientali le informazioni che abbiamo sulla storia del Vietnam, potremmo ragionevolmente attenderci di veder venire alla luce rivelazioni simili.

Gli invasori bianchi hanno guardato non certo di buon occhio il gran numero di donne guerriere esistenti tra gli indiani d'America. Uno dei pochi resoconti scevri da pregiudizi ci viene da Edwin T. Denig, che nel 1855 scrisse la biografia di un capo donna dei Corvi:

«Molto prima di avventurarsi sui sentieri di guerra, era in grado di rivaleggiare con qualsiasi giovane in tutte le attività ed i giochi tipicamente maschili. Aveva una mira perfetta, e trascorreva gran parte del tempo a caccia di bufali e cervi, che macellava e trasportava all'accampamento sulle spalle.» *In un combattimento,* «molti Piedineri si fecero avanti per affrontarla, esultando alla possibilità di ottenere una facile vittoria. Quando furono a tiro, lei ingiunse loro di fermarsi, ma non le diedero assolto. Immediatamente ne abbatté uno con il fucile, e colpì altri due con le frecce, senza riportare ferite. I rimanenti due si ritrassero, riunendosi alla schiera, che avanzò di corsa per uccidere la donna. I Piedineri esplosero una scarica di proiettili e la inseguirono finché poterono. Ma lei riuscì a fuggire incolume ed a varcare i cancelli tra le grida ed il giubilo dei bianchi e della sua gente.»

Quando si teneva un concilio, tra 160 membri, questa donna occupava il terzo posto per importanza. Percorse una lunga carriera di cacce e di combattimenti finché, solo grazie al tradimento, i Piedineri, suoi tradizionali nemici, la uccisero mentre tentava di negoziare la pace tra Piedineri e Corvi.

Gli atteggiamenti degli indiani d'America mutarono presto sotto l'influenza dei rigidi pregiudizi dei conquistatori bianchi. Quello che era all'ordine del giorno per i primi esploratori francesi, spagnoli ed inglesi, divenne meno comune nell'era del classico «vecchio West». Comunque, la feroce divisione dei ruoli tra i bianchi non impedì che anche tra loro si annoverassero delle Amazzoni:

Conciatrice di pelli, postiglione, esploratrice, giocatrice d'azzardo, pistolero, levatrice, ferroviera, la vita di Calamity Jane non fu quella che qualcuno riterrebbe la più adatta ad una donna.

Di Martha Jane Cannary Hickock sappiamo molto di più che della maggior parte delle Amazzoni del «vecchio west», in parte perché divise la fama con un uomo altrettanto straordinario (Wild Bill Hickock), ed in parte perché, diversamente dalle sue simili, non era illetterata, e poté scrivere lei stessa in parte la propria storia.

Guaritrice e samaritana, che curava gli ammalati e «non riusciva a mangiare un boccone se vedeva un povero languire per la mare» *Calamity, d'altra parte, faceva saltare con un colpo di pistola il cappello a chiunque l'avesse infastidita con il proprio comportamento. Nel 1880 scrisse per sua figlia, Jane junior, il diario di un'avventura vissuta con Wild Bill:*

«Tutti incolpavano gli indiani, ma in realtà erano i bianchi ad uccidere e

derubare i *ragazzi* della polvere d'oro. Quella volta tuo padre mi disse che avrei dovuto portare io la diligenza. Lo feci e mi ritrovai in un mare di guai, Janey. Dietro di me c'erano i banditi. Si stava facendo buio e sapevo di dover fare qualcosa, così saltai dal posto del conducente sul più vicino cavallo, e poi sul mio, che era legato di fianco. Quindi, nel buio, mi unii ai fuorilegge. Stava arrivando tuo padre, ma nel buio non potevo vederlo. I banditi, dopo aver fermato la diligenza, visto che non c'erano passeggeri, si impadronirono tranquillamente dell'oro. Io e tuo padre liquidammo l'intero gruppo. Erano in otto, e naturalmente dovemmo farli fuori tutti, altrimenti non ci avrebbero lasciato in pace.»

Tutto ciò che riguarda queste donne straordinarie forse ci permette di immaginare quali fossero i ruoli e le posizioni delle donne in epoche perdute e dimenticate.

In ogni continente, in ogni isola, sopravvivono miti che parlano di matriarcato e di Amazzoni leggendarie. Uri esempio: l'antico poema Aethiopis *narra di come la Regina Madre Penthesilea liberasse temporaneamente Troia. La figura di Ecuba, Regina di Troia, che, contrariamente alla narrazione omerica ed euripidea risalente a molti secoli dopo la storica disfatta, era la potente sovrana di Troia, rimanda forse al ruolo di Penthesilea. La ripresa della città da parte dei Greci, segnò la caduta dell'ultima roccaforte di culto di una sola divinità femminile, culto che era diffuso tra tutti i popoli del bacino del Mediterraneo fin dall'insediamento in Mesopotamia. Inoltre, forse, ha segnato la caduta delle ultime grandi società governate e difese da donne.*

Dai dati in nostro possesso, noi possiamo dimostrare soltanto che i sistemi giuridici e sociali di molti popoli primitivi erano matrifocali, matrilocali e matrilineari, e che la posizione ed il potere delle donne in seno a queste società erano superiori a quelli che rivestono ai nostri giorni.

Prove derivanti da studi condotti sulle attuali popolazioni aborigene rivelano che, prima dell'intervento dei bianchi, i Tiwis dell'isola Melville, i Pitjandjaria australiani, alcuni popoli esquimesi, i Giwi ed i Kung di Kalakhai, i Pigmei del Congo e le pacifiche popolazioni delle foreste delle Filippine sono stati egualitari, ed a volte almeno retti da donne.

Ciò contraddice le precedenti e dubbie teorie sull'inferiorità fisica e sociale delle donne in relazione alla propria conformazione biologica. Si è tentati di dedurre, da queste recenti prove antropologiche ed archeologiche, l'esistenza di un'età di civiltà matriarcale altamente sviluppata.

In effetti, questa ipotesi potrebbe venire confutata solo rifacendosi ad un

ragionamento che escluda la fondatezza delle nuove acquisizioni scientifiche, peraltro suffragate da prove.

Dal mito giungono molte conferme ma, interpretare il «mito» come «storia»; è un'operazione pericolosa (almeno quanto quella di interpretare la «storia» come «fatto»: se difficilmente prestiamo fede alla stampa contemporanea, ancor meno potremo fidarci delle lacunose cronache di epoche di cui non sopravvivono altre testimonianze). Si deve poter dire, comunque, che la mitologia riflette un'esperienza comune risalente all'antichità, che ogni secolo ed ogni civiltà trasforma e fonde con razionalizzazioni contemporanee e giustificazioni adatte alla realtà delle generazioni successive.

Noi possiamo solo chiederci quale possa essere stata l'esperienza comune che ha prodotto il mito universale dell'antico dominio delle donne, ed una tale speculazione, oltre ad avvicinarsi alla realtà come qualsiasi altra ipotesi scientifica, può risultare fruttuosa soprattutto nel campo della produzione letteraria. Ad ogni modo, si possono senz'altro mettere a tacere tutti coloro i quali continuano, a volte con isteria, ad affermare che le donne non hanno mai avuto potere. Le Amazzoni hanno vissuto e combattuto dal Neolitico fino alle strade di Chicago, Belfast e Pechino.

L'antropologia storica e preistorica e l'archeologia sociale, sono per un decimo costituite da «fatti» e per nove decimi dall'immaginazione. La nostra «conoscenza» di intere civiltà è spesso desunta da un unico indizio grazie ad un circuito di deduzioni estremamente soggettive. Se le conclusioni che ne risultano si accordano con tutte le nozioni preconcette (di solito etno ed andro-centriche), esse vengono incorporate nei testi tradizionali ed assunte come vere, a dispetto dei nove decimi di fantasia. Se i risultati sono scioccanti e non concordano con le vedute tradizionali, i profani e gli accademici si affrettano allo stesso modo a screditare l'unico decimo di «oggettività» riferendosi ai nove decimi di invenzione.

Proprio questo è accaduto con le teorie che dimostrano il ruolo di potere delle donne in periodi storici antichi (e qualche volta recenti). Ad ogni modo, noi possiamo sicuramente affermare questo: data la estrema varietà di società preistoriche ed antiche desunta da considerazioni di carattere ecologico, una diversità *di istituzioni sociali e culturali è assolutamente certa. Questo implica, naturalmente, il dominio delle donne e/o un uguale status, o qualsiasi combinazione intellettualmente concepibile.*

Di particolare interesse, da questo punto di vista, è un popolo eurasiatico, forse il primo che ha combattuto a cavallo e che ci è noto col nome di

Sarmati. Le donne di questa razza ebbero la fama di essere forti e istruite, ed è provato che proprio loro sia la prima fonte delle leggende nate sulle Amazzoni.

L'etimologia più plausibile della parola «Amazzone» è quella che la fa derivare dall'espressione circassa «maza», che significa «luna». Con tutta probabilità esistevano donne che vivevano separate dalla società sarmata, sulle sponde orientali e meridionali del Mar Nero e del Caucaso, e praticavano il culto della guerra, della cavalleria e della luna. Gli Sciti, tradizionali nemici dei Sarmati, chiamarono queste donne «Oiorpata», ovvero «assassine di uomini.» L'area su cui si diffuse in modo particolare il dominio delle Amazzoni, dovrebbe essere quella di un porto nell'Anatolia settentrionale, su cui ora indagano gli archeologi.

Ma sarebbe sviante attribuire a questo gruppo di culto la responsabilità di essere l'unico archetipo delle leggende sulle Amazzoni, dal momento che esse suggeriscono l'esistenza di una «razza» di Amazzoni di origini ancora più antiche.

Le stesse cultrici della luna probabilmente ereditavano questa religione da epoche passate di cui non sappiamo nulla. Ci sono indizi che fanno pensare alla diffusione uniforme di un governo ginecocratico fino al primo millennio a.C. ed oltre, in Siria, a Creta, in Grecia, Libia, Asia Minore e Tracia.

Da questi tempi immemorabili, l'immagine e la realtà delle Amazzoni sono rimaste con noi, ed in ogni ciclo epidico compaiono figure di donne-eroi. Bouddicca fu, nell'anno 60, a capo di una ribellione contro i Romani che occupavano l'Inghilterra. Giovanna d'Arco, sebbene portasse uno stendardo al posto della spada, guidò i soldati francesi contro gli Inglesi, elaborando lei stessa i piani di battaglia. Aethelflaed resisté agli invasori danesi dal 910 al 915, riorganizzando le scompaginate difese del Galles. Harriet Tubman creò una «ferrovia sotterranea» per liberare il suo popolo schiavo della Confederazione Americana, e combatté nell'Esercito dell'Unione.

Molti combattenti russi della Seconda Guerra mondiale furono donne: per esempio il Maggiore Tamara Aleksandrovna, che comandò un intero Reggimento dell'Aviazione in più di 4.000 uscite e in 125 combattimenti. Hawkins «Un Occhio», che portava una benda sull'occhio cieco, fuggì a New Providence dopo essere stata venduta come schiava da suo marito e diventò un pirata ai tempi di Barbanera, Capitan Kidd, Mary Reed, Anne Bonnery ed altri eroi popolari. Il Generale Li Chen, una donna, fu uno dei

comandanti delle campagne di Mao Tse Tung. Partecipò ai 6.000 chilometri della Lunga Marcia. Combatté in battaglia persino durante la gravidanza.

Non tutte le Amazzoni furono combattenti, naturalmente; alcune erano semplicemente delle avventuriere. Diffondendo insegnamenti mistici in molti paesi orientali, Alexandria David-Neel, Cavaliere della Legion d'Onore francese, fu la prima donna europea a visitare la lontana e proibita città di Lhasa, nel Tibet. L'ungherese Florence Baker ritornò alla civiltà dopo una presunta scomparsa, e riferì della scoperta della «Fonte del Nilo», un tempo mitica.

E l'elenco potrebbe continuare all'infinito... L'archetipo dell'Amazzone dunque, sia antico che moderno, sia psicologico che reale, è nato da una storia notevole di donne combattenti e di avventuriere. Col tempo, la maggior parte dei loro nomi è andata perduta, oppure, in epoche recenti, è stata sacrificata alle tendenze degli storici e cronisti moderni a trascurare o banalizzare la forza e l'importanza delle donne.

La narrativa fantastica è parte di quella struttura mitologica della storia culturale che dà forma e definizione alle nostre percezioni della «realtà». A volte il folklore riflette il passato in modo forse più preciso della documentazione storica, dal momento che il primo nasce dall'esperienza della gente comune, mentre la seconda è la versione «ufficiale» gradita al potere.

La letteratura fantastica, più di ogni altra forma narrativa, si muove in un campo mitologico e, se noi siamo il prodotto dei nostri miti, il modo in cui trasformiamo oggi i nostri miti, suggerisce il modo in cui ci trasformeremo un domani come umanità. Le storie raccolte in questo volume sono state raccolte dalla Salmonsson soprattutto in funzione del loro valore di intrattenimento, ma l'atto stesso di una donna che solleva una spada e combatte, in un mondo - come il nostro - dominato principalmente da uomini, è un atto rivoluzionario, nella vita come nell'arte. In questo contesto, Amazzoni e Eroine *è bel lontano dall'essere unicamente un esempio di letteratura di evasione.*

Le donne non hanno rivestito molti ruoli importanti o interessanti nella fantasia eroica, così com'è stata creata nei pochi decenni passati dai suoi autori. Rinunziando anche alla semplice credibilità, gli scrittori hanno di solito relegato le donne in una serie di immagini contraddittorie che incarnavano la rabbia demoniaca o l'angelica passività: dama virtuosa ed eterea, o femmina frigida; nobile prostituta, o viziosa sgualdrina; bella

principessa o schifosa megera; languido simbolo del sesso o dominatrice del lato più masochista della fantasie maschili; tigre che combatte solo per istinto materno, per difendere i piccoli, o Medea assassina dei propri figli; strega malvagia (se potente) o preda inerme (se debole); peso morto, fardello o, nella migliore delle ipotesi, donna di fegato, la complice che di giorno protegge le spalle del suo uomo e di notte gli scalda il letto.

Questo, naturalmente, riguarda solo le storie che inseriscono le donne in un qualche contesto. Una vera avventura di stampo «classico» preferibilmente non include affatto le donne, a parte piccolissimi riferimenti a qualcuna di loro, tanto per rassicurare sulla normalità dei protagonisti maschili.

Il ruolo di gran lunga maggiore che le donne rivestono nella fantasia eroica o «Sword and sorcery» non si ritrova nel testo degli autori, bensì nelle illustrazioni di artisti di allusiva abilità. Infatti, le donne che dipingono sono, di solito, particolarmente «prosperose». Anche le rare «Amazzoni» uscite dalla matita di questa scuola rischiano sempre di inciampare nelle loro trecce, e gonfiano invariabilmente i petti sodi, come se fossero consapevoli del fatto che l'audace barbaro non vuole altro che fare l'amore con loro.

Secondo una definizione popolare, la fantasia eroica è quella ambientata in un mondo in cui «la magia funziona, gli uomini sono forti e valorosi, le donne belle».

In termini meno romantici, essa ha costituito una forma di evasione per gli aspetti meno maturi dell'ego maschile: evasione e fuga in un mondo dove degli uomini possono ottenere considerazione in virtù di un'incontrollata violenza ed una manifesta misoginia. Persino i più appassionati del genere sono soliti dire, «È terribile e cruento, ma è divertente». *Ma per lettori (uomini e donne) che non hanno atteggiamenti distorti nei confronti delle donne, non è neanche divertente.*

È stato notato che, in linea generale, le donne presenti nella fantasia eroica di un recente passato sono inermi, malvagie, assenti, oppure, nella maggior parte dei casi, compagne inferiori che, quando le cose si mettono male, possono eliminare il nemico con un pugnale.

Se ne deduce che agli eroi maschi viene attribuita sempre un po' più di umanità, anche quando hanno proporzioni corporee sproporzionate - mi si perdoni il «kalembour» - e reazioni automatiche pugno-e-spada ad ogni situazione. Comunque, ed è *semplicemente doveroso dirlo, questo non è affatto il caso di personaggi complessi come quelli descritti da Moorcock*

o Leiber. Persino i più tonti e pasticcioni sono almeno proposti come selvaggiamente nobili, potenti e, a qualche oscuro livello, «buoni» e automotivati, qualità queste regolarmente negate alle donne.

Il messaggio è un contributo al mito culturale secondo il quale gli uomini sono eroici, anche se in maniera rozza, le donne no.

Nessuna arena letteraria è inevitabilmente radicata nel pregiudizio o condannata alla ripetitività e, per fortuna, le eccezioni diventano sempre più comuni. Molte donne sono appassionate della fantasia eroica non *a dispetto delle sue mancanze, ma in ragione del fatto che la magia e l'avventura forniscono un* potenziale *illimitato che deve ancora essere sfruttato come merita.*

La presentazione di Eroine-Amazzoni nel genere, non può che essere un vantaggio per la fantasia eroica, ed è ormai impossibile negare la credibilità di questi personaggi. La caratterizzazione, la logica interna ed un intreccio corrente, possono davvero creare la forma, una volta che gli autori comincino a pensare *ai loro mondi in termini alternativi, rivedendo i concetti di ruolo dei sessi, costumi sociali, codici, etica, posizione e potere delle donne. Questo può essere un passo da gigante sulla strada dell'allontanamento del genere dall'imitazione stagnante e senza immaginazione, nonché da influenze subculturali, per riportarlo alla sua più nobile origine di antica mitologia, intelligente estrapolazione e narrativa di buon livello.*

Comunque, ora che avete letto questo Amazzoni ed Eroine, *potete valutare, sia i personaggi dei vari racconti, sia le autrici che hanno dato loro vita.*

Spero che vi siate divertiti.

FINE